# STEPHEN GALLAGHER
# LUCY E CHRISTINE
# (Rain, 1990)

## PARTE PRIMA
## LA MORTE E LA FANCIULLA (I)

### 1

La prima volta che lui la vide fu attraverso il parcheggio di un'area di servizio dell'autostrada. Era circa mezzanotte meno un quarto e aveva piovuto. Lui percepì chiaramente che lei era stanca e infreddolita, e che probabilmente era in piedi da parecchio tempo. Non sembrava avere molto più di sedici anni, anche se lui sapeva che era più adulta. La ragazza spostava il peso da un piede all'altro, aspettando, con il goffo fardello di carte sotto il braccio come un anonimo incaricato di censimenti sfinito per qualche rifiuto di troppo. La vide camminare avanti e indietro sotto il telone gocciolante dello spiazzo e rimase a osservarla per una quindicina di minuti mentre lei ammazzava il tempo in attesa di nuovi arrivi; poi, quando ebbe percorso lo stesso tratto più volte di quanto lui fosse stato in grado di contare, la scorse voltarsi e rientrare nell'autogrill.

Lui scese dall'automobile e la seguì.

Arrivato alla porta a vetri esitò: adesso la ragazza aveva fermato un automobilista all'ingresso del soprapassaggio e, anche se il suono delle parole non riusciva a giungergli da quella distanza, lui fu in grado di imbastire una propria trama del dialogo mentre lei tirava fuori a fatica la sua logora fotografia e cominciava a parlare con la sua familiare tonalità.

— Mi scusi. Mi chiedo se non mi potrebbe aiutare...

Aveva attaccato discorso ogni volta con la stessa frase, cercando di non prendere la gente alla sprovvista, ma mettendola anche in guardia rispetto a una qualche imminente richiesta di denaro, o di un passaggio o di qualcosa di peggio. Le persone la guardavano con sospetto, e questo non si dissolveva completamente finché non la stavano a ascoltare fino in fondo ed erano quindi in grado di indietreggiare, scrollando le spalle e scuotendo la testa. A quel punto lei recuperava tutte le sue carte, si infilava di nuovo il fagotto sotto il braccio e proseguiva.

Lui sapeva come osservarla senza essere visto. All'esterno incombevano molte ombre ma dentro, a quell'ora, non c'era folla sufficiente a nasconder-

VISIT…

lo e così attese qualche momento prima di spingersi oltre la porta a vetri e seguirla. La ragazza si era diretta al bar, una lunga galleria di legno chiaro e piastrelle color farina d'avena, situato all'estremità dell'edificio; fra i due punti, di notte, lo spazio era praticamente deserto: la sala giochi e l'edicola erano oscurate dietro saracinesche di ferro. Il rumore dei passi di lui riecheggiò nel vuoto mentre attraversava il pavimento in vinile.

Una volta all'interno del bar, le cui finestre sembravano una lunga galleria di vedute buie che davano sull'autostrada, lui si assicurò di mantenersi a una certa distanza da lei. C'erano già due o tre dozzine di persone, dentro, la maggior parte delle quali dall'aspetto stanco e dai movimenti rallentati. Gli autisti di camion facevano gruppo a sé, tutti in sosta per la cena; il resto erano turisti intontiti, in gruppetti di due o tre, chini su vassoi di panini al formaggio e bicchieroni di carta di Coca-Cola. Lui era l'unico seduto da solo.

Da un tavolino all'angolo, stava in osservazione. Quando la ragazza si fosse mossa, lui l'avrebbe seguita.

Due ore di una cosa del genere. Sarebbero anche potute essere di più.

C'era uno schema preciso in quello che lei era solita fare. Per un po' se ne stava in piedi davanti all'entrata come aveva fatto in precedenza, camminando avanti e indietro per tutta la lunghezza dell'edificio e osservando le cabine degli autisti dei camion parcheggiati a muso in avanti; poi, quando le sue energie e la sua attenzione si affievolivano, tornava all'interno, si sedeva e invece delle cabine dei guidatori prendeva ad analizzare i volti, e si avvicinava agli autisti in conversazione quasi sperasse di captare qualcosa di utile. Alcuni di loro la conoscevano appena, altri sembravano conoscerla bene. A volte si sedeva insieme a un gruppo di loro, sebbene mai, in nessun modo, sembrasse stringere una vera amicizia con alcuno.

Lui la studiò. Da ogni angolazione, da ogni distanza, eccetto che da vicino. Una ragazzina col visetto da topo e i capelli che si era ossigenata da sola ormai pieni di crescite scure, stanca, afflitta e vestita di cenci come se fosse una terremotata. L'aveva guardata tampinare estranei, l'aveva vista con la guardia abbassata a un tavolino d'angolo, quando credeva di non essere osservata. In quelle occasioni aveva l'aspetto di una bambina: un po' di strada l'aveva fatta, e qualche illusione era ancora intatta. Poi, però, arrivava sempre un nuovo flusso di camionisti ritardatari, con passo tranquillo, chiacchierando, a volte scompigliandosi i capelli a vicenda, e lei si alzava per l'occasione con un volto che diceva: "Gli affari prima di tutto".

Si fece tardi e ancora più tardi. Ormai la maggior parte dei turisti era uscita e perfino gli autisti stavano cominciando ad allontanarsi, alcuni per rimettersi in marcia, altri per andare a dormire nelle cabine di guida. Lui sapeva che lei lo aveva notato, poco prima: niente di speciale, solo un volto nuovo in una notte in cui moltissimi volti nuovi erano mischiati fra i frequentatori abituali; quel fatto aveva tuttavia posto un limite a quanto lui sarebbe ancora potuto restare a girellare lì attorno senza renderla sospettosa.

Tornò quindi all'esterno e aspettò di vedere cosa avrebbe fatto la ragazza.

Rimase in piedi sotto il tendone come aveva fatto lei prima. Perfino a quell'ora c'era grande attività: veicoli da trasporto e da carico erano arrivati e si erano impossessati dell'area di parcheggio diurno delle automobili e il rumore che producevano era una sorta di colonna sonora della notte. I motori dei camion fermi battevano il tempo, i freni ad aria compressa sibilavano e sfiatavano a più riprese, le catene sbattevano e le cinghie vibravano durante gli sganciamenti furtivi nella distante oscurità. Al di là degli alberi, a una certa distanza, stava un numero ancora maggiore di quei veicoli, tutti raggruppati insieme come una mandria addormentata, e mentre lui stava a guardare, il suo sguardo venne attirato dal movimento di una Range Rover della polizia che procedeva a velocità di crociera lungo una delle corsie.

Un altro mondo, pensò lui. Un'altra vita vissuta da altre persone. La ragazza si muoveva fra loro e loro sembravano trattarla come una mascotte.

Lui si chiese se lei sapesse quanto si sarebbe potuto rivelare pericoloso tutto ciò.

Un grande camion della United Transport, con la cabina del guidatore illuminata posteriormente come una zucca svuotata e intagliata con una candelina dentro, si stava portando in uno dei pochi posti rimasti liberi lungo l'edificio principale. La luce dei fari sembrava una traccia spalmata sull'asfalto umido: la pioggia era tanto sottile da essere a malapena percettibile, eccetto nei punti in cui era direttamente illuminata dai riflettori, ma costituiva una presenza che non si poteva ignorare. Molti dei camionisti nelle vicinanze avevano lasciato i motori accesi e i riscaldamenti in funzione, così che i finestrini apparivano appannati e striati all'interno.

Lui decise di procedere e di aspettare in macchina.

Seduto con il finestrino mezzo abbassato e la radio a basso volume, la sua attenzione venne nuovamente attirata dalla Rover della polizia. Adesso si trovava al di là dell'isola di camion e dopo la perlustrazione a fari spenti

lungo la strada perimetrale aveva ora gli anabbaglianti accesi: lui sorrise fra sé. Quando la notte era lunga e nel suo punto più profondo, per spuntarla con quei ragazzi sarebbe forse occorso qualcosa di più che un po' di pazienza.

Giochetti notturni, pensò lui, solo giochetti notturni, e mentre la Rover passava dietro la sua automobile lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Fu appena in grado di scorgere il pallore indistinto dei volti dei suoi occupanti e il bagliore distinto, giallo, delle fasce fosforescenti che indossavano sopra le uniformi.

Poi, quando quelli proseguirono, rivolse nuovamente la propria attenzione al suo esclusivo gioco notturno.

La ragazza uscì soltanto un paio di minuti dopo. Stesso posto, essenzialmente, stessa routine. Cristo, ma non si stancava proprio mai? Lui spense la radio e si schiacciò per bene indietro contro lo schienale, ma lei non stava nemmeno guardando dalla sua parte. Stava esaminando le proprie carte, controllandole, annotandole, risistemandole per la millesima volta. Lui sentì il cuore pieno di compassione per lei, come per un nobile animale ridotto all'indegno trattamento di uno zoo dove poteva solamente ripetere in continuazione lo stesso futile schema di comportamento.

Qualcuno uscì attraverso la porta a vetri alle spalle della ragazza, cogliendola di sorpresa.

## 2

— Mi scusi — attaccò lei, ma l'uomo fu pronto.

— No, mi dispiace — le rispose.

Era un uomo giovanile, con un asciugamano sulle spalle e una saponetta in mano, capelli che pendevano in ciuffi scuri dopo una lavata e una vigorosa sfregata: indossava quello che doveva essere uno dei suoi maglioni più vecchi, liso sui gomiti, e portava sottobraccio una bottiglia di Pepsi da due litri che aveva riempito d'acqua in un lavandino del bagno. Aveva notato la ragazza attraverso il vetro e aveva probabilmente deciso che, come minimo, stava tampinando la gente per ottenere qualche spicciolo; aveva quindi infilato la porta più lontana con l'intenzione di porsi al di là della sua portata il più presto possibile. Non si era nemmeno fermato, né aveva incrociato lo sguardo di lei.

— Non sa nemmeno che cosa avevo intenzione di domandarle! — gli gridò lei alle spalle mentre lui si affrettava a uscire verso la strada.

Forse fu la sfumatura di indignazione nella voce della ragazza, o forse qualche traccia di comune educazione, quel fallace meccanismo di difesa che costringe la gente a restare seduta durante un'intera asta pur sapendo perfettamente di non desiderare nulla e che, talvolta, la persuade perfino ad acquistare Comunque, l'uomo si fermò e si voltò.

— Mi dispiace — disse, contraendosi leggermente sotto il debole tocco degli aghi di pioggia. — Ma non posso darti passaggi. È una delle regole della compagnia.

— Non sto cercando un passaggio.

— Allora si tratta di soldi.

— No.

— Allora di che cosa?

— Vorrei soltanto che guardasse la fotografia di una persona.

Il camionista la fissò con espressione circospetta, come per dire: "E vorresti farmi credere che è tutto qui?", ma lei aveva già estratto la fotografia dal suo fascio di carte e la reggeva in modo da mostrargliela.

Il camionista la scrutò. C'era almeno una dozzina di metri di distanza tra loro e lui avrebbe avuto bisogno di una vista da satellite spia per riuscire a distinguere l'immagine con chiarezza. Con l'espressione di chi sa che si pentirà per ciò che sta per fare, tornò indietro sotto il tendone, al riparo dalla pioggia.

La ragazza non gli permise di prendere in mano la foto ma gliela tenne bene in evidenza, ed egli sembrò guardarla attentamente. Si trattava di una comunissima foto: formato cartolina, pessima esposizione.

— Graziosa — disse senza particolare emozione. — Chi è?

— Mia sorella.

Le lanciò un'altra occhiata, questa volta con un briciolo di interesse in più, sentendosi coinvolto contro la propria volontà e con l'atteggiamento ormai meno circospetto a causa della curiosità. Dopo aver guardato la foto e poi nuovamente il volto della ragazza che la stava reggendo, disse: — Direi proprio di sì.

— L'ha mai vista prima?

— No, ma non mi dispiacerebbe.

— È morta — replicò la ragazza con voce inespressiva e ripose la foto insieme con le altre carte. Il giovane camionista rimase sconcertato e imbarazzato, mentre la ragazza proseguiva: — È morta circa un anno fa. Stava facendo l'autostop da Londra. Io sto cercando l'autista che l'ha scaricata. Tutto quello che so è che il suo camion aveva una specie di croce sul da-

vanti.

— Una croce tipo quella di Cristo?

— No una... — La ragazza non conosceva la parola esatta, ma sollevò gli indici a formare fra di loro una X in aria.

Il giovanotto disse: — Non capisco. Sarebbe successo... l'anno scorso?

— Sì.

— E stai ancora cercando?

La ragazza sembrò evitare lo sguardo di lui e riprese a sfogliare le sue carte come se fosse in cerca di qualcos'altro. — Sì.

— E la polizia?

— La polizia non se ne interessa più. — Gli consegnò una lista scritta a mano, tutta sbiadita. — L'ultimissima domanda. Lei frequenta per caso uno di questi altri posti? Sono tutti parcheggi per camion e stazioni di servizio.

Questa volta gli permise di prendere in mano il foglio. Il camionista fece scorrere lo sguardo lungo l'elenco e disse: — Alcuni.

— Non potrebbe tenere gli occhi aperti alla ricerca di qualcosa come una croce sulla cabina di guida? Potrebbe essere dipinta oppure essere un marchio di fabbrica, non lo so.

Una specie di disegno sulla cabina che assomigliasse a una croce di sant'Andrea? Era una caratteristica forse non comune come un treno di gomme o un tubo di scappamento, ma non era certo nemmeno una rarità, specialmente lì, su una delle principali vie di comunicazione che collegavano la Scozia e il Nord. Rabbrividendo leggermente mentre il freddo della notte cominciava a penetrargli dentro, il camionista disse: — Be', mi sembra un po' vago...

— Lo so. Qualcuno ha visto che è stata raccolta, ma è praticamente l'unica cosa di cui si ricordano. È stata fatta scendere a meno di un'ora da casa ed è stato lì che qualcuno l'ha investita.

— Con un camion?

— Potrebbe essere stato un camion oppure un'automobile, nessuno ne è sicuro. La polizia considera che sia stata investita e travolta, ecco perché adesso non se ne interessa più. Dicono che probabilmente si è trattato di qualche pirata della strada.

— Potrebbero avere ragione.

— Io, comunque, vorrei saperlo.

Egli le riconsegnò la lista e le disse: — Supponiamo che vedessi qualcosa: come faccio a mettermi in contatto?

— Qui — rispose lei, riprendendo il foglio di carta — o in uno qualsiasi di questi altri posti. Io sono sempre in giro.

— Ogni notte?

— Più o meno.

Il camionista spostò la bottiglia di Pepsi da dove l'aveva infilata, sotto il braccio. Era del tipo con la plastica trasparente, non pesava nulla quando era vuota, ma piena risultava scomodissima da portare. La ragazza stava riordinando il proprio incartamento: ogni foglio aveva una sua posizione precisa. Arrivata alla fotografia della sorella, si fermò e la guardò come se un dettaglio fino a quel momento sconosciuto le si fosse rivelato.

— Pensa davvero che ci sia una somiglianza? — chiese.

— Senza dubbio. Come ti chiami?

— Lucy Ashdown. Mia sorella si chiamava Chrissie.

Egli spostò ancora una volta la bottiglia. — Ascolta — le disse. — Io stavo per andare a farmi un pisolino di un paio d'ore in cabina. Se vuoi, però, potrei portarti in qualcuno dei posti che non hai ancora coperto.

La ragazza sollevò lo sguardo dalla foto.

— No, grazie — rispose.

Forse lui era sembrato troppo infervorato, avendo cambiato atteggiamento in modo così repentino. Oppure lei aveva semplicemente saputo capire le sue intenzioni più di quanto lui avesse immaginato: si fissarono negli occhi e quelli di lei si mostrarono fermi e decisi, mentre nello sguardo dell'uomo si poteva scorgere che lui aveva compreso che, bambina o no, quella ragazzina era decisamente a prova di stronzate.

Egli alzò le spalle e le sorrise.

L'espressione di lei non cambiò.

A quel punto l'uomo si voltò e si incamminò, nuovamente sotto la pioggia, in direzione del riparo offerto dalla sua cabina.

## 3

Lei lo guardò andare via.

Lucy Ashdown, a due soli mesi di distanza dal suo diciottesimo compleanno. Sapeva di apparire più giovane e che era quello il motivo per cui alcuni di loro ci provavano. Presumevano, probabilmente, che una ragazzina in giro così tardi doveva già essere una causa persa, e allora, che diavolo! La maggior parte degli uomini con i quali aveva parlato reagivano nei suoi confronti in un modo o nell'altro, ma lei aveva ben presto imparato a di-

stinguere i potenziali difensori dai potenziali seduttori e a farsi un'idea di tutte le sfumature che si trovavano nel mezzo. Non era stata una conoscenza facile da acquisire, e in un paio di occasioni era stata pericolosamente vicina a pagare pesantemente per questo. Ogni volta era stato esattamente come in quella circostanza... qualcuno che si riteneva del tutto comune, che non aveva nulla nel suo retroterra culturale che dicesse altrimenti, che aveva semplicemente immaginato più di quello che le sue domande potessero giustificare. Quello che poteva seguire, se lei fosse stata sufficientemente stupida da lasciare che accadesse, sarebbe potuto essere il primo passo verso una porta che per lui si sarebbe aperta su una sbalorditiva ed eccitante oscurità, facendogli comprendere che la domanda "Perché no?" non aveva necessariamente una risposta. Per uomini simili, lei non era altro che un portafoglio aperto caduto a terra, senza un nome, con nessuno che guardasse; anche se ciò non era vero per tutti, la ragazza riusciva a scorgere questo potenziale atteggiamento in parecchi di loro.

Lucy aveva imparato a individuare questa differenza più o meno all'inizio... ma per sua sorella Christine la lezione sembrava essere giunta troppo tardi e alla fine.

Guardò l'orologio. Tendeva a restare indietro e l'indicatore della data non aveva mai funzionato: nel migliore dei casi rappresentava una guida approssimativa. Erano quasi le due di notte e da quel momento ai primi arrivi per la colazione verso le cinque del mattino diminuiva la probabilità di grossi movimenti. Poteva ancora esserci una serie di arrivi alla spicciolata di camionisti notturni per la pausa di metà nottata, ma non molto più di quello.

Che diavolo. Un'altra breve occhiata sulla distesa di veicoli parcheggiati e poi avrebbe potuto tornare all'interno per scaldarsi un po'. C'era un nuovo responsabile notturno - quanto meno, nuovo per lei - e così avrebbe potuto dover restare fuori dalla vista per un po' più di tempo rispetto al solito; non appena però egli avesse sistemato le cose con la sua clientela principale, lei probabilmente non avrebbe più avuto problemi. Non si illudeva certo di avere una qualche influenza, ma, nel flusso dei clienti regolari, lei aveva di certo alcuni amici.

Dopo aver riposto le carte in una borsa che si infilò sotto il braccio, si avviò per un'ispezione nel parcheggio. La pioggia poteva essere vista, più che avvertita, in una serie continua di cerchi luminosi sulla superficie delle pozzanghere. Non le dispiaceva così tanto: diversamente da quando la inzuppava o le impediva di svolgere il suo lavoro, così come lei gradiva con-

siderarlo. La pioggia le ricordava qualcosa che Christine le aveva detto una volta. Non avevano mai parlato molto insieme, non erano mai state particolarmente vicine come talvolta possono essere due sorelle: in maniera perversa, Lucy si sentiva più vicina a Chrissie adesso di quanto non lo fosse mai stata quando era in vita. Da viva, Chrissie l'aveva spesso quasi ignorata. Ora, con le sue ultime tracce che svanivano in ogni altra parte del mondo, sembrava quasi che lei appartenesse solamente a Lucy.

— Salve, ragazzina — disse ora a voce alta, perché aveva raggiunto il punto in cui era avvenuto l'incidente.

C'era una banchina erbosa in pendenza a quell'estremità della strada perimetrale, circondata da una fila di cespugli che schermavano l'area di servizio principale da un motel posto allo svincolo. Il motel aveva una clientela con ogni tipo di automobili, veicoli allineati fuori delle porte come una fila di cuccioli addormentati; in qualche modo dava l'impressione di essere tanto un porto sicuro che una comoda possihilità. La polizia aveva rintracciato la maggior parte degli ospiti che erano stati registrati nella notte della morte di Chrissie e nessuno di essi aveva visto né sentito nulla. Chrissie era stata ritrovata fra i cespugli, proiettata a oltre sei metri di distanza dall'impatto con un veicolo sconosciuto. La sua valigia era stata rinvenuta sul tettuccio di un furgoncino per traslochi. Era un macello: non era morta sul colpo, ma nel momento in cui era stato ritrovato il suo corpo.

Guardando quel luogo, Lucy non riusciva a provare quasi nulla. Non era niente di più di un tratto di strada secondaria macchiata di olio e pioggia, appena oltre la zona illuminata. Non vi camminava alcun fantasma. L'unico segno dell'evento che indugiava ancora non era materiale, ma emozionale, e Lucy lo portava con sé ovunque andasse.

Semmai, rifletté la ragazza mentre si voltava per riattraversare la strada perimetrale, quel luogo aveva cominciato a piacerle.

"Ammettilo" pensò. "Questo posto è quasi diventato una casa per te." Aveva scoperto un profondo e insospettato senso di mistero in quel mondo, in quella rete di transiti in cui aveva cercato per quasi un intero anno: appariva come una realtà separata e chiusa in se stessa, in cui nessuno ci viveva e tutti erano solo di passaggio. Un luogo in cui i grandi hestioni a carburante erano le oscure intelligenze e i laceri uomini sformati che portavano erano soltanto passeggeri. Mentre scendeva dalla banchina per portarsi sull'asfalto, la ragazza riuscì a vederne un gran numero, tutti ormai familiari per lei: Tir, sedici ruote, mezzi articolati a cinque assi, container per trasporti ferroviari, semiarticolati, motrici Strato, cisterne, camion a

rimorchio.

Non erano semplici veicoli. Ognuno aveva un posto preciso nella sua rete: lei era in grado di abbinare parecchi volti a parecchi di essi. Il procedimento di scoperta le aveva aperto gli occhi. Aveva compreso di aver trascorso quasi diciassette anni di vita senza un vero scopo, un vero senso, e senza appartenere a un luogo; adesso, invece, grazie alla sua ossessione sembrava avere ottenuto entrambe le cose.

Mentre prendeva un percorso a zig-zag attraverso il labirinto di veicoli, solamente uno di essi attrasse la sua attenzione come assoluta novità: si trattava di un camioncino per trasporto cavalli motorizzato, con le luci interne accese e il portello laterale aperto per permettere agli animali di ricevere un po' d'aria; la ragazza lanciò un'occhiata fugace alle teste che dondolavano e agli irrequieti fianchi di carne equina che si agitavano nei loro box. Girò fino ad arrivare davanti alla cabina di guida, buia, ma non scorse traccia di alcun disegno a X; c'era solamente un adesivo sul paraurti che diceva: NEL FARE GLI SCOZZESI, DIO HA DATO IL MEGLIO DI SÉ. Pensò di annotarsi il numero di targa, ma considerò che poteva anche trattarsi di un viaggio singolo, magari per una corsa, e decise di non farlo.

Stancamente, con l'umidità che cominciava infine a farsi sentire attorno alle impunture sulle spalle del cappotto, la ragazza si diresse nuovamente verso le luci dell'edificio principale.

C'era un punto, presso la sala giochi, in cui sapeva di potersi riposare per un po', senza intralciare nessuno e con lo spazio sufficiente sul pavimento per controllare tutta la sua documentazione. Aveva ben più di una fotografia e di qualche lista nel suo incartamento. Aveva cartine della rete autostradale, annotazioni prese su autisti visti e piste suggerite, nomi di camionisti che avevano detto di aver assistito a un incidente più o meno in quel periodo e che lei non era ancora riuscita a rintracciare. Aveva tutti i ritagli di giornale di quando Chrissie era morta e il breve annuncio mortuario del funerale apparso sul quotidiano locale.

Aveva anche una fotografia di loro padre. Egli sapeva qualcosa di quello che lei faceva di notte e non lo approvava. Lei non gli aveva detto tutto. Non gli aveva nemmeno detto di portarsi in giro una sua fotografia.

Stava seduta a gambe incrociate in un angolo, a qualche passo dal corridoio principale, con le carte sparse davanti a sé e il cappotto che si asciugava presso un termosifone situato a livello del pavimento. Era stata una nottata lenta e c'era ben poco da aggiungere, anche se non mancava mai qualche nuovo, piccolo particolare. A volte questo le procurava sod-

disfazione, a volte no. A volte quando fissava l'immenso e sconnesso ammontare di informazioni e rifletteva sulla maniera accidentale in cui le aveva raccolte, provava un'ondata di qualcosa pericolosamente vicino alla disperazione. Nell'arcata che si trovava dall'altra parte della saracinesca, il videogioco *Thunderblade* ticchettava minacciosamente nella notte emettendo un suono pulsante che ricordava molto un battito cardiaco.

Qualcuno le picchiettò un dito sulla spalla, non troppo gentilmente.

— Signorina... — disse con fermezza l'uomo mentre lei sollevava lo sguardo.

Era il responsabile notturno, quello nuovo. Indossava la giacca color caramello dell'uniforme che solamente un cieco avrebbe sfoggiato di propria volontà. Mentre incombeva sopra di lei, disse: — Voglio che lei prenda tutta la sua roba e se ne vada. Subito, per favore.

"Oh, maledizione!" pensò lei.

— Non sto provocando alcun disturbo — replicò Lucy.

— Se vuole girare attorno e comperare qualcosa, va bene. Ma non può assolutamente vagare per l'edificio per tutta la notte.

— Non posso comperare niente. Non ho soldi. — Il che era vero. Finché non le fosse arrivato il prossimo versamento, sarebbe sopravvissuta di benevolenze, qualche penny e, forse, qualche furtarello quando fosse veramente arrivata a toccare il fondo.

— Allora, qui non c'è niente per lei. Forza. Fuori.

Ci sarebbe proprio stato bisogno di una rispostaccia, di qualcosa che l'avesse sconcertato, che ne avesse distrutto il senso di autorità e lo avesse fatto allontanare, umiliato. Ma, maledizione, come al solito le parole sembrarono esserle scappate via. Non le succedeva sempre così? Quindi, tutta rossa per un riluttante imbarazzo, raggruppò tutte le sue carte, recuperò il cappotto dal termosifone e arrancò in piedi.

Si contrasse leggermente quando infilò di nuovo il cappotto. Non c'era stato il tempo sufficiente per asciugarlo del tutto. Si chiese se non sarebbe valsa la pena di spiegare di Chrissie all'uomo, ma decise, dall'aspetto che quello aveva, che probabilmente era meglio lasciar perdere. Sembrava il classico tipo che poteva ingoiare miele e cagare pepe. Lucy gli lanciò un fugace, incerto sorriso mentre si allacciava gli alamari, che però venne respinto come uno sputo da un'elica.

— Non sto cercando di agire in modo duro — disse l'uomo, chiaramente indifferente al fatto che lei gli credesse o no — ma se uno dei clienti dovesse lamentarsi, sarò io a doverne rispondere.

Allungò un braccio in fuori, con il palmo sollevato, per guidarla in direzione della porta. Non sembrava gli interessasse affatto dove sarebbe andata, una volta al di là di essa. Lucy fece come le era stato ordinato, sapendo di avere ben poche possibilità di scelta: sopravviveva in quanto faceva quasi interamente conto sulla collaborazione di altri e quando questa collaborazione si esauriva, come sembrava in quel momento, lei perdeva gran parte della sua capacità di galleggiamento. Cacciata dall'edificio principale, non avrebbe avuto che un posto dove recarsi: la rampa dell'autostrada, sulla corsia di emergenza, aspettando per tutta la notte finché un gentile automobilista non avesse deciso di accostare e darle un passaggio... e lei sperava ardentemente che si sarebbe trattato di un gentile guidatore e non di un tizio come quel pazzo scatenato che si era fermato un paio di mesi addietro e poi, dopo una diecina di minuti di apparente normalità, aveva iniziato una lunga e balbettante confessione chiamandola con il nome di un'altra donna.

Proprio in quel momento, tuttavia, attraverso la vetrata notò l'imminente arrivo della cavalleria.

La cavalleria aveva l'aspetto di tre camionisti di Aberdeen. Uno di essi sembrava una montagna, l'altro aveva l'aspetto di un topo e il terzo appariva quasi come un essere normale, ma parlava di rado e, quando lo faceva, il suo accento era talmente forte che Lucy aveva grandi difficoltà a seguirlo. Indossavano uniformi azzurre con un atteggiamento che le aveva sempre fatto pensare a qualche baule di vestiti riposti in una soffitta, e guidavano immacolati camion frigoriferi che contenevano manzo e bacon destinati alle grandi catene di supermercati a sud del confine. Arrivavano giù in gruppo, effettuavano una sosta per la colazione a quell'ora o a un'altra non meno inconcepibile e poi si separavano per seguire tre rotte diverse in direzione dei vari centri di distribuzione.

La porta a vetri rimbalzò indietro davanti alla montagna e la montagna disse: — Lucy! Come stai, ragazzina?

Lanciando un'occhiata al responsabile notturno, Lucy gli rispose: — Pare che io me ne stia andando.

La montagna comprese immediatamente il significato delle sue parole. Si chiamava Wilfrid e si faceva chiamare Ted, anche se tutti gli altri lo conoscevano come Jock. Le appoggiò delicatamente una mano sulla spalla e non sembrò nemmeno accorgersi della presenza del responsabile, la fece voltare e se la portò via, lasciando l'uomo in qualche modo sconcertato e arenato lì nel corridoio alle loro spalle.

— Non certo adesso che siamo appena arrivati noi — le disse Jock a voce alta, a uso e consumo del responsabile. — Ti offriremo una tazza di tè e qualcosa da mangiare.

Sentendosi al sicuro fra amici, la ragazza venne riportata nel rifugio illuminato offerto dal bar.

Dall'ultima volta che era stata lì avevano cambiato la merce esposta nel bancone, risistemandola per la colazione. C'erano tazze e tazze di maledettissimi cereali, che lei non aveva mai amato da bambina e detestava cordialmente da allora, c'erano brioches e anche fagottini mal cotti. Sul bancone della tavola calda erano allineati i soliti stufati, le tortine e le salsicce che si rinsecchivano sotto le grandi unità di riscaldamento e illuminazione. Jock la osservò attentamente e le disse che intendeva acquistarle tutto quello che desiderava, ma lei gli mentì e asserì di avere già mangiato. Le fecero prendere posto fra di loro come Riccioli d'Oro in mezzo agli orsi, e per la prima volta da molto, moltissimo tempo, lei si concesse di rilassarsi un po'.

Qualcuno le portò del tè. Qualcun altro un fagottino al bacon. Il fagottino era troppo molliccio e il bacon aveva l'elasticità di un paio di bretelle, ma lei spazzolò via tutto come una locusta.

Quegli uomini erano amici. Li aveva visti due volte e in alcuni casi tre volte al mese. La conoscevano, conoscevano la sua storia e la tenevano informata. Se qualcuno di loro si era sentito tentato di suggerirle che la sua volontaria missione poteva dimostrarsi inutile o pericolosa, se l'era tenuto per sé.

Fino a quella notte.

Si raccontarono storie, spettegolarono su qualche diceria. C'era stato un padroncino che più o meno tre settimane prima l'aveva chiamata donnaccia da strada e si diceva che due dei ragazzi l'avessero finalmente raggiunto. Il suo camion era stato avvistato vicino al gabinetto pubblico del porto di Stonehaven. I due vi erano entrati e si erano fermati ai due lati dell'orinale, presentandosi come gli amici di Lucy Ashdown, sezione Lothian. Gli avevano quindi spiegato che cosa avevano progettato di fargli e perché, e uno di loro aveva quindi detto, quasi casualmente: — Prima però, finisci la pipì. — A quel punto l'uomo aveva tentato di continuare a farla così a lungo che sarebbe riuscito a scriverci la propria biografia su un campo di neve fresca.

La ragazza parlò loro dei progressi che aveva fatto dall'ultima volta che li aveva incontrati, che erano essenzialmente zero.

Jock, con tutta la gentilezza di cui sono capaci gli omoni, le disse: — Diciamo che riesci a trovare quell'uomo. Che cosa intendi fare poi?

— Parlargli — rispose lei. — Chiedergli quello che lei gli ha detto e quello che lui ha visto.

— E questo ti riporterà indietro la tua Chrissie, eh?

La ragazza lo fissò, con espressione leggermente sbalordita. — Che cosa intendi dire?

— Chi muore è morto, tesoro, è la resa dei conti. Tutta la tua storia non ti porterà altro che farti del male.

— So badare a me stessa.

— Non ne sono del tutto sicuro. Nessuno lo sa fare, non sempre. Per adesso sei stata fortunata, tutto qui. Io non mi vorrei proprio trovare in certe situazioni in cui rischi di cacciarti tu.

Il Topo cercò di rallegrare il tono della conversazione dicendo: — Non c'è un gran rischio che questo succeda, eh, Jock? — Ma Jock lo ignorò, come se l'uomo non avesse nemmeno aperto bocca, come se lui e Lucy fossero le uniche due persone presenti in quel posto e come se fosse divenuto improvvisamente indispensabile per lui riuscire a farsi capire.

— Sto parlando sul serio — disse. — Che cosa ne pensa il tuo povero papà? Scommetto che di notte non riesce a dormire. Una delle sue figlie è morta e l'altra è in giro in attesa che le capiti la stessa cosa. Gli amici possono anche non essere sempre a portata di mano, sai?

— Lo so — rispose Lucy.

— Ma non mollerai.

La ragazza scosse la testa.

— Eindhoven — disse il terzo uomo, la sua prima parola durante l'intera conversazione, e il resto del gruppo si voltò per fissarlo come se fosse stato una pianta in vaso che avesse improvvisamente chiesto se non c'era l'opportunità di avere qualcosa da bere.

— Che c'entra Eindhoven? — chiese Jock.

Allora il terzo uomo disse loro quello che aveva udito.

Non era un discorso facile da seguire, anche se solamente Lucy sembrava avere difficoltà; a quanto pareva, gli era stato raccontato di un camionista che, proprio un anno prima, aveva improvvisamente chiesto l'assegnazione di un'altra zona. L'uomo non era in grado di dire con sicurezza se fosse stato perché aveva paura di qualcosa o per un'altra ragione, tuttavia era proprio questa l'impressione che aveva ricevuto. Tutto quello che poteva tornire era il nome dell'uomo, Billy, e quello di una grande compagnia

elettrica che aveva un collegamento regolare con Eindhoven. Lucy si scrisse tutto, un'altra informazione da aggiungere al resto, e poi fece sparire la carta in mezzo alle altre.

Jock tirò fuori un Tach-Trak dalla tasca sul petto, un dispositivo della dimensione di una calcolatrice tascabile su cui poteva tenere il conto delle ore di lavoro e di riposo; ogniqualvolta si fosse avvicinato a una violazione del regolamento, l'aggeggino si sarebbe messo a suonare per avvertirlo ben prima che il tachimetro nella cabina di guida fosse in grado di registrare un'infrazione. In quel momento stava indicando l'ora e un simbolo di pausa per rifocillarsi. Jock disse: — Benissimo, rimettiamoci in marcia — anche gli altri ripescarono i loro dispositivi e il Topo commentò: — Oh, merda — perché aveva dimenticato di azzerare il proprio.

I tre uomini cominciarono ad alzarsi.

Lucy restò dove si trovava.

Jock le disse: — Prenditi cura di te, ragazzina. Ci sono delle persone che si preoccupano per te.

— Grazie — rispose lei e riuscì perfino a sorridergli debolmente. Udiva in continuazione discorsi che non voleva sentire ma che, se provenivano da qualcuno come Jock, potevano avere un impatto più profondo. Sapeva perfettamente che lui parlava per il suo bene. Non sapeva praticamente nient'altro su di lui, che aspetto avesse la sua casa, o chi fossero i suoi figli, ma quello lo sapeva. In qualche modo, la preoccupazione dell'uomo rese la cosa ancora più difficile da accettare.

Fissando la tazza di tè vuota dopo che se ne furono andati, la ragazza si accorse di qualcuno che si stava muovendo lungo il tavolo e si ricordò del nuovo responsabile; si rese conto che se ne sarebbe dovuta andare via con gli altri e avrebbe dovuto accettare quanto meno un passaggio sicuro verso un'altra delle sedi notturne della sua lista, perché adesso loro erano spariti e lei si trovava nuovamente nella situazione di quando erano arrivati.

Sollevò lo sguardo. Non era il responsabile.

— Potrei vedere la fotografia? — le disse lui.

## 4

Lui la studiò in quel primo momento, raggelato, come un coniglio bloccato dai fari di un'auto, e si chiese se lei lo avesse riconosciuto per averlo scorto in precedenza nella serata; decise quindi che la reazione della ragazza era di semplice e difensiva sorpresa. In caso contrario avrebbe avuto

grandissime possibilità per l'Oscar dell'anno seguente.

Lucy si riprese in fretta. Teneva l'incartamento davanti a sé sulla tavola, vi scartabellò dentro finché trovò la fotografia e quindi la estrasse per mostrargliela. Adesso era lei a osservarlo, aspettando di scoprire se lui avrebbe reagito in qualche modo davanti all'immagine.

— L'avevi mai vista prima?

Invece di guardare e basta, lui le prese la fotografia dalla mano. La sollevò verso un punto in cui c'era una migliore illuminazione. La ragazza vi si separò di malavoglia, ma non obiettò alcunché. Da qualche parte alle spalle dell'uomo arrivò un rumore di piatti che venivano ritirati da un altro tavolo.

Lui disse: — Posso sedermi?

La ragazza lo stava ancora osservando e adesso gli rivolse un mezzo sorriso marcato con più di una debole traccia di cinismo. Il suo volto era giovane, ma quegli occhi... non farti incantare, disse l'uomo a se stesso, perché quegli occhi erano completamente diversi.

— Non dirmi nulla — fece lei. — Non hai potuto fare a meno di sentire la conversazione.

— Stavo ascoltando. Ne vorrei sapere di più.

La ragazza lo guardò ancora per un istante, cercando di leggere nei suoi pensieri, di indovinare le sue motivazioni. Scrollò quindi le spalle, non sollevando obiezioni... quanto meno per il momento, ma fu chiarissimo, mentre l'uomo scivolava lungo la panca davanti alla tavola, dirimpetto a lei, che quello che lui stava ottenendo era tolleranza, non fiducia.

Be', che cosa si era aspettato? Era comunque un inizio.

Esaminando ancora la fotografia, lui disse: — Sembri abbastanza determinata.

— Vuoi dire che si vede?

Lui scosse la testa. — Un investimento con fuga. È successo un anno fa, non esistono prove e non si riesce a trovare l'unico testimone. Ti rendi conto che, probabilmente, stai sprecando il tuo tempo?

— Se lo troverò non sarà stato sprecato.

— E se non ci riuscissi?

— Penso comunque che una persona debba avere uno scopo nella vita.

La ragazza sembrava parlare seriamente e lui non sorrise. Lasciò cadere la fotografia sul tavolo e allungò una mano per prendere la lista che giaceva come seconda, in ordine, in cima all'incartamento: la serie scritta a mano di aree di servizio, depositi di mezzi di trasporto, aree di sosta per ca-

mion, case cantoniere e parcheggi per veicoli pesanti. In alcuni casi si trattava solamente di numeri di strade o di raccordi autostradali, con la parola "ufficioso" annotata a fianco tra parentesi.

Esaminandola lui disse: — Con che frequenza giri anche per questi altri posti?

— Il più spesso possibile — rispose lei, recuperando la fotografia e riponendola fra la documentazione. — Dipende da quando riesco a ottenere dei passaggi.

Egli annuì, conscio del fatto che qualcuno si stesse avvicinando al loro tavolo. Qualcuno con una giacca che avrebbe creato imbarazzo perfino a un ballo mascherato: non ebbe bisogno di sollevare lo sguardo per saperne di più. Aveva assistito alla scena nel corridoio davanti alla sala giochi; allora non aveva avuto alcuna intenzione di interferire, e l'avrebbe probabilmente aspettata fuori, sull'asfalto, se la squadriglia di soccorso non fosse saltata fuori in tempo.

Si accorse che Lucy si era contratta leggermente per l'arrivo del responsabile notturno e notò che l'uomo aveva appoggiato una mano sul tavolo per chinarsi su di loro. Non sollevò lo sguardo. L'uniforme non migliorava neppure a un esame più ravvicinato.

Tuttavia, senza distogliere lo sguardo dalla lista, disse tranquillamente: — Fila via.

Al momento non accadde nulla.

Allora egli lasciò sollevare lo sguardo verso l'alto, dove il responsabile notturno restava in attesa, con la bocca leggermente aperta come quella di un pianista a cui sia improvvisamente sparito lo spartito e resta con le dita a martelletto ad agitarsi nel nulla. Fissò gli occhi dell'uomo, vi scorse debolezza e seppe di avere già fatto quanto era necessario.

Qualche istante dopo, il responsabile notturno era sparito.

Guardò Lucy e le sorrise, debolmente.

Quando lei ricambiò, il suo sorriso mostrava una cautela minore rispetto a quella iniziale.

Lui le disse: — Adesso non ho niente da fare. Perché non andiamo in auto in qualcuno di quei posti, così hai il tempo di spiegarmi un po' di più?

— Perché?

— Perché mi interessa.

— Non ho soldi. Non posso pagare per la benzina.

— Non importa.

Gli occhi della ragazza si strinsero, ma solo un po'. — Non sto offrendo

niente altro.

— Non voglio niente da te. Se non vuoi nemmeno parlare, va bene lo stesso.

La ragazza stava nuovamente studiando il volto di lui, cercando di formarsi un qualche giudizio. Egli capiva chiaramente che lei non era del tutto sicura di lui.

Quanto meno, era tentata.

Doveva ammetterlo, lei conosceva davvero moltissimi posti. Dopo un po' fu quasi tentato di suggerirle che con un briciolo di organizzazione lei avrebbe potuto riordinare la lista in modo che le permettesse di compiere il giro completo in metà del tempo, ma non disse nulla. Lei stava lavorando sulla base di una certa scala di priorità, che però erano solamente sue e impossibili da scandagliare. Prima un enorme deposito commerciale con i veicoli allineati in file precise, illuminate da riflettori all'estremità di un'alta rete di filo spinato, e poi venti miglia più giù, sull'autostrada, verso un luogo in cui non si trovavano più di una mezza dozzina di camion, in ibernazione nell'oscurità sotto un ponte in cemento; e poi ancora, senza grande logica, di nuovo indietro, per controllare il terreno deserto situato dietro il motel che si trovava a meno di cinque miglia dalla loro prima fermata. Erano quasi le quattro, un'ora della notte che apparteneva quasi esclusivamente a turnisti, a pendolari e a minitaxi tutti ammaccati. Quindi, nella maggior parte dei posti, non trovarono nessuno con cui parlare e nessun motivo per fare qualcosa di più che rallentare ed esaminare la zona viaggiando a velocità di crociera. A volte lei abbassava il finestrino e gli chiedeva di tornare indietro in modo da permetterle di sporgersi e dare una seconda occhiata a qualcosa, ma un attimo dopo ripiombava sul sedile con espressione disgustata. Ogni tanto sfioravano il margine della città, ma nel complesso si tennero fuori, nella campagna circostante.

Passarono davanti a quasi ogni tipo possibile di mezzo di trasporto pesante, insieme con un discreto numero di automobili, furgoncini e vecchie ambulanze, caratterizzati da verniciature fatte in casa. Fra una sosta e l'altra la ragazza armeggiava con l'autoradio in cerca di musica, ma trovando generalmente solo talk show. Quelli che telefonavano erano per la maggior parte lavoratori turnisti e taxisti fuori servizio. Lui notò forse una mezza dozzina di camion addormentati che mostravano qualche specie di decorazione a X, fari, bandiere di segnalazione o qualsiasi altra cosa, ma nessuno di essi sembrò destare in lei un particolare interesse.

— Ne conosco la maggior parte — disse la ragazza.

— Personalmente?

— Quasi tutti.

Dopo quella prima ora, lui le aveva detto che era arrivato il momento di fare una pausa. Aveva avvertito il ritorno in lei di una certa apprensione quando aveva trovato un posticino tranquillo e aveva accostato, ma non aveva detto nulla. Non voleva che lei si sentisse spaventata, tuttavia non le avrebbe nemmeno fatto male stare un po' sul filo del rasoio.

La gente nervosa tende a lasciarsi scappare più cose.

Si trovavano dietro una delle soste periferiche della ragazza, un albergo vittoriano commerciale che dava su un raccordo ferroviario. Fra l'albergo e i binari c'era una vasta area di parcheggio acciottolata, interrotta solamente dai cartelli incassati di una pesa in disuso. Il movimento nell'albergo era ridotto e il parcheggio risultava quasi vuoto. Riflettori al sodio riversavano la loro luce sui binari, conferendo alla zona un qualcosa dell'atmosfera di uno stadio di basket in notturna. Accostò presso l'ex ufficio del responsabile della pesa, la cui imponente dimensione si intravedeva solamente fra le ombre al di là del finestrino serrato. Dall'altra parte della strada, l'albergo non mostrava alcuna luce accesa.

Non spense il motore e lasciò l'automobile in folle.

— Ti fai davvero un bel po' di strada, eh? — le disse.

Non era stato completamente serio, ma la ragazza lo prese come un commento. — È la bellezza di un'area come questa — replicò lei. — Si hanno moltissime vie principali che vi convergono e l'attraversano. Si possono incontrare tantissimi camionisti.

— Ma a che punto sei riuscita ad arrivare?

— Non so, di preciso. Questa non è solamente una rete viaria, è come un altro mondo. Vi succedono cose di cui le persone all'esterno non sentono mai nemmeno parlare. Questo mondo ha pettegolezzi e personaggi tutti suoi.

— Te inclusa?

Non riusciva a vederla bene, ma ne avvertì immediatamente la reazione. Si era offesa. Non era possibile stabilire se fosse avvenuto perché lui aveva fatto centro o perché aveva mancato completamente il bersaglio.

— Non è il motivo per cui lo faccio — replicò seccamente la ragazza.

— Lo so — disse lui. — Non essere così permalosa. Lei abbassò lo sguardo.

— Mi dispiace — disse Lucy.

Sembrava improbabile poter ottenere qualcosa di più da lei in quel momento, così si rimisero in marcia.

Mezz'ora più tardi si trovavano su una lunga strada statale che partiva dal raccordo di un'autostrada e proseguiva per almeno quindici chilometri in mezzo al nulla: una strada da niente con intorno nient'altro che campi, ma su un lato c'era una banchina erbosa abbastanza larga da permettere a un veicolo di oltrepassare del tutto il cordolo al di fuori della carreggiata. Per lunghi tratti il ciglio era stato solcato da pneumatici di camion, l'erba era stata trasformata in fango, la siepe macchiata di cartacce. A circa tre chilometri di distanza un paio di dozzine di camion erano fermi in una silente carovana, mentre l'automobile passava oltre.

— Questi sono vietati — disse Lucy mentre li esaminava uno alla volta. — Il più delle volte parcheggiano qui per risparmiare i soldi dei permessi di sosta notturni. Alcuni verrebbero licenziati in tronco se i loro capi scoprissero che non stavano in zone recintate. Possiamo tornare indietro?

— A casa?

— All'ultimo posto in cui siamo stati.

Lui fece come gli era stato richiesto. Ormai era successo così tante volte che quasi non ci stava più facendo caso; stava guardando il cielo in cerca di un accenno di alba e vedeva solamente stelle. Mentre invertiva la marcia, lei stava abbassando il finestrino al massimo.

— Fermati all'altezza di quella motrice — disse Lucy, e lui eseguì.

L'uomo si stava chiedendo che cosa meritasse di più il suo rispetto, se la dedizione o l'energia della ragazza, quando si accorse che lei si era arrampicata in modo da stare in ginocchio sul sedile accanto al suo, quasi del tutto sporta fuori dal finestrino. Proprio sopra di loro si trovava la portiera della cabina di guida di un camion Bedford rosso, con gli specchietti laterali fissati su steli che facevano pensare agli occhi di un insetto, e prima che potesse parlare lei sollevò entrambi i pugni e cominciò a picchiare selvaggiamente sulla portiera, che riecheggiò con un rumore improvviso, scioccante e fragoroso.

La ragazza si interruppe per un istante.

— Polizia! — gridò quindi. — Buoncostume! Un controllo!

Riprese quindi a martellare di pugni la portiera.

Lui partì sgommando, facendo sollevare il ghiaietto da terra, e con la mano sinistra aggrappata al cappotto di lei per impedirle di cadere a capofitto fuori dal finestrino. Lei venne sbattuta sul sedile come un sacco. Gli ultimi suoni che lui aveva udito prima di partire a razzo erano stati un acu-

to gridolino femminile soffocato e un più profondo e forte ruggito che aveva in sé qualcosa del grido di un orso infuriato. Un breve lampo di carne nuda sopra di loro e poi erano spariti. Lui non aveva alcuna intenzione di rimanere in giro per vedere altro: aveva in mente l'immagine di una figura come quella di Brutus nei cartoni animati di Braccio di Ferro, solo più grossa e cattiva, e quella figura scendeva dalla cabina di guida e gli scoperchiava il tetto dell'automobile senza nemmeno bisogno di un apriscatole.

— Non ci prenderà — disse Lucy sicura di sé. — Era tutto incastrato.

Lui la fissò sconcertato. La ragazza stava sogghignando allegramente nella luce riflessa del cruscotto.

— Solo un vecchio scherzo — gli spiegò.

Lui scosse la testa, momentaneamente a corto di parole, ma poi la guardò di nuovo. Gli occhi della ragazza rilucevano, il suo volto appariva come quello di un angelo delle profondità marine sfumato di verde.

E, maledizione, lui non riuscì proprio a fare a meno di sogghignare a sua volta.

## 5

La ragazza stava cominciando a piacergli.

E questo si sarebbe potuto rivelare un errore.

Avevano visitato un discreto numero dei luoghi che lei aveva segnati sulla lista, ne mancavano solo un paio; lei sembrava rilassata, sprofondata nel sedile con le ginocchia appoggiate contro il cruscotto e un nuovo pacchetto di caramelle in grembo. La radio stava suonando *Blue Bayou* e lei stava infilando le carte di caramella nella fessura in cima al finestrino in modo che venissero strappate dalla notte e dal vento.

La notte sarebbe terminata presto. Il limpido nero-bluastro del cielo stava acquisendo una certa opacità. Lui voleva sbadigliare, ma combatté per non farlo.

Lei gli aveva detto che avrebbe potuto interrompere il giro in qualsiasi momento, lasciandola da qualche parte, che non si sarebbe dovuto preoccupare, era abituata a cose del genere e lui no, ma lui le aveva risposto che sarebbe andato avanti fino a quando anche lei avesse resistito. Al momento l'uomo aveva smesso di chiedersi come facesse la ragazza a proseguire nelle ricerche o perché si sentisse così motivata; quello che trovava tuttavia difficile da comprendere era l'apparente mancanza di curiosità di lei nei

suoi confronti. Non gli aveva chiesto come si chiamava né altre cose personali, nemmeno i motivi che aveva per fare ciò che stava facendo. Lui aveva pronte tutte le risposte, ma non aveva avuto occasione di farvi ricorso. Forse lei si considerava un giudice delle persone così abile da non avere affatto bisogno di risposte.

Non che facesse una grande differenza. Nessuna di esse sarebbe stata vera, comunque.

Mentre stavano controllando una zona di sosta nelle vicinanze di un terreno boschivo, la ragazza indicò un punto in cui aveva spesso scorto una famiglia di volpi uscire in truppa dagli alberi per rovistare in cerca di avanzi dei pic-nic attorno a una grossa pattumiera di fil di ferro.

— Sempre alla stessa ora — disse lei. — Ci si chiede proprio come facciano a saperla.

Gli aveva quindi offerto una caramella ed erano rimasti seduti in macchina, osservando per un po' il cassonetto senza che succedesse nulla.

A quel punto l'uomo aveva cominciato a porsi delle domande per proprio conto, visto che la ragazza aveva asserito di non avere più di nove penny in tasca e di essere al verde in quel modo da almeno un paio di giorni; lui si chiese, allora, quale fosse la provenienza delle caramelle.

— Vengono dal bancone delle aree di servizio — gli spiegò lei quando glielo chiese. — Quando il responsabile non guarda. Gli sta bene, per essere il bastardo che è.

Lui la fissò sbalordito. Lei era raggiante.

Continuarono a viaggiare verso l'alba.

Entrarono nella brughiera autunnale, con le colline distanti disposte in strati di grigio al di sopra di un pallido specchio di acqua stagnante. La ragazza controllò l'orologio e calcolò che fossero più o meno le cinque e mezzo; lui guardò il proprio e disse che erano quasi le sei. Si trovavano su una vecchia strada commerciale, una stradina secondaria che si snodava fra la foresta e il terreno di una riserva e che doveva venire utilizzata principalmente per il trasporto locale, verso le zone più settentrionali della contea. Era una regione di piccole imprese di tintoria, cartiere e minuscoli, tetri villaggi; le recinzioni dei campi erano basse e in pietra, le porte malconce e rabberciate con filo spinato, e ai cigli della strada si notavano zone di ortiche profonde e intatte. Era un'area attraverso la quale si transitava soltanto, non adatta per fermarsi: territorio duro, pronto ad affrontare il peggio.

— Appena qui a fianco — disse lei. — Stai attento al cartello.

Sarebbe quasi certamente passato inosservato, un pezzo di legno con una scritta a mano che diceva TÈ, CAFFÈ, PANINI - APERTO, con una freccia sotto. Era stato fissato con fil di ferro al montante di un cancello ed era quasi soffocato dalle erbacce; era posto all'entrata di una stradina. Lui seguì le indicazioni del cartello e si trovò su un sentiero in mezzo a una fitta foresta di conifere che impedivano l'ingresso alla luce da entrambe le parti. Il sentiero mostrava solchi e sembrava condurre in mezzo al nulla.

Tuttavia, davanti a loro, c'era del movimento.

Arrivarono a una radura, un tratto aperto del sentiero in cui un discreto numero di veicoli si era già fermato. Poco più avanti, il sentiero svoltava un paio di volte per poi riunirsi alla strada principale, ma in quel punto preciso l'attenzione di tutti era focalizzata su un furgoncino da ristoro che stava sbuffando vapore nel freddo del primo mattino.

Parcheggiò in fondo alla fila dei veicoli. La ragazza fece per aprire la porta e balzare giù quasi prima che l'auto si fosse fermata del tutto. Lui rimase su e la osservò attraversare lo spazio aperto verso il luogo in cui si trovava il furgoncino.

Si trattava di una vecchia roulotte squadrata e riattata, con un lato sollevabile fissato in modo tale da creare un'apertura davanti al bancone; a un'estremità si poteva accedere a una saletta da pranzo per due persone tramite uno scalino che in realtà era solo una specie di carrello elevatore. Era decisamente malconcia, e sembrava che un calcio ben assestato potesse mandarla in mille pezzi. Un generatore elettrico portatile stava funzionando rumorosamente da qualche parte sul retro, alimentando una coppia di fili con lampadine da 60 watt che erano state appese, come in una giostra, ai pini adiacenti. L'intero allestimento aveva un aspetto vagamente clandestino, ma più o meno permanente.

Tre uomini stavano aspettando di essere serviti: uno indossava un'uniforme della Norweb e tutti si spostavano da un piede all'altro per arginare il freddo. La ragazza si intrufolò fra di loro attraendone immediatamente l'attenzione: poco dopo lui la vide tirar fuori la solita fotografia. Vide teste che si scuotevano. La conversazione continuava.

Sbadigliò.

Di sicuro non sarebbe potuta andare avanti ancora a lungo. Il numero di camionisti doveva esaurirsi, una volta o l'altra, e i rappresentanti, con le automobili aziendali, che leggevano il giornale e marinavano l'ufficio sarebbero stati tutto ciò che rimaneva. Per un certo periodo di tempo si era

sentito stanco, adesso era anche affamato. Stava cominciando a chiedersi se non avesse sprecato la nottata. Aveva avuto un ottimo tempismo e aveva guadagnato tutta la confidenza della ragazza che era presumibile poter sperare di ottenere, ma lei non si era ancora esattamente aperta. Lui sapeva tutto su quello che lei stava facendo, eccetto il perché.

E senza quella risposta, non aveva ancora in mano nulla.

Transitò un lungo camion dal fondo piatto e vuoto, con i pneumatici che rimbalzavano nei solchi mentre i rami incombenti sfregavano contro la cabina di guida. Quando la parte posteriore del veicolo si allontanò restituendogli la visuale, si accorse che la ragazza stava ritornando verso di lui. Sembrava pensierosa.

— Qualcosa di utile? — chiese quando lei fu salita in automobile.

— Non so — rispose la ragazza, e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa; ma poi, con lo stesso tono vago, ripeté semplicemente: — Non so. — Recuperò una biro dalla tasca interna del cappotto, dotata di qualche centimetro di catenella sul fondo così da somigliare in modo sospetto a quelle sul bancone degli uffici postali. Iniziò a prendere alcuni appunti.

— Ma hai sentito qualcosa di nuovo.

— Solo qualcosa che potrebbe ricollegarsi con qualcosa d'altro.

La osservò mentre scriveva. Non che gli interessasse più di tanto, però riusciva a leggere quasi tutta la pagina che lei teneva sulle ginocchia. La ragazza si stava concentrando seriamente e non sembrò accorgersene. Aveva intere risme di quella roba, con la scrittura sottile e stentata che riempiva il foglio senza lasciare margini. Si interruppe un paio di volte e controllò qualche informazione inserita in precedenza.

Quando ebbe terminato si appoggiò all'indietro e disse: — D'accordo, sono pronta.

— Qualcosa di utile?

— Potrebbe esserlo oppure no. Forse mi hai portato fortuna.

— È stato un piacere — commentò lui. — Adesso andiamo a fare colazione. Comincio a essere a secco.

— Bene, ma non qui — aggiunse lei velocemente. — Charlie è un tipo a posto, ma la sua roba da mangiare è una schifezza. Nemmeno i tassi vengono a rubare dalla sua pattumiera.

— Ma sono le sei del mattino. Quale altro posto hai in mente?

— Fidati di me — disse lei.

In paese le strade erano silenziose e i vicoli praticamente morti. I gatti

rovistavano fra le pattumiere e gli scatoloni lasciati fuori dei negozi, ma nemmeno i barboni avevano ancora cominciato a muoversi da sotto i loro giornali all'interno degli androni. Nell'ombra di un vicolo, presso le banchine del porto, lampeggiava un'insegna al neon come fosse l'effetto di una sbronza notturna. Diceva:

RISTORANTE KOWLOON
APERTO 24 ORE

L'uomo sollevò lo sguardo e la fissò con espressione dubbiosa. Disse: — Chi va a mangiare in un ristorante cinese a quest'ora?

— Noi, e un sacco di ubriachi da night-club che riescono a malapena a trovare il cibo sul piatto quando gli viene messo davanti. Vieni, offro io.

Prima ancora che lui potesse chiederle come intendeva pagare, lei era entrata e si stava dirigendo giù per le scale.

Era tutto molto essenziale.

Le luci erano decisamente soffuse, ma quanto meno più brillanti delle tovaglie, e le tovaglie a loro volta erano di una tonalità più chiara della carta da parati che, da parte sua, era marginalmente più luminosa del tappeto, assolutamente troppo scuro per poter essere distinto nell'oscurità generale. Tutto quello di cui lui si accorse mentre si dirigevano verso il loro tavolo fu che le suole delle sue scarpe si appiccicavano a ogni passo, come se qualcosa avesse dimorato e fosse quindi morto sul pavimento. Presero entrambi posto a sedere e arrivò un cameriere a prendere l'ordinazione.

Tè bollente, zuppa bollente... lui immaginò che gli sarebbe potuta andare anche peggio. Si sfregò gli occhi. "Mi sento una merda" pensò, ma poi lanciò un'occhiata a Lucy. Sembrava quasi più sveglia che all'inizio della serata, come se l'attività notturna l'avesse ricaricata anziché esaurita.

Meglio fare uno sforzo. — Dove abiti? — le chiese dopo che fu arrivato il cibo.

La ragazza fece una smorfia. — In una stalla. Mi sono dovuta trasferire in paese per riuscire a essere più vicina a tutto.

— È l'unico motivo?

— Quello più il fatto che a mio padre non piace che io stia fuori tutta la notte.

— E in questo modo va meglio?

Lei fissò la propria tazza e le macchie sulla tovaglia attorno a essa. — Gli telefono tutte le volte che posso. Ma non potevo restare a casa, con lui

che mi stava sempre addosso perché lasciassi perdere.

— Ha dei buoni motivi.

La ragazza sollevò la testa e gli lanciò un'occhiata sospettosa. — Ti ha forse assoldato perché mi venissi dietro? Perché mi portassi in giro per un po' per poi cercare di dissuadermi?

— È quello che pensi realmente?

Lei scrollò le spalle, lasciando correre. — So perfettamente che effetto gli fa. Questo rende le cose più difficili. Ma io so quello che faccio. Ho più di diciotto anni.

"Be', quasi" pensò lui.

Ci fu silenzio per qualche istante, rotto solamente dai rumori delle stoviglie e da un dolce russare che proveniva da qualche parte dietro l'angolo. Poi all'improvviso lei aggiunse: — Non vivo in questo modo perché mi piace. Se tu avessi visto il posto dove mi tocca dormire, te ne renderesti conto.

— Perché, allora?

— È come respirare. Si può cercare di smettere, ma non lo si può fare a lungo. Non è nemmeno che fossimo così vicine... lei aveva dieci anni più di me. Stringeva facilmente amicizia ed era bella... hai visto la fotografia.

Aveva visto la fotografia. E non le rendeva nemmeno lontanamente giustizia.

— Io non ero quasi mai a scuola a causa dell'asma. Mi sono ossigenata i capelli, ma questo mi ha fatto sembrare ancora più provinciale. Ma, Dio, come la ammiravo. Lei era tutto ciò che io avrei voluto essere. Quando partì per Londra, ho pensato "un giorno"... e poi è scappata per tornare a casa e noi non sapremo mai il perché e qualcuno... — Agitò brevemente una mano, un piccolo gesto che stava a indicare il passaggio di una vita. Scosse la testa come se le parole non potessero in alcun modo bastare a spiegare quello che provava.

— Non ti agitare — le disse lui tranquillamente.

— Io *sono* agitata. Sempre. Solo che, nella maggior parte dei casi, non lo da a vedere.

Allungò una mano e prese un tovagliolino di carta dal contenitore in vetro al centro del tavolo, lo agitò per aprirlo e ci soffiò forte il naso. A quel rumore l'uomo addormentato al tavolo d'angolo si svegliò brevemente prima di riaccasciarsi sulla sua ciotola di riso. Il cameriere passava da una porta all'altra, vagando nell'ombra quasi avesse inserito una specie di pilota automatico.

Ora la ragazza sembrava sentirsi meglio. Si lanciò un'occhiata attorno e poi lo fissò mostrandogli un sorrisino un po' falso.

— Continua a mangiare — gli suggerì.

— Ne ho avuto abbastanza.

— Allora fai finta.

— Perché?

— Quello continuerà ad andare avanti e indietro se penserà che abbiamo finito.

La ragazza stava mantenendo la voce bassa, in tono quasi cospiratore, e lui non riusciva a comprendere il perché. Disse: — Non ti seguo.

Adesso lei aveva cominciato a spostare indietro la sedia dal tavolo, ma in modo furtivo, come perché non se ne accorgesse nessuno.

— Benissimo, allora — gli comunicò. — Sta' semplicemente pronto. Darò io il segnale.

Lui non riusciva assolutamente a capire di cosa lei stesse parlando, quanto meno finché non la vide cominciare ad alzarsi: a quel punto fu tutto chiaro. All'improvviso Lucy balzò via dalla sedia e si lanciò verso la porta, aspettandosi evidentemente che anche lui lasciasse cadere ogni cosa e la seguisse. Con una buona accelerazione lei sarebbe stata fuori per la strada in piena corsa, prima ancora che il personale fosse in grado di recepire il messaggio; lui si sentì completamente spiazzato, balzando su prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo e colpendo il tavolo in modo taie che sobbalzò ricadendo poi di schianto mentre piatti, tazze e bicchieri danzavano e rotolavano a terra. Si udì uno strillo provenire dalle cucine, ma la porta si stava già chiudendo alle spalle di Lucy e lui poté scorgere i calcagni delle sue scarpe da tennis scomparire su per le scale; non era nemmeno riuscito a girare attorno al tavolo con un'espressione stile "ma che cazzo..." che, improvvisamente, almeno tre paia di mani lo afferrarono e si trovò proiettato contro la parete a una velocità irragionevole.

Era come essere trascinati dalla marea e sbatacchiati altrettanto duramente. Gli uscì dai polmoni tutto il fiato. La carta da parati era di un tipo di velluto a rilievo, notò, anche se guardando da lontano non lo avrebbe mai detto. Lo rivoltarono e lo sbatterono nuovamente contro la parete. Lui cercò di parlare, ma non venne fuori nulla. Dall'altra parte del ristorante qualcuno stava emergendo dalle cucine e lui vide il bagliore metallico dell'acciaio inossidabile.

Era una mannaia. Doveva esserlo per forza.

Cercò di parlare nuovamente, ma non venne fuori nulla.

Due degli uomini lo tenevano stretto, mentre quello con il vestito grigio lo perquisiva. Stavano gridando tutti, ma non in una lingua che lui fosse in grado di comprendere.

Ancora una volta cercò di parlare. Il cuoco con la mannaia si fece strada a spallate fra la folla.

Trovarono il suo libretto degli appunti e lo lasciarono cadere sul pavimento. La stessa cosa per le chiavi. A quel punto, però, trovarono il suo portafoglio e lo aprirono in cerca di contanti, carte di credito o qualsiasi cosa potessero estrarre per farlo pagare.

In seguito a ciò che avevano trovato, si fecero silenziosi.

Quelli che lo stavano serrando lo lasciarono.

Lui si raddrizzò. Si riappropriò della sua dignità e della capacità di parlare, entrambe in qualche modo lacere e mutilate.

— Faccende di polizia — disse con voce roca recuperando il distintivo dalle loro mani. — Adesso ditemi quello che vi dobbiamo.

## 6

La ragazza lo stava aspettando al di là della fine del vicolo, a un paio di centinaia di metri più giù, sulla strada. Lui non si accorse nemmeno che era lì finché lei non balzò fuori da dietro una benna e non si unì a lui, tenendo lo stesso passo.

— Li hai pagati? — gli chiese.

— Che cosa credevi? — rispose lui con espressione scura.

— Che pollo. Dovevo offrire io.

— Benissimo, mi hai offerto anche troppo per una notte sola. Sono stanco, indolenzito e non me ne frega niente di vedere un altro camion, un parcheggio o un radiatore con sopra un orsacchiotto per il resto della mia vita. Che peraltro non durerà a lungo se continuerò a restare in tua compagnia. Farai meglio ad andare a casa da qui, perché la corsa è finita

— Ti ho contrariato? — chiese lei.

Lui si fermò. Cercò di comprimere i propri sentimenti in qualcosa che potesse assomigliare a una risposta. Un semplice "sì" sarebbe potuto bastare.

Tuttavia disse: — Contrariato? — Si voltò per fissarla in volto. — D'accordo. Vuoi sapere che cosa mi contraria realmente? La vista di una ragazzina che sta ancora cercando di fare impressione su una sorella morta che non ha mai ricambiato il suo amore. È futile e stupido e tremendamente

pericoloso. Non esiste una sana o valida ragione perché tu butti via la tua vita in questo modo. È uno spreco, è tragico, ed è questo che mi fa imbestialire.

La ragazza non rispose e lui si rese conto che forse aveva esagerato.

— Ascolta — cominciò a dire l'uomo. — Mi dispiace...

Lei tuttavia era molto calma, e serissima.

Gli disse: — Dammi solamente un'altra mezz'ora.

Lui non sapeva che cosa gli aveva preso. Odiava perdere l'autocontrollo ed era esattamente ciò che gli era accaduto. Non aveva danneggiato nessuno, nel caso specifico, ma non era questo il punto. Quando si perde il controllo si mostrano cose di se stessi che non si vuole vengano viste, si rischia di divenire vulnerabili.

Si rischia di fare qualcosa di cui ci si può pentire.

La periferia cominciava lentamente ad animarsi di vita. Erano vecchie, grosse case con giardini di una certa dimensione; alcune di esse erano ben tenute, altre meno. La zona parlava tuttavia di antica ricchezza, anche se la trama aveva cominciato a logorarsi un poco negli ultimi anni, e perfino le più malconce delle sue abitazioni avrebbero avuto diritto alla vaga definizione di "alloggio in zona residenziale". Si avviarono lungo un ampio viale costeggiato da alberi. Lasciarono l'automobile dietro l'angolo e camminarono per il resto della strada.

— Entreremo da dietro — gli disse lei. — Preferirei che non venissimo visti.

Uno stretto passaggio recintato fra due case li condusse verso un cancello chiuso con un chiavistello. Il chiavistello si trovava all'interno, ma lei vi armeggiò per un po' e lo sbloccò con facilità. Il cancello si inceppò mentre si apriva, a causa dei cardini abbassati e non oliati. Si portarono all'interno del giardino.

Si trattava di una delle case più malandate; non aveva nulla che un po' di vernice e qualche maggiore cura non potessero guarire, ma negli ultimi anni non sembrava aver avuto nessuna delle due cose. Il giardino era un guazzabuglio di erbacce cresciute a dismisura, con l'erba alta che si innalzava sotto la struttura arrugginita di un'altalena. Dietro l'altalena si notava una specie di casotto, parte garage e parte ripostiglio per attrezzi da giardino; Lucy si diresse proprio lì, dopo aver lanciato un'occhiata verso la casa.

La chiave si trovava sotto un vaso da fiori sbeccato. Non appena furono all'interno, la ragazza prese un pezzo di coperta che agganciò davanti alla

finestra al posto di una tenda, quindi accese la luce. La lampadina era attaccata a un filo sulla trave del tetto, che condivideva con moltissima polvere e qualche centinaio di ragnatele. Sotto non esisteva nulla che fosse in ordine. Attrezzi, mobili rotti, vecchi giocattoli, scarpe smesse, pezzi di riserva di moquette, scatoloni di cartone, equipaggiamento da campeggio, altre scatole di cartone...

— È qui che teniamo tutta la roba di Chrissie — disse Lucy tirando fuori una piccola valigia impolverata da sotto una pila di giornali vecchi. La portò fino al banco da lavoro, inciso in più punti, e ve la appoggiò. — Questa è la valigia che aveva con sé la notte in cui è morta.

Lui si spostò alle sue spalle per osservare, mentre lei ne apriva la cerniera lampo.

— Ci sono tutti i suoi vestiti e il trucco, tutto. Non abbiamo mai buttato via nulla. Questa è la roba che aveva con sé quando è partita da qui. Non c'è niente che indichi che cosa abbia fatto o altro. Non è stato un momento felice per lei, quando se ne è andata. Ricorderò sempre ciò che mi disse: "Tutte le volte che pioverà pensa a me, perché probabilmente sarò in mezzo alla pioggia da qualche parte".

Tirò fuori alcuni vestiti e altri oggetti per mostrarglieli: un libro tascabile mezzo letto, il borsellino di pelle con una ridottissima somma di denaro ancora intatta, qualche ricevuta, alcuni francobolli. Qualunque fosse stata la vita di Chrissie a Londra, sembrava quasi che lei l'avesse deliberatamente buttata via prima di intraprendere la corsa verso casa che non avrebbe mai portato a termine. Lucy appoggiò gli oggetti sul bancone da lavoro: nessuna reliquia sarebbe stata maneggiata con maggior cura. Lui non toccò nulla, ma si avvicinò quando Lucy tornò all'ammasso di robaccia per spostare un paio di grossi e vecchi specchi in modo da recuperare qualcos'altro.

Lui non sapeva assolutamente che cosa avrebbe potuto dirle. Che i morti se ne andavano nell'oscurità o forse in un mondo migliore e che ciò che lei stava facendo non era altro che un modo di ingannare continuamente se stessa? Lucy era una ragazzina brillante, ma stava sprecando la sua vita per l'impossibile. Lui aveva visto la morte, spesso anche da vicino. Sconfiggeva il romanticismo, sconfiggeva l'immaginazione.

La grossa scatola era pesante e lei si scusò quando lo urtò per riuscire a sollevarla fino al bancone.

Altri vestiti. I libri di scuola di Christine.

Lucy vi frugò dentro ed estrasse un rotolo di carta rigida tenuto stretto

con un elastico. L'elastico si spaccò quando lei cercò di toglierlo. — È la sua vecchia fotografia scolastica — gli spiegò.

Si trattava di una di quelle stampe lunghe quasi un metro e alte qualche centimetro che venivano scattate con una macchina fotografica speciale, una fila dopo l'altra di volti monocromi che sorridevano, strizzavano gli occhi o guardavano con aria imbronciata: una fragile striscia di storia congelata i cui attori erano ormai da lungo tempo dispersi nei matrimoni, nei vari impieghi, in prigione, in divorzi, tutti in posa per allontanarsi da quella mattina primaverile in cui si erano allineati sui gradini della palestra scolastica. Lucy gli dette da tenere un'estremità e srotolò la fotografia per tutta la lunghezza. Lei reggeva l'altra e controllò più o meno nel centro per qualche istante prima di indicare.

— Eccola lì — disse. — È stata scattata quando aveva quindici anni.

Lui osservò più da vicino. La ragazzina stava nella penultima fila. I due compagni che aveva di lati fissavano direttamente l'obiettivo, mentre la sua attenzione sembrava essere stata distratta per un momento. Christine Ashdown, la sua vita trascorsa già per più di metà.

— E questo qui sei tu — disse Lucy.

Lui stava annuendo cortesemente e solo dopo si rese conto di quello che lei stava dicendo. Guardò e aveva ragione lei. Era lui a quindici anni, un imbarazzo vagante e, perfino con l'uniforme scolastica, un disastro totale quanto a eleganza.

Quindi fissò Lucy.

— Da quando lo sapevi? — le chiese.

La ragazza prese la fotografia e studiò l'antica immagine della sorella. — Ritengo che potrei anche assomigliarle, appena un pochino — disse.

Cominciò quindi a riarrotolare la foto. — Lo sapevo praticamente dall'inizio — proseguì — quando mi sono accorta che mi stavi osservando. Da principio mi sono preoccupata, poi ho pensato che avevi un aspetto familiare. Quando hai cominciato a schivarmi, a fare giochetti, a nasconderti, ho capito tutto. Tu sei Joe Lucas, quello che ha sorpreso tutti quando si è arruolato nella polizia dopo aver lasciato la scuola.

— L'hai sempre saputo?

— Certamente. Pensi forse che me ne sarei andata in giro per tutta la notte con un perfetto estraneo appena conosciuto, eh?

Schivarmi. Fare giochetti. Nasconderti. Joe Lucas commentò in modo inespressivo: — Sai qualcos'altro su di me?

— Poche cose. — La fotografia arrotolata ritornò nella scatola, priva

dell'elastico rotto. — Chrissie mi ha parlato di te, a volte. Diceva che la facevi ridere.

— Davvero?

— Immagino che lei ti stimasse molto. Quanto meno allora. Ma non ne è venuto fuori niente, perché tu non le hai mai chiesto di uscire insieme.

C'era qualcosa che aveva cominciato a fargli male; qualcosa di vecchio, qualcosa di quasi dimenticato.

— No — disse serenamente. — No, non l'ho mai fatto.

Lei si voltò e si sporse sul bancone. La lampadina priva di schermo diffondeva una luce dura e impietosa, ma il suo volto era abbastanza giovane da poterla accettare. L'uomo non poté fare a meno di pensare che era davvero un tipo.

La ragazza gli disse: — Allora, che cos'è questa storia, Joe?

— Avevi ragione tu — ammise lui. — Tuo padre mi ha chiesto di interessarmene. Mi ha chiesto se non potevo scoprire esattamente che cosa stavi facendo, in che genere di pericoli ti stavi cacciando e poi di aiutarlo a trovare un modo per dissuaderti dal proseguire.

— Sei ancora nella polizia?

— Sono ancora nella polizia.

— Ma non ha niente a che vedere con il modo in cui è morta Chrissie. Riguarda solo me e il riportarmi sotto controllo, no?

— Metterla così non è corretto nei suoi confronti. Pensa a quello che ha passato. Capitano incidenti, la gente viene colpita, ma...

— La vita va avanti, vero?

— So che può sembrare duro. Ma è esattamente quello che succede.

La ragazza si voltò di scatto, spalancando nuovamente la valigia della sorella e allungandovi una mano. Qualsiasi cosa stesse cercando, le occorse solo qualche istante per trovarla.

— Mi hai chiesto una sana e valida ragione — disse lei. — Be', che ne dici di questa?

Seguì un movimento indistinto, uno scatto netto e, improvvisamente, lui si trovò davanti un coltello a serramanico dell'aspetto più letale che avesse mai visto.

— Questo non l'aveva quando è partita da casa — disse Lucy. — Ci ha detto che aveva un impiego in un ufficio. — Con la lama, indicò la valigia mezzo disfatta sul bancone vicino a lei. — Non c'è nulla qui che dica che cosa facesse, dove vivesse o altro. È come se lei non avesse voluto portarsene via nemmeno una parte. Questo non sembra preoccupare nessun altro,

ma a me preoccupa moltissimo. È tutto sbagliato e io non penso proprio che lei sia morta accidentalmente.

Prima che lui potesse dire qualcosa, lei sembrò aver udito un rumore che lui non aveva sentito: un suono proveniente dall'esterno che le fece spegnere velocemente la luce e allungare una mano verso il vecchio pezzo di coperta che copriva la finestra. Lo sollevò all'angolo di non più di un paio di centimetri e sbirciò fuori. Lui non capiva come lei potesse aspettarsi di vedere qualcosa attraverso lo spesso strato di polvere e ragnatele all'interno del vetro, ma dopo pochi secondi la ragazza sembrò soddisfatta e lasciò ricadere la tendina di fortuna.

Lui le disse: — Puoi fare una cosa per me, per favore? Stai a sentire e ascolta che effetto fanno le tue parole. Un giocattolo pericoloso non indica necessariamente un'intera cospirazione. Stai facendo di una mosca un elefante.

La luce rimase spenta. Nell'ammuffita semioscurità del capanno la ragazza richiuse con attenzione la lama a molla che era saltata fuori dalla valigia della sorella.

Disse seccamente: — Be', grazie per il consiglio, Joe.

Lui capiva perfettamente che sarebbe stato inutile continuare a martellarla. La sua copertura era andata, aveva scoperto quello che aveva potuto e detto quello che aveva dovuto, tutto quello che restava era inchinarsi profondamente per potersene strisciare a casa e recuperare un po' di sonno. Doveva fare delle telefonate, rispondere a lettere, risolvere problemi suoi.

Le disse: — Adesso che farai?

La ragazza appoggiò l'arma richiusa. — Rimarrò qui ancora un poco. Poi porrei andare in casa. Non vedo mio padre da intere settimane.

— Ottima idea — commentò lui.

Esitò ancora un momento.

Quindi la lasciò lì, con la polvere, gli specchi e i ricordi.

Lei aspettò finché Joe non se ne fu andato, prima di riprendere a parlare.

— Anche lei mi amava — disse con un filo di voce. — Lo so che mi amava.

## 7

— Penso di avere mandato tutto a monte — disse Joe Lucas al padre della ragazza.

Jack Ashdown non aveva un bell'aspetto. Era sulla cinquantina, ma sembrava un uomo di almeno dieci anni più vecchio. Aveva cominciato a vestirsi, ma a metà dell'opera aveva apparentemente perso la voglia; a quel punto si era infilato un accappatoio color ruggine dichiarandosi pronto. Stavano seduti al tavolino della cucina su cui si trovavano ancora i resti mezzo sparecchiati di qualche precedente colazione. La casa in sé non era una schifezza, sembrava che lui si fosse impegnato a fondo per mantenerla pulita, ma era ovvio che la sua mente vagava altrove. Aveva offerto a Joe del tè, oppure caffè: dopo un'occhiata alle stoviglie nel lavandino, in cui regnava una fattoria di insetti, Joe aveva declinato l'invito.

Gli aveva raccontato la storia della notte precedente, sorvolando solamente sull'incidente al ristorante. Era già sufficientemente colorita anche senza quel particolare e ritenne che Ashdown stesse ormai assumendo tutta l'ansia che poteva permettersi di sopportare.

— Capisco il tuo problema — gli disse Joe quando il racconto giunse al termine. — È decisamente una peste.

— Come se non lo sapessi — aveva commentato scoraggiato Ashdown, scuotendo la testa e tracciando segni in qualcosa che era sulla tavola. Nella storia non sembrava esserci nulla che lo avesse sorpreso poi tanto: aveva l'aspetto di un uomo che aveva vissuto troppo a lungo con le proprie certezze perché una conferma potesse fare una qualsiasi differenza.

— Non ho mai visto nessuno così ossessionato da un'unica idea — continuò Joe. — Hai sentito la nuova teoria con cui se ne è uscita fuori?

— La faccenda dell'omicidio. Non so più cosa pensare.

— Hai pensato a un aiuto di tipo psichiatrico?

— Il dottore mi ha dato delle pillole, ma non fanno altro che farmi tremare.

— Io intendevo per Lucy.

Ashdown scrollò leggermente le spalle. — Avevo fissato degli appuntamenti, ma lei non si è mai presentata. È di fatto un'adulta. Non vedo proprio come potrei costringerla.

— Si possono intraprendere dei passi — disse Joe.

— Lo so — replicò Ashdown. Spinse indietro la propria sedia, si alzò e si avvicinò alla finestra. Si passò una mano attraverso i capelli ormai radi, che sembrava si fosse tagliato da solo e nemmeno troppo di recente.

Disse: — Ho cercato di parlarle e così lei se ne è andata. Allora ho smesso di darle soldi, ma in qualche modo sta riuscendo a cavarsela. Ne ho perduta una, Joe. Adesso sembra che io stia perdendo anche l'altra.

Joe si alzò. — Vedrò di informarmi sulle procedure — disse. — Non devi prendere alcuna decisione per adesso, devi solo pensarci su.

Ashdown annuì con espressione assente. — Dove l'hai lasciata?

— È nel capanno degli attrezzi qui dietro, sta ancora rovistando fra la roba di Chrissie.

Quello sì che provocò una reazione. Ashdown si voltò e fissò Joe a occhi sbarrati. — È qui?

— Già. Mi dispiace, ma non ho potuto fare di più.

Adesso Ashdown stava osservando il proprio assortimento di vestiti da giorno e da notte come se si fosse accorto improvvisamente che non andava bene. "È la sua unica figlia" pensò Joe "e non vuole farle una cattiva impressione." — Grazie per adesso — disse quindi Ashdown. — Grazie comunque.

Joe alzò le spalle e si strinsero la mano, mentre Ashdown guardava con ansia fuori dalla finestra della cucina in direzione del capanno. A quel punto si separarono.

Joe aveva quasi raggiunto la fine della strada quando udì Ashdown chiamarlo per nome.

Si fermò, ma non si voltò subito.

Avrebbe potuto continuare a camminare, facendo finta di non avere sentito. Si era sbattuto così tanto nelle ultime otto o nove ore che nessuno lo avrebbe potuto biasimare se non si fosse voltato.

Poi, però, stancamente si girò.

Ashdown era solo una figura distante all'estremità del vialetto. Stava agitando le braccia e indicando verso la casa, ma Joe non riusciva a capire che cosa stesse dicendo. Sembrava decisamente agitato.

Joe tornò indietro.

I due si recarono nel capanno. Era vuoto... o quanto meno, Lucy Ashdown non c'era. Uno dei grandi specchi era stato sollevato sul bancone da lavoro e ripulito alla meno peggio. Sul bancone e sul pavimento c'era un ammasso di capelli tagliati, per la maggior parte ossigenati, insieme con le vecchie forbici arrugginite che avevano reso possibile il lavoro. I vestiti di Lucy erano ammassati da una parte... tutto, fino alla biancheria ìntima. Gli abiti e la valigia di Christine non erano più lì.

— Non capisco — disse Jack Ashdown. — Che cosa pensa di fare?

Dentro di sé, Joe sospirò.

"Potrei assomigliarle, solo un pochino."

— Forse ho un'idea — disse.

## 8

Lei aveva avuto una netta sensazione riguardo quella notte. Le cose erano sembrate andare per il verso giusto ancora prima che fosse arrivato Joe Lucas e le avesse fornito un treno di gomme gratis, poi, grazie a lui, nelle ultime poche ore aveva coperto più punti del suo percorso fisso di quanto non fosse riuscita a fare in interi mesi, e in cambio aveva ottenuto qualcosa di più consistente rispetto ai soliti rimpianti e alle solite scuse. La sua costante collezione di compiacenza e di pettegolezzo sembrava quasi stesse per incanalarsi in modo da procurarle una ricompensa, ma si trattava solo di una possibilità.

L'uomo era stato mandato per dissuaderla e invece l'aveva aiutata. Se quella non era una fortuna, lei non conosceva nient'altro che potesse meritarsi quel nome.

Dopo aver avuto la stessa informazione da due fonti diverse nel giro di poche ore, tutto si era collegato perfettamente al chiosco di Charlie nella brughiera: la ragazza aveva controllato alcune delle annotazioni prese in precedenza ed eccolo lì, il marzo passato, durante una delle sue interviste tampinanti. Stesso carico, stessa rotta e lei era maledettamente sicura di aver parlato con lo stesso camionista. Lui le aveva detto che non sapeva nulla e lei gli aveva creduto, ma forse i suoi sensori per le stronzate non erano stati ancora sintonizzati correttamente. Adesso non lo avrebbe di certo lasciato andare via così facilmente.

In particolar modo visto che quel bastardo bugiardo guidava un camion che sulla griglia anteriore aveva una grossa X di plastica come souvenir.

Scoprire quando e dove sarebbe passato attraverso la regione fu un problema relativo: le bastò fare una falsa telefonata al responsabile della compagnia di trasporti, riuscendo addirittura a fargli accettare la chiamata a carico, e fingere di essere la figlia del camionista con un urgente bisogno di vedere il padre. Far sputare il rospo all'autista sarebbe stata tutt'altra cosa.

Confidò, tuttavia, di avere un'idea anche per quello.

Controllò l'orologio. Era quasi mezzogiorno. Lo aveva rimesso a posto non molto tempo prima e quindi doveva essere approssimativamente giusto. Dal tavolino presso la finestra rimase in osservazione della strada d'accesso.

Anche se si trovava sulla lista non era un luogo di quelli che aveva visitato con Joe, perché chiudeva alle undici di sera e gli addetti erano severis-

simi rispetto alla sicurezza notturna. Non era un granché come posto, giusto uno spiazzo a garage e un'officina con un edificio a un piano che fungeva da ristorante, ma era in ottima posizione su una strada veloce. Essendo leggermente sopraelevato, poteva essere scorto da notevole distanza. Era quasi l'ora di pranzo e il ristorante era già mezzo pieno. Lei era riuscita a occupare un posto vicino alla finestra e vi era rimasta attaccata, anche perché nessuno fino a quel momento aveva cercato di mandarla via; un altro motivo per cui lì non aveva tampinato spesso la gente era dovuto al fatto che gli addetti potevano anche diventare odiosi nei confronti di una mocciosa che non aveva nemmeno un soldo da spendere.

Oggi, però, lei non era una mocciosa. Aveva gli abiti di Christine e il suo denaro era più che sufficiente a coprire la spesa di un caffè, che le dava diritto a occupare il tavolo.

Intorno a mezzogiorno e venti lo vide arrivare.

Mentre il suo camion saliva lungo la stradina di raccordo, la ragazza si alzò leggermente dalla sedia e allungò il collo per guardare meglio. Vide, come si era aspettata, che la croce era sparita dalla parte anteriore della cabina. Di per se stessa, la cosa sembrava abbastanza colpevolizzante: nessun altro camionista aveva mai reagito in quel modo, e questo le infuse coraggio. Mentre usciva aveva il cuore che le batteva forte in petto. Lo aveva perso di vista quando era entrato nell'area di sosta, ma si affrettò a girare verso il grande parcheggio dietro l'edificio.

L'uomo scese dalla cabina dandole le spalle. La ragazza si ricordava di lui, ma solo vagamente... aveva visto così tanti volti durante quell'ultimo anno, di ogni tipo e a tutte le ore, e senza i suoi appunti sarebbe stata perduta. Era un tipo basso e tozzo, dall'aspetto un po' burbero, ma sicuramente non da cafone. Aveva in mano un fiasco vuoto, presumibilmente per riempirlo, e dalla tasca gli spuntava una copia ripiegata del *Sun.* Non la vide finché non ebbe chiuso a chiave la cabina e non si fu voltato, e a quel punto lei si era fermata a pochi metri da lui, proprio sul percorso che l'uomo avrebbe dovuto compiere.

Lui si girò. Ora non poteva non vederla.

Un istante dopo lei gli disse: — Che ti prende, Billy? Hai visto un fantasma?

Ma Billy, con la bocca spalancata come se pendesse da un cardine rotto, non sembrava assolutamente in grado di dire una parola.

Era più di quanto lei non avesse potuto sperare. La ragazza si trovò co-

stretta ad aiutarlo a entrare nell'edificio, e per qualche minuto ebbe quasi il timore di avergli provocato qualche danno irreversibile. Aveva un colorito orrido e respirava a fatica, ma entrambe le cose migliorarono dopo che lei lo ebbe condotto al tavolino. Essendo a spasso per il mondo da quarantasei anni, le idee di quell'uomo su come dovessero andare le cose si erano abbastanza radicate. Il vedere però una morta resuscitata che camminava sembrava avergli procurato un grave danno alla sua integrità.

Il taglio di capelli fatto in casa non doveva essere poi così male, dopotutto. Era la cosa che più poteva somigliare all'acconciatura di Christine che lei avrebbe potuto realizzare, date le circostanze. Poi, alla luce migliore della toilette del ristorante, il solito gabinetto con le solite piastrelle e un singolo deodorante per ambienti con una scatola di fazzoletti di carta vuota, lei aveva aggiunto il trucco della sorella e aveva dovuto ammettere di essere rimasta sorpresa del risultato. Era come una trasformazione. Lucy aveva guardato nello specchio e Christine Ashdown l'aveva fissata di rimando. L'aveva osservata impotente, volendo parlare pur sapendo che non si trattava d'altro che di una illusione... e poi erano entrate due donnone e avevano rotto l'incantesimo, e lei era tornata a essere Lucy Ashdown. Era pronta per andare a occupare la sua postazione.

La mano di Billy tremava ancora leggermente quando egli sollevò il boccale. — Non potevo crederci — ammise. — Sei la sua immagine perfetta. Guardami, sto ancora tremando.

Non aveva nemmeno tentato di scaricarla come aveva fatto la prima volta: era stato colpito troppo duramente e inaspettatamente. Lei gli disse: — Prenditi tutto il tempo che vuoi, Billy. Quando sei tornato sulla rotta per Eindhoven?

— Solo questa settimana. Ho chiesto un cambio dopo... — un cenno di assenso, perché non voleva dirlo — lo sai, ma stavo perdendo denaro. Ho pensato che dopo un anno sarei stato al sicuro. Non avevo intenzione di fare del male a nessuno non facendomi avanti. Sai, dandole un passaggio avevo infranto le regole della compagnia e sarebbe venuto fuori. Ho una moglie e due figlie. Voglio dire, non è successo niente, tutto quello che ho fatto è stato darle uno strappo e farla scendere... ma quell'idea si ficca sempre nella testa di tutti, no?

— Tipico della gente, Billy — commentò lei, e guardò fuori dalla finestra mentre lui armeggiava con un grosso fazzoletto di tela e si soffiava il naso. "La gente è terribile" diceva sempre sua madre. "Preferisco mille volte i miei gatti." Dopo la scomparsa della madre, Lucy si era presa cura

dei gatti. Era stata una specie di terapia, un modo per dirottare il proprio cordoglio. I gatti, indisturbati, avevano continuato a ingrassare e a invecchiare come se non fosse successo nulla, se non fosse mancato nessuno. L'ultimo aveva intrapreso il suo viaggio nel cestino verso il veterinario circa cinque anni prima. Era stato allora che lei si era resa conto che sua madre si era sbagliata: la gente può essere diversa, ma ai felini non importa un accidente di niente.

Fuori stava passando qualcuno che si fermò.

Era Joe, che ora si trovava appena fuori dalla finestra. Stava esaminando dallo spiazzo antistante l'interno del ristorante e la vide.

Be', ormai non era importante. Se avesse voluto darle un'altra lezione sull'inutilità, che venisse pure dentro a scoprire qualcosa sul valore dell'insistenza. Invece. Il volto di Joe sembrava scolpito nella pietra. Doveva aver passato l'intera mattina a girare per i luoghi visitati la notte precedente, costringendosi poi a spaccarsi il cervello per ricordare il nome degli altri che si trovavano sulla lista.

Billy finì di soffiarsi il naso nel fazzoletto e non riuscì a resistere alla tentazione di ispezionare ciò che aveva prodotto, quindi l'appallottolò attentamente e lo ripose via con la macchia umida nel mezzo. Lei si sentiva quasi dispiaciuta per lui, ma stava pensando alle lunghe nottate e ai tempi duri che l'onestà dell'uomo avrebbe potuto farle risparmiare. Joe era entrato e mentre camminava verso di loro lungo il corridoio lei gli disse: — Questo è un mio amico, Billy. Voglio che senta il resto della storia.

Billy scrollò le spalle. Joe non lanciò nemmeno un'occhiata al camionista, mentre scivolava sul sedile davanti a lui. Stava fissando Lucy e la sua espressione non mutò.

Billy disse: — L'ho caricata a Newport Pagnell. Non sono stato io ad avvicinarla, è stata lei a venire da me. Non potevo dirle di no, vi pare? Non ha parlato molto eccetto che per dire che stava tornando a casa. Ho avuto l'impressione che non fosse affatto dispiaciuta per quello che si lasciava alle spalle. Comunque una cosa l'ha detta. In tre o quattro occasioni ha chiesto: "C'è qualcuno che ci segue?".

— C'era?

— Come si può dire su un'autostrada? Tutti marciano nella stessa direzione, praticamente alla stessa velocità. Così le ho detto di no e questo è sembrato farla contenta. Poi le ho chiesto dove voleva essere lasciata e lei mi ha detto dove viveva; così io le ho detto che l'avrei fatta scendere alla stazione di servizio perché era il punto più vicino nel quale sarei passato.

Sono andato a fare un goccio d'acqua e quando sono uscito lei non era più in vista.

Lucy corrugò la fronte. Fino a quel momento era andato tutto bene, ma questo non era ciò che si era aspettata di sentire. — È stata l'ultima volta che l'hai vista? — gli chiese.

— No — rispose Billy. — Perché quando stavo tornando nella cabina di guida l'ho vista uscire da un'automobile che si trovava dall'altra parte della strada. Doveva avere parlato con il guidatore negli ultimi cinque minuti o giù di lì. Ha cominciato a incamminarsi e... — deglutì con difficoltà e fissò con espressione intensa la tavola — e la macchina le è andata diritta contro e l'ha investita. Non avevo mai visto niente del genere. È volata in aria. Ho pensato: è fatta, è andata, non l'avevo nemmeno vista arrivare a terra. Sono corso dalla sua parte e l'ho cercata, ma non sono riuscito a trovarla. Dopo un po' ho cominciato a chiedermi se avessi davvero visto quello che pensavo. Infine mi sono convinto. Poi ho letto della storia e di come l'avevano trovata, ma a quel punto era troppo tardi.

— Era viva, allora, Billy — gli disse Lucy con un autocontrollo che sorprese perfino se stessa. — Se tu avessi chiamato qualcuno lei potrebbe essere viva ancora adesso.

Lui non sollevò lo sguardo. — Se potessi riportarla indietro, lo farei. — Quindi, ancora a testa bassa, azzardò un'occhiata cauta verso la ragazza. — Dovrò dire tutto questo alla polizia?

Lucy guardò Joe. I suoi occhi non si erano mai spostati da lei.

— No — disse lei. — Questo è ciò che la polizia chiama incidente, non è vero, Joe?

Joe ignorò il colpo basso. Per la prima volta da quando era arrivato, parlò: — Adesso telefonerò a tuo padre. Gli dirò che ti sto portando a casa. Insomma, hai intenzione di darmi del filo da torcere?

La ragazza gli sorrise con atteggiamento rassegnato, come se tutte le strade fossero state percorse, un viaggio avesse raggiunto il termine e non ci fossero più argomenti su cui discutere.

— Non più, Joe — rispose.

— Bene.

A quel punto egli si alzò, dopo averle lanciato un'occhiata severa che indicava che stava facendo sul serio e avanzò impettito verso l'insegna del telefono.

La ragazza aspettò finché lui non fu più a portata di voce. Quindi si alzò, afferrò Billy per una manica e cominciò a trascinarlo verso il corridoio.

Egli sollevò lo sguardo verso di lei, sconcertato, mentre con la mano libera lei recuperava da terra la valigia della sorella.

— Vieni — gli disse spingendolo verso l'uscita. — Hai il tempo di una telefonata per portarmi via da qui.

Lucy si lanciò un'occhiata alle spalle, ma Joe non li aveva visti. Una volta tornato indietro si sarebbe infuriato come un bufalo scoprendo che se ne era andata.

Con un breve sorriso a quel pensiero, lei proseguì.

Joe era sicuro che fosse finita.

Lei aveva appena cominciato.

## PARTE SECONDA
## IN CITTÀ

### 9

Era una folla come Lucy non vedeva da anni, e dato il luogo non era nemmeno nulla di speciale. Sulla banchina della metropolitana aveva tentato di spostarsi controcorrente, ma alla fine aveva trovato più semplice lasciarsi trascinare nel flusso. Stava in piedi sulle malferme scale mobili di legno, gomma vecchia e ottone illuminate da opache luci al neon, e si stava avvicinando a... chissà che cosa?

Era già stata nella capitale, ma mai da sola. La prima volta vi si era recata in gita scolastica, la seconda in una fuga segreta per un fine settimana con Daniel, che con quattordici settimane e mezzo si trovava al terzo posto della lista di durata degli ex ragazzi di Lucy. Nessuna delle due visite era servita come preparazione per questa. La prima le era sembrata una specie di condanna all'ergastolo nel Museo delle Scienze e la seconda non era stata poi così divertente, anche se, perlomeno, le era stato risparmiato uno stupido questionario finale. Domanda: dove si trovano le principali zone erogene? Risposta: secondo Daniel da qualche parte a ovest delle isole Cayman. Essere veloci era una cosa, ma risultarne anche fieri era tutt'altra. La relazione non era riuscita a sopravvivere.

Per la prima volta, stava cominciando ad avere dei dubbi.

Era partita convinta di arrivare lì in completa sicurezza, certa della propria abilità nel rimanere a galla. Pensò a come ce l'aveva fatta durante l'ultimo anno, ad alcune bravate commesse, alle difficoltà che aveva incontrato e superato. Ma quello succedeva allora e questo era adesso. Improvvi-

samente si stava sentendo provinciale, disorientata e male informata. Non era una fuga da fine settimana, con un alberghetto prenotato, un biglietto per tornare a casa e i soldi da spendere tutti contati in una busta. Era un viaggio aperto, una storia non ancora scritta, priva di garanzie. Adesso, mentre camminava con la valigia di Christine e con i vestiti di Christine attraverso una strada rutilante di luci e fast food verso la rotonda piena di vita notturna di Leicester Square, non riusciva a distogliere il pensiero dalla vista che le era apparsa appena prima di raggiungere l'ingresso della stazione della metropolitana. All'angolo presso una scala mobile, subito prima della rampa finale che conduceva all'aria aperta, una ragazza più o meno della sua età era seduta sul freddo pavimento in pietra con la schiena appoggiata contro la parete e il cappotto steso sulle ginocchia. Sul cappotto giaceva qualche spicciolo e lei teneva in mano un pezzo di cartone lacero su cui aveva scritto qualcosa che era passato troppo velocemente davanti a Lucy perché potesse leggerlo bene, ma che le era sembrato del tipo AFFAMATA SENZA CASA, VI PREGO, AIUTO! La ragazza di per sé era malmessa come il cartone e fissava con sguardo vacuo nello spazio davanti a lei come se non notasse nemmeno le persone che le camminavano intorno.

Qualcuno alle spalle di Lucy aveva detto: — È solo un trucco, sai. Tirano su una fortuna in quel modo e poi spendono tutto in droga.

Lucy non riusciva tuttavia a togliersi dalla mente quell'immagine. Droga, forse... ma una fortuna? Ma chi voleva prendere in giro chi? Si guardò alle spalle mentre una gran folla sgorgava fuori sulla strada, ma quello che aveva parlato sarebbe potuto essere chiunque. La giovanissima barbona era già fuori di vista.

Ora, mentre le alte pareti punteggiate dai neon della piazza si aprivano davanti a lei, cercò di combattere l'ansia che provava. Un passo alla volta. Aveva i soldi di Christine e quello che doveva fare adesso era trovarsi un posto per la notte in un ostello oppure in uno degli alberghetti più economici fra gli economici. Era già metà pomeriggio e non c'era tempo per trastullarsi in giro e per essere indecisi.

All'angolo opposto della piazza si apriva Piccadilly Circus, questo lo ricordava: altre luci, altro traffico e altrettanti ragazzi, ubriachi, scrocconi e turisti quanti ne potevano stare sugli ampi gradini alla base della statua dell'Eros. La statua in sé era appollaiata alta sopra ogni cosa, appena restaurata ma ancora somigliante, come l'aveva definita Daniel, a un piccolo finocchio volante con un grosso cappello di latta.

Le persone attorno al basamento erano meno delle volte precedenti, ma se lo sarebbe potuto aspettare perché la sua ultima (e unica) visita era avvenuta in una calda serata estiva e adesso la situazione era diversa. Girò tutto attorno, esaminò volti e captò stralci di conversazioni. Quando il terreno le sembrò sicuro, si avventurò oltre.

Le risposte che ricevette variavano da quelle di ignoranti caproni ai suggerimenti di un gruppo di barbari caciaroni, la cui disponibilità non era però esattamente una moneta che potesse tornarle utile. Il suggerimento migliore la mandò fuori dal Circus verso Shaftesbury Avenue, dove il lucchichio dei padiglioni dei teatri era superato solo dalla brillantezza da capogiro di un grosso MacDonald's insediato in un bel tratto di strada. Automobili e taxi erano imbottigliati nel traffico e lei vide più giapponesi in dieci minuti di quanti non ne avesse già visti nel resto della sua vita. Sotto il portico di Palace Theatre, come una cattedrale semirestaurata completa di pezzi di compensato e impalcature, parlò con una sassofonista ambulante che si stava riposando fra un numero e l'altro. Era una ragazza sparuta sui vent'anni, con un bastardo grigio a pelo ruvido accoccolato ai piedi. Il cane, che aveva lunghe zampe ed era smagrito come la padrona, sollevò lo sguardo mentre le due parlavano: la musicista le indicò la strada corretta e il cane perse interesse in Lucy quando lei annuì e ringraziò.

Non era certa di come si sentisse. Spaventata... sì. Senza radici, apprensiva... certo, ma non al punto da voltare la schiena alla città e scapparsene via. C'era qualcos'altro sotto, come una tensione elettrica che alimentava le strade con fili invisibili e caricava una specie di eccitazione che giaceva dentro di lei, nel profondo. Non riusciva a descrivere la sensazione. Era come se stesse per accadere qualcosa di importante, e tutto fosse divenuto in qualche modo più nitido e più carico di significato. Altre persone le stavano passando davanti, e ovviamente non provavano nulla. Ogni tanto, però, soprattutto in quelli che avevano la sua stessa età, lei riconobbe i segni e si rese conto che anche loro erano collegati a quel medesimo sentimento.

Un paio di loro stava in piedi davanti all'entrata del centro di raccolta dell'ostello.

Le rosse cancellate di ferro erano chiuse.

— Sono al completo — le disse il primo ragazzo mentre lei cominciava a leggere il cartello sul ferro battuto. Le cancellate erano alte e pesanti e sulla stradina al di là si trovava un corridoio non illuminato. Lei non riuscì a scorgere alcun tratto immediato dell'ostello in sé o a trovare un modo per attirare l'attenzione di qualcuno che si trovasse all'interno: vedeva solo il

corridoio e la barriera di ferro battuto rosso che la separava.

— Di già? — chiese Lucy.

— È sempre la stessa storia. Bisogna arrivare qui presto.

Il giovane non era vestito in modo adatto per quel genere di situazione, così come il suo compagno. Si infilarono le mani in tasca per scaldarle, cosa non facile nei pantaloni esageratamente attillati. Erano entrambi pallidi e avevano una brutta pelle: quello che aveva parlato esibiva un forte accento da Tynesider.

Lucy chiese loro: — Che cosa farete adesso?

Il ragazzo alzò le spalle. — O qui o dormiremo all'aperto.

— Oppure faremo amicizia con qualcuno che ha un pavimento — aggiunse l'altro.

A qualche portone di distanza, nella luce proiettata dall'elegante frontale di una pizzeria, lei si fermò per riflettere sulle possibilità che aveva a disposizione. Sembravano decisamente poche. Ciò che le era parso meglio, la soluzione senza problemi, con un tetto e all'asciutto, era stata spazzata via da una fredda dose di realtà. Dopo aver controllato l'ammontare dei propri contanti, Lucy pescò l'ultima delle sue caramelle. Aveva fame, ma i soldi erano pochi e sarebbe dovuta essere severa con se stessa. Per quello che era stata in grado di stabilire, perfino il più economico degli alberghi le sarebbe costato più di tutto quello che possedeva... lei aveva sempre calcolato in base ai prezzi delle stazioni di servizio per i camionisti di casa, fra i boschi, e quelli erano tristemente fuori parametro. Qualche ora per la strada l'aveva portata a un livello completamente diverso, e lei vi si sarebbe dovuta adeguare.

Lanciò la carta di caramella in direzione di un cestino dall'altra parte del marciapiede. Si trattò di un tentativo scoraggiato e la carta arrivò corta e rotolò per terra.

— Hai bisogno di più allenamento — le disse una voce maschile.

## 10

Stava appoggiato alla parete di fianco a lei, a una distanza minima. Lucy lo guardò con circospezione, non pronta a scappare ma nemmeno immediatamente disposta a concedergli fiducia. Non era la notte giusta, non era il posto giusto e lei non era il tipo giusto.

Lo stimò fra i trenta e i quaranta, anche se lui si sentiva di certo più giovanile: sfoggiava un costoso taglio di capelli con permanente da maniaco

di discoteca e indossava un abito... ma sotto la giacca aveva un pullover senza camicia e un'occhiata rasoterra rivelò la presenza di scarpe da tennis logore che sembravano sul punto di andare in pezzi. Al limite della rispettabilità o al limite della stravaganza, a seconda del punto di vista dell'osservatore.

Indicando le cancellate alle loro spalle lui disse: — Non hai avuto fortuna lì, eh?

Lei scosse la testa. Stava ancora succhiando la caramella e continuò a fissarlo. Non era sicura. Ma non succedeva sempre così? Dopo un anno passato a sintonizzare il proprio radar, il suo primo incontro nella grande città doveva necessariamente avvenire con qualcuno che non si inseriva nemmeno nella consueta gamma.

Avvicinandosi un po', lui proseguì: — Non è l'unico posto in città.

Lucy indietreggiò per mantenere la medesima distanza. — È l'unico che conosco.

— Ce ne sono un sacco — replicò lui piegando leggermente la mano di lato in un gesto che comprendeva l'indaffarata strada di transito e oltre. — Conosci almeno la zona attorno a Charing Cross?

Lei scosse la testa.

— Victoria?

— Sono arrivata solo stasera.

Lui si guardò attorno, sembrando riflettere per qualche istante. Fissò quindi con atteggiamento ostentato l'orologio che Lucy riconobbe come uno di quegli aggeggi di plastica svizzeri usa e getta.

— Ascolta — le disse — io devo andare a un appuntamento d'affari. Se ci sbrighiamo ho appena il tempo per sistemarti da qualche parte.

La ragazza corrugò la fronte. — Perché?

Lui cominciò a muoversi.

— Vuoi trovare un posto in cui stare o no?

La risposta fu ovviamente positiva, ma ogni suo istinto le diceva di stare attenta. Era su un terreno sconosciuto e stava pensando che raramente gli esemplari umani erano così strani. Proprio mentre quel pensiero le attraversava la mente, passò un gruppo di sbandati dotati di biglietti per un concerto che fecero apparire il nuovo conoscente quasi come un funzionario di banca.

Lui si era fermato e la stava fissando. — Allora?

Se fossero rimasti nelle vie principali si sarebbero sempre trovati in mezzo alla folla. Che cosa avrebbe potuto farle?

Lei era davvero disperata.
Decise di seguirlo.

Ripercorsero un tratto di strada che lei aveva già coperto e poi proseguirono in direzione del fiume. Sembrava condurla fuori dalla zona battuta dai turisti, anche se c'erano ancora parecchie persone attorno. Il fatto era che lei non aveva la benché minima idea di dove stesse andando. Era stata sicura delle sue nozioni geografiche quando era arrivata, ma niente era esattamente come lei lo ricordava. Ai giardini lungo il Tamigi un breve scroscio di pioggia li fece correre al riparo sotto un ponte. Si trattava di un sottopassaggio a pavé con una mezza dozzina di negozi ben illuminati, anche se nessuno di essi era aperto.

— Non durerà — le disse lui osservando la pioggia, e continuarono a camminare verso il quadrato di notte all'estremità del tunnel. Non le aveva ancora detto il proprio nome, ma le aveva raccontato delle sue tre case e delle automobili che teneva in differenti garage in tutta Londra, una delle quali una Ferrari in riparazione.

— Ho un sacco di interessi commerciali diversi — le spiegò. — Conosco moltissima gente nel campo discografico. Sai cantare?

Lei scosse la testa. Si lanciò un'occhiata attorno e si accorse che, a dispetto di quanto si era proposta, adesso si trovavano soli. Da qualche parte, a circa mille miglia di distanza, si sentiva il costante brontolio del traffico che attraversava il fiume. Serrò forte la presa sulla valigia e la tenne più vicina.

— A dire il vero mi interessa di più produrre film — stava dicendo lui. — Sono un amico personale di David Puttnam. Mi telefona sempre per avere consigli di tipo finanziario.

Si fermò e ostentò di nuovo un'esagerata occhiata all'orologio.

— Oh, no — disse. — Non dirmi che si è fatto così tardi. Sono stato così preso nel darti una mano che ormai ho bell'e perso il mio appuntamento. Ci crederesti?

In una parola? No. Lucy gli disse: — Mi dispiace — e aumentò la distanza fra loro di un altro paio di passi; erano già a metà strada nel sottopassaggio e lei si chiese quanto l'avrebbe rallentata la valigia di Christine quando fosse arrivato il tempo di darsela a gambe.

— Ascoltami — le disse lui. — Questo mio amico che gestisce l'ostello mi chiede una tassa di ingresso. Te l'avrei pagata io, in segno di amicizia, ma purtroppo non ci sto nelle spese. Dovrò chiederti di pagarla per tuo

conto. Se vuoi puoi darmi i soldi adesso e così...

Lucy gli disse: — Non so di che cosa stai parlando. Non hai accennato a niente del genere prima.

— Diciamo dieci sterline? — Seguì una pausa speranzosa, poi lui disse: — Dovrò cercare di convincerlo per ottenere un ingresso a così basso prezzo. Ma è l'unico modo in cui ti permetterà di entrare a un'ora del genere. Solo uno da dieci?

— Non ce l'ho.

— Quanto hai, allora?

— Sette.

Egli si fermò e la fissò.

— Con qualche spicciolo — aggiunse lei.

— Mi stai prendendo in giro.

— Vorrei tanto che fosse così.

Il volto dell'uomo assunse un'espressione sgradevole. — Se avessi pensato che eri una di quelle ragazzine che viene fin qui in autostop senza un soldo non mi sarei dato tanta pena per te. Ma quelle hanno un aspetto di merda e tu sembri di classe. Vai a farti fottere, puttanella, io non la bevo. Apri quella fottuta valigia e vediamo cosa c'è dentro.

— D'accordo, ma non mi toccare — lo avvertì lei armeggiando con la cerniera lampo della valigia e indietreggiando nervosamente mentre lui avanzava verso di lei. La cerniera si aprì di qualche centimetro, si inceppò e poi si aprì di qualche altro centimetro. — Puoi guardare nella borsa, ma non mi toccare.

— Toccarti? Giuro che ti strozzo se non vieni qui subito. — La afferrò per un braccio per impedirle di ritirarsi ulteriormente e lei si contrasse per il dolore mentre le dita dell'uomo si infilavano su per la manica del cappotto di Christine. Lui si aspettava che lei cercasse di divincolarsi, ma la ragazza non lo fece.

Un attimo dopo lui emise un grido.

Il suono produsse una sconcertante eco nello spazio chiuso del sottopassaggio. L'uomo ricadde all'indietro, barcollando per parecchi passi tenendosi il braccio. La manica era stata aperta dal polso in su.

Così come il suo avambraccio.

— Mi hai ferito! — disse lui incredulo. La manica pendeva in due pezzi dal gomito del vestito. Una singola linea rossa scendeva a spirale lungo tutto il suo braccio in un taglio netto: mentre lui estendeva il braccio, la linea divenne indistinta, cominciando a espandersi.

Lui spostò lo sguardo dalla ferita al coltello a serramanico che ora Lucy agitava in aria davanti a sé, come se non riuscisse assolutamente a credere alla sequenza che li legava insieme come causa ed effetto. Il braccio stava cominciando a gocciolargli, macchiandogli la mano e fin sulla punta delle dita.

Lucy disse: — Da artista delle stronzate ne stai letteralmente sparando troppe. Vattene!

— Vacca!

— Vattene!

Il coltello era la chiave. Il coltello era il giustiziere, una linea tracciata su un argomento che diceva: "Non oltre". Lui lo fissò, stringendosi il braccio ferito al gomito, così impotente di fronte al coltello come lo sarebbe stata Lucy senza.

Con il volto rabbuiato da una furia che lo fece quasi scoppiare a piangere, fece come gli era stato ordinato.

Lei rimase a osservarlo, non volendo voltarsi e distogliere lo sguardo da lui che indietreggiava verso il margine dell'area illuminata. Lucy stava ancora tremando. Non faceva altro che contare i metri che li separavano, ma poi lui si fermò per un istante. Restò immobile in piedi, circondato dall'oscurità, serrandosi il braccio come un malconcio danese che recitava Amleto in un qualche gigantesco palcoscenico e le gridò dietro qualcosa in un ultimo tentativo.

— Una sniffata, allora?

Era probabilmente matto a sufficienza da parlare sul serio. Lei non rispose.

L'uomo si voltò e si allontanò arrancando, lontano dal fiume e nella notte.

Era stato affidabile quanto meno su un punto: la pioggia non era durata.

Il pavé della strada lungo il Tamigi era bagnato e scivoloso, ma l'aria era limpida. Lucy si teneva stretta alla borsa mentre tornava indietro, come se fosse la sua ancora alla realtà: prima di allora non aveva mai fatto del male a un essere vivente, mai, ma ricorrere al coltello le era risultato tremendamente spontaneo. Non sapeva cosa fosse peggio, se l'idea di quello che aveva fatto o il pensiero di quello che le sarebbe potuto succedere se non fosse riuscita a difendersi. Si sentiva male, si sentiva debole.

Non aveva la minima idea di che cosa avrebbe fatto a quel punto.

Seguì il fiume. Aveva coperto solo qualche centinaio di metri, ma lì non

era più così deserto e dall'altra parte della strada c'era anche una stazione della metropolitana all'ombra di un altro dei ponti del Tamigi. Rifletté se non fosse il caso di comperarsi un biglietto, di viaggiare per tutta la notte... ma non chiudevano le stazioni attorno a mezzanotte? Sarebbe potuta andare anche peggio. Avrebbero potuto sbatterla fuori da qualche parte in periferia. Eorse sarebbe stato meglio spendere quel poco di denaro che aveva in un caffè aperto tutta la notte, se fosse riuscita a trovarne uno. Oppure poteva recarsi in una sala d'attesa della stazione dei pullman: se nessuno fosse andato in giro a controllare i biglietti avrebbe forse anche potuto schiacciare un sonnellino sdraiata su tre o quattro sedili con la valigia sotto la testa. Nei panni di Lucy, una ragazzina smunta dal cappotto sdrucito, non sarebbe mai riuscita a farla franca, ma con lo stile di Christine la storia sarebbe potuta andare diversamente.

Forse si sarebbe potuta sedere per un po', a riflettere.

L'entrata della stazione della metropolitana non era particolarmente accogliente: un gran numero di ragazzi e di giovanotti stavano seduti vicino a valigie e borsoni di scarso valore e sembravano in incerta attesa di nulla in particolare. Un piccolo parco recintato vicino alla stazione non la entusiasmò molto: non c'erano luci e, per l'impressione che lei ne stava traendo, a quell'ora sembrava essere territorio esclusivo di barboni più anziani.

Cominciava a strascicare i piedi. Si sentiva il petto compresso e la testa aveva preso a ronzarle. L'asma non le stava creando problemi ormai da anni, da quando aveva lasciato la scuola, ma ne ricordava alla perfezione i sintomi premonitori. Un attacco sarebbe stato l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel preciso momento.

C'era una specie di monumento egizio che incombeva sul fiume, un'alta guglia di pietra con una sfinge torreggiante su entrambi i lati. Al di là della guglia si notava un'ampia piattaforma di pietra da cui una rampa di gradini scendeva fino al livello dell'acqua. La piattaforma in sé era effettivamente schermata dalla strada e la scalinata era posta in ombra. Non c'era in giro nessuno. Aggrappandosi alla ringhiera come sostegno, la ragazza scese per un paio di gradini e quindi si sedette.

Il respiro affannoso si calmò leggermente. Lì, nell'angolo fra le scale e la parete del lungofiume si sentì al sicuro per qualche istante. Nessuno poteva vederla, nessuno poteva interferire. "Pensa" disse a se stessa. "Fai dei piani." Ma la sua mente sembrava aver perso il filo. "Meglio non affrettare le cose" pensò "hai subito un brutto shock, è ovvio che abbia qualche effetto." La sfinge scura torreggiava sopra di lei, illuminata da dietro da un

lampione in modo tale che sembrava sfavillare di un sinistro alone dorato. Il fiume davanti a lei era una visione mozzafiato per quanto era bello: rifletteva la *city* illuminata dai riflettori come se avesse avuto una superficie di bronzo fuso. Ai piedi della scala il fiume sbatteva e sciabordava, si sollevava e alzava spruzzi, turbinava, si ripiegava e tornava indietro.

Non restò ingannata. La superficie poteva anche brillare come metallo incandescente ma era fredda, fredda, fredda. Si strinse più forte il bavero del cappotto di Christine e cercò di non rabbrividire. La vita poteva essere una vera bastarda a volte, quando si cercava di tenerla a bada e lei si rifiutava di collaborare. Ma Lucy ne aveva le tasche piene di sentirsi dire che aveva ancora molto da imparare, soprattutto da gente che aveva vissuto moltissimi anni e sembrava non essere arrivata da nessuna parte. Lei continuava a imparare. Ecco a che cosa servivano gli errori.

Forse, però, non sarebbe stato male mettere un po' di distanza fra loro.

Sopra l'acqua e un po' controcorrente, un treno stava attraversando un ponte ferroviario. I suoi finestrini illuminati sembravano un'esibizione di lumini attraverso il ferro dei tralicci sui fianchi del ponte e il suono, insieme con l'alzarsi e l'abbassarsi del fiume, sembrava stranamente amplificato, un rotolante rumore di ferraglia. Scosse la testa e cercò a tastoni la parete. Si sarebbe dovuta riposare, ma il suo cuore batteva all'impazzata. Nessuna delle sue sensazioni sembrava essere in sintonia con le altre, erano una specie di dissociato intrico di consapevolezze che risultava tanto intenso quanto irreale, e invece di sentirsi meglio lei stava cominciando a peggiorare.

Provava dolore.

"Oh, cavolo" pensò. "È un attacco."

Aveva una bomboletta che le avrebbe fatto un comodo maledetto in quel momento, ma era nella sua confezione, con la ricarica probabilmente scaduta, nel fondo di un cassetto a casa di suo padre. Avevano provato quasi ogni tipo di terapia con lei, ma l'unica effettivamente efficace era stata il tempo.

"Rilassati" si disse. "Stai calma, passerà." Fissò l'acqua in movimento, concentrandosi e cercando di perdersi nel rifluire dei disegni formati dalla superficie.

Le luci danzavano. Danzavano per lei e per nessun altro. Sembravano assumere forma attorno a una sagoma che era sempre stata lì, ma che lei cominciava a distinguere solo in quel momento e che diveniva sempre più solida mentre avanzava su per i gradini verso di lei. Era come un buco nel-

le stelle, ma poi arrivò alla luce spillata dai lampioni del lungofiume soprastante.

— Salve, ragazzina — disse.

## 11

La ragazza raggiunse la cima delle scale, si voltò e si sedette accanto a Lucy sulla pietra fredda e muschiosa. Lucy si stava ancora tenendo all'inferriata. L'aveva riconosciuta immediatamente. Ma accettare la cosa... be', era tutta un'altra faccenda.

— Ebbene — disse Chrissie. — Questa è la vita nella grande città. Come ti sembra, per adesso?

Lucy la fissò sbalordita. Il dolore era sparito. — Questo è irreale — disse.

Chrissie alzò le spalle. — Puoi anche metterla così. Non essere troppo sorpresa. Sei andata avanti per due giorni e due notti senza dormire e hai passato dei momenti difficili, è ovvio che tutto questo avesse un effetto.

— Posso sopportare cose peggiori.

— Pensi davvero? Hai già visto molto. Fai qualcosa per entrambe. Torna a casa.

— No.

— Dai, Lucy. Io ti conosco. Non sei all'altezza della situazione.

Qualsiasi dubbio potesse avere avuto venne immediatamente fugato. — Non mi conosci affatto! — le rispose furiosa. — L'unica volta in cui mi hai notato è stato quando ti sono stata fra i piedi. Non ti piacevo nemmeno.

— È quello che pensi?

Lucy non rispose. Chrissie la stava osservando attentamente con un'espressione che sarebbe potuta essere di tenerezza, ma lei distolse lo sguardo. Un altro treno sferragliò attraverso il ponte producendo scintille di tensione statica che gli lampeggiavano intorno. Come un vero treno dei fantasmi, diretto dritto all'inferno.

Chrissie le disse: — Non esistono amici là fuori, piccola. Ci sono solo luci brillanti, sporcizia, spintoni e traffici.

A quel punto Lucy la guardò. Non sembrava così più vecchia di lei. La differenza che era sempre stato fra loro... be', pareva quasi non esistesse più. La vita non era forse un orribile affare, se era questo ciò che prendeva?

Lucy disse: — È stato così per te?

— Be' — rispose Chrissie, lanciando un'occhiata tutt'intorno — ho iniziato meglio di te. E non mi sono mai dovuta rifugiare sotto il lungofiume. Ma non è stato molto differente, no. Torna a casa.

— Non posso. È troppo tardi. Quando apri certe porte non riesci più a chiuderle. Perché sei contro di me?

— Non sono contro di te.

— E allora perché mi vuoi fermare?

— Perché se fallirai, ti farai male. Oppure mettiamo che tu non... — Chrissie abbassò lo sguardo e il suo volto rimase in ombra, impossibile per Lucy da interpretare. — Ti posso assicurare che non penso proprio che ti piacerà quello che troverai.

— Correrò il rischio — replicò Lucy. — Non tornerò indietro, Chrissie. Non tornerò indietro per nessuna cosa al mondo.

Christine sollevò nuovamente la testa. — Capisco — commentò. Il suo debole sorriso da persona che sa tutto era tornato al suo posto, ma per una volta Lucy non ebbe la perversa sensazione di venire snobbata.

Christine cominciò ad alzarsi e proseguì: — Una cosa posso dirla, al tuo riguardo: nessuno ti darà un brutto voto in quanto a fegato.

— Grazie.

Si avviò nuovamente giù per i gradini, verso le più profonde delle ombre, fra la parete del lungofiume e la riva, ma prima di lasciare completamente la luce si fermò e si guardò indietro.

— Promettimi una cosa — disse.

— Cosa?

— Se ce la farai, voglio dire, se arriverai alla verità, promettimi che non mi stimerai di meno.

Lucy annuì lentamente. — D'accordo.

— Adesso parlo sul serio. A me importa.

— Te lo prometto.

Chrissie la osservò ancora per un istante; Lucy era in grado di vederla in una nitidezza di dettagli evidenziata dall'implacabile luce al sodio. La corposità dei suoi capelli, il delicato color pesca lungo l'angolo della mascella, le più indistinte rughe che avevano infuso forza ai suoi lineamenti... e Lucy sentì qualcosa agitarsi nel profondo del cuore, come se un cordoglio assopito si fosse mosso leggermente per voltarsi dall'altra parte.

Poi, con un lieve cenno d'assenso col capo Christine si girò e riprese a scendere, nell'oscurità.

Era tutto sbagliato.

Il pavimento freddo contro il suo volto. L'odore di polvere e umidità. Le voci.

— Ma che cosa è successo?

— Non so. Stavamo camminando insieme e chiacchierando e lei si è rivoltata in questo modo.

— Dove la stavi portando?

— Da nessuna parte, stavamo solo passeggiando.

— Non stavi per caso cercando di scucirle del denaro, no, Rollo?

— Perché mai avrei avuto bisogno dei suoi soldi? Ho sei automobili.

— Non possiedi nemmeno una camicia con sei bottoni sopra. Sei completamente prevedibile, Rollo. L'hai raccolta per la strada da qualche parte e le hai raccontato che l'avresti aiutata a trovare un posto in cui dormire. Ti abbiamo ingabbiato così tante volte che dovremmo mettere una porta girevole alla tua cella. Allora, che cosa è successo veramente?

C'erano mani appoggiate alle sue spalle, che la stavano aiutando a sedersi. Sentì la parete contro la schiena, vide un'uniforme. Un percezione annebbiata di un volto di donna nelle vicinanze che guardava il suo e le chiedeva qualcosa che lei non riusciva a capire. "Chrissie?" pensò, ma no. Doveva essere una donna poliziotto. Giovane, forse sui venti, ventuno anni, poco o niente trucco.

Al di là della donna il sottopassaggio. Il bizzarro amico di Lucy col vestito e le scarpe da tennis lacere era immerso in una fitta conversazione con un poliziotto e il poliziotto tratteneva con una stretta presa il braccio dell'uomo che non c'entrava niente con tutto il resto: dava alla scena un tocco quasi operistico. L'uomo stava protestando, anche se debolmente. Mentre gesticolava con la mano libera il braccio sembrava intatto. Lucy non poteva esserne sicura, ma da lì sembrava che la manica fosse integra. Lo aveva ferito realmente o no?

— Christine Ashdown — stava dicendo la donna poliziotto, tagliando dritto attraverso la nebbia per assicurarsi l'attenzione di Lucy. — Ti chiami Christine Ashdown? — Aveva in mano qualche biglietto della biblioteca preso dalla valigia. Erano tutti scaduti.

Lucy cercò di spiegare l'equivoco e scoprì di non avere affatto fiato.

La donna poliziotto stava guardando da un'altra parte.

— Penso che abbiamo bisogno di un'ambulanza per questa.

— Dalle uno scossone e guarda se si sveglia.

Il suo volto venne girato da una mano gentile. Lei si sforzò di inspirare

aria.

— Non ha bisogno di uno scossone, ha bisogno di un dottore!

Già, pensò lei, probabilmente è proprio così.

## 12

La maggior parte del resto della notte rimase confuso, abbastanza chiaro mentre gli eventi si erano susseguiti, ma non più tanto chiaro, per lei, al momento. Aveva vaghi ricordi della corsa in ambulanza, della procedura di ammissione in ospedale e della visita di due giovani medici che avevano sussurrato fra loro ai piedi del suo letto a un'ora indecente. Poi, qualsiasi cosa le avessero somministrato, aveva fatto effetto e il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi era stato: "Caspita, anche questa volta ho superato tutto e ho avuto un atterraggio morbido, eh?".

Era mattina quando si svegliò e si stiracchiò sotto le coperte in uno stato di semibeatitudine. La camicia da notte dell'ospedale era ruvida e sgualcita e non volle nemmeno pensare alle possibili situazioni che dovevano avere avuto luogo nella storia di quel letto. Confrontato però con il duro materasso sul pavimento della sua stamberga, era una specie di paradiso. Le rammentò, con la solita fitta di rammarico, casa sua: non tanto la tetra e malconcia casa che lei aveva lasciato, quanto quella che era stata quando erano ancora tutti insieme. "Cristo" pensò "in che cosa si è trasformata la mia vita!" Una delle tende divisorie lungo il suo letto era mezzo tirata, ma lei ebbe una sensazione di aria e di spazio derivarle da una corsia al di là di essa, dipinta a colori pastello, dotata di grande luminosità e del tipico odore di disinfettante. Immaginò che dovevano averla portata o al Traumatologico oppure a Medicina femminile, a seconda di dove erano riusciti a trovare un posto: non appena le tende fossero state aperte sarebbe stata probabilmente in grado di capirlo dalle proporzioni di rotture e di punti di sutura sulle varie degenti.

Punti di sutura...

Le riapparve tutto alla mente. China sul vassoio della colazione, che spazzolò via come una sega circolare che passa attraverso il legno dolce, cercò di stabilire esattamente che cosa le fosse accaduto la notte precedente. Non le era possibile farlo con sicurezza. La risposta più semplice sarebbe stata che lei si era immaginata delle cose, e la sua mente razionale avallò immediatamente questa tesi solo per scoprire che esistevano altre certezze che scorrevano ben più in profondità.

Alla fine quello che venne fuori fu che lei sapeva perfettamente che cosa aveva visto e che nessuna discussione sarebbe stata in grado di far vacillare quella consapevolezza. Si rendeva conto anche da sola che si trattava di un'eresia che pretendeva una ritrattazione, ma era certa, anche mentre si ripeteva mentalmente quelle parole, che la verità sarebbe rimasta intatta. Aveva già deciso che non ne avrebbe parlato con nessuno.

Qualsiasi potesse essere la spiegazione, le era accaduto qualcosa. Non era nemmeno in discussione che lei lasciasse perdere o tornasse a casa, e nelle ultime ventiquattro ore aveva avuto un numero sufficiente di presagi da convincerla di essere inarrestabile. La sua principale preoccupazione adesso riguardava il fatto di venire dimessa per poter tornare nel mondo, dove, prima di intraprendere l'apparentemente improbo compito di ripercorrere la strada effettuata in città da Christine ormai un anno addietro, si sarebbe dovuta assicurare che i problemi avuti la notte precedente non si ripetessero. Essere ospedalizzata poteva anche andar bene una volta, ma non era certo una soluzione affidabile.

Si sentiva bene. Aveva il cervello un po' vuoto e la zona attorno alle cavità nasali secca, ma probabilmente si trattava di effetti collaterali che sarebbero svaniti in fretta. Aveva il braccio rigido, quando lo piegò per portarsi a sedere in posizione eretta, e dal cerotto che notò sull'incavo del gomito immaginò che per qualche tempo le avessero fatto una flebo.

In modo quasi furtivo scivolò giù dal letto e allungò una mano per prendere la cartella che si trovava sul fondo.

— Ti si vede il didietro — disse una voce.

Lucy fece cadere la cartella e si rifugiò nuovamente sotto le coperte, tirandosi la camicia da notte sotto il corpo mentre si muoveva, e arrossendo contro la propria volontà. L'uomo che aveva parlato stava in piedi con la tenda divisoria parzialmente tirata indietro e un'espressione di cauta simpatia sul volto. Era alto, quasi esageratamente ossuto e indossava i coprimaniche di camicia blu e i pantaloni scuri da inserviente, anche se aveva quasi la metà degli anni del barelliere che l'aveva portata fino in corsia la notte precedente. Aveva un colorito di pelle da Indie Occidentali ma un accento da puro East End.

— Be', sembri abbastanza vivace — disse, e tirò la tenda fino in fondo per essere in grado di avvicinare la sedia a rotelle al suo letto. Sulla sedia c'era una coperta a una piazza, fresca di bucato. — Pare che tu fossi tutta blu e ansimante quando ti hanno portato qui.

— Ero asmatica da piccola — rispose lei. — Non avevo più avuto un at-

tacco da anni. Adesso mi sento bene.

— Le ultime parole famose — commentò il giovane inserviente e sollevò la cartella clinica che lei aveva fatto cadere sul letto nella fretta di ritornare sotto le coperte. — Non dovresti nemmeno provare a leggere questa roba — le disse. — Non farà altro che confonderti.

— Volevo solo sapere che cosa mi hanno dato. Io prendevo il Ventolin.

Lui lanciò un'occhiata alle annotazioni e alzò le spalle. — Questa gente non scrive da essere umano — disse. — Chi lo sa? — Studiò quindi la cartella per qualche istante ancora. — Come ti devo chiamare? — le chiese. — Christine?

Alcuni fili si congiunsero, creandole un punto freddo nel profondo dell'anima.

Gli chiese: — Come?

Lui voltò la cartella in modo che lei fosse in grado di vedere la voce posta sulla prima riga del foglio. Sporgendosi in avanti la ragazza vide il nome di Christine. L'inserviente ripose la cartella al suo posto, in fondo al letto.

— C'erano dei biglietti della biblioteca nella valigia — le disse. — Ecco come hanno trovato il tuo indirizzo. La polizia ha cercato di contattare tuo padre.

— Oh, fantastico — commentò Lucy, ricadendo pesantemente indietro sul cuscino.

Lui sembrava leggere nella sua mente senza troppi problemi. — Sei scappata di casa?

Lei annuì.

— Stavi tanto male?

— Altre ragioni — rispose lei. — Che cosa hanno fatto della mia roba?

— Non so. Forse l'hanno bruciata.

— Cosa?

— Ascolta, la tua roba è al sicuro e io ti devo portare giù per una schermografia. Salta sulla sedia e non crearmi problemi.

— Come ti chiami?

— Gary, e se pensi che sia un modo per raggirarmi, puoi scordartelo.

Indicò la sedia a rotelle e, obbediente, Lucy tirò indietro le coperte e vi scivolò sopra.

Fu in grado di stabilire che l'avevano portata alla Clinica medica universitaria, anche se per un forestiero questo significava poco più della prospettiva di doversi esporre di fronte a studenti di medicina, se fosse rima-

sto lì più a lungo del necessario. Spiegò la confusione dei nomi e proseguì parlando di Christine: chi era, come era morta e come nessun altro sembrava volerne sapere di più. Egli disse le cose giuste tutte nei momenti giusti, ma dopo un po' lei si rese conto che stava conversando praticamente da sola mentre lui sembrava degnarla soltanto di un minimo di attenzione. Quante storie doveva aver udito, si chiese lei, prima di avere perfezionato l'arte di spegnere l'audio? Non poteva realmente biasimarlo, ma provò un certo disappunto quando si assestò in silenzio sulla sedia per il resto del percorso.

Il luogo sembrava immenso, ma un immenso collage: non proprio imponente in quanto a dimensioni, ma più un cumulo di locali uno dietro l'altro, di dettaglio su dettaglio. Dopo avere attraversato ampie corsie di piastrelle di vinile grigio, presero un ascensore per scendere al sotterraneo e uscire in un corridoio in pendenza che sembrava passare sotto la strada: il tunnel era decorato con fregi di scene orientali a colori brillanti applicati da una mano infantile.

— Puoi farmi un piacere, Gary? — gli chiese mentre lui spingeva la sedia. Si trattava di un tipo standard della mutua, vecchio stile e pesante che si guidava con la facilità di una mucca.

— No — rispose lui.

— Perché no?

— Perché io sono un debole e tu significhi guai. Non so quale sia il tuo problema e non voglio esserci coinvolto.

Quel pezzo del tragitto fu ancor meno gradevole: l'illuminazione era scarsa e tremolante mentre entravano in un complesso sotterraneo di tunnel lunghi e privi di finestre. Il corridoio in cui si trovavano sembrava vuoto, echeggiante e infinito. Il traffico rombava da qualche parte sopra le loro teste mentre lei diceva: — Mi porteranno a casa.

— Il posto migliore per te — replicò Gary senza fare una piega.

— Ti chiedo solamente di starmi a sentire un attimo. Fammi sapere se c'è qualcosa sulla cartella.

Non era in grado di guardarlo, ma lo udì gemere. — Non fare così — le disse. — Mi hai appena conosciuto. Oggi ho un centinaio di lavori da sbrigare. Probabilmente non mi vedrai nemmeno più.

E quello, apparentemente, fu tutto.

La ragazza passò una scoraggiante ora in attesa fuori del reparto radiologia, incapace di scendere dalla sedia a rotelle perché la sua camicia da notte restava così aperta sul dietro che le si sarebbe probabilmente spalancata

al primo passo. Stavano aspettando anche altre persone, alcune su sedie a rotelle, una su una barella inclinata, mentre a tre o quattro era stato permesso di arrivare, con passo incerto, per proprio conto. Prima che fosse passata un'ora, lei sapeva perfettamente cosa avrebbe dovuto fare per evitare di diventare matta. Non voleva sentire nessun altro caso pietoso, nessun altro resoconto dettagliato del trattamento di nessuno e nemmeno una parola sul cibo dell'ospedale. Non c'era da meravigliarsi che avesse fallito così pietosamente quando aveva inserito l'inserviente nella lista degli alleati: quel genere di compagnia poteva far bruciare la tolleranza di una persona come il carburante di un jet.

La fila si spostò in avanti. Lucy si rivolse alla donna di mezza età che stava sulla sedia a rotelle accanto alla sua: — Lei sa dove tengono i vestiti e la roba dei pazienti?

— Fai bene a chiedere — le rispose la donna con espressione cupa. — Io avevo una bottiglia di Lucozade quando sono entrata. L'ho forse più vista?

La fila si mosse ancora.

Dopo la breve puntata sotto l'invisibile raggio, venne riportata in corsia da un altro inserviente che la fece passare per un percorso leggermente diverso. Non scambiarono più di un paio di parole per tutta la durata del tragitto. Lucy si accasciò sotto la coperta e prese a elaborare piani. Stava cominciando a studiare le basi di una strategia ma non avrebbe potuto realizzare nulla senza l'iniziale stadio della grande fuga. Tornata a letto, aveva appena iniziato a controllare la situazione quando venne sottoposta alla visita di uno dei medici più giovani. L'uomo aveva una camicia pulita e un ottimo taglio di capelli, e non era uno dei due che ricordava di avere visto la notte precedente. Le pose un sacco di domande sulla sua anamnesi e poi tirò la tenda per auscultarle i polmoni. Le fece quindi brillare una luce negli occhi e le chiese come avesse dormito, e Lucy gli spiegò che, sebbene lei e il sonno non fossero proprio estranei, non si incontravano così regolarmente quanto avrebbero potuto. Gli chiese quindi dei propri abiti.

— Prova a controllare nell'armadietto — suggerì lui, e scrisse le proprie istruzioni per la cura da somministrare.

Lucy lo fece non appena il medico se ne fu andato e, maledizione, eccoli lì, anche con la valigia, nell'armadietto accanto al suo letto.

Il dottore non aveva detto nulla riguardo una eventuale dimissione; non che le importasse, se ne sarebbe andata comunque. Due infermiere si stavano occupando di un letto dopo l'altro, nella scia del dottore, controllando gli appunti lasciati e somministrando medicine. Lucy ricevette due pasti-

glie, un bicchiere d'acqua e un'iniezione che le fece desiderare di essersela filata prima. Mentre la corsia veniva aperta per le visite mattutine e le infermiere erano occupate altrove, lei scese nuovamente dal letto e cominciò a vestirsi.

Stava indossando le scarpe di Christine quando la tenda si aprì e un volto guardò dentro. La ragazza si immobilizzò sul posto, con espressione colpevole.

— Probabilmente verrò cacciato via per questo — le disse l'inserviente di nome Gary, e dallo sguardo che aveva non pareva proprio che stesse scherzando.

— Perché? — chiese lei.

— Hai problemi mentali?

— No.

Lui si lanciò un'occhiata attorno e poi, aprendo ulteriormente la tenda, le indicò di seguirlo. Infilando velocemente l'altra scarpa, la ragazza prese la valigia e si affrettò dietro di lui. Qualsiasi cosa fosse avvenuta, lei aveva programmato di proseguire direttamente verso l'esterno senza tornare indietro.

Il numero di persone nella corsia era più che raddoppiato con l'arrivo dei visitatori diurni e nessuno li degnò di attenzione mentre camminavano lungo l'ampio corridoio centrale in direzione della porta. Gary si manteneva a parecchi passi di distanza come se volesse far finta che loro non fossero effettivamente insieme. A lei andava benissimo.

Il fondo della corsia dava su un corridoio con uffici e corsie laterali più piccole. Gary si fermò davanti a una porta priva di targhetta, le segnalò di stare in silenzio e poi l'aprì con attenzione perché entrambi potessero entrare.

Era un piccolo sgabuzzino, con le scansie stracariche di strumenti di acciaio inossidabile, lenzuola in sacchi di polietilene e pacchi sterili. Egli chiuse la porta con cautela, senza produrre alcun rumore. Non c'erano fonti di illuminazione o di ventilazione eccetto un lucernario in alto, sulla parete di fondo: un'ampia striscia di vetro smerigliato sotto il soffitto, aperta appena un paio di centimetri. Si poteva immaginare che desse su un ufficio posto dall'altra parte del muro di separazione, perché si sentivano voci provenire di là.

La prima che udì apparteneva a Joe Lucas.

La ragazza fissò Gary, ma il giovane inserviente guardava da un'altra parte. Quello che stava facendo sembrava andare contro ogni sua idea di

ciò che era saggio o consigliabile, se non contro al suo senso di ciò che era giusto. Mentre lei ascoltava, sentì Joe Lucas dire: — Penso che abbiamo già constatato che rappresenta un pericolo per se stessa. Che ne dice se la proponessimo per una sezione tre?

— Per l'asma? Non ce la fareste. — La seconda voce, lei era abbastanza certa, doveva appartenere al giovane medico che l'aveva visitata per ultimo. — Non parliamo di un serio impedimento mentale o di un disturbo psicopatico.

— Nemmeno se parla con persone morte?

Ma come facevano a saperlo? Doveva avere farfugliato qualcosa mentre la portavano dentro. Il dottore disse: — Era in stato confusionale. Il massimo che potete ottenere è un assegnamento di ventotto giorni alla sezione due. Si potrebbe fare internare se lo chiedesse lei personalmente, nessun problema, ma non è facile fare internare qualcun altro.

Internare? Stavano forse parlando di rinchiuderla da qualche parte? "Che bastardo sei, Lucas" pensò. "E chi ti credi di essere?" Si sentì avvampare e poi raggelare. Avvampare per l'improvvisa furia. Raggelare per l'improvvisa paura.

Dal modo in cui stava parlando Joe Lucas, infatti, la prospettiva non sembrava assolutamente irreale.

Egli disse: — Che mi dice del suo precedente comportamento?

— Non è un granché, di per sé — rispose il dottore. — Ma se lei ha ragione riguardo alle delusioni paranoiche ed esse si evidenziassero durante gli accertamenti, allora sì che ci sarebbe una possibilità. Potrebbe venire ammessa nella sezione tre per un massimo di sei mesi, rinnovabili. Ma dipende tutto dai parente più prossimo.

Il primo impulso di Lucy fu quello di arrampicarsi e passare attraverso lo stretto lucernario, mettendosi a protestare forte e chiaro. Lei non era una bambina, sapeva quello che stava facendo. Non avevano alcun diritto nemmeno di parlare di lei in quel modo, figuriamoci poi di prendere in considerazione l'ipotesi che stavano esponendo.

Invece si mise a sbadigliare.

Gary la fissò con espressione tagliente.

Nell'altra stanza si poteva udire Joe muoversi. — So che effetto deve farti, Jack — stava dicendo, e Lucy si rese conto all'improvviso che nella stanza non c'era solamente Joe, ma anche suo padre. F. ancora una volta pensò: "Sei un bastardo, Lucas!".

— Senza offesa, Joe — udì quindi suo padre che con pacatezza diceva

— ma non credo proprio che tu possa.

Lucy appoggio una mano sulla scansia più vicina, in cerca di appoggio.

Joe disse: — Credimi, è l'unico modo per recuperarla. Ho sempre avuto una grande stima di Chrissie... mi è solo mancata l'occasione per mostrarglielo. Permettimi di gestire questa cosa per tuo conto. Non ho la minima intenzione di fare una cosa che non sia giusta, per Lucy.

Suonava così plausibile. Probabilmente era perfino sincero.

Ma lei non voleva affatto essere definita malata di mente e rinchiusa in un manicomio.

Udì parlare suo padre, quasi un sussurro.

— Voglio vederla — disse.

Si avvertì qualche movimento e si sentì il rumore di sedie che venivano spostate. Nel giro di un minuto avrebbero trovato il suo letto vuoto e la ricerca sarebbe iniziata. Lucy non era mai stata così spaventata, nemmeno per strada.

Sbadigliò di nuovo.

Gary la stava guardando con un'espressione seccata che sembrava dire: ma che diavolo ti succede? E Lucy cercò di scuotere la testa per schiarirsi le idee. Mantenendo la voce bassa gli disse: — Devo uscire da qui.

Gary lanciò un'occhiata al cielo. — Perché io, Dio? — pregò in un sussurro.

— Ascolta, io non ho niente che non vada. Stanno solo cercando di inventare una scusa per farmi rinchiudere.

— Allora vattene. Non hai più bisogno di me adesso. Io ti ho avvertito. Questo è un posto grosso, ci sono un sacco di uscite, non ti troveranno mai. Vattene e basta.

— Non sono sicura di poterlo fare — rispose lei.

— Che vuoi dire? — le chiese Gary sospettoso.

— Mi hanno dato qualcosa. Non mi ha detto niente nessuno, ma penso di essermi beccata un'iniezione che stenderebbe un cavallo. — Serrò la presa sulla scaffalatura, ma continuava a sentirsi mancare. Aveva solo due anni, teneva la testa sulla spalla di suo padre tornando a casa dalla fiera. — Non riesco quasi a stare in piedi.

Gary adesso la stava fissando, ma il suo volto non tradiva espressioni.

— Ti prego — lo scongiurò lei disperatamente. — Ho più di diciotto anni. Ne ho fatte di cose. Sono venuta qui con l'autostop senza denaro e sapevo che sarebbe stata dura, ma avevo le mie buone ragioni. Preferirei essere sul lungofiume di questa notte piuttosto che permettere loro di por-

tarmi via. Non andrò, Gary. Se mi prenderanno adesso, mi marchieranno a vita. Non si tratta delle cure, vogliono solo trovare un modo per farmi comportare bene. So che le loro intenzioni sono buone. Questa è la cosa peggiore.

La droga ormai le era entrata bene in circolo, spazzando via tutti i suoi pensieri. Si sentiva come una pietra rotolante, la luce del giorno recedeva mentre lei piombava in un pozzo senza fondo.

Gary le disse: — Aspetta qui.

Dopo che se ne fu andato, la ragazza scivolò a terra e rimase accasciata, sentendosi pesante. Si accorse vagamente di una specie di trambusto scoppiato nella stanza accanto, del fatto che venivano poste domande ed effettuate telefonate. Si chiese, in modo stranamente distaccato, come avrebbe potuto superare gli uffici senza essere vista e raggiungere gli ascensori o magari anche le scale.

Forse Gary conosceva un modo.

Gary l'avrebbe aiutata.

Aveva abboccato all'amo, come altri prima di lui.

## 13

"Mi sento un sacco di merda" stava pensando Lucy quando la porta si aprì nuovamente. Sollevò lo sguardo, chiedendosi se sarebbe stata la fine del viaggio e sapendo che non avrebbe potuto farci nulla. Ma era Gary.

— Ti stanno cercando — le disse.

— Lo so.

L'uomo spalancò la porta e spinse dentro un carrello lungo come una barella che occupava quasi tutto lo spazio fra le scansie. Si trattava di una lunga lettiga che, a un'estremità, era dotata di un'anta fissata a cardini. La sollevò e disse: — Entra.

— A che serve, per la biancheria?

— Entra e basta.

La ragazza aveva bisogno di dormire, ma riuscì a muoversi. L'uomo era scarno, ma forte. Mentre lui faceva scivolare dentro la valigia sopra la sua testa, la ragazza sospirò. Anche se la lettiga non era imbottita e aveva un forte odore di disinfettante, l'opportunità di stendersi le risultava più che gradita. Aveva combattuto duramente contro il sonno, ma non sapeva se sarebbe stata in grado di protrarre la battaglia ancora per molto.

Il carrello non brillava in quanto a comfort, ma non era importante. Si

sentiva pronta a dormire perfino su una corda. Una corda annodata. Una corda annodata con lame di rasoio dentro...

— Svegliati — le sussurrò Gary, riportandola bruscamente a uno stato di coscienza.

— I morti non russano — le disse.

— I morti?

— A cosa pensavi servisse questo carrello? A una hostess?

Lucy giacque a occhi sbarrati.

Riusciva a vedere una sottile falce di luce correre attorno all'anta, ma era tutto lì. Era conscia del fatto che si stava muovendo, ma poteva solo immaginare verso dove. Si fermarono, udì il rumore di porte automatiche, sentì il sobbalzo delle ruote della lettiga mentre veniva spinta a capofitto in quello che sperava fosse un ascensore.

La luce si abbassò a un livello più flebile. Cominciarono a scendere. Doveva già esserci qualcuno nell'ascensore, perché sentì parlare.

— Non potresti andare a Medicina maschile? — sentì dire. — È scoppiato un tubo e c'è più casino che in un gabinetto di una sala da ballo. Dobbiamo trasferire tutti quanti da lì.

Udì quindi Gary rispondere. — Non appena avrò portato via questo.

— Per l'obitorio? Ce lo posso portare io.

— Non preoccuparti, non c'è problema.

— No, vai. È una bella emergenza.

A quel punto Gary disse con voce inespressiva e incerta: — D'accordo.

Le porte si aprirono e la lettiga cominciò a muoversi.

Solo che ora, ne era certissima, la stava spingendo qualcun altro e non Gary.

Lucy cercò di schiarirsi la gola, come preambolo per spiegare che era stato commesso un errore, ma non riuscì a emettere un singolo suono. Lasciarsi scoprire adesso non solo avrebbe fatto sprofondare il suo salvatore nella più profonda merda immaginabile, ma probabilmente avrebbe anche consegnato lei al destino che stava cercando di evitare. Non sapeva che cosa avrebbe fatto. Sentiva che, se avesse aperto bocca, avrebbe squittito come un topo.

I rumori erano scarsi e riecheggiavano in modo sinistro lì sotto, la luce tremolava. La stavano portando in uno dei lunghi corridoi sotterranei.

Avvertiva le unghie infilzate nei palmi delle mani.

Forse avrebbe dovuto parlare con Joe e suo padre, chiedere un'opportunità per spiegarsi. Non sarebbe stata la cosa migliore? Cercò disperatamen-

te di raccogliere tutte le sue argomentazioni, tentando di trovare una scappatoia che l'avrebbe salvata da qualcosa che considerava solo scarsamente migliore di quello che stava per affrontare in quel momento...

Poi però i suoi occhi cominciarono a chiudersi. Combatté, ma non riusciva a farci nulla. Stava per piombare in un sonno da narcotici, l'avrebbero messa fra i morti e... se fosse successo qualcosa prima che lei si fosse svegliata? In un luogo di cadaveri, chi avrebbe controllato eventuali segni di vita? Poteva essere diretta verso una cassa sigillata in una grossa cella frigorifera con una dozzina di cadaveri. O peggio ancora. Non le era mai piaciuto pensare che cosa facessero in quei posti, specialmente da quando Christine aveva dovuto subire l'autopsia. Erano probabilmente persone avvezze a tutto, non avrebbero fatto nemmeno una piega se l'avessero sentita ancora calda al tocco.

Sollevò una mano, per bussare sul fianco metallico della lettiga.

Mentre lo faceva, il carrello sbatté violentemente contro qualcosa: una porta a due ante, dal modo in cui le sentì rimbalzare, e la lettiga vi passò attraverso per entrare in un luogo che non era più il corridoio, dove le luci erano molto più brillanti.

Il suo bussare non era stato udito.

Adesso Lucy era disperatamente stanca, ma doveva tentare di nuovo. All'esterno, un'altra voce stava dicendo: — Portalo da questa parte. Puoi darci una mano con la tavola?

— Non posso — rispose l'altro uomo, quello che l'aveva portata fin lì, mentre il carrello si fermava. — Ho la schiena in pessime condizioni.

— Vuoi che te la guardi?

— Qui? Fammi un favore. Preferisco soffrire.

La qualità del suono era mutata, dalla dolorosa vacuità del tunnel sotterraneo al duro riverbero di una stanza da bagno di discrete dimensioni. I due uomini si stavano allontanando e quando lei cercò di chiamarli erano già andati via.

Decise quindi di spingere l'anta metallica sul fianco della lettiga. Questa cedette di un centimetro e poi si bloccò. Lei spinse di nuovo, ma lo sportello non si aprì di più. Cercò un gancio ma non ne vide.

Non all'interno.

Aveva appena lo spazio sufficiente per far passare le dita attraverso la fessura. Il bordo dello sportello le penetrava nella pelle mentre si faceva strada a fatica in cerca della chiusura, che doveva trovarsi più o meno a metà. Al tatto sembrava un semplice gancio. "Ti prego, Dio" pensò lei "fa'

che non ci sia un lucchetto." Cercò di sganciarlo, ma non successe nulla, spingendo il portello in modo da far passare le dita, lo aveva bloccato.

Ritirò la mano, scorticandosi un po' di pelle. Non era importante. Il dolore l'aiutava a concentrarsi, l'aiutava a stare sveglia; evitare il sonno era come cercare di fermare uno di quei soffitti che si abbassavano in una cantina infestata dai fantasmi. Espirò profondamente. Non si era nemmeno accorta di avere trattenuto il respiro. Come avrebbe fatto a uscire? Per liberare il gancio doveva raggiungerlo, ma tirando fuori le dita si bloccava.

Sconfitta, lasciò ricadere indietro la testa sul metallo privo di imbottitura. Provò dolore. E giaceva ancora nell'oscurità, in un carrello da cadaveri, con una sola fessura di luce che marcava il profilo del portello. Nel giro di un paio di minuti, probabilmente, gli inservienti sarebbero tornati, e in quel paio di minuti lei avrebbe probabilmente perduto la lotta.

Allungò una mano verso la valigia.

Fu maledettamente difficile in quello spazio angusto, ma riuscì ad aprirla e a inserirvi una mano. Ovviamente non ci si aspettava che i morti si portassero dei bagagli. Dovette fermarsi, sbadigliare e darsi una scossa. Allontanò quindi da sé il coltello a serramanico, quanto meno lo allontanò il più possibile, e udì la molla scattare mentre si apriva. Un suono sinistro. Dato che quelle armi non erano nemmeno legali, si era spesso chiesta come avesse fatto Christine a entrarne in possesso.

Quella doveva essere la risposta al suo problema. Se non avesse funzionato, sarebbe rimasta priva di idee. Avrebbe anche potuto lasciare andare la corda e sprofondare nell'oscurità. Infilò la lama nella fessura e la fece scivolare di lato finché non si fermò al gancio. La tirò quindi indietro, in modo da lasciare sporgere solamente la punta, e cominciò a muoverla.

Poteva scorgere qualcosa di ciò che stava facendo, ma solo poco. Notava soltanto un centimetro di lama nella luce esterna. C'era sopra qualcosa che somigliava a ruggine, anche se non poteva assolutamente esserlo... lei l'aveva pulita e oliata un paio di volte quando l'aveva provata e l'aveva trovata rigida per il non utilizzo. L'ultimo trattamento era stato appena qualche settimana prima.

Forse non era ruggine. Forse era altro.

Forse un residuo dalla notte precedente, dopotutto...?

Il gancio si aprì e il portello si mosse. Lucy arrancò fuori così in fretta da rischiare di atterrare rovinosamente al suolo.

La luce le colpì gli occhi per qualche istante. Cercò di tenersi in equilibrio, non ne fu capace e alla fine vi riuscì parzialmente. Si trovava in una

specie di anticamera che somigliava alla parte di una grossa cucina di ristorante che stava cominciando a dimostrare tutti i suoi anni: piastrelle bianche dal soffitto al pavimento, altre piastrelle su un pavimento che era leggermente inclinato verso un tombino di scarico centrale e una grossa tavola d'acciaio inossidabile con niente (per fortuna) sopra. Sulla parete opposta era appeso un tubo di plastica arrotolato vicino a un basso lavandino squadrato con un secchio a griglia. C'erano due possibilità di uscire, e lei afferrò la valigia e si diresse verso la più vicina.

Sbagliato.

Indietreggiò alla vista di oltre una dozzina di studenti di medicina ammassati attorno a una illuminatissima tavola da buffet, prima che qualcuno riuscisse a scorgerla; tre o quattro teste stavano cominciando a voltarsi, ma lei era già uscita. Poi, in ritardo, si rese conto che non doveva affatto essersi trattato di un buffet.

Attraversò le altre porte come se avesse il fuoco nelle mutande.

Era tutto scuro. Si trovava sotto la strada da qualche parte in un gigantesco complesso senza avere la minima idea di come uscire. Il collasso totale era scongiurato solo dall'adrenalina combinata con la determinazione, e il rifornimento di entrambe stava cominciando a scarseggiare. Ondeggiava come un'ubriaca, incerta sulla direzione da seguire.

Qualcuno l'afferrò per un braccio, da dietro.

La tenne stretta mentre lei si voltava di scatto per affrontarlo.

— Avrei dovuto sapere che saresti stata solo fonte di guai — disse Gary.

— Vorrei trovarmi da un'altra parte.

— Già, quanto prima tanto meglio. Questa è la porta e tanti saluti.

Cominciò a guidarla. La ragazza accettò di essere condotta via, con la concentrazione che sbiadiva sempre più. Si chiese, se fosse riuscita a resistere abbastanza a lungo, se non avrebbe potuto smaltire l'effetto della droga e tornare alla realtà come qualcuno che riemerge da una sala degli specchi.

Ma la droga le diceva: perché preoccuparsi?

Continuarono a camminare. O era dovuto a lei, oppure la temperatura nei tunnel cambiava radicalmente da una sezione all'altra. In alcuni posti era caldissima, quasi tropicale. Il corridoio si allargò e passarono davanti a un punto in cui pile di materassi e parti di letti erano stati accatastati in una specie di natura morta insieme con un cumulo di spazzatura che era stata portata fin lì e non oltre.

— Cammina — la sollecitò Gary, e lei si accorse di stare incespicando.

— Ci sto provando.

— Sforzati di più. Ti giuro, ti sbatterò fuori per la strada in qualsiasi stato ti trovi.

— Starò bene all'aria fresca — gli promise lei allegramente, proprio mentre perdeva la presa sulla valigia. Questa scivolò a terra e lei non fece altro che inciamparci sopra.

— Oh, merda — disse Gary con espressione miseranda.

— Mi dispiace.

— Dammi almeno un numero di telefono al quale posso chiamare.

— Non ho nessuno — rispose lei, recuperando una solida presa sulla valigia e poi ricordò. — Sì, c'è. Ho bisogno di un addetto al recupero crediti.

— Un cosa?

— Un addetto al recupero crediti. — Davanti a lei c'era la luce del giorno quando arrivarono a un grosso magazzino poco illuminato, in cui si trovavano centinaia di bombole di gas dai codici colorati come fossero un esercito silenzioso.

— Prova con le Pagine Gialle. Stai dicendo un sacco di fesserie, ragazzina.

— Lo so. Mi dispiace, Gary.

— Non quanto a me.

Il che, probabilmente, era vero. Lucy si accorse di stare passando davanti a una guardiola, una specie di casupola da giardino in pino, appena all'interno dell'entrata della zona di carico, e poi di trovarsi fuori in una stradina laterale più o meno alle spalle dell'edificio principale dell'ospedale.

L'aria fresca la colpì e lei svenne.

Oscurità.

Poi una vaga sensazione di un interno di taxi.

Poi di nuovo oscurità.

## 14

Dopo avere caricato la piccola Ashdown in un taxi, a Gary non accadde molto altro fino al momento in cui terminò il suo turno, cosa per la quale si sentì profondamente grato. Che le preoccupazioni se le beccassero pure tutte le infermiere, lui era solamente lì per timbrare il cartellino e fare ciò che gli veniva ordinato, il che nella maggior parte dei casi prevedeva il trasportare carne da un posto all'altro. La verità era che lui provava un forte disgusto per parecchie delle sue incombenze. Forse era troppo sensibile,

ma se degnava di eccessiva attenzione le storie dei pazienti finiva inevitabilmente con il deprimersi. Comportandosi come faceva, invece, se la cavava bene. Come la maggior parte dei suoi colleghi (eccetto quelli che classificava come stupidi a livello terminale e che sembravano trotterellare in mezzo alla vita felici come pasque), Gary seguiva determinate strategie che riuscivano a fargli passare la giornata. C'erano sempre dei modi per estraniarsi senza che il fatto venisse notato, modi per staccare la spina principale e andare avanti per inerzia.

Non si sa come, la Ashdown, Christine, Lucy o quale che fosse stato il suo vero nome, aveva mandato tutto all'aria. Lui non era certo di credere davvero a tutto ciò che lei gli aveva raccontato e non aveva avuto alcuna intenzione di fare alcunché al proposito finché non aveva visto il padre e l'altro uomo presentarsi nell'ufficio della caporeparto. Il padre sembrava una persona a posto. Se fosse arrivato da solo, Gary avrebbe continuato a pensare: "Benone, se ha bisogno di essere internata allora è quello che otterrà, che siano i ragazzi del manicomio a rimettere a posto le fantasticherie che evidentemente non riesce a gestire per suo conto", poi però aveva visto il tipo corpulento che lo seguiva in scia.

Non esisteva un modo semplice per descrivere la sensazione provata, ma la presenza di quell'uomo rendeva tutto sbagliato.

Era quasi come se i due stessero reagendo esageratamente, tirando in ballo la legge.

Gary avrebbe desiderato comunque riuscire a resistere all'impulso di aiutarla a scappare. Quello che era iniziato come un esercizio a costo zero di fraterna collaborazione si era rapidamente trasformato in una grave manifestazione della sindrome del cane randagio: fai una carezza sulla testa di un bastardo dall'espressione triste e poi, in qualche modo, quello ti segue a casa e tutti finiscono col guardarti male quando la bestia abbaia davanti alla tua porta e tu sei costretto a lasciarlo entrare. Un pensiero gentile si trasforma in un impegno a vita: non sarebbe stato più saggio dare una bella pedata a prima vista al piccolo fottutello? Quanto meno, a quel punto tutti avrebbero saputo quale fosse il proprio ruolo.

Il problema era che in tutta la sua vita Gary non aveva mai dato un calcio nemmeno a un piccione.

E odiava davvero i piccioni.

Con un certo sollievo, quindi, si diresse verso la stanza degli armadietti quando la lancetta piccola dell'orologio si poggiò sul numero magico. Per la maggior parte delle altre persone la giornata era arrivata solamente alla

metà, ma si trattava di un problema loro, non suo. Gary era in pista da quando le strade erano sembrate popolate solamente da un ridotto numero di zombie e adesso si sarebbe trovato fuori prima del frenetico traffico del rientro. Doveva solo prendersi la giacca, gettarsela sopra l'uniforme e se ne sarebbe andato.

Chiunque fosse arrivato dietro la porta aperta del suo armadietto, si mosse senza produrre il minimo rumore.

— Salve, amico — disse una voce maschile.

Gary sobbalzò, ma si riprese presto. Aveva creduto di essere solo. La porta si chiuse per metà, spinta dalla leggera pressione di un dito contro il metallo appena al di sotto della finestrella di plastica che portava il suo nome.

"Fantastico" pensò Gary.

Era l'uomo che si era presentato insieme al padre della Ashdown.

Stava leggendo quello che era scritto sulla finestrella di plastica, facendo più scena di quanto fosse necessario. Sollevò quindi lo sguardo con affabilità e chiese: — Garfield, vero?

— Solo Gary — rispose lui. Garfield? Garfield era un fottutissimo gatto dei fumetti.

L'uomo annuì e domandò: — Come è andata la giornata.

— Perché?

— Curiosità.

"Non reagire" si disse Gary. "Non fargli capire che sei nervoso." Se non gli avesse dato nulla, l'uomo avrebbe ottenuto esattamente quello... nulla.

Gary disse: — Non la conosco nemmeno.

— Esattamente. — Il suo sorriso svanì, come il bagliore da una stufetta disinserita. — E allora perché ti sei così impegnato a procurarmi guai, Gary?

— Come?

— A Medicina femminile, questo pomeriggio. Lucy Ashdown, la ragazzina con cui stavi parlando. Ti piacciono le ragazzine bianche, Gary?

C'era una sola risposta a una situazione del genere ed era allontanarsene al più presto. Si lanciò un'occhiata attorno. A parte loro due, lo spogliatoio era deserto. Era la fine di un turno, maledizione, dove erano spariti tutti?

— Questa è proprietà dell'ospedale — disse timorosamente Gary e la frase sembrò disperata perfino a lui stesso.

— Dove l'hai mandata?

— Non so nemmeno di che cosa sta parlando...

Prima ancora che Gary potesse finire, l'uomo aveva allungato una mano e gli aveva dato una leggera spinta... nulla di violento, solo abbastanza da sorprenderlo e sbilanciarlo, e Gary si dovette aggrappare al bordo del proprio armadietto per evitare di cadere.

L'uomo gli serrò sopra la mano lo sportello e lo premette duramente.

— Ho parlato con l'uomo di guardia — gli spiegò. — Ti ha visto infilarla in un taxi. Non ha senso discutere su questa cosa.

Per un istante Gary non riuscì a credere al male che stava provando. Non riusciva nemmeno a credere a quello che stava accadendo. Era come se avesse infilato una mano in una ciotola di lava incandescente e rimase a osservare, ancora sbilanciato, mentre la porta dell'armadietto si richiudeva sulle due dita. Aprì la bocca per gridare, ma non ne venne fuori nulla.

— Vedi — gli disse l'uomo con ragionevolezza — io so che la ragazza non ha dimestichezza con il modo in cui vanno le cose da queste parti. Non sa dove si trova né dove sta andando. E usa la gente, Gary: è bravissima in quello. Nella maggior parte dei casi le persone non se ne accorgono nemmeno e non penso neanche che lei si renda conto di farlo. Quello che voglio dire, Gary, è che non ti biasimo.

Gary non cercò nemmeno di ritrarre le dita. Il dolore era così intenso che aveva paura che gli si mozzasse direttamente la mano. Diecimila volt di agonia gli si stavano riversando lungo il braccio. Cercò di colpire l'uomo con la mano libera, ma la spinta fu fiacca come quella di un bambino e l'uomo la evitò senza quasi accorgersene. Ancora una volta Gary provò a strillare. Tutto quello che uscì fu un suono stridulo, debolissimo.

L'uomo disse: — Ti ha convinto a darle del denaro?

Gary abbassò la testa e la scosse.

— Non vuoi parlare? È un vero peccato, Gary, perché io non mi posso allontanare da qui finché non mi avrai detto dove hai mandato il taxi.

A denti stretti, mentre le lacrime gli rigavano il volto, Gary riuscì a dire: — Non l'ho mandata da nessuna parte!

L'uomo picchiò delicatamente un paio di volte contro lo sportello dell'armadietto.

— Ma riesco a spiegarmi?

In un singolo respiro, Gary gli diede un indirizzo. Non successe nulla per qualche istante. Poi la pressione si allentò.

— Bravo ragazzo — commentò l'uomo in tono di approvazione, mentre toglieva il peso dallo sportello.

Questo si spalancò.

Gary cadde a terra ed ebbe a malapena il tempo di proteggersi la mano rotta. Non osava guardarla, ma guardò piuttosto verso il suo torturatore. Se ne era già andato. Lo sportello dell'armadietto era completamente fuori squadra e lo stipite si era leggermente piegato. La porta si richiuse con uno scatto. Il dolore continuò, così possente che sentiva le viscere più annodate di uno straccio strizzato: invece che farle diminuire, la liberazione delle dita sembrava avere spalancato le porte alle sensazioni. Giacque lì, piegato su se stesso, con l'impressione che le palle stessero tentando di arrampicarglisi fino al petto. La mano gli dava l'idea di avere la dimensione di un guantone da baseball, incandescente e pulsante.

Si dondolò, dolcemente. Per qualche istante fu tutto ciò che riuscì a realizzare.

Sapeva ciò che avrebbe dovuto fare. Avrebbe dovuto camminare. Il pronto soccorso si trovava dall'altra parte del complesso in un altro edificio, troppo lontano perché potesse arrivarci strisciando. Avrebbe potuto avere bisogno di aiuto, ma quando occorreva non c'era in giro nemmeno un fottuto inserviente. Avrebbe dovuto gestire la situazione da solo.

Forse una telefonata. Forse, ma solo forse, avrebbe potuto telefonare a qualcuno lungo la strada. Non per il bene di Lucy Ashdown: Lucy Ashdown era improvvisamente piombata sotto zero nella lista delle sue preoccupazioni.

Ma anche sotto pressione Gary si vantava di avere un certo stile, e questa era l'occasione per dimostrarlo.

Si era già organizzato. Tutto quello che avrebbe dovuto fare, ora, era assicurarsi che la procedura venisse seguita correttamente.

## 15

Jack Ashdown si accasciò sul sedile dell'automobile che aveva occupato la sua figlia sopravvissuta appena una trentina di ore prima. Ma era avvenuto in un altro luogo, e secondo regole differenti. Da allora il gioco si era spostato: le regole erano mutate insieme con lo scenario e la posta era stata alzata. Jack Ashdown stava seduto con una cartina tascabile aperta sulle ginocchia e uno sguardo vacuo e distratto negli occhi. Aveva indossato i suoi vestiti migliori per venire in città. La misura del colletto tradiva il peso che aveva perduto dall'ultima volta che li aveva indossati.

Il che, secondo Joe Lucas, era probabilmente avvenuto al funerale della sua primogenita.

Come navigatore, Ashdown si stava dimostrando assolutamente inutile; ogni tanto lanciava un'occhiata alla carta come se la scoprisse lì per la prima volta, così Joe si stava occupando personalmente dell'orientamento. Il grembo di Ashdown rappresentava un posto su cui parcheggiare la carta, niente di più. Joe riusciva a pensare a un centinaio di altre cose che avrebbe preferito fare piuttosto che dover affrontare quel genere di traffico, ma prima doveva sistemare definitivamente la storia della piccola Ashdown. Avrebbe dovuto affrontare il problema di petto fin dall'inizio, ignorando le preghiere del padre di non andarci con la mano pesante mettendola subito fuori combattimento: o si metteva a comportarsi bene o ce l'avrebbe costretta lui, perché la strada che stava seguendo conduceva in un'unica direzione che era verso il basso. Invece l'aveva avvicinata come fosse stato un assistente sociale, dandole corda e standola ad ascoltare.

E il risultato? Tempo sprecato, fiato sprecato, energia sprecata.

Ora basta.

La strada si dirigeva fuori città verso nordest, da qualche parte nei sobborghi urbani che si differenziavano dal resto solamente per il nome. All'ombra di un soprapassaggio si trovava un'area di case terrazzate di tipo vittoriano, molto male in arnese: la maggior parte delle abitazioni era ancora occupata, anche se alcune di esse erano state serrate con assi inchiodate o mattoni. Joe avanzò controllando i numeri civici.

— Non mi sembra promettente, Jack — disse mentre passavano davanti a un luogo che aveva mobili antichi accatastati davanti alla porta e così tanta sporcizia alle finestre che il vetro non risultava più visibile.

— Tu non hai visto l'ultimo posto in cui viveva — commentò Ashdown. — Scarafaggi grossi come ratti, ratti grossi come...

— Ho capito — replicò Joe, scorgendo uno spazio libero e accostando l'auto al marciapiede più o meno quattro case prima di quella che gli interessava. — Aspettami in auto.

— In caso che mettano i blocchi alle ruote?

— In caso che le rubino, le ruote.

Joe camminò per gli ultimi pochi metri, contando le porte. Un tempo dovevano essere stati ingressi imponenti in pietra intagliata attorno ai rivestimenti e alcuni ampi scalini: molte erano le assi in legno originale, traccia di tempi migliori ormai passati. Nessuna delle abitazioni aveva meno di cinque citofoni, eccetto, notò lui mentre si avvicinava, quella che stava cercando. Lì non c'era nemmeno un campanello. Niente vetri. Apparentemente, nemmeno una serratura, in quanto la porta stava aperta di qualche

centimetro.

I gradini erano disseminati di sporcizia fuoruscita da due bidoni dell'immondizia che si trovavano in cima alle scale. Oltre a questi, una pila di giornali vecchi era stata lasciata a marcire sotto la pioggia. La casa sembrava morta, quasi in avanzato stato di decomposizione, ma questo non significava nulla. Joe Lucas era entrato in abitazioni peggiori... a volte invitato, più spesso senza invito. Salì i gradini, si fermò davanti alla porta e la spinse.

Un corridoio vuoto in una casa vuota. Il posto puzzava di muffa e di altre cose non altrettanto gradevoli. La spazzatura era rotolata lungo le scale come una valanga, rendendole impraticabili: linoleum da bagno, piastre di stucco, i resti di un materasso bruciato fino alle molle. All'estremità opposta del corridoio c'era una porta aperta che dava su una stanza illuminata a giorno, ma una veloce occhiata indicò soltanto i segni illeciti di una festa che aveva avuto luogo molto tempo prima e di un gran casino nei punti in cui i fili elettrici della casa erano stati strappati dalle pareti e portati via per essere venduti come rottami.

Anche se il taxi l'aveva portata lì, la ragazza non avrebbe avuto alcun motivo per restarvi. Quello che gli sembrava più probabile era che l'indirizzo fosse semplicemente falso e che lui fosse stato preso in giro. Non l'avrebbe mai immaginato, dati i metodi di persuasione che aveva utilizzato, ma tutto era possibile.

Si fermò davanti alla porta e scosse la testa. "Non sono un tipo duro" pensò. "Faccio cose da duro, ma non è la stessa cosa."

Mentre si voltava, vide il primo movimento indistinto di qualcosa che gli stava piombando addosso.

Ashdown apparve sull'arco della porta circa un paio di minuti dopo che i tre giovanotti se ne erano andati. Erano corsi fuori per la strada e Ashdown doveva averli visti quand'erano emersi dalla casa. Aveva sul volto un'espressione sconcertata, quasi preoccupata. Joe si era rialzato e stava seduto ai piedi della scalinata ingombra, mostrando pochi segni di danni esterni a parte la polvere con cui si era sporcato quando era piombato in ginocchio dopo il primo colpo.

— Joe? — disse Ashdown, strizzando gli occhi per adattare la vista alla relativa oscurità del corridoio. — Che cosa sta succedendo?

Joe ripose il proprio fazzoletto da naso nel quale aveva appena tossito un paio di macchie di sangue. Trasse un profondo respiro e si alzò in piedi, u-

tilizzando tutto l'autocontrollo che fu in grado di chiamare a raccolta.

— Nulla — rispose, con un briciolo di indecisione. — Lei non è qui.

Ashdown corrugò la fronte, si avvicinò di un passo e perse quasi l'equilibrio scivolando su qualcosa di viscido sul pavimento. — Ti senti bene?

— Sono scivolato per le scale. Sono solo senza fiato.

Uscirono.

Joe si era accorto immediatamente che si trattava di dilettanti, che non ci stavano mettendo un grande impegno. Quello con la mazza da cricket coperta di nastro adesivo aveva fatto qualcosa di più che colpirlo di piatto e per quanto riguardava i calci... chiunque avesse avuto intenzione di fare davvero male non si sarebbe di certo messo scarpe da tennis o di tela. Gli avevano assestato un paio di calci nei fianchi di cui sarebbe valsa la pena di preoccuparsi, ma lui aveva tenuto le braccia sollevate e si era protetto la testa: non aveva patito nulla di più di quello che si sarebbe potuto aspettare da una gragnuola di colpi di ripicca inferti da una checca. Trenta secondi al massimo e si erano spaventati da soli ed erano fuggiti. Dilettanti. Non aveva alcun dubbio che fossero stati mandati dall'inserviente che aveva torchiato all'ospedale, ma non aveva alcuna intenzione di prendersela in modo eccessivo. Si sarebbe dovuto aspettare qualcosa del genere; forse a casa non avrebbe mai commesso un errore simile, ma non era un gran problema.

La sua principale preoccupazione era che la ragazza gli fosse sfuggita dalle mani, ancora una volta. Era iniziato tutto come una cosa estremamente semplice, un favore da rendere al vecchio in ricordo di Christine, il genere di lavoro che poteva far pentire una persona di avere pronunciato le classiche parole "se c'è qualcosa che posso fare per lei...", ma quella ragazzina si stava rivelando molto più ostica da inchiodare di un serpente in corsa.

Provò una fitta nel fianco mentre si avvicinavano all'automobile. — Guida tu, Jack.

Ashdown gli chiese: — Dove dobbiamo andare adesso?

— Tu te ne torni a casa. Lucy potrebbe telefonare e io avrò bisogno di sapere che cosa dirà. Lasciami alla prima stazione della metropolitana che incontreremo e io rientrerò in città per vedere se riuscirò ad affrontare la cosa da un'altra angolazione. Non preoccuparti, la troverò. Non ha denaro e non conosce nessuno. Quanto riuscirà ad andare avanti?

Ashdown non replicò, ma mostrò un'espressione cupa mentre allungava la mano per girare la chiave.

— Penso che mia figlia ti sorprenderà, Joe — gli disse.

## 16

Per la seconda volta in quella giornata, Lucy si svegliò.

In questa occasione, tuttavia, si destò da un sonno drogato, denso, amaro e di scarsa soddisfazione. Le faceva male la testa e le sembrava di aver prestato il proprio corpo a qualcun altro per un allenamento punitivo.

Da qualche parte nella casa, al piano di sotto, aveva udito sbattere una porta.

Si alzò a sedere e lanciò un'occhiata alla stanza in cui si trovava. Non aveva il minimo ricordo di come ci fosse arrivata, solo quello del taxi e del tassista che la scuoteva pretendendo che lei lo rassicurasse di non avere intenzione di vomitargli in auto. Era rimasta sdraiata con i vestiti addosso su un letto singolo, appoggiato contro una parete sotto la locandina del film *Purple Rain* che sembrava essere stata staccata centimetro per centimetro da una bacheca su cui era stata incollata. Le tendine erano state tirate, ma la stoffa con cui erano fatte lasciava penetrare un po' della luce pomeridiana. In prossimità della finestra vide dei libri, qualche centinaio, per la maggior parte volumetti tascabili di fantascienza, accatastati su alte scansie che riempivano l'alcova fino al muretto del camino. Notò una chitarra basso su una sedia, con il manico appoggiato su una pila di jeans di marca piegati accuratamente, e un impianto stereo della dimensione di una valigia con vicino svariate scatole di cassette e dischi allineati. In un punto scarsamente illuminato si trovava un piccolo televisore portatile a 14 pollici su un tavolo insieme con un bollitore elettrico, un tostapane e una confezione aperta di pancarrè. Sulla parete dietro il tavolo si poteva scorgere un altro poster: Lucy non era in grado di stabilire se si trattava di Eddie Murphy o di Olivia Newton John e a quel punto smise di cercare di distinguere sagome dalle ombre più profonde e si mosse per aprire le tende.

Si sfregò gli occhi con una mano. Stava guardando fuori da una casa mediocre sul retro di una fila di case altrettanto mediocri. Sarebbe potuta essere ovunque. Lanciando nuovamente un'occhiata nella stanza, vide che la sua valigia stava appoggiata sul pavimento vicino al letto. La moquette era così lisa che vi si potevano scorgere le giunture delle assi del pavimento.

Ricordando il rumore della porta, Lucy si mosse per scendere al piano di sotto.

Si era fondamentalmente aspettata di trovare quel Gary, la sua ultima involontaria recluta della crociata in memoria di Christine Ashdown, ad attenderla in cucina; furono tuttavia i volti di tre estranei, la cui conversazione si interruppe immediatamente, a voltarsi verso di lei mentre compariva sull'arco della porta. Erano tutti della generazione di Gary, anche se non esattamente della stessa età. Lucy era già giunta alla conclusione che quella fosse una casa condivisa e immaginò che i ragazzi fossero i compagni di Gary. Uno di essi era alto e portava i capelli lisci fino alle spalle, un altro sembrava un orsacchiotto rosso con la barba che indossava una camicia a scacchi. In piedi davanti al lavello carico di una catasta male assortita di stoviglie, il terzo uomo aveva l'espressione furtiva e apologetica di un taccheggiatore fallito.

Non le mostrarono alcuna ostilità, ma non si mossero nemmeno per darle il benvenuto. La guardarono e basta, con sguardo neutro, e mentre lei tentava di mostrare un sorrisetto nervoso, chiedendosi che cosa stessero aspettando, l'Orsacchiotto disse: — Ti senti meglio?

— Mi sta passando — rispose lei. — Fondamentalmente, sì, mi sento bene.

Con un briciolo di sicurezza in più, la ragazza si avvicinò al tavolo davanti al quale erano seduti due di loro. — Chi ha pagato per il taxi? — domandò, e si accorse che il taccheggiatore fallito stava scivolando fuori dalla stanza alle sue spalle come un fantasma.

— Gary — rispose l'Orsacchiotto. — A volte è proprio un mollaccione.

— Lo ripagherò non appena mi sarà possibile.

— Penso che preferirebbe cancellare l'esperienza.

L'Orsacchiotto spostò leggermente indietro la propria sedia per darle lo spazio per sedersi, e anche l'altro uomo mosse la sedia di qualche centimetro in segno di cortesia, anche se non rappresentava alcun impedimento.

Lucy avvistò i boccali del tè e con quella che sperò sembrasse una mitezza adatta a un'estranea sul territorio di qualcun altro domandò: — Potrei averne un po'?

L'Orsacchiotto le fece scivolare davanti il proprio boccale che non era stato ancora toccato.

Per qualche istante regnò un silenzio carico di disagio. Lucy non aveva mai apprezzato troppo le chiacchiere a vuoto: durante l'ultimo anno aveva avuto un unico argomento che era divenuto il fulcro di ogni conversazione e adesso non riusciva a trovare alcun modo per introdurlo. Lanciò un'occhiata alla cucina. Non era esattamente povera, ma non mostrava nemme-

no i segni di un padrone di casa dal cuore generoso. Presso la porta che doveva condurre al giardinetto sul retro qualcuno aveva appoggiato una mazza da cricket avvolta di nastro adesivo. Appena sopra la mazza si trovava un telefono a muro.

Lucy chiese: — Avete le Pagine Gialle?

L'Orsacchiotto fissò l'altro uomo e gli fece un cenno col capo. Il giovanotto si alzò dalla sedia e attraversò la stanza. Doveva essere alto almeno un metro e novanta e, con quei capelli lisci, aveva l'aspetto di uno spaventapasseri in lutto. Rovistò in un cassetto della credenza; da qualche parte, al piano di sopra, si sentivano cigolare le assi di legno mentre il terzo uomo si muoveva in giro.

Lo spaventapasseri le portò un vecchio elenco delle Pagine Gialle con la copertina quasi interamente oscurata da scarabocchi, appunti e schizzi osé di donne dai grossi seni. — Grazie — disse lei aprendole e cominciando a sfogliarle. — Ne avrò bisogno solamente per un minuto.

— Tienile pure — le disse lo spaventapasseri. — Ne abbiamo di più nuove. — Ritornò quindi a sedersi.

Lucy chiese: — Sono un bel problema, eh?

L'altro tipo le sorrise brevemente.

— Non ancora per molto — commentò lui.

La ragazza esaminò le categorie. "Ragionieri", "Recinzioni", "Recupero Crediti"... sollevò lo sguardo e stava per chiedere se poteva strappare la pagina quando si rese conto che il terzo uomo era ritornato e che non era a mani vuote.

Appoggiò la valigia di Christine sul tavolo di fianco a lei.

La stavano fissando di nuovo come avevano fatto quando era comparsa per la prima volta: ancora nessuna ostilità aperta e tuttavia nessun benvenuto.

L'Orsacchiotto le disse: — Gary non vuole che tu sia ancora qui quando rientrerà a casa.

Lucy non riusciva a capire come prendere la cosa. — Ha detto così?

— Non ha avuto bisogno di farlo.

Lucy non si era mai sentita a proprio agio, ma adesso, all'improvviso, avvertiva un forte imbarazzo. Nessuno le offriva spiegazioni. Strappò le pagine consunte dall'elenco e, alzandosi, le piegò velocemente per infilarsele in una tasca. Ancora una volta avrebbe desiderato una via d'uscita che potesse salvare la sua dignità.

E, come al solito, non ne aveva alcuna.

L'Orsacchiotto la seguì lungo il corridoio e aspettò che lei aprisse la porta principale per uscirsene in strada. Quando lei gli lanciò un'occhiata le disse: — Niente di personale.

— Lo pensi davvero?

— Per causa tua Gary ha avuto più guai di quanti non ne potesse gestire — le disse l'Orsacchiotto dall'arco della porta. — Alcune persone si incontrano ed ecco che ci sono dei problemi in agguato. Non ci si può fare niente, succede e basta.

— Non so nemmeno dove mi trovo.

— La prima stazione della metropolitana è da quella parte — le disse il giovanotto indicando, poi rientrò in casa chiudendole la porta in faccia.

La strada sembrava infinita ed estranea, come una cosa che appare in un sogno bizzarro. Così tante case, una dopo l'altra senza un'interruzione di stile o di atmosfera, che proseguivano per chilometri. Una persona sarebbe potuta entrare in una qualsiasi di esse e scomparire, semplicemente un altro lavoratore in un'altra indifferenziata cella dell'alveare. Chi erano quelle persone? Come vivevano?

E come, in mezzo a loro, sarebbe riuscita lei a recuperare le tracce del sentiero percorso da Christine?

Per quanto il compito sembrasse improbo, la sicurezza di Lucy non si attenuava. La sua unica esitazione le derivava dal pensiero di quelle ultime sibilline parole che Christine le aveva detto prima di ritornare nell'oscurità dei gradini che davano sul fiume, allontanandosi ancora una volta dalla sua vita. "Se ce la farai, voglio dire, se arriverai alla verità, promettimi che non mi stimerai di meno."

Che cosa le suggeriva tutto ciò? Tanto per cominciare, che la verità riguardante la vita di Christine in quella città non era nulla di cui essere orgogliosi. Qualcosa si era fissato nella mente di Lucy dalla prima notte del suo arrivo e stava cominciando a desiderare che non fosse avvenuto: nelle scintillanti strade laterali che conducevano a ovest da Shaftesbury Avenue, nella zona che lei supponeva fosse quella che chiamavano Soho, aveva visto un cartellone che diceva:

SI CERCANO RAGAZZE PER PEEP SHOW
NON È RICHIESTA ESPERIENZA

e, dietro di esso, un negozio che somigliava a una cabina delle giostre,

dotato di lampadine tutt'intorno alla vetrina e carta nera all'interno del vetro. Lucy sapeva come funzionava uno spettacolo per guardoni, anche se solo tramite informazioni di terza mano: si infilavano le monete nelle gettoniere delle cabine che avevano degli spioncini simili a cassette delle lettere, gli uomini si accucciavano nelle tenebre mentre le ragazze ballavano al ritmo di musica da discoteca dall'altra parte del vetro, indossando poco più di qualche perlina e un tatuaggio a farfalla. Lucy non si era nemmeno avvicinata a quel posto, ma l'immagine le era rimasta impressa anche perché il cartellone con l'annuncio era un elegante e rispettabile manifesto, una chiara caratteristica permanente della strada. Non che lei pensasse che Christine si sarebbe mai trovata invischiata in qualcosa del genere, seppure avesse mai toccato il fondo, ma ciò rappresentava una deprimente indicazione di quanto fosse semplice entrare in un tipo di mondo simile.

Avevano scoperto qualcosa dalla sua autopsia. Che non era stata dedita alla droga. Che, per quanto era stato possibile stabilire, era stata sessualmente attiva, anche se non nelle ore precedenti la sua morte. Niente malattie, niente cicatrici; qualche graffio inspiegabile, quasi guarito, ma nulla che potesse suggerire che avesse condotto una vita dura o difficile. Era stata in forma, era stata in salute.

Era stata assassinata.

L'indagine non aveva detto così, ma Lucy lo aveva saputo fin dall'inizio; aveva compreso, dopo l'apparizione di Christine, che si era trattato di qualcosa più di un fatto intuitivo, che era stata spinta da qualcosa più importante di un'ossessione anche se, finché non aveva rintracciato il testimone, il tutto si era basato più su un atto di fede che non su una prova. Adesso tutto era cambiato. Emergendo dall'ombra di Christine, lei era divenuta lo strumento di Christine.

Il martello di Christine.

Qualsiasi cosa fosse accaduta, lei sarebbe andata fino in fondo.

## 17

Joe Lucas non se ne rese conto, ma se si fosse attardato sulle scale della metropolitana per un'altra decina di minuti, sarebbe stato in grado di afferrare Lucy mentre la ragazza arrivava dalla strada. Si erano avvicinati da direzioni differenti, Lucy dalla casa condivisa e Joe dalla catapecchia abbandonata che i compagni di casa avevano occupato in precedenza e, dopo aver aspettato alle due estremità della banchina con una folla in aumento fra

di loro, erano saliti sullo stesso treno per essere riportati nel centro della città. Erano scesi in stazioni differenti, ognuno dei due ignaro della presenza dell'altro, e si erano indirizzati su strade diverse... Lucy in cerca delle sue agenzie di recupero crediti, Joe in cerca di un albergo che si potesse permettere.

Non era proprio quello che lui aveva programmato, ma adesso non aveva la minima intenzione di tornare indietro senza di lei. Dopo l'azione fallita per poco all'ospedale, nella sua ricerca avrebbe dovuto operare in modo sistematico e professionale; per farlo avrebbe avuto bisogno di tempo. Il problema di Lucy era che la ragazza non sembrava comprendere quanto fosse vulnerabile. Fino a quel momento era sopravvissuta con un po' di sangue freddo e moltissima fortuna, ma adesso era come se si fosse spostata da una pozzanghera a una vasca di piranha. Se la persuasione non avesse funzionato, la si sarebbe dovuta semplicemente acciuffare e riportare a casa. E se Joe avesse dovuto torchiare duramente qualche altra persona strada facendo, non c'era problema, lo avrebbe fatto... aveva bisogno di risultati alla svelta perché quanto più tempo gli fosse occorso, tanto più lei si sarebbe fatta strada nel cuore putrido della città, e man mano che i pericoli crescevano sarebbe divenuta più difficile da trovare.

Una parte di lui desiderava non essere stata coinvolta... specialmente quella parte che in seguito alla breve scazzottata con quegli improvvisati giustizieri gli doleva quando respirava. Originariamente aveva offerto qualche ora del suo tempo per gestire la questione di Lucy Ashdown, non di più. Quando però pensò al suo appartamento vuoto, alle lettere che stavano aspettando di ottenere risposta e alle difficoltà che sapeva avrebbe presto dovuto affrontare, il caso di Lucy gli sembrò quasi una scappatoia. Joe non era affatto un uomo realizzato. A volte guardava la sua vita con un crescente senso di panico, chiedendosi in quale momento avesse preso la decisione, apparentemente insignificante, che lo aveva condotto verso quello che aveva di fronte. Erano forse stati i risultati mediocri degli esami? La scelta della carriera?

Oppure, come aveva a volte sospettato mentre giaceva a letto sveglio nelle più profonde e oscure delle notti, era stata quella possibilità non colta con una ragazzina che non era mai stato in grado di dimenticare del tutto?

Ora, mentre si guardava attorno nella stanzetta dell'albergo, scoprì di esserne quasi certo. Quella sensazione l'aveva provata al momento del suo arrivo alla fermata dei camion, quando aveva guardato dentro attraverso la finestra del ristorante. L'illusione era stata quasi perfetta. Non si era trat-

tato semplicemente di rivedere Christine, risorta e viva, quanto di vederla come era stata, con gli anni tornati indietro: tutte le porte chiuse delle possibilità si erano spalancate nuovamente. Da vicino, la natura del trucco era apparsa più evidente.

Tuttavia, qualcosa era rimasto...

La stanza era una delle centinaia in un albergo che non era economico quanto lui avrebbe gradito, ma che si trovava certamente in posizione centrale. Il luogo si apriva in un profondo e lungo foyer in *art déco* costeggiato da negozietti; i dipendenti erano bruschi e avevano l'aspetto di chi vive di espedienti. Il corridoio centrale appariva pieno di gruppi di gitanti da torpedone che vagavano privi di meta e sembravano essere stati abbandonati dai loro accompagnatori turistici. Joe Lucas aveva acquistato dell'aspirina ed era quindi salito al secondo piano, camminando poi per circa settecento metri seguendo una numerazione che sfidava la comprensione umana. Quando era arrivato, il fianco gli doleva da morire. La chiave era costituita da un pezzetto di plastica punzonata che funzionò soltanto al terzo tentativo, dopo che si era già guadagnata tutta la sua disistima.

Gli sarebbe potuta andare meglio, gli sarebbe potuta andare anche peggio. Era come se qualcuno avesse tentato di creare una bella stanza da una vecchia e trasandata, ma non fosse riuscito a mascherarne completamente i tratti originali. Notò che c'erano tendine, moquette, profili in ottone, mobili in mogano nuovi... ma le pareti erano vecchie e ruvide al punto che i difetti non si sarebbero potuti nascondere completamente nemmeno con uno strato di stucco. Non c'era la Bibbia, bensì la più grossa guida commerciale che lui avesse mai visto. Prese un bicchiere dal lavandino e, dopo avere aspettato che l'acqua scendesse fredda, si ingollò una manciata di aspirine senza darsi la pena di contarle.

Con il bicchiere ancora in mano si portò presso la finestra. Non dava sulla strada, ma su un cortile interno cui era stata applicata una specie di grata di ferro, come quella delle scale nelle prigioni. Proprio dirimpetto, in un altro edificio, poteva scorgere l'elegante locale di un ufficio... o forse era addirittura una galleria d'arte, a giudicare dalle lampade dall'aspetto poco pratico e dalle sculture che erano in mostra. Vi si trovava una donna, inconsapevole di essere osservata. Con un abito dalle spalline imbottite e truccata in modo ricercato, somigliava a un qualche uccello predatore esotico.

Contraendosi, egli si voltò, si avvicinò al letto e vi si stese. Appoggiò il bicchiere sul comodino, rischiando quasi di mancarlo perché gli occhi gli

si erano già chiusi. Da qualche parte, all'esterno, proveniva il costante e cupo ronzio di una pompa ad aria. Aveva bisogno di riposo. Aveva bisogno di sollievo.

E, odiava ammetterlo, aveva anche bisogno di ispirazione.

Quando si svegliò era già sera inoltrata.

Accese la lampadina sul comodino e resistette all'impulso di fare la stessa cosa con la Tv. Mentre vagava al limite del sonno aveva elaborato nella mente un progetto che prevedeva di cominciare a farsi strada attraverso la lista dei principali ostelli e dei centri di assistenza. Si sarebbe dovuto muovere con cautela perché alcune delle strutture si sarebbero preoccupate di difendere i propri assistiti e non di fornirgli aiuto, ma sarebbe stato comunque un punto di partenza. Avrebbe anche dovuto controllare i posti in cui i giovani dormivano per la strada, i posti in cui si riunivano, i posti in cui chiedevano la carità.

Sentendosi ancora intontito, allungò una mano verso il telefono.

— Jack? — disse un minuto dopo. — Notizie?

— L'ho sentita — rispose Jack Ashdown.

Improvvisamente, Joe si sentì del tutto sveglio. — Quando?

— Durante l'ultima ora. Voleva che sapessi che sta bene e che non dormirà per la strada. Sarà in un *Bed and Breakfast.*

— Ti ha detto dove?

— Ho cercato di farmelo dire, ma lei non ha voluto. Non so nemmeno la zona.

— Ma dove ha preso i soldi?

— Non mi ha voluto dire neanche questo, ma mi ha rassicurato che erano onesti. Ha detto che era in grado di metterne insieme abbastanza per una notte. — A quel punto si interruppe e sembrò imbarazzato. — Io le ho detto... le ho detto che gliene farò avere altri.

Joe restò in silenzio per qualche istante, lasciando l'uomo sulle spine.

Poi gli chiese: — Perché?

— Che cos'altro avrei potuto fare? Voglio che torni qui... ma se non posso ottenere questo, non voglio che vaghi per le strade cacciandosi nei guai.

Joe si alzò leggermente sul letto. Dall'altra parte le finestre della galleria, prive di tendine, si stavano oscurando una dopo l'altra.

Disse: — La stai incoraggiando, Jack.

— Non ha alcun bisogno di incoraggiamento. Andrà per la sua strada, qualsiasi cosa io possa fare. Non te ne sei già accorto anche tu?

— Come hai intenzione di farle arrivare il denaro?

— Domani mattina andrò in banca e lo spediranno via telex.

Joe balzò a sedere così velocemente che il dolore gli fece quasi venire le lacrime agli occhi. Tuttavia lo ignorò. — A quale agenzia? — chiese, e Ashdown glielo comunicò.

Tutto scattò al proprio posto, con precisione.

— Allora ci siamo! — esclamò Joe. — L'abbiamo in pugno!

Mentre Joe giaceva nella sua stanza, Lucy giaceva nella propria.

Si trovava al piano più alto di una serie di cuccette. La struttura era di metallo imbullonato e cigolava ogni volta che lei si muoveva. Erano in sette a dormire in quella stanza, tre alloggiati su brandine pieghevoli in metallo che occupavano quasi tutto lo spazio a terra. Le lenzuola erano sottili ma pulite, la coperta singola, ruvida. Lucy non si era spogliata e si era portata con sé le scarpe e la valigia. Non che non si fidasse degli altri... sembravano tutti turisti con lo zaino in spalla e le finanze ridotte all'osso, tre di essi erano americani e gli altri non parlavano nemmeno inglese... sentiva tuttavia che, con così poca riservatezza, voleva tenersi tutto quanto in uno spazio che fosse solamente suo.

Era metà serata. Tempo di rilassarsi. La gente stava chiacchierando nei corridoi dell'ostello, strizzando indumenti lavati nei bagni in tutta fretta, portando furtivamente cibo da supermarket nelle camere per poter mangiare sui letti spendendo meno che in mensa. Lucy si era comperata una mela e dei biscotti. Lì si sentiva abbastanza al sicuro. Probabilmente non esisteva una sistemazione più economica di quella: una casa grande e vecchia con porte antincendio di compensato non dipinto, tappeti tutti diseguali, senza serrature alle porte e una affrettata colazione di cereali e tè. Se confrontata con la strada, però, andava benissimo.

Alla luce del neon sopra lo specchio del lavandino, sfogliò con attenzione le sue carte.

Aveva abbandonato tutta la roba riguardante camionisti e linee camionabili e ciò che le era servito per la strada: ormai era solamente storia, completamente priva di rilevanza. Questa era una nuova fase. Aveva trascorso la maggior parte del pomeriggio a rintracciare indirizzi e strade sulle carte cittadine, infilandosi nelle librerie per controllare. Quando sembrava non raccapezzarsi più, aveva trovato una piccola agenzia dall'aspetto pidocchioso vicino a Westminster County Court, che le era sembrata più o meno quello che stava cercando. Aveva passato una buona mezz'ora a spiegare che cosa le occorreva che loro facessero per lei; quelli avevano nicchiato,

scrollato le spalle e detto qualche "forse", e lei se ne era andata sentendosi ragionevolmente certa di avere posto le basi di qualcosa di utile. Poi, quando erano cominciate a calare le tenebre, aveva speso tutta la riserva di contanti comperando rose a stelo lungo a un chiosco di Shaftesbury Avenue portandole poi a Chinatown, dove le aveva offerte di tavolo in tavolo nei ristoranti traendone un sorprendente profitto.

Non appena si era accorta di essersi conquistata il corrispettivo di un giorno di sicurezza, aveva telefonato a casa.

Per due volte il telefono aveva squillato a vuoto, ma al terzo tentativo, circa un'ora più tardi, suo padre aveva risposto. Non poteva essere giunto a casa da molto. Quando lei aveva udito la sua voce aveva provato un turbinio di sentimenti di amore, rammarico e sollievo. Aveva temuto che Joe potesse essere rimasto in città come un segugio sulla pista, tanto da costringerla a sprecare energie per guardarsi alle spalle mentre lei cercava di procedere. Ma suo padre non aveva tentato di raggirarla e lei lo aveva rassicurato che se la stava cavando bene: le aveva perfino offerto di inviarle del denaro piuttosto che saperla in gravi rischi. Forse, alla fine, aveva capito. O forse aveva accettato il fatto che, indipendentemente da quello che avesse potuto dirle, lei sarebbe andata avanti comunque.

Lucy voltò la pagina per arrivare alle ultime annotazioni, portando alla luce la fotografia della sorella.

A volte si chiedeva se quella foto fosse davvero tutto ciò che rimaneva di Christine. Sempre più di frequente, ogni volta che pensava a lei era l'immagine della fotografia quella che le appariva... solo un pezzo di carta la cui realtà stava sbiadendo lentamente. L'orologio ticchettava. Lei non aveva a disposizione l'eternità.

Si chiese se l'avrebbe vista ancora, prima che fosse completamente perduta.

Jack Ashdown era seduto nel salotto vuoto. La casa era fredda. L'automobile che apparteneva a Joe Lucas si trovava nel vialetto d'ingresso con il vapore che si innalzava dal cofano a causa del calore sprigionato dal motore. Aveva incontrato due volte la pioggia durante il lungo viaggio di ritorno. Quando era arrivato a casa non c'era stato nessuno a dargli il benvenuto, nessuna sensazione di ritorno al focolare.

Almeno aveva avuto l'opportunità di parlare con entrambi. Per qualche istante, in quei momenti, era tornato in vita. Poi, però, quando il ricevitore era ricaduto sulla forcella, si era sentito di nuovo morto.

Questo sarebbe dovuto essere il periodo della sua vita in cui tutto si ricomponeva. La pensione, la casa finalmente pagata, le ragazze cresciute e indipendenti, forse perfino un nipotino di cui occuparsi e da viziare. Che cosa aveva invece? Nulla se non un sentiero di privazioni e perdite, con i suoi migliori sforzi a cospirare per rendere la situazione ancora peggiore. Era come se il ghiaccio si fosse rotto e lui vi fosse caduto dentro. Altri continuavano a pattinargli attorno: tutto quello che avrebbero dovuto fare sarebbe stato lanciare un'occhiata verso il basso ma, non si sa perché, non lo facevano mai. Ashdown era sempre stato sensibile a quel genere di cosa. Non poteva spiegare perché, lo era e basta. Riusciva a ricordare quando era entrato nella camera di Christine, quando lei aveva solamente due anni, e l'aveva guardata mentre dormiva nella mezza luce proveniente dalla porta appena socchiusa. Era stata una bambina meravigliosa. Nessun padre avrebbe potuto amare di più la propria figlia. Eppure, senza essere invitata, senza alcun impulso conscio, gli era venuta in mente una considerazione: "Un giorno, amore mio, morirai anche tu". Era rimasto scioccato. Christine si era mossa leggermente col suo fiato di bimba e aveva spostato i riccioli che giacevano sul cuscino a forma di orsacchiotto.

Non lo aveva mai detto a nessuno, sapendo che nessuno avrebbe compreso. C'erano pattinatori che non abbassavano mai lo sguardo. Lui era un uomo comune, non un profondo pensatore, ma sapeva che cosa gli sarebbe accaduto se avesse provato a condividere il fardello di quell'intuizione: come minimo sarebbe stato definito morboso, ossessivo e la verità sarebbe comunque rimasta verità per quanto lui avesse cercato di scaricarla o di allontanarla dalla sua mente. Tutto quello che sapeva era di essere entrato in contatto con qualcosa di comune ma terribile, forse la cosa più terribile del mondo, e che il resto della sua vita non sarebbe più stato lo stesso.

Dopo che Lucy era arrivata e le due bambine avevano cominciato a crescere, non passava mai nemmeno una settimana senza che lui non pensasse almeno una volta a quella notte. Il pensiero lo ghermiva come una dolce stilettata al suo intimo proveniente da qualche parte, come dal nucleo di una malattia troppo profonda per poter essere raggiunta da un bisturi. La cosa peggiore era stata che, quando Christine gli venne effettivamente strappata via, tutti gli anni di consapevolezza non gli erano affatto serviti da preparazione. Semmai avevano reso il tutto più duro da affrontare.

Aveva tuttavia compreso una cosa. Non era solo: la vita è una puttana e poi si muore. C'erano infatti luoghi caldi che brillavano graditi come falò da campeggio in una foresta ostile e, anche se nessun fuoco ardeva per

sempre e i luoghi gradevoli erano pochi, era un motivo in più per attribuire loro pieno valore per tutto il tempo che duravano. Senza la consapevolezza delle tenebre all'esterno, era così facile considerare il calore come garantito. Non era bello, ma era sempre meglio che essere un pattinatore che non abbassava mai lo sguardo, compiaciuto, stupidamente felice e mai interamente vivo.

Lucy era tutto ciò che gli era rimasto. Voleva che ritornasse. La voleva a casa.

E quanto più duramente si sforzava tanto più la allontanava da sé.

Nulla aveva ormai alcun senso.

"Beccati questa" pensò mentre si portava in cucina trascinando i piedi per prepararsi il tè.

## 18

In banca la fecero aspettare un po', ma ne valeva la pena. Il semplice fatto che le arrivassero dei soldi le sembrava una specie di miracolo. Ci fu qualche problema quando le chiesero un documento d'identità, visto che tutto ciò che lei aveva portava il nome di Christine e nulla il suo, ma dopo un paio di telefonate avanti e indietro si chiarì ogni cosa e lei ricevette il contante. Uscì per la strada con in mano la busta chiara: la sua più grande paura, in quel momento, era che potesse perderla nelle prossime poche ore, da qualche parte fra la banca e l'agenzia che aveva visitato la sera precedente.

Il vero pericolo, tuttavia, era di un tipo che lei non aveva nemmeno immaginato.

Stava uscendo. Una mano le afferrò il braccio, un'altra le strappò via la busta. Il suo primo pensiero fu di essere stata scippata, ma prima ancora che avesse terminato di formularsi nella mente, lei aveva visto il volto dell'aggressore e aveva compreso la verità.

— Joe! — esclamò. — No!

— Non insistere, ragazzina — disse Joe, strattonandola da una parte, lontano dalla porta; Lucy si guardò alle spalle con espressione impotente, sperando che qualcuno dall'interno potesse aver assistito alla scena e intervenisse, ma fu uno spreco di tempo. Joe stava avanzando, costringendola a procedere per la strada. Le disse: — Ho appena passato la notte in una baracca piena di puttane che lavoravano nel corridoio e non ho alcuna voglia di essere sfottuto.

— Ridammi i miei soldi — replicò lei, cercando di afferrarli, ma lui la strattonò nuovamente indietro, scostandola.

— Sono soldi di tuo padre. Se fossi stato lì io quando gli hai telefonato, lo avrei fermato. Adesso ti riporterò a casa e tu lo potrai ripagare.

La trascinò fino al limite del marciapiede e cominciò a guardarsi in giro alla ricerca di un taxi. —Joe — cominciò a dire lei, ma lui per farla stare zitta le strattonò ancora una volta il braccio, duramente.

— Niente discussioni — le intimò.

— Mi stai facendo male!

Poi Joe Lucas sembrò calmarsi leggermente. La pressione sul braccio della ragazza si allentò mentre lui si rilassava.

— Mi dispiace — le disse, e sembrò aver operato uno sforzo intenzionale per fare diminuire la propria rabbia. — Ma in un modo o nell'altro noi adesso torneremo a casa. Se con le buone o con le cattive, sta a te. Allora?

— Non mi sembra di avere grandi possibilità di scelta.

— Adesso sì che ragioni.

Un taxi nero fece un'inversione a U rispetto al traffico e accostò per prenderli a bordo. Salirono entrambi. Joe non allentò la stretta su di lei finché non ebbero cominciato a muoversi, probabilmente per evitare che le venisse in mente di scivolare fuori dalla portiera opposta. La ragazza rimase a sedere, con la valigia sulle ginocchia, e Joe si infilò la busta con il denaro nella tasca interna della giacca.

Disse al tassista di portarli alla stazione. Questi domandò: — Quale? — e mentre si mettevano d'accordo, Lucy guardò la strada attraverso il finestrino. La soluzione migliore sarebbe stata quella di recuperare i soldi e fuggire. A parte quella, la semplice fuga sarebbe stata meglio di nulla: la perdita del denaro costituiva un terribile handicap, ma non sarebbe assolutamente stato il primo che avesse dovuto superare. Tuttavia, ogni volta che il taxi rallentava per un semaforo o per il traffico intenso, Joe era pronto. Non le teneva le mani addosso, ma era chiaro che se lei avesse tentato di toccare la maniglia della portiera, si sarebbe trovata inchiodata prima ancora di essere riuscita ad aprirla.

Fissò Joe. Non aveva mentito, aveva davvero l'aria di chi ha passato una pessima nottata. Aveva i vestiti sgualciti, i capelli spettinati. La pelle mostrava una sfumatura grigiastra e quando si spostava sul sedile sembrava sempre contrarsi, come se provasse dolore.

— Ti senti bene? — gli chiese Lucy.

Lui le rispose: — Non ho dormito molto bene, tutto qui.

Poche altre parole vennero pronunciate finché non furono arrivati, una diecina di minuti più tardi. Joe pagò il taxi e presero una scala mobile dal terminal sotterraneo.

La stazione della linea principale era un'immensa caverna di spazio deserto, uno sconfinato pavimento di marmo privo di posti su cui sedersi. Joe le bloccò nuovamente il braccio mentre attraversavano l'atrio, spingendola un po' più velocemente di quanto avrebbe voluto procedere lei. Ricevettero qualche occhiata strana ma nessuno sembrò incline a intervenire. Fermandosi sotto il grosso tabellone elettronico, Joe lo esaminò e disse: — Non riesco mai a leggere questa roba.

Lucy gli lanciò uno sguardo fugace. C'era un treno che sarebbe partito entro venti minuti e un altro, in servizio differente, meno di un'ora dopo il primo.

— Il prossimo treno partirà fra due ore — gli disse. E lui la bevve.

Joe non sembrava particolarmente felice all'idea, ma non si mise nemmeno a discutere. Invece di controllare l'informazione sul tabellone, si guardò attorno nell'atrio e avvistò un ufficio di noleggio auto: attraversarono ancora una volta il vasto spazio, ma ancora prima che vi fossero giunti Lucy si accorse che non c'era nessuno all'interno. C'era solo un telefono di servizio con un invito a utilizzarlo, cosa che Joe fece. Rimase in ascolto per qualche istante, sembrò non aver ottenuto risposta e alla fine riappese con un'espressione disgustata.

— Aspetteremo — disse. — E tu farai in modo di comportarti bene, hai capito?

Lucy annuì.

— Devo fare la pipì — disse quindi.

Questo sembrò cogliere Joe completamente alla sprovvista.

— Adesso? — Quando c'è bisogno c'è bisogno.

Lui trasse un profondo respiro e sbuffò. Dal modo in cui si stava comportando sembrava quasi che avesse passato gran parte delle ultime ore a prepararsi psicologicamente per quell'incontro. Adesso, dopo avere strenuamente lottato con i dettagli per un po', sembrava stesse perdendo parte del suo maniacale entusiasmo. La ragazza non sapeva come giudicare la cosa. Nonostante il fatto che l'uomo la stava trascinando a casa contro la sua volontà, lei pareva rappresentare qualcosa di importante per lui. Non era un sentimento che Lucy aveva provato spesso.

Adesso Joe era più calmo.

— D'accordo — le disse.

Così facile? — Ma tu non verrai a controllarmi — lo ammonì lei.

— Ma per chi mi prendi? — sembrava quasi intenzionato a dirle "scusa", ma la parola aleggiò fra di loro senza venire pronunciata. Ricominciarono ad attraversare il grande atrio, camminando fianco a fianco come gente normale. Egli le disse: — Non sto cercando di punirti per qualche cosa. Ma, Dio Onnipotente, dovresti vedere cosa stai facendo a tuo padre. Te ne saresti accorta, se solo ti fossi presa la briga di guardare.

— Lo so — rispose lei.

— Allora non mi ingannerai?

— No — replicò umilmente lei.

La toilette si trovava in un corridoio laterale fra un negozio di cravatte e una cabina per foto istantanee, lontano dall'atrio principale e vicino ai binari. In quel punto c'era un costante traffico di pedoni, alcuni andavano, altri venivano, altri ancora aspettavano in giro persone che riapparissero. Joe fermò una donna e le chiese: — Mi scusi, c'è più di un'uscita all'interno? — La donna gli rispose di no e poi si allontanò in tutta fretta, lanciandogli un'occhiata quasi fosse stata sicura che si trattava di un pervertito, ma senza riuscire a capire quali fossero le sue preferenze. Joe, apparentemente ignaro di quell'equivoco, stava guidando Lucy verso l'entrata.

— Io ti aspetterò in questo punto preciso — le disse.

— Ho bisogno di qualche spicciolo.

Joe stava quasi per chiederle perché, ma poi comprese. Si infilò una mano in tasca e tirò fuori una manciata di monetine. — Che monete prende?

— Come faccio a saperlo?

Joe le consegnò tutti gli spiccioli. — Dovrebbe esserci qualcosa che potrai usare.

— Grazie — rispose lei. — Ti ripagherò non appena potrò.

— Non preoccuparti — replicò lui seccamente.

Era un posto affollato, con una fila di attesa facilmente visibile dall'esterno quando le doppie porte si aprivano avanti e indietro; ed era un'ottima cosa perché significava che Joe non si sarebbe aspettato di vederla tornare indietro troppo presto. Lucy si mise in fondo alla fila per il tempo che occorse alle porte per richiudersi alle sue spalle, poi la superò. Una o due teste si voltarono velocemente, pronte a farla rimettere al proprio posto, ma lei le ignorò. Era più interessata alla presenza di una donna delle pulizie che stava lavando il pavimento nel corridoio sulla destra.

Alla fine della fila di cabine di legno macchiato, si apriva una stretta porta color verde. Essa dava sul corridoio-sgabuzzino degli inservienti: da

lì si poteva notare una scansia colma di rotoli di carta igienica, di pacchi di fazzoletti di carta, di barilotti di sapone liquido e di flaconi di disinfettante in plastica. Sentì la donna delle pulizie gridarle dietro qualcosa mentre lei vi entrava, ma non le badò. Vide una stufetta accesa, qualche straccio di ricambio e un'unica sedia con una rivista sopra. Dalla parte opposta dello stanzino si scorgeva una porta a specchio, bloccata con un gancio che si trovava però dalla sua parte. Lucy vi si diresse senza esitazioni infilandosi nel bagno degli uomini.

La porta le si richiuse alle spalle. Non aveva tempo da perdere. Sembrava che lì dentro ci fossero dei lavori in corso perché metà della zona era schermata con pannelli di compensato e gli orinali non erano altro che turche di fortuna in acciaio. Cristo, erano anche peggio dei bagni delle donne. C'erano circa una dozzina di uomini che le voltavano le spalle, troppo preoccupati per rendersi conto della sua presenza, ma quando lei si diresse verso l'uscita notò improvvisi sguardi di panico sui volti di coloro che stavano entrando... stavano mettendo piede nel posto sbagliato o cosa? Lei li evitò, lasciandoli a risolvere l'enigma per loro conto e rallentò soltanto quando raggiunse la fine del corridoio d'ingresso schermato.

A quel punto si fermò e lanciò un'occhiata furtiva dietro l'angolo.

Joe la stava ancora aspettando, a una ventina di metri da lei. Sembrava stesse studiando qualche disegno nello sporco del pavimento della stazione, ma ogni volta che una donna emergeva dal bagno sollevava velocemente lo sguardo.

Lucy trasse un profondo respiro, contò fino a tre e si lanciò fuori.

Non osava correre né guardarsi alle spalle, per evitare di cogliere lo sguardo di Joe e rovinare ogni cosa. La tensione che provava era quasi sopraffacente, mentre si allontanava per disperdersi in una folla che non era affatto densa quanto lei avrebbe desiderato, come se potesse avvertire l'ombra di un mirino da fucile fra le scapole. Si costrinse a camminare con un ritmo costante, a non fare nulla che potesse tradirla. Qualche metro davanti a lei si trovavano le scale mobili che l'avrebbero portata al collegamento sotterraneo con la metropolitana.

Lasciò che le scale mobili la portassero, invece di farsi strada a spintoni su di esse. Dava meno nell'occhio. Solo quando ebbe raggiunto la biglietteria cominciò a sentire che la pressione si stava allentando.

Gli spiccioli di Joe le permisero di acquistare un biglietto a uno dei distributori automatici. Il terrore di essere ricatturata veniva poco a poco rimpiazzato dall'esultanza di essere riuscita a fuggire. Perdere quel denaro

era un peccato, ma che diavolo, ne avrebbe recuperato dell'altro in qualche maniera: la cosa più importante era che l'aveva scampata di nuovo. Stava cominciando a sentire che non c'era nulla che non potesse realizzare.

Ma il suo entusiasmo, comprese presto, era un tantino prematuro.

Era passata attraverso le barriere automatiche e stava prendendo il secondo livello delle scale mobili verso il basso, quando un grido di rabbia la costrinse a lanciare un'occhiata all'indietro: ebbe un'impressione fugace di Joe Lucas a mezz'aria mentre si scaraventava oltre il cancelletto ruotante e poi non si fermò per guardare altro. Si lanciò nella discesa, avanzando a spallate fra la folla sulla scala in movimento, tenendo alta la valigia sopra alla testa. Spintonò, strattonò, ignorò le grida di protesta mentre lottava per farsi strada verso il basso. Da qualche parte, alle sue spalle, Joe stava probabilmente facendo la stessa cosa, ma era più grosso di lei e meno agile e non sarebbe stato in grado di muoversi altrettanto velocemente. Arrivò all'ultimo livello di corsa e prese il primo tunnel verso la Linea Nord; schivando la folla e tenendo stretto il proprio bagaglio, si aspettava quasi di sentire la mano di Joe stringersi sulla sua spalla da un momento all'altro. Era in grado di udire il gemito delle pompe ad aria al di sopra del rombo del treno mentre scendeva a balzelloni lungo una corta rampa di scale e si tuffava sulla prima banchina disponibile.

Se solo fosse riuscita a montare su un treno, un treno qualsiasi, appena quel tanto in anticipo su Joe in modo che le porte si chiudessero subito dopo che lei vi era salita, sarebbe potuta scappare senza lasciare altre opportunità di essere ricatturata. Non le era affatto piaciuta l'espressione che aveva scorto sul volto di lui. Rabbia non era un termine sufficientemente forte per descriverla.

Il treno però era appena partito. La banchina era quasi deserta.

Lucy non poteva tornare indietro e così proseguì: una corsa all'impazzata per quasi la metà del binario fino all'uscita successiva, dove lei svoltò bruscamente e, vedendo il cartello INGRESSO VIETATO, decise di infilarvisi dentro preferendolo a un tunnel pubblico. Perché no, valeva la pena di tentare. Qual era la cosa peggiore che le poteva accadere?

Lucy si trovò in un'ampia scala a chiocciola, dipinta di grigio e ricoperta di polvere. I gradini che davano verso l'alto erano sbarrati con una porta di metallo scorrevole e con una lavagna che lei non ebbe il tempo di leggere, così decise di scendere. Sembrava un percorso di servizio poco usato, con tubi di drenaggio e ventole che calavano lungo la tromba centrale della spirale; c'erano macchie di scolo sulle pareti e macchie d'acqua sul pavimen-

to. La ragazza arrivò in un'area disseminata di vecchi giornali dove una grossa porta di sbarramento era stata tirata indietro e incatenata per permettere il passaggio.

Superò la porta, svoltò e si trovò in un passaggio di collegamento fra le banchine di due binari.

Una di esse era quasi deserta, il che suggeriva che il treno era appena passato e non se ne aspettavano a bere termine. L'altra no. Un paio di volti lanciarono dalla sua parte occhiate incuriosite mentre lei emergeva senza fiato e ansimante, ma nessuno reagì.

La ragazza rallentò, si portò al centro della folla e aspettò.

Fu la cosa più difficile di tutte. "Ti prego, Dio" pensò. "Mandami un treno: crederò, andrò in chiesa, smetterò di dire parolacce, non dormirò più in giro, ma mandami un treno e mandamelo adesso."

Le rotaie cominciarono a cantare.

Si sollevò una brezza, facendole svolazzare i capelli e brillare il sudore sulla fronte. Sporgendosi in avanti per scrutare nell'oscurità del tunnel, riuscì appena appena a vedere la linea mobile e scintillante del faro di un treno riflettersi ad angolo sulle rotaie di una curva distante. Il treno non era ancora visibile.

Con ansia, la ragazza controllò la banchina.

E fu un errore.

Joe era emerso dal punto di accesso più distante e stava esaminando la folla: il suo sguardo si agganciò immediatamente a Lucy.

— Polizia! — ruggì, e cominciò a caricare tutti quelli che si trovavano sul suo cammino.

Il canto delle rotaie si era fatto più fragoroso e il singolo faro era adesso visibile nel tunnel in fondo alla banchina, ma Lucy sapeva che non aveva più possibilità di scampo... non qui, non ora. Prima che Joe la potesse raggiungere, si voltò e si tuffò nuovamente nei cunicoli dei tunnel di servizio sotterranei.

Salì svariate rampe di scale e attraversò un ponte sui binari, colpita da un'altra fredda brezza mentre il treno alle sue spalle risucchiava l'aria attraverso il sistema. Sentì un altro rombo da qualche parte davanti a sé mentre arrivava in un tratto di corridoio ancora più antico, i cui soffitti erano un impolverato groviglio di cavi e di tubi. Lucy si chiese quanto ancora sarebbe riuscita a proseguire: la paura era un carburante potente, ma tendeva a distruggere il motore.

Lei non aveva esattamente programmato il suo futuro in quel modo: non

c'erano cartelli e si sentì persa. Il tunnel era oscuro e polveroso, la vernice vecchia si scrostava dall'arco del soffitto e non sembrava affatto offrire promesse di fuga... ma, a meno che non si stesse sbagliando, doveva esserci un altro treno su un'altra linea davanti a lei. Il rumore arrivò riecheggiando come quello di un motore infernale, come se concedesse un viaggio nell'oscurità dove lei avrebbe potuto assistere alla nascita di mostri.

Si mise nuovamente a correre. La brezza invertì direzione, divenne un vento, sollevandole ancora una volta i capelli e facendo frusciare i detriti che aveva attorno ai piedi.

C'era della luce, c'erano delle scale.

Il treno stava aspettando, quasi vuoto, con le porte aperte.

Lucy vi salì, respirando a fatica.

Non poteva immaginare in che stato fosse Joe: aveva una buona diecina di anni più di lei e non aveva mostrato una gran forma quando erano partiti. Lucy era arrivata praticamente al proprio limite, la lunga e dura corsa l'aveva quasi portata allo sfinimento. Le luci della carrozza erano troppo brillanti e i suoni non giungevano più chiari. Perfino lo scivolare elettrico della porte automatiche, quando si chiusero, non sembrò nulla più di un sussurro lontano.

Aspettò. Il treno non si mosse.

Le porte si riaprirono all'improvviso.

Lucy si sentì tesa come una corda di violino mentre attendeva che si chiudessero di nuovo e la locandina del film sulla parete ricurva della banchina si era ormai stampata nella sua mente quando il bordo di una porta scomparve alla vista. La carrozza sobbalzò e cominciarono a muoversi.

Lucy contò tre stazioni lungo la linea prima di alzarsi e lasciare il treno.

Questo luogo sembrava più vecchio, l'intera stazione più buia e sinistra delle altre. Alcune persone scesero un po' avanti dal treno e lasciarono la banchina da qualche altra uscita. Lucy prese a camminare da sola. "Non è poi andata così male" stava dicendo a se stessa mentre saliva una scala che l'avrebbe portata ad attraversare il binario. "Ti sei spaventata a morte e hai perso i soldi, ma ne sei comunque uscita illesa." Da qualche parte, a un altro livello della stazione, un ambulante stava suonando il sassofono. Non era *Pennies from Heaven.* La musica le scivolò attorno, distorta, creando ulteriore profondità nella rete di tunnel che la portava.

Lucy stava ancora riflettendo sul suo scambio di concessioni, quando una botta da quattro tonnellate la colpì alle spalle.

## 19

Lucy atterrò duramente, allargando le braccia in fuori troppo tardi. La valigia cadde pesantemente al suolo e scivolò per oltre un metro. Il pavimento di macadam le rimbalzò sui denti e lei sentì il sapore di granelli di sabbia e sangue.

Joe si era spinto troppo oltre. Mentre Lucy rotolava su se stessa per guardarlo in volto, egli cercò di sollevarsi, ma non vi riuscì. Giacque lì boccheggiante, con gli occhi orlati di rosso fissi su di lei. Aveva le labbra esangui, la pelle quasi bluastra.

Il pavimento sotto di loro cominciò a vibrare mentre il treno si allontanava.

In qualche modo, egli trovò il fiato per parlare.

— Sono entrato nei bagni a cercarti — disse. — Non ho mai sentito un tale casino.

— Vuoi che chiami un'ambulanza? — chiese Lucy, arrancando in piedi. Egli non aveva affatto un bell'aspetto.

Joe però rispose: — No — e con uno sforzo aggiuntivo riuscì a sollevarsi in modo tale da porsi in posizione seduta con la schiena appoggiata alla parete. Era qualcosa di più dello sfinimento: sembrava avere subito dei danni.

Lucy gli chiese: — Ma come hai fatto a farti male?

— Niente di importante — rispose lui e le allungò una mano perché lei lo aiutasse ad alzarsi. Lucy esitò, quindi non la prese.

Nonostante l'evidente sofferenza, lui riuscì a mostrarle una specie di sorriso.

— Mi aveva detto che mi avresti sorpreso — ammise.

— Non lo sto facendo per dispetto, Joe — disse lei. — Né per fare dispetto a te, né a lui, né a nessun altro. Devo semplicemente andare avanti.

— Non sai nemmeno quello che stai dicendo.

— Sì, invece. — La ragazza cominciò a muoversi attorno a lui, effettuando il giro a una distanza di sicurezza. — A che cosa dovrei tornare? Non ho amici, non ho un futuro, la casa sembra una tomba. Il tempo si è fermato quando Chrissie è morta. Se devo tornare indietro, allora la mia vita potrebbe terminare anche adesso. Ho un'unica strada da percorrere ed è quella che sto percorrendo adesso.

— Per l'ultima volta...

— No, Joe. Adesso me ne devo andare. Mi dispiace che ti sia fatto male.

Lui era completamente spiazzato. Lucy gli si avvicinò repentinamente, allungò una mano e prima ancora che lui riuscisse a comprendere quello che lei stava facendo recuperò la busta della banca dalla sua giacca. Si ritirò poi velocemente, al di là della sua portata, ma Joe era comunque troppo esausto per cercare di acciuffarla: rimase seduto con la schiena appoggiata alla parete del tunnel, con gli occhi rossi e ardenti fissi su di lei che indietreggiava.

— Avvertirò qualcuno che ti trovi qui — disse lei mentre raccoglieva la valigia. Poi, per quanto le risultasse difficile farlo, lo lasciò lì.

Telefonò al Recupero crediti da una cabina nelle vicinanze. Avevano eseguito il lavoro che lei aveva richiesto e il resoconto era ormai pronto. Avendo rischiato anche troppo in metropolitana, in quella giornata, la ragazza vi si recò a piedi.

L'attività passava sotto il nome di agenzia di servizi commerciali: aveva un ufficio in una strada di ristoranti e concessionarie di automobili e un altro su una via poco battuta che dava sul retro dei teatri. Le era occorso qualche tempo per individuare la porta, che era di legno massiccio e mostrava un paio di serrature: aveva un aspetto inespugnabile e sembrava essere sopravvissuta ad almeno un paio di tentativi di scassinamento. Non c'erano insegne commerciali o vetri, solo una fila di pulsanti e un minuscolo microfono accanto allo stipite. Ogni citofono era segnato con una striscetta di carta scritta a macchina posta dietro una targhetta di plastica trasparente; gli altri nomi includevano una compagnia di servizi informatici, uno studio notarile e un ufficio di ricerca commerciale. La maggior parte delle altre agenzie che aveva controllato erano sembrate troppo ricche... porticati in legno schiarito, banchi informazioni a vetri sfumati e guardie giurate in uniforme. Questa le era apparsa adeguatamente squallida. La porta dava su una scalinata che somigliava leggermente a un gabinetto pubblico vittoriano dalla scarsa illuminazione.

La donna alla reception entrò in una stanza e poi tornò con una busta e una fattura.

— Grazie — disse Lucy.

— Non ne parli in giro — le suggerì la donna. — Rintracciare la gente tramite il numero di carta di credito non è propriamente consentito.

— Ma voi lo fate comunque.

La donna alzò le spalle. — Gli affari sono affari.

— Già — commentò Lucy mentre gli occhi le restavano sbarrati sull'en-

tità della fattura. — E mi sembra che i vostri affari non vadano nemmeno male.

Non appena si trovò sulle scale, si sedette su un gradino e aprì la busta. Come prima cosa vennero fuori tutte le ricevute vecchie di un anno che si erano trovate fra gli effetti di Christine. Poi Lucy recuperò un foglio battuto a macchina che, in una lista, indicava gli indirizzi che si accompagnavano a ogni ricevuta.

Leggendoli, Lucy annuì fra sé.

La ricerca poteva continuare.

Joe prese un taxi per ritornare all'albergo. Nel foyer, gli stessi gruppi di gitanti aspettavano con pazienza: volti differenti, ma dalla stessa espressione di incertezza e di abbandono. Egli si fece strada a fatica fra di loro e poi dovette aspettare in fila per parlare con qualcuno alla reception.

— Un'altra notte? — gli chiese l'impiegato.

Lui fece scivolare la chiave in plastica sul bancone. — Un'altra stanza. Non mi è troppo piaciuto l'ambiente della notte scorsa.

— Ma — commentò l'impiegato dubbioso — non so, siamo piuttosto pieni.

Joe si sporse in avanti. — Sa che cosa le dico — riprese — lei non mi deluda e io non dirò alla Buoncostume delle prostitute e dei travestiti che vanno avanti e indietro la sera.

Il volto dell'impiegato si irrigidì. — Non è affatto il caso.

— Direi anch'io — concluse Joe. — Mi dia un'altra stanza.

## 20

La lista era abbastanza varia. Lucy mise i nomi in una specie di ordine, con i più promettenti in cima. Passò la maggior parte del pomeriggio per rintracciarli: prima un negozio di vestiti firmati presso Covent Garden, dove gli anni Cinquanta vivevano ancora e la marca Utility era un simbolo culturale di primo piano, poi un gioielliere specializzato in esclusiva in orologi che praticamente nessuno era in grado di permettersi, quindi un negozio appartenente a una catena economica presso Oxford Circus. Mostrò in giro la fotografia di Christine, chiese se non fosse possibile recuperare le ricevute per scoprire qualcosa di più. Tuttavia nessuno riconobbe quel volto e nessuno fu in grado di aiutarla: Lucy sospettò che il gioielliere avrebbe potuto fare qualcosa di più se lo avesse voluto, ma, chiaramente,

non aveva voluto.

Mentre il pomeriggio si dissolveva e la sera cominciava a prendere il sopravvento, Lucy si trovò nell'oscurità elettrica di Oxford Street tra una folla di persone dirette a casa e il traffico che rimbombava tutto attorno. C'erano lucine sugli alberi e lungo i marciapiedi: luci di Natale, comprese lei leggermente sorpresa, un po' in anticipo ma comunque luci di Natale. Non riuscirono a farle provare alcun tipo di allegria delle feste. Quella che era iniziata come una promettente strategia non la stava conducendo da nessuna parte. Ancora una volta si trovava del tutto priva di denaro e, ancora una volta, quasi del tutto priva di possibilità. Le rimaneva solamente un indirizzo sulla lista ed era quello di un caffè al limite di Soho, di così scarsa importanza che risultava davvero improbabile che valesse la pena di seguire quella traccia.

A dire il vero avvertiva la perversa sensazione di sapere meno adesso di quanto non avesse saputo in precedenza. Non c'erano stati abiti firmati nella valigia di Christine, nessun Rolex o Cartier al suo polso; la biancheria intima che indossava quando era morta era stata acquistata in un supermercato Marks', il suo abito era del tipo da grande magazzino, e ce n'erano probabilmente un migliaio di uguali per le strade, e l'orologio era quello che aveva ricevuto dai genitori per il diciottesimo compleanno. Adesso lo portava Lucy e non segnava il tempo meglio del suo.

La gente continuava ad andare avanti e indietro, con la testa china sui propri problemi. Lucy si sentiva come l'unico, momentaneo punto di immobilità in un mondo che si stava spostando, un mondo che stava travolgendo, scappando e lasciando le proprie vittime dietro di sé.

Si rendeva conto del fatto che le stesse girando la testa. Come al solito, non aveva più mangiato dopo la colazione nella pensioncina da due soldi, e anche quel pasto non era stato nulla di spettacolare.

Sapeva, tuttavia, dove trovare un bar a basso costo.

Non fu difficile da scovare. Vi era passata davanti, una volta, durante la sua prima notte in città, ma allora lo aveva notato a malapena: costretto senza un grosso spazio sulla strada, il bar era angusto e soffocato, per metà occupato da un grosso bancone in vetro e acciaio che offriva una claustrofobica area di lavoro al suo interno. La parte inferiore delle pareti era stata ricoperta di pannelli in formica gialla, il resto di specchi che davano l'illusione di una maggiore profondità; i sedili dei clienti erano sgabelli di vinile un po' consunto posti davanti a un altro stretto bancone per il pranzo che si

trovava lungo una parete, non essendoci assolutamente lo spazio necessario per dei tavolini.

Ricreava l'ambiente claustrofobico dell'interno di un negozio della catena Wendy, ma gli affari, a giudicare dal ricambio di generi commestibili, dovevano essere fenomenali. Mentre Lucy si metteva in fila per essere servita, notò che ogni centimetro dello spazio presso la parete e sopra il bancone era stipato quasi fino al soffitto di tramezzini, insalate e fette di torta. Dove lo spazio si esauriva, la merce era contenuta in cesti appesi. Gli addetti al servizio sembravano essere in tutto due uomini giovanili con i capelli tagliati a spazzola, uno che indossava un maglioncino sportivo e l'altro una camicia e un grembiule a righe. Per quanto sembrasse impossibile, la zona di cucina alle loro spalle era stata allestita in modo tale da riuscire ad alloggiare un'enorme macchina per il caffè espresso, due forni a microonde, una friggitrice, pile di tovagliolini di carta e bicchieri da asporto, oltre a svariate grosse fruttiere di vetro. I due erano aiutati da un tizio più anziano che stava seduto immobile nella zona più ampia del locale e si alzava lentamente in piedi, con uno strofinaccio in mano, per sparecchiare e ripulire quando un cliente usciva. Aveva un cappellino, non si era fatto la barba e mostrava una peluria bianchissima.

La fila si mosse. Proprio davanti a Lucy c'era un ragazzo dall'aspetto untuoso, vestito interamente di nero, che sfoggiava un taglio di capelli tanto corto sulla nuca che sembrava ricoperta di pelugine scura dalle orecchie in giù. Ordinò tramezzini e Coca-Cola per sfamare una mezza dozzina di persone e quando gli fu battuto lo scontrino afferrò tutto fra le braccia ed esclamò: — Fottiti, Stavros — tuffandosi fuori dalla porta.

L'uomo con il grembiule a righe reagì con una velocità repentina, infilandosi sotto la ribaltina del bancone senza nemmeno fermarsi per sollevarla, ma quando ebbe attraversato il locale e raggiunto il marciapiede, il giovane doveva essere già scomparso dalla vista perché si bloccò e diede sfogo alla sua rabbia strillando in mezzo alla strada affollata. Attorno a lui tutti andarono avanti senza battere ciglio, affaccendati come sempre, e l'uomo rientrò con passo pesante nel locale, con il volto scuro come un livido. Il vecchio che gli stava dietro disse qualcosa, ma Lucy non fu assolutamente in grado di comprenderlo.

— Sai — disse con espressione seria Lucy mentre il giovane si riportava dietro il bancone — credo che sia uno dei colpi più bassi che si possano tirare.

— Pensano che sia spiritoso — replicò lui con uno stizzato gesto della

mano in aria, quasi volesse scansare qualcosa. — Ma ci si può credere? Io mi vergognerei!

— Io dico che la colpa è dei genitori.

— E degli insegnanti.

— Soprattutto degli insegnanti.

Lucy stava pensando a un modo per distribuire ulteriormente la colpa, forse all'assistenza sociale, quando da dietro il bancone l'altro giovane greco disse: — Io non do la colpa a nessuno se non a lui e agli altri ladri bastardi che sono come lui.

E il vecchio sul retro aggiunse qualcosa d'altro che Lucy non fu nuovamente in grado di comprendere.

Il giovane al bancone domandò: — Cosa desideri?

— Solo un caffè — rispose lei — e una di quelle ciambelle al cioccolato.

Sembrava tutto piuttosto inutile. Pensò alla massa di persone che dovevano essere passate di lì nel corso di una sola giornata e di una serata. Impiegati, commesse, turisti, muratori, bigliettai, tassisti e centinaia, forse migliaia, di persone assolutamente comuni senza alcuna storia particolare alle spalle. In alcuni degli altri posti lei aveva sperato che potessero esistere cartelle clienti più ristrette, ma qui avrebbe fatto una vera figura da stupida quando avesse tirato fuori le sue ricevute sbiadite e avesse posto loro lo stesso genere di domande.

Tuttavia, questo non fu un deterrente. Sollevò la fotografia di Christine e disse: — Avete mai visto questa donna? Dovrebbe essere stato all'incirca un anno fa, almeno.

Non c'era nessuno in fila dietro di lei, perciò i due giovani furono in grado di prendersi un attimo di tempo per darle un'occhiata. I due stavano in piedi uno accanto all'altro, esaminando la fotografia al di sopra del bancone.

Quello con il grembiule a strisce, che era leggermente più vecchio dell'altro e sembrava essere con più anzianità di servizio, scosse la testa.

— No — disse.

— So che veniva qui spesso — continuò Lucy — questa era fra le sue cose. — Passò sul bancone la ricevuta di carta che l'aveva condotta fino a quel posto. L'uomo la esaminò e alzò le spalle, come se non fosse assolutamente possibile dedurre alcunché da essa.

— È un ordine grosso — commentò. — Forse di un ufficio o di un cinema-teatro. Ne serviamo in gran quantità. Mi dispiace.

Il vecchio si era trascinato fin lì, silenziosamente, e si trovava vicino a

lei presso il bancone. Il più giovane dei ragazzi voltò la fotografia di Christine perché anche lui potesse vederla. Dopo un momento egli iniziò a parlare e Lucy divenne tutta tesa mentre aspettava una traduzione. Ci fu un lungo botta e risposta fra lui e il più giovane, poi questi disse: — A zio Panos sembra di ricordarla. Veniva quasi tutte le sere verso le nove. Potrebbe significare che prendeva l'ordine dalle quinte di un cinema-teatro. È il momento dell'intervallo, capisci? Succede molto spesso.

Lucy guardò l'uomo anziano. I suoi occhi incontrarono quelli di lei, azzurri, acquosi ed estremamente sinceri. — Non mi saprebbe dire quale?

Glielo chiesero. Egli alzò le spalle.

— Ringraziatelo comunque — disse lei.

Si portò la propria roba al bancone destinato alle consumazioni. Cinema-teatri. Doveva essere una specie di progresso, no? Eppure non le sembrava affatto un granché. Quel campo non era precisamente ciò che si sarebbe potuto definire limitato.

Quanto meno, adesso il tutto era più limitato di quanto non lo fosse stato prima.

La gente andava e veniva mentre lei rimaneva fissa sopra la sua cena, senza alcuna fretta di trovarsi da qualche altra parte in quel preciso istante. Si chiese se non potesse prendere qualcosa d'altro, ma aveva già spinto la propria riserva di contanti al limite. Si sarebbe potuta permettere di tornare allo stesso letto per quella notte, ma appena appena. Il vero problema si sarebbe presentato la mattina successiva: la maggior parte dei suoi progetti per ottenere altro denaro prevedeva un capitale di base, e per la mattina lei non ne avrebbe più avuto a disposizione. Aveva toccato il fondo e non aveva alcuna possibilità di risollevarsi. Rifletté seriamente sull'eventualità di passare un paio d'ore a un capolinea di pullman mostrando il proprio denaro e spiegando agli ignari passanti che le mancava solo una cifra ridottissima per potersi pagare il biglietto per tornarsene a casa; non avrebbero potuto aiutarla? Trovandosi davanti una giovane donna più o meno rispettabile con del denaro in mano, la maggior parte delle persone non avrebbe sospettato un inganno. Entro sera avrebbe raggranellato i soldi sufficienti per tirare avanti.

Pensò alla ragazzina sulla scala della metropolitana. Il ricordo la colpì come una possibilità.

*Affamata, senza casa. Vi prego, aiuto!*

Toccare il fondo.

Nonostante fosse molto stanca per la giornata, scivolò giù dallo sgabello

per affrontare la prospettiva di ritornare in battaglia.

— Aspetta un momento — le gridò il giovanotto con il grembiule a strisce.

La ragazza si accorse che lui stava continuando a trafficare dietro il banco con il registratore di cassa, da dove tirò fuori quella che sembrava essere una manciata di banconote straniere e altre carte. Le stava controllando, apparentemente con qualcosa di particolare in mente, e mentre lei si avvicinava al bancone estrasse una cartolina stampata che somigliava a un biglietto omaggio per andare a ballare, con una sfumatura di colore pennellata attorno ai bordi.

— Non posso garantirlo, ma potrebbe avermi lasciato questo — le disse.

— Che cos'è?

— Non lo so. Una specie di biglietto omaggio. Ne riceviamo alcuni dai club, ma non molti. Nella maggior parte dei casi danno diritto all'ingresso e a una consumazione al bar. Non li usiamo mai. Prendilo e prova ad andarci, per quello che può valere.

Zio Panos le tenne aperta la porta mentre lei si allontanava.

— Dice che era molto graziosa ed è questo il motivo per cui se la ricorda — le gridò uno dei ragazzi. — Dice anche che tu le assomigli molto.

— Digli che lo era davvero — replicò Lucy. — E ringrazialo ancora.

Non sapeva praticamente nulla sui night-club... non di quel genere, quanto meno. Conosceva qualche discoteca e alcuni dei club di paese, trappole per orsi con numeri kitsch e buttafuori che sembravano pinguini gonfiati di steroidi; questo invece appariva del tutto diverso. Perlomeno doveva essere di maggior classe rispetto a uno spettacolo per guardoni. Lei non lo avrebbe ammesso, ma lo spettro del cartellone CERCARSI RAGAZZE continuava a ossessionarla un po'. Questo posto, invece, sembrava discretamente rispettabile.

Non era un club di Soho, ma era situato in un'angusta stradina nell'area a ovest di Regent Street... non proprio la zona dei vizi, non proprio Mayfair, non proprio un luogo dotato di una connotazione specifica. Ormai era quasi sera e il club era già aperto, anche se il movimento sembrava scarso. Lucy si scansò per lasciar passare qualche persona, che però non costituiva affatto una folla. Studiando l'ingresso, notò una profusione di marmo e ottone tutto concentrato in una piccola area frontale, insieme con un'insegna di plastica retroilluminata e qualche centinaio di piastrelline a specchio brunito. L'insegna portava il nome del club, La Gabbia Dorata, e sotto la

scritta IL MIGLIOR LOCALE NOTTURNO DI LONDRA si stagliava una grossa fotografia a colori di una ballerina dal costume ridottissimo a lustrini e un cappello da direttore di banda.

Lucy si avvicinò all'ingresso. La maggior parte dei vetri era oscurata da adesivi delle più importanti carte di credito.

— Eccoci qui — si disse e superò la porta.

Una scala ricoperta di moquette conduceva giù verso un corridoio dal soffitto ad arco color rame e le pareti rivestite di una carta da parati a fiocchi dorati. Le ringhiere di ottone a volute rappresentavano probabilmente quello che restava di un precedente stile di arredamento. L'illuminazione era soffusa, ma sufficiente a rivelare che la moquette aveva un motivo floreale privo di gusto che somigliava a una pizza spiaccicata. All'estremità del corridoio notò un grosso quadro con cornice appeso alla parete, ma non riuscì a distinguere cosa rappresentava.

L'usciere la osservò attentamente, tuttavia Lucy non indietreggiò. Aspettò mentre l'uomo ispezionava a lungo e con espressione corrucciata il suo biglietto, e non riuscendo a trovarci nulla che non andasse, la indirizzò al guardaroba. Lucy lo superò. Non aveva alcuna intenzione di separarsi dal proprio bagaglio e di certo non intendeva separarsi dai soldi con una mancia. Si diresse dritta attraverso una porta ad arco verso la platea del club.

"Caspita" pensò. "Che schifezza!"

Non più di un terzo dei tavolini era occupato. La musica era registrata e nessuno stava ballando. Luci basse schermate sui tavolini rendevano appena visibile l'arredamento, il che era una specie di benedizione. Una passerella protesa dal sipario dorato e illuminata da sotto, stile discoteca, prometteva una specie di spettacolo allestito sulla pista.

Un cameriere dal forte accento e dalla camminata da castoro impomatato la accompagnò a sedersi e la lasciò con una lista di bevande che le fece sbarrare gli occhi. Conosceva persone che avevano acquistato automobili per un prezzo inferiore a quello di una bottiglia di champagne della casa. Lucy chiuse la lista e si guardò attorno.

C'era qualche coppietta. Un gruppo di sei persone avrebbe anche potuto innalzare uno stendardo con la scritta UOMINI SPOSATI IN CITTÀ. Qualche uomo stava seduto da solo, tutti intorno alla mezza età, ma non si vedevano altre donne oltre lei. Mentre stava esaminando i tavolini dei single, uno dei clienti colse il suo sguardo. Le sorrise cortesemente.

"Oh, merda!" pensò Lucy stancamente, e scivolò via dalla sedia.

C'era una balconata superiore che guardava sul palcoscenico e lei vi si

ritirò mentre gli altoparlanti attaccavano con una fragorosa introduzione dello spettacolo di cabaret. Non aveva intenzione di complicarsi ulteriormente la serata dando a qualcuno l'idea di stare lì in giro per essere abbordata. Come tutti, aveva avuto delle storie di tampinamenti e non aveva voglia di sommarne altre. Spostandosi attorno a un pilastro si fermò per osservare l'inizio dello show. Non era altro che una piccola balconata, con tavolini per due appoggiati contro la ringhiera, ma era deserta e lei si sentiva un po' più sicura trovandosi al di sopra dell'azione principale.

Il sipario si aprì, arrivarono i buttafuori. Era un numero di solo ballo, non c'era alcun segno di musica dal vivo e si trattava più o meno del genere di spettacolo per la cena che lei si sarebbe aspettata di vedere in una nave da crociera: un po' più di pelle di quanta fosse adatta a un pubblico familiare, forse, ma niente roba da casa di piacere. La musica rimbombava, i costumi scintillavano, le ballerine avevano un bel fisico, un bell'aspetto e apparivano inavvicinabili nel trucco di scena. Ne contò otto. A metà del numero vennero raggiunte da un ballerino maschio per il quale il balletto prevedeva che loro perdessero la testa. Dal modo in cui si muoveva, Lucy immaginò che dovesse guardarsi ogni mattina allo specchio vedendoci Robert Redford: era probabile che dovesse salire su uno sgabello per arrivarci, ma così è la vita.

Il numero di apertura terminò con uno sparuto applauso privo di entusiasmo, ma la colonna sonora continuò ad avanzare come un bulldozer. L'illuminazione mutò e il corpo di ballo ritornò dopo un veloce cambio di costume, portando pistole giocattolo dorate per un numero sui film di James Bond. Lucy si chiese quanto sarebbe riuscita ancora a sopportare una cosa simile.

Non molto, sospettò.

Controllò l'ambiente alla ricerca di impiegati: un volto dall'aspetto avvicinabile sarebbe stato sufficiente. Aveva tuttavia già etichettato il posto come un'impietosa macchina per spillare soldi alla gente prima di sbatterla fuori nelle ore piccole, e i camerieri non erano altro che una parte dell'ingranaggio. Aveva bisogno di un aggancio e, al momento, non ne aveva alcuno.

In fondo al palcoscenico, il sipario dorato scintillava mentre ondeggiava. Lucy pensò alle luci della città e a come avevano danzato sulla superficie del fiume che si sollevava e si abbassava ritmicamente. Christine l'aveva incalzata a lasciar perdere e a tornarsene a casa, ma lei aveva avuto l'impressione che dietro all'ammonimento si celasse una certa approvazione.

Le avrebbe fatto vedere lei di che cosa era capace.

Anche se era morta, gliel'avrebbe fatto vedere lei.

— Posso esserle di aiuto? — le chiese una voce profonda accanto all'orecchio.

La ragazza sollevò lo sguardo, sobbalzando. Un omone in giacca da sera incombeva su di lei. Era il classico tipo che si poteva fare la barba tre volte al giorno e continuare a mostrare un'ombra sul viso da cinque del pomeriggio. Alle sue spalle c'era il cameriere che la fissava con espressione fredda e indifferente.

— Non penso — rispose Lucy.

— Forse dovrei controllare il suo biglietto.

— Perché?

Egli tese una mano. — Per favore.

Con riluttanza, la ragazza gli consegnò il biglietto omaggio annullato. Egli lo esaminò da entrambe le parti prima di scuotere la testa con rammarico.

— Temo che non sia proprio a posto — le disse.

— C'è scritto che ho il diritto a entrare gratuitamente.

— E porta la data dell'anno scorso. Le dovremo fare pagare la consumazione.

Lucy lanciò un'occhiataccia al cameriere. — Io non ho preso nulla.

— La dovremo far pagare comunque — insistette l'uomo corpulento. — Abbiamo una licenza da club. Mi capisce, vero?

Lucy aveva capito. In qualche modo un sassolino si era incastrato nell'ingranaggio e la macchina doveva eliminarlo, altrimenti rischiava di compromettere il tranquillo funzionamento del complesso.

La ragazza disse: — E se me ne andassi adesso?

L'omone alzò le spalle, come se fosse di mentalità aperta e pronto ad accettare qualsiasi suggerimento. — Se è quello che preferisce... — commentò.

Lucy venne scortata fino all'uscita. Alle sue spalle una ballerina solista stava eseguendo un can-can con un costume da francesina. Il locale poteva anche essere di terza categoria ma la ballerina stava dando tutta se stessa. Lucy sapeva che metà del pubblico avrebbe guardato dalla sua parte piuttosto che verso il palcoscenico, ma si rifiutò di sgattaiolare via furtivamente. Era stata buttata fuori da posti migliori di quello e con minore grazia.

Mentre stavano passando, la ragazza colse lo sguardo dell'usciere.

— Quando sono arrivata — gli disse — lei ha pensato di avermi riconosciuta.

— Mi sono sbagliato — rispose quello, e riportò la propria attenzione alla sistemazione del suo orologio.

Fu a quel punto che lei se ne sentì completamente sicura. Christine, in qualche modo, era stata parte di tutto quello.

## PARTE TERZA
## IL MARTELLO DI CHRISTINE

### 21

La ragazza ritornò al club una mezz'ora dopo, ma questa volta con un approccio diverso. Questa volta aveva un aggancio. Aveva girato attorno all'isolato finché aveva trovato il vicolo laterale su cui dava la porta d'ingresso del personale, e dopo avere nascosto la propria valigia in un angolo buio dietro un cassonetto per l'immondizia, era tornata indietro e si era nuovamente diretta verso il bar dei greci. Adesso, portando un vassoio di cartone carico di tè, caffè e lattine di bibite analcoliche, si avvicinò ancora venendo dalla strada e avvertì il silenzio del vicolo che le si stringeva attorno.

Sul fondo si incontrava il retro di quattro alti edifici che formavano un piccolo cortile. C'era un unico lampioncino in ferro battuto e, sollevando lo sguardo, Lucy fu in grado di notare delle finestre da capannone con le prese esterne per l'aria condizionata, altre finestre con gli stipiti rotti, loggioni di ferro, uscite di emergenza e un paio di terrazze dalle alte ringhiere che mostravano un accenno di vegetazione stagliata contro il cielo notturno. Al pianterreno, tutte le porte del cortile eccetto due erano state cementate alla meno peggio con della malta. Una di esse era la porticina di servizio della Gabbia Dorata, o, come sembrava essersi chiamato in precedenza, Club Ambassador; l'altra era la porta d'ingresso del personale.

La porticina di servizio era dotata di vecchie saracinesche galvanizzate, contorte e deformate, tenute insieme a malapena da una catena nuova all'aspetto e ricoperta di plastica azzurra. L'ingresso del personale era di legno di poco prezzo e mostrava un paio di impronte di mani sulla vernice nei punti su cui si era appoggiato qualche impaziente muratore per chiuderlo. Su un lato si poteva notare un citofono, anche quello da quattro soldi. Lucy premette il pulsante, non udì alcun suono e aspettò con il vassoio tenuto di-

ritto all'altezza delle spalle.

Non accadde nulla per un po'.

Mentre Lucy era tutta tesa e aspettava che qualcuno le rispondesse, Joe Lucas si trovava nella sua stanza d'albergo e cercava di aprire il tappo di una nuova bottiglietta di antidolorifici che aveva acquistato, insieme con qualche rasoio usa e getta e pochi altri articoli essenziali, in una farmacia di Piccadilly aperta fino a tarda notte. La bottiglietta era dotata di una chiusura a prova di bambino che si stava dimostrando anche a prova di Lucas. Quanto più ci armeggiava, tanto meno successo sembrava avere: il dolore e la frustrazione si stavano sommando rendendolo furioso ed egli scagliò la bottiglietta sul letto. Una voce gentile alle sue spalle gli disse "Calmati, Joe" ed egli si girò di scatto in preda al terrore e alla sorpresa. La stanza era vuota. Joe Lucas si portò una mano alla testa e si chiese che cosa diavolo gli stesse accadendo. Avrebbe potuto giurare che la voce fosse stata quella di Christine Ashdown.

L'ingresso del personale si aprì.

Lucy si era chiesta chi le avrebbe risposto. La porta era stata aperta da un uomo indescrivibile, sulla quarantina, che indossava un soprabito marrone. Aveva ovviamente camminato per un po' per rispondere alla sua chiamata e al momento se ne stava domandando il motivo.

— Non restare lì impalato — fece lei. — Questa roba si sta facendo fredda.

Lui fissò il vassoio di cartone e il suo volto si schiarì leggermente.

— Pensavo che Charlie avesse dato un taglio a questa storia — disse l'uomo.

— Ma stai scherzando? — replicò lei. — Quasi tutta questa roba è stata ordinata da Charlie.

Egli indietreggiò e un istante dopo Lucy si trovava all'interno.

Adesso l'adrenalina le stava davvero pulsando nel corpo. Avvertì una sensazione tremenda quando udì la porta sul vicolo chiudersi alle sue spalle, ma si stava già incamminando giù per le scale. Era entrata in un corridoio dall'aspetto grezzo in cui due rampe di scale in cemento scendevano fino a una porta antincendio. Grovigli di cavi e fili elettrici scorrevano sopra la sua testa, fissati malamente a intervalli al soffitto non dipinto: sembrava proprio lo stesso protocollo alla "chi se ne frega, tanto non li vede nessuno" che era sempre stato applicato dietro le quinte nel centro com-

merciale in cui lei aveva trovato il suo primo lavoretto di sabato.

I prossimi dieci minuti sarebbero stati critici. Come uno squalo, avrebbe dovuto continuare a muoversi per sopravvivere... e che squalo!, pensò Lucy mentre si faceva strada a spallate attraverso un corridoio privo di finestre che riecheggiava dei suoni metallici del playback dello spettacolo provenienti da un amplificatore di basso costo. Doveva assumere l'aria di una che sapeva dove stava andando, doveva muoversi come se avesse tutto il diritto di trovarsi lì: una singola incertezza avrebbe potuto rovinare tutto. Avrebbe avuto bisogno di almeno dieci minuti per valutare quel posto, per farsi un'idea dell'organizzazione e del funzionamento e per utilizzare quelle informazioni per decidere la successiva mossa della partita. Non era la prima volta che si trovava in una situazione alla "o la va o la spacca" e cercò di convincersi che non le sarebbe potuto succedere nulla di veramente grave: nel peggiore dei casi l'avrebbero scoperta e cacciata fuori, ma in qualche modo sentiva che c'era in ballo molto di più.

Una seconda opportunità non si sarebbe certo presentata molto facilmente. Nella maggior parte dei casi non si presentava affatto.

Tenendo alto il vassoio, Lucy avanzò lungo il corridoio. Era infuocato, privo di aria, malamente illuminato e dava in generale la sensazione di una angusta stiva. Le porte non erano contraddistinte né da cartelli né da targhette, ma per fortuna la maggior parte era aperta. L'area era strettamente funzionale, niente fronzoli e nemmeno una grande ossessione per la pulizia: cassette di bottiglie vuote bloccavano quasi la strada nei pressi di una stanza magazzino, e sotto la macchinetta per timbrare il cartellino si poteva scorgere una bicicletta. C'erano due piccoli uffici e uno sgabuzzino, tutti vuoti; Lucy lanciò un'occhiata furtiva e veloce alla bacheca che si trovava appena all'interno di una porta, ma non le suggerì nulla. Poteva sentire il rumore dei ventilatori che pompavano aria da qualche parte, nel profondo del complesso, peraltro non sembrando assolutamente all'altezza del compito.

Ovunque si svolgesse la vera attività, doveva avere luogo in un posto differente da quello.

"Valla a cercare" si disse la ragazza, e procedette.

Il grigio pavimento in vinile cedette il posto a piastrelle di moquette. Vide alcune scale, svoltò a un angolo nel punto in cui un telefono di servizio pendeva sotto una cappa di plastica fissata alla parete e si trovò a guardare quello che immaginò dovesse essere il corridoio dei camerini.

Gli stipiti erano dipinti di nero e le pareti ricoperte di una pellicola ar-

gentata: ognuna delle porte della fila riluceva con una brillantezza da 1000 watt e si poteva avvertire il tipico odore di cerone e detergente che non aveva più sentito da quando aveva recitato in un paio di particine durante le recite scolastiche. Si strinse nelle spalle e proseguì per guardare all'interno della stanza più vicina.

La luce proveniva da un lungo specchio contornato da lampadine non schermate. Riusciva a provarne il calore fin dall'arco della porta. Sul tavolino davanti allo specchio si trovavano una mezza dozzina di parrucche su teste di manichino di velluto rosso: le parrucche in sé erano perfette, stile Barbie, e in colori del tutto ignoti alla natura. Le pareti erano da lungo tempo scomparse sotto una solida massa di poster e locandine, alcuni così vecchi da risultare completamente sbiaditi. Nella stanza si trovavano due giovani donne: una stava leggendo una rivista e l'altra si stava infilando in un corsetto strettissimo di vinile nero che sembrava essere parte di uno stilizzato costume da suora. Aveva una scollatura profondissima e terminava alto sulle cosce; per un istante Lucy si bloccò al pensiero che, Cristo!, sembrava infernale da indossare, ma non avrebbe fatto furore nella discoteca del paese?

Entrambe le ragazze guardarono dalla sua parte. Quella con la rivista, che sembrava indossare un accappatoio con niente sotto, fissò il vassoio e chiese cortesemente: — Per chi è quella roba?

— Per voi, se volete — replicò Lucy entrando nella stanza.

Nessuna delle due sembrò trovare la sua presenza insolita o fuori luogo. Lucy entrò con passo lieve girando attorno alla ragazza che si stava vestendo e appoggiò un paio di caffè nello spazio limitato che riuscì a trovare sul tavolino. Da vicino e senza le parrucche di scena, le due non sembravano avere nulla a che fare con nessuna delle persone che lei aveva scorto sul palcoscenico meno di un'ora prima. Lì erano state tutte esteriorità, dive da carnevale, non tanto esseri umani quanto manichini fantastici in cui erano stati nascosti operatori umani. Adesso sembravano abbastanza avvicinabili. Una di loro disse: — Cosa ti dobbiamo?

— Offre la casa.

— Charlie? — commentò incredula quella con l'accappatoio, facendo dedurre a Lucy che, chiunque potesse essere questo Charlie, doveva di certo basare la sua fama su qualcosa che non era esattamente la generosità.

"Be', ragazzina" pensò. "O la va o la spacca."

— Non offre Charlie — disse. — Offro io. Volevo chiedervi informazioni su Chrissie Ashdown.

L'espressione delle ragazze rimase cortesemente vacua, anche se leggermente perplessa.

— Christine Ashdown — ripeté Lucy, cominciando a sentirsi il cuore sprofondare. — Penso che potrebbe aver lavorato qui poco più di un anno fa.

— Allora noi non c'eravamo ancora — replicò quella con il costume da suora, facendo scattare l'ultima fibbia. — C'è un gran ricambio. Vai a vedere lo spettacolo dalla platea e capirai perché. — Le sorrise brevemente. — Ma è pur sempre un lavoro — continuò, quindi si appoggiò in testa il copricapo, controllò le calze nere, prese una frusta e uscì per prepararsi per il proprio ingresso in scena.

L'altra ballerina disse: — Grazie per il caffè — e riportò la propria attenzione sulla rivista.

Mentre Lucy tornava nel corridoio, incontrò l'ondata di ritorno delle ballerine dell'ultimo numero collettivo che si erano esibite sul palco: stavano arrivando di corsa, ansimando come cavalli e togliendosi i costumi dall'aspetto quasi militaresco mentre si muovevano. Quando le passarono davanti avevano tutte una gran fretta: nessuna sembrò notarla e lei non scorse grandi possibilità di riuscire a ottenere la loro attenzione al momento. Entrarono a passo di carica negli altri camerini, parlottando intanto che cominciavano a cambiarsi velocemente per il numero successivo. Nel sistema di filodiffusione, Lucy fu in grado di sentire le strofe filtrate di *Ain't Misbehavin'*. Di tanto in tanto la musica si interrompeva per un paio di secondi e si coglieva una debole frase sussurrata farsi strada in modo ossessionante lungo il cavo, ma Lucy non riusciva a distinguere con esattezza le parole per capire cosa diceva la voce.

Con il vassoio semivuoto e i caffè restanti che si stavano freddando, proseguì per vedere cos'altro poteva trovare.

Il tempo a disposizione stava scadendo.

Un paio di porte che davano sul corridoio erano serrate e, apparentemente, chiuse a chiave. La più grossa stanza aperta era una sala guardaroba con centinaia di costumi appesi su appendiabiti mobili, due macchine da cucire e una sedia da trucco, ma al momento non vi era dentro nessuno. I costumi erano un assortimento di sgargiante e di bizzarro, stracarichi di lustrini. I box doccia mostravano il vapore dovuto a un utilizzo recente, ma anch'essi erano vuoti.

In quel momento Lucy scorse un ufficio in fondo al corridoio, occupato. C'era un uomo seduto che dava la schiena alla porta. Stava parlando al te-

lefono. Mentre si avvicinava, la ragazza lo vide girare leggermente la testa nella sua direzione, quasi si fosse accorto della sua presenza, il che significava che lei non poteva assolutamente tornare sui propri passi. Lucy entrò. Come ogni altro posto là sotto, tutto era stipato e privo di luce, e c'erano libri, cartellette e pile di carte impolverate in ogni angolo dove lei posasse lo sguardo. Vicino al telefono si trovava una lampada da scrivania a paralume.

Lucy voleva andarsene, e subito. Aveva immediatamente avvertito la sensazione che c'era qualcosa di storto, che non c'era niente per lei in quell'ufficio e che sarebbe stata in pericolo se vi fosse rimasta dentro anche un solo istante più del necessario. Allungò una mano oltre la spalla dell'uomo per appoggiare un bicchierino di polistirolo sulla scrivania e lo vide fissarlo con durezza.

— Da parte di Charlie — sussurrò mentre si voltava per ritirarsi, ma lui fu più veloce.

Le afferrò un polso e la fece girare su se stessa di scatto per affrontarla. Ruotò sulla sedia.

— Sono *io* Charlie — disse. — Adesso mi vuoi dire a che cazzo di gioco stai giocando?

## 22

Lucy deglutì, completamente spiazzata. L'uomo era grosso e indossava una giacca da sera sbottonata: era il classico tipo che si poteva fare la barba tre volte al giorno e continuare a mostrare un'ombra sul viso da cinque del pomeriggio.

In effetti era lo stesso uomo che l'aveva scortata alla porta per segnare la fine della sua prima visita.

E che aveva gli occhi da porco fu tutto quello che lei fu in grado di pensare mentre lui diceva al telefono: — Aspetta che ti richiamo — e appoggiata la cornetta prima di alzarsi, continuava a serrarle il polso senza preoccuparsi troppo di farle male o no, avvicinandosi alla porta dell'ufficio. Il vassoio cedette insieme con l'equilibrio della ragazza, che dovette contorcersi per seguirlo, senza però che il gomito e la spalla smettessero di dolerle: Lucy si inarcò all'indietro mentre lui la lasciava andare, spingendola leggermente in modo da farla barcollare.

— Allora? — chiese lui.

C'era un'unica via d'uscita e l'uomo la stava bloccando. Lucy si trovava

in una trappola all'interno di una trappola e non poteva incolpare nessun altro se non se stessa. Si sentiva disperata, si sentiva svuotata.

Tutto quello che riuscì a dire fu: — Io sono la sorella di Christine Ashdown.

Per qualche istante ci fu silenzio.

Quindi l'uomo si allontanò dalla porta e si riavvicinò alla scrivania. Lucy lo osservò con incertezza, girandosi insieme con lui mentre si muoveva. Sembrava essere fuori taglia rispetto alla dimensione del resto della stanza, come se la sua corporatura nell'insieme fosse stata esagerata. Allungò una mano e voltò la lampada in modo che le brillasse sul volto, quindi si sedette sul bordo della scrivania per poterla esaminare accuratamente.

Lucy strizzò gli occhi quando la luce non schermata la colpì, ma non distolse lo sguardo.

— Direi proprio di sì — commentò lui, e nella sua voce si poteva cogliere una leggera sfumatura di meraviglia. — Allora, a che gioco giochiamo?

— Sposta la luce e te lo dirò.

Lui sogghignò. Quell'uomo le piaceva sempre meno. Se le avesse rotto un braccio dubitava che avrebbe in qualche modo mutato il suo tono o il suo atteggiamento. Egli allungò una mano e dette una spinta alla lampada, che si allontanò di scatto per andare a illuminare la parete. Charlie rimase nel punto in cui si trovava, ora praticamente del tutto in ombra.

Lucy domandò: — Hai avuto modo di vedere Chrissie, ultimamente?

Non era facile distinguere la sua espressione, ma la ragazza lo stava osservando nel modo più attento possibile. Non notò alcun cambiamento, nemmeno l'accenno di un pensiero recondito sfuggito prima che le sue difese potessero sollevarsi: a essere sinceri, l'uomo sembrava decisamente rilassato.

— Non da quando se ne è andata via — le rispose lui. Lucy non avrebbe potuto scommetterci, ma non sembrava che quello sapesse che Christine era morta. Non glielo avrebbe nemmeno comunicato, non per adesso.

— Ebbene — disse lei — sono appena arrivata in città e lei mi aveva detto che semmai fossi venuta avrei dovuto passare di qui.

Trascorse un altro istante mentre l'uomo rifletteva sulle implicazioni. Lucy lo vide spostare lo sguardo nel punto in cui le era caduto il vassoio di cartone.

Charlie chiese: — E perché tutta questa messinscena?

— Mi ha detto anche che saresti stato un tipo difficile da raggiungere.

Lui sogghignò di nuovo. Lucy riusciva a immaginare i calcoli che lui

stava eseguendo mentalmente fissandolo negli occhi, due specchi di vetro opaco che riflettevano il movimento di qualche ingranaggio ben oliato.

— D'accordo — disse lui. — E così adesso mi hai raggiunto. Che cosa vuoi?

— Lo stesso contratto che aveva Christine.

Per qualche istante non accadde nulla e Lucy cominciò a pensare di aver esagerato, ma poi Charlie disse: — Questo non è un rifugio per ragazzine che scappano di casa, hai capito? — e lei si rese conto di essere rimasta all'interno dei limiti consentiti, anche se a malapena.

— Lo so — commentò lei. — Non sto chiedendo la carità.

— Ti dirò io quello che farò — proseguì Charlie, alzandosi in piedi e avvicinandosi a lei. — Ci penserò.

La ragazza cercò di non irrigidirsi mentre lui le passava davanti alla distanza di un solo braccio, ma Charlie allungò la mano oltre di lei e riaprì la porta dell'ufficio. Lucy dovette trattenersi per non sfrecciarvi attraverso, temendo quasi che potesse chiudersi nuovamente, e questa volta per sempre.

Chiese: — Quanto ci metterai?

— Ho detto che ci penserò. Vai al guardaroba e chiedi di Josie. Ti troverà qualcosa da fare.

— Sarebbe un lavoro?

— Vedrò quello che riuscirò ad allungarti alla fine della settimana. Se vuoi chiamarlo lavoro, è un lavoro.

— Grazie — rispose lei.

— Fai bene a ringraziarmi. Se tu non fossi la sorella di Chrissie ti troveresti col culo a terra in mezzo al vicolo.

— Capito — disse lei, e piena di gratitudine prese a scivolare verso la porta, mentre Charlie si avvicinava alla scrivania e risollevava il telefono. Cominciò a formare un numero.

— Prima però ripulisci quella schifezza — le disse indicando con un cenno della testa il vassoio caduto e i resti del caffè che si erano versati a terra. Quindi voltò la sedia come se lei avesse cessato di esistere.

## 23

La schifezza finì in un cestino della spazzatura e Lucy si recò nella stanza del guardaroba per aspettare. "Niente male" pensò con una specie di fiero bagliore nello sguardo che sapeva di non osare mostrare. "Niente male

affatto." Rimase seduta, con atteggiamento riservato, in punta a una delle sedie della stanza dall'aspetto più indescrivibile, sapendo che questa Josie, chiunque potesse essere, sarebbe stata la sua chiave al successo o al fallimento nel giro delle successive poche ore, e forse perfino per i giorni a venire. Al momento, tutto ciò che sapeva di Josie era che possedeva un'enorme borsetta.

Dopo circa cinque minuti una donna di mezza età apparve sulla porta e, vedendo Lucy, si fermò e corrugò la fronte fissandola da sopra le lenti degli occhiali.

— Sei tu Josie? — chiese Lucy.

— Chi lo vuole sapere?

— Charlie mi ha mandato qui per darti una mano.

Evidentemente Charlie non era proprio niente di particolare per quello che concerneva Josie. — Che sta facendo — disse lei — ti scopa o spera di farlo?

Lucy scrollò le spalle e replicò: — Ci può sperare per tutto il tempo che gli pare.

La risposta vinse l'espressione corrucciata e riuscì perfino a generare in Josie il principio di un sorriso.

Non era un cattivo inizio. Non era affatto male.

Josie era una donna dalla solida corporatura, robusta ma in forma, il cui gusto in fatto di vestiti prediligeva maglioni e pantaloni comodi. Lucy avrebbe successivamente scoperto che la donna frequentava lezioni di yoga nella pausa del pranzo, tre giorni alla settimana. Aveva capelli corti, ricci e scuri, che non mostravano segni di grigio, e una certa timidezza che poteva far apparire bruschi i suoi modi. Suo padre era stato un ufficiale dell'esercito di grado abbastanza elevato e lei aveva passato la maggior parte dell'infanzia in un ambiente militare. Lucy dedusse nel giro di poco tempo che non le si sarebbe potuta chiedere l'età sperando poi di sopravvivere alla domanda.

Gli spettacoli erano due: alle nove e a mezzanotte. Il lavoro consisteva nel preparare i costumi nei camerini appropriati prima dei cambi necessari, recuperare quelli del numero precedente e riportarli nel guardaroba, controllando la presenza di eventuali strappi e separando quelli che avevano bisogno di essere mandati in lavanderia. A un esame più ravvicinato, i vari tessuti si rivelarono macchiati di sudore e parecchio rammendati. Josie appariva abbastanza organizzata e il lavoro procedeva velocemente e in modo preciso, senza divenire pressante. Gli unici errori erano quelli che com-

metteva Lucy, la quale imparò ben presto a cercare di evitarli. Il peggiore era la sua tendenza a intralciare la gente: a volte la sincronia dietro le quinte doveva essere assoluta e non c'era posto per una che doveva ancora imparare ad adeguarsi alle situazioni.

Fra uno spettacolo e l'altro le ragazze si vestivano con maglioni e calzoncini da jogging: alcune rimanevano nei camerini e si stendevano per schiacciare un pisolino o per leggere, altre si recavano in una diversa stanza al pianterreno dell'edificio dove potevano guardare la televisione. Maurice, il ballerino maschio, usciva in platea per sedersi su un alto sgabello al bar e farsi notare.

Josie sembrava un tipo in gamba. Non era esattamente entusiasta ma nemmeno contraria ad avere qualcuno attorno con cui scambiare quattro chiacchiere. Lucy cercò di non essere incalzante e Josie, lentamente, assunse un atteggiamento meno freddo.

— Come se la passa adesso Christine? — le chiese mentre lavorava lungo gli stenditori, recuperando la seconda serie di abiti per lo spettacolo che stava per avere inizio.

Lucy non era stata sicura al cento per cento con Charlie ma in questo caso non ebbe dubbi. Josie non sapeva nulla della morte di Christine. Per quanto la riguardava, Christine aveva semplicemente lasciato la città e non aveva più fatto avere sue notizie. Data la natura del lavoro, nessuno si sarebbe aspettato che si fosse mantenuta in contatto.

E così Lucy rispose: — Se la prende comoda.

— Ecco una cosa intelligente. È quello che dovrei fare anche io. Però sono rimasta incastrata in questo tipo di vita per vent'anni e ritengo che quando schiatterò ci sarò ancora dentro.

— Sempre nello stesso posto?

— Stai scherzando? Ho fatto di tutto. Teatro, tournée, grandi musical... anche se di quelli non tanti. Per adesso mi sta bene così. È un lavoro regolare e non devo viaggiare.

— Hai mai fatto la ballerina?

— Una volta, per un breve periodo. Ma in questo gioco, quando arrivi ai trent'anni sei fuori. Alcune di queste ragazze sono più furbe di quanto sono stata io. Stanno facendo soldi intanto che possono, ma pianificano il futuro.

— A me sembri una persona abbastanza intelligente — commentò Lucy, pensando quanto fosse difficile trovare un modo per indurre qualcuno a dirti cose che presume tu sappia di già.

Josie la fissò nuovamente con quello sguardo da sopra gli occhiali. — Comunque non furba quanto avrei avuto bisogno di essere — disse. — Mi è andato male un aborto. Molto prima che fosse una cosa legale. Fine di folli piaceri e divertimenti.

— Mi dispiace davvero.

— Non mi dispiace che tu lo sappia — proseguì Josie scaricando i costumi fra le braccia di Lucy e tirandone fuori altri. — Le ragazzine dovrebbero sapere cose del genere. Forse non se ne rovinerebbero tante prima del loro momento.

— A me non succederà — commentò Lucy.

— Sono contenta di sentirtelo dire.

E così ecco fatto, la prima notte di Lucy nel campo dello spettacolo. L'aria era carica di sudore, cerone e polvere bruciata: tanti gruppetti e chiacchiere, un po' di fretta, occasionali fremiti di panico e lunghi periodi in cui non accadeva nulla mentre i corridoi deserti riecheggiavano del suono degli amplificatori del locale. Lucy vide tutto eccetto lo spettacolo. Dopo il numero finale, quando le ballerine arrivarono dal palcoscenico salterellando e fischiando di sollievo per affollarsi nelle docce, lei seguì Josie nel giro per effettuare un inventario conclusivo di parrucche e vestiti, poi sgombrò ogni cosa predisponendo il lavoro della serata successiva.

Erano circa le due di notte e la maggior parte delle ragazze si era ormai dispersa in automobili in attesa e nei taxi. Con un grande gesto di fiducia, Josie le permise di spegnere le luci senza controllarla. Quando Lucy uscì, Josie si trovava al telefono a pagamento in fondo al corridoio. Vedendola, coprì con una mano il microfono e disse: — Hai bisogno di un taxi?

Lucy, sentendosi imbarazzata, disse: — Non penso.

— Dove vai a dormire?

— Non so ancora.

Josie si voltò e terminò la prenotazione del taxi, quindi agganciò il ricevitore e affrontò nuovamente Lucy. — Non hai ancora prenotato niente?

— Me la sono cavata in altre occasioni. Non è un problema.

— Sono le due di notte. Hai stampato addosso PREDA PER AVANZI DI GALERA e mi stai dicendo che hai intenzione di passeggiare nel West End senza un posto in cui stare? Sei pazza o cosa?

— Pensi che qualcuno noterebbe se mi accucciassi qui? A me non secca di essere chiusa dentro.

— C'è un uomo con un doberman che fa il giro due o tre volte per notte.

Se vuoi provare che effetto fai come cibo per cani, accomodati pure.

— Ci sono altri posti.

— Dimmene uno.

— Ostelli.

— Sono tutti pieni già al tramonto e tu lo sai bene. I ragazzi che vengono rifiutati finiscono con il dormire in scatoloni di cartone vicino al fiume. Non posso credere che Chrissie ti avrebbe fatto venire qui senza trovarti una sistemazione migliore di questa.

— Chrissie non c'entra niente — replicò Lucy cocciutamente. — Si tratta solo di me.

— E sei in cerca di che cosa? — le disse Josie affrontandola con durezza. — Tempi di gloria e fama? Sono solo stronzate. Tornatene a casa.

— Lo farò. Ma adesso non è ancora il momento.

Si stavano quasi gridando dietro a vicenda ed entrambe sembrarono rendersene conto nello stesso istante. Imbarazzate, tutte e due distolsero lo sguardo.

— Farai meglio a venire con me — disse allora Josie con espressione rassegnata.

— Non voglio creare problemi — commentò Lucy. Josie incontrò nuovamente il suo sguardo. Aveva un'espressione scura che rammentava una profondissima sensazione di dolore: per un istante Lucy provò un certo rammarico, se non vergogna, per il modo in cui sembrava essere sempre pronta a manipolare qualsiasi situazione per poterne trarre ogni genere di vantaggio.

Ma solo per un istante.

## 24

Durante il tragitto in taxi fino a casa di Josie, Lucy eseguì qualche bilancio mentale. Per quanto atteneva alla parte negativa, aveva sperperato un sacco di quattrini e subito un paio di spaventi. Sperava di non essersi inimicata Joe Lucas: sapeva perfettamente che quello che lui aveva fatto lo aveva fatto per lei e per il ricordo di Christine. Lucy non era una santa, ma sarebbe riuscita a perdonare il trattamento brusco che lui le aveva riservato. Avrebbe anche potuto perdonargli il discorso sul fatto che ormai si era compromessa, ora che quella possibilità giaceva nel passato e lei stava riuscendo a fare progressi per conto proprio. Gliel'avrebbe fatta vedere lei. Non sapeva nulla del futuro se non che si presentava come una nebbia ino-

spitale nella quale non ci si poteva esimere dall'entrare, ma era certa che ci fosse uno scenario già formato e in sua attesa in cui avrebbe potuto scoprire il nome dell'uomo... o della donna... che aveva dapprima parlato con Chrissie e poi l'aveva investita. La nebbia si sarebbe diradata e la luce del giorno avrebbe fatto il suo ingresso. La vita sarebbe stata differente.

Christine avrebbe potuto riposare.

Lucy si chiese se Christine la stesse osservando in quel momento. Si chiese se potesse vedere come le stava andando bene.

Quella infatti rappresentava la parte positiva... il progresso che aveva fatto, sfruttando la più labile delle tracce. Meglio della polizia, meglio di chiunque altro. Lei era il martello di Christine ed era inarrestabile. Da quel punto di partenza avrebbe incontrato quelli che aveva conosciuto sua sorella, forse avrebbe scoperto dove aveva vissuto; sarebbe entrata nella sua pelle, quasi come se Christine avesse ripreso a camminare mentre Lucy fosse divenuta il fantasma. Tutte e due, più vicine nella morte di quanto non lo fossero state nella vita.

Avrebbe riscritto la storia di Christine dall'interno e, questa volta, il finale sarebbe stato differente.

Il taxi svoltò e passò sotto una stretta arcata in una fila di edifici. La ragazza non aveva prestato particolare attenzione al viaggio e non aveva la minima idea di dove si trovassero: l'androne conduceva in un lungo cortile dalla superficie lastricata, con piccole case ammassate su entrambi i lati. Si trattava di alloggi ricavati da vecchie scuderie; non era mai entrata in una struttura del genere, ma ne conosceva l'esistenza. Le costruzioni erano state un tempo le scuderie di case padronali che davano sulla strada, ma adesso le grandi case erano state suddivise e le scuderie messe in vendita e riconvertite. Simon Templar aveva vissuto in una simile struttura. Lucy aveva letto il libro *Il Santo* prendendolo dagli scaffali del padre, mentre tutte le altre ragazze erano con la testa in *Black Beauty.* Il pensiero di potere vivere in una ex scuderia era stato uno dei suoi sogni a occhi aperti, come quello di vivere in un attico. Modesty Blaise aveva abitato in un attico e Travis McGee in una barca di nome *Busted Flush.* Nessuno, assolutamente nessuno, era mai vissuto in una noiosa casa nei sobborghi con un'altalena nel cortile sul retro.

Lucy dette un'occhiata al posto mentre Josie pagava il taxi. Al di là della linea dei tetti si affacciavano i retro delle grandi case. Una scala esterna conduceva all'entrata del primo piano e poi vi era un secondo piano: dovevano essere stati gli alloggi dei groom, posti al di sopra delle scuderie stes-

se. In alcune delle altre case, la scuderia era adesso un doppio garage, ma in quella in particolare era stata chiusa e vi era stata inserita una finestra. Sembrava terribilmente pittoresco, anche se non era assolutamente affascinante come i luoghi lontani della sua immaginazione. Non era un'abitazione grande, ma non appariva affatto dozzinale. Si chiese come facesse Josie a potersela permettere. Forse la Gabbia Dorata era un posto di lavoro migliore di quanto non sembrasse.

C'era una lanterna accesa sopra la scala, creata con lo stesso ferro battuto della ringhiera. Josie vi si fermò sotto mentre cercava di ripescare le chiavi e poi, mentre apriva la porta, le fece segno di rimanere in silenzio.

Entrarono.

Una coppia di luci soffuse erano accese in stanze differenti, come se aspettassero il ritorno di Josie. Lucy si chiese chi le avesse lasciate così... un marito? Josie non portava anelli e non le aveva parlato di nessuno. Amico o amante? Già, forse, pensò Lucy. Chi avrebbe potuto dirlo per certo? Anche le persone anziane potevano avere relazioni simili. Ancora in silenzio, Josie le fece cenno di seguirla.

La moquette era spessa e costosa e non produssero alcun rumore mentre si portavano in fondo al corridoio. Lucy lanciò un'occhiata all'interno di un paio di stanze mentre passavano. La casa era immacolata ed era stata ammobiliata, per quello che poteva stabilire lei, secondo i canoni di una rivista di arredamento.

Colse un movimento con la coda dell'occhio e sollevò lo sguardo.

Qualcuno le stava osservando dalla cima delle scale. La prima impressione che Lucy ebbe fu quella della vestaglia che la donna indossava: o era di seta o di satin, non poteva esserne certa. La donna era alta, slanciata, sulla trentina: aveva mani affusolate, capelli rossi e il genere di classe che poteva far piangere di invidia una commessa.

Le osservò per qualche istante, sembrando non notare affatto Lucy: stava fissando Josie. Era difficile distinguere i suoi lineamenti in quella mezza luce. Dopo un istante si voltò di scatto e si allontanò.

Lucy lanciò un'occhiata a Josie, chiedendosi che storia fosse quella e che ruolo vi avesse lei. Josie stava guardando lo spazio in cui si era trovata la donna. La luce era soffusa e unidirezionale. Gli occhi di Josie erano brillanti e chiari. Lucy vi scorse una profonda tristezza, un senso di inevitabile dolore provocato inavvertitamente.

Quindi Josie le sussurrò: — Seguimi — e si indirizzò verso la scala ricoperta di moquette che conduceva al piano inferiore.

Si trattava di una stanza di riserva, la stanza che un tempo aveva avuto la funzione di garage, ed era notevolmente più fredda del resto della casa. C'erano dei libri, dei dischi, una serie di cianfrusaglie e una poltrona di gommapiuma che si apriva in tre sezioni per formare una specie di letto a una piazza. Josie scomparve per un paio di minuti e quindi riapparve con qualche cuscino e un piumino.

Lucy le chiese: — Chrissie è mai stata qui con te?

Josie dette un'occhiata all'arredamento, come se volesse controllare se si fosse dimenticata di qualcosa. — No — rispose. — Chrissie si poteva permettere una sistemazione migliore di questa. Ci vediamo domani mattina.

— A che ora?

— Non troppo presto.

Quando Josie se ne fu andata, Lucy chiuse la porta e si guardò attorno. Non le importava molto di trovarsi nello sgabuzzino della casa di qualcun altro e del fatto che la sua posizione non fosse del tutto certa. Quanto meno, per quella notte avrebbe goduto di privacy e sicurezza. I mesi trascorsi da quando aveva lasciato la casa di suo padre erano stati duri sotto svariati aspetti: aveva conosciuto molte volte la solitudine ma quasi mai l'isolamento. Le opportunità per rilassarsi e abbassare la guardia, anche se solo per qualche ora, erano state rarissime.

Mentre si spogliava e piegava per bene i vestiti prima di scivolare sotto il piumino in maglietta e mutande, si chiese che cosa stessero dicendo su di lei al piano superiore. Cose carine, sperava. Non solo perché non voleva procurare danni alle persone che l'avevano aiutata; in parte, nella sua mente, regnava ancora quell'elemento di calcolo, quel perenne livello di attenzione che era sintonizzato per captare e riconoscere qualsiasi opportunità le si presentasse per poter restare a galla.

"Proprio come uno squalo" pensò per la seconda volta in quella serata, e l'immagine non le dispiacque del tutto.

Non aveva spento la luce, ma adesso si sentiva troppo bene per muoversi. Qualche istante ancora e poi si sarebbe alzata, prima di addormentarsi.

Pensò a Christine.

Si chiese dove fosse, se la stesse guardando e se avesse visto i suoi progressi. La sua sorella oscura, lo spirito inquieto, tutti le avevano voltato le spalle, eccetto Lucy. Forse, se avesse aspettato qualche momento, Christine sarebbe potuta ritornare ancora da lei.

E continuando ad aspettare, scivolò nel sonno senza aver spento la luce.

## 25

La nuova camera di Joe Lucas era a malapena migliore della precedente. Dava sulla strada, era troppo calda e le persone dall'altra parte del muro avevano guardato il programma di televisione via cavo dell'albergo fino a tardi, e a un volume così alto che lui si era dovuto alzare e andare a bussare alla loro porta. Non avevano aperto, ma per il resto della notte lui aveva più sentito provenire alcun rumore da quella parte.

Non aveva fatto un granché di differenza.

Ancora prima del sorgere del sole, si alzò e uscì. Gli ultimi due giorni erano stati miti, ma a quell'ora era impossibile non notare l'imminenza dell'inverno. Egli ne poteva sentire la morsa. Vagò per le vie del cuore della città, passando davanti a edifici bui con strani uffici illuminati al pianterreno, pronti e vuoti. Il poco di vita che scorse si svolgeva al livello della strada: le persone che si alzavano all'alba si muovevano rigidamente, tenendo in mano bicchieri di caffè acquistati in bar mattutini da asporto con la delicatezza riservata a rari isotopi. La maggior parte delle vetrine dei negozi era già addobbata con decorazioni natalizie in bianco e argento, mentre attorno al suo albergo i barboni stavano dormendo al caldo delle grate di ventilazione del marciapiede. Fuori da un grande negozio di Regent Street vide una donna anziana che si cambiava in fretta e furia d'abito in un androne.

Tornato per la colazione al ristorante dell'albergo, delle dimensioni di una sala da ballo, si sedette, unico cliente, in mezzo a un paio di centinaia di tavolini vuoti. Nel giro di un'ora si sarebbero formate code nell'ingresso dell'albergo, ma per adesso egli avrebbe avuto il buffet a sua completa disposizione. Era un vero peccato che non avesse un grande appetito. I lividi cominciavano a impallidire e non rappresentavano più un grave problema: il problema era altrove.

Salì poi le scale, appese la targhetta NON DISTURBARE alla porta e si sdraiò a vedere il Muppet Show finché il mondo all'esterno non si fu riempito di vita.

Aveva dei contatti nella polizia metropolitana, avendo frequentato alcuni corsi, e in un paio di occasioni si era recato in città con qualche collega per recuperare dei carcerati. Questo non lo rendeva affatto un frequentatore abituale, ma gli forniva alcuni numeri a cui telefonare. Quando cominciò il giro di chiamate, disse la verità su tutto tranne che su un particolare. La-

sciò che gli altri pensassero che lui stesse chiamando dalla propria zona e non dal centro del loro territorio.

— No, non si tratta di niente di specifico — disse loro. — Per il momento ho solo bisogno di informazioni generali.

La maggior parte delle cose che si sentì dire le sapeva già, tuttavia prese appunti.

Non erano incoraggianti.

Ragazzi giovani, alcuni nemmeno sopra i dodici anni, arrivavano in continuazione, principalmente per ragioni su cui non avevano riflettuto a sufficienza o che non erano in grado di esprimere. I giovani potevano essere portati in un posto sicuro e instradati verso un centro di assistenza psicologica intensiva, ma il resto... quelli sopra i diciotto anni che non recavano alcun evidente danno o che non mostravano segni di squilibrio mentale restavano liberi. Nella maggior parte dei casi si recavano verso il West End e incontravano altri come loro: raccoglievano informazioni per sopravvivere, si orientavano all'interno della sottocultura in cui avevano fatto ingresso e imparavano dove potevano procurarsi cibo gratuito. Frequentavano i vicoli su cui davano i retro delle panetterie, si appropriavano di ordinazioni che non venivano ritirate e girovagavano per il lungofiume per ottenere cibo e vestiti dall'Esercito della Salvezza e dal Tempio di Krishna. Alcuni dormivano all'aperto, quelli che più si intendevano di vita da strada riuscivano a trovare un modo per dormire sul pavimento in casa di qualcuno o in un androne... da Hackney o Lewisham, posti non troppo distanti. Non si allontanavano mai molto. Il centro cittadino sembrava attirarli come una calamita.

Per le ragazze, in particolare, restavano aperte alcune strade. Poteva occorrere qualche tempo perché avvenissero i contatti, ma avvenivano. La droga era un pericolo peggiore del sesso. Il lavoro di cameriera nei club implicava qualcosa di più che spillare soldi ai turisti per del finto champagne e il denaro che passava di mano per l'assegnazione di un posto per strada conduceva quasi invariabilmente a una scomparsa senza ritorno. Bastava tuttavia aspettare il tempo sufficiente e si sarebbe reso disponibile qualcosa di illegale. La maggior parte delle ragazze erano abbastanza prive di esperienza e mal equipaggiate per scendere a patti con quella che sembrava una valida offerta. Ottenevano un campione gratuito e una fuga temporanea, e solo successivamente si sarebbero loro rivelate le sbarre della gabbia. Ecco come la maggior parte andava a finire negli spettacoli per guardoni, svendendo il proprio rispetto di sé per poter finanziare il proprio vizio.

Dopo che Joe ebbe riagganciato il ricevitore, rimase a fissare la finestra per qualche istante. Sentì il carrello della domestica passare oltre la sua stanza.

A quel punto telefonò a Jack Ashdown.

— Jack — disse — sono io.

— Ho cercato di contattarti. La linea era occupata. Qualche notizia?

— Niente dalla notte scorsa. Ti ha chiamato?

— Non ancora.

— Tutto qui, allora — disse Joe e si stese sul letto con il ricevitore all'orecchio e il telefono appoggiato sul petto. — Ha ottenuto il denaro, cosa vuoi che le interessi adesso? Non avremo più sue notizie finché non lo avrà finito e, a quel punto, cercherà di farti riaprire il rubinetto. Solo Dio sa quando avverrà.

— Non è un tipo così, Joe. Non è una cattiva ragazza.

— No? — chiese Joe. Era stato picchiato, gli era stato mentito ed era stato piantato in asso in metropolitana. Riteneva di aver acquisito il diritto di essere cinico.

— No, è solamente ossessionata. Mi ha promesso che si sarebbe mantenuta in contatto e so che lo farà.

— D'accordo, Jack, toccato. Ma guardala dal mio punto di vista. Io sono qui, sul posto, e non sto facendo alcun progresso. Mi devi dare qualcosa su cui lavorare.

— Non la farò cadere in un'altra trappola. Una volta è stata anche troppo. Bisogna che ci sia fiducia.

— Cristo, Jack, ma da che parte stai?

— Non sapevo che si trattasse di stare da una parte, Joe — disse Ashdown con una gentilezza che suonò quasi come un rimprovero.

Joe trattenne la rabbia. Non sarebbe servita a nulla. — Fammi un piacere — disse — se ti chiama di nuovo, persuadila a incontrarmi da qualche parte.

Adesso fu il turno di Ashdown a essere incredulo: — Non so se accetterà.

— Persuadila, Jack. Avverrà tutto alla luce del sole. Potrà scegliere lei l'ora e il posto, potrà organizzare la cosa quando vorrà. Io le parlerò e cercherò di escogitare qualcosa.

— E se non volesse?

— Farai bene ad assicurarti che lo voglia, Jack. Non lo stai facendo per me, lo stai facendo per lei. È così maledettamente intenta a seguire i passi

di Chrissie... vuoi vederla finire in una cassa anche lei?

— Non hai diritto di parlarmi in questo modo — replicò Ashdown, chiaramente ferito, ma Joe non mollò.

— No? — disse. — Dovresti essere dove mi trovo io. Dovresti sentire quello che ho sentito io. Se davvero non credi che sia in pericolo allora non so proprio che cos'altro potrei dirti.

La linea rimase silente.

Quindi Ashdown disse: — Ci proverò.

— Provare non è sufficiente — commentò Joe. — Fallo. Ti richiamerò più tardi.

A quel punto, riagganciò.

## 26

Lucy riemerse dal letto più o meno all'ora di pranzo, trovò la via verso la doccia mentre sentiva Josie che si muoveva in cucina, e non resistette alla tentazione di lasciar perdere la propria saponetta e lo shampoo da supermercato per approfittare di un paio di schizzi e spruzzi dei gel, delle creme e delle lozioni che si trovavano sul davanzale piastrellato. Il bagno era piccolo, ma ben progettato. L'ultimo bagno che lei aveva avuto nel rifugio era ammuffito e ghiacciato in inverno, e nel complesso decorato dalle carcasse di insetti morti avvolti nelle ragnatele. L'acqua arrivava solo a tratti dall'unico rubinetto funzionante e, quando lo faceva, era di un colore marroncino.

Josie era sola in cucina e stava leggendo un giornale commerciale al tavolo della colazione, china su un bicchiere di succo di limone caldo e qualche fetta di pane integrale tostato. Le disse qualcosa sul fatto di dover stare attenta con gli zuccheri nel sangue, nulla di serio come il diabete ma un fattore da tenere comunque sotto controllo. Lucy sospettò che si trattasse della tipica mania delle donne di mezza età e lasciò perdere l'argomento. Josie le indicò il frigorifero e Lucy la prese in parola, cominciando ad attaccare un piatto di prosciutto avanzato. Finché Charlie non l'avesse pagata alla fine della settimana, si sarebbe trovata nella sua tipica condizione di bancarotta.

L'umore di Josie sembrava buono, il che fece pensare a Lucy che gli eventuali problemi che la sua presenza avrebbe potuto causare dovessero essere già stati appianati. La donna che aveva visto in cima alle scale la notte precedente non era in giro e Lucy si guardò bene dal chiedere di lei.

Immaginava che fosse la padrona della casa, e inoltre sarebbe stato estremamente indelicato porre domande.

Dall'altra parte del piano di appoggio, Lucy disse: — Hai mai saputo dove abitava Christine?

Il solito sguardo da sopra gli occhiali: — Non te lo ha detto?

— Sai com'è. A meno che tu non abbia familiarità con un posto, il nome non ti dice niente. Probabilmente me lo ha detto e non mi è rimasto in mente. Allora non ero mai stata a Londra.

— Adesso invece — commentò Josie con una traccia di sorriso in volto — sei una vecchia esperta.

— Giusto.

— Bene — disse Josie voltando la pagina e ripiegando quindi il giornale così da poterlo ancora tenere in mano comodamente — non potrei dirtelo per certo. Comunque non era un posto economico, questo me lo ricordo.

— Non immaginavo che Charlie pagasse tanto bene.

— Charlie paga il minimo con cui può cavarsela. Ascolta ho arrangiato le cose in modo tale che tu possa rimanere con noi per qualche altro giorno. Fammi un favore, però: non essere tentata di considerare la situazione permanente.

Era un inizio migliore di quanto Lucy non avrebbe mai potuto sperare. Disse: — È fantastico, Josie. Grazie. E non preoccuparti.

Lucy passò la maggior parte delle due ore successive nello sgabuzzino al pianoterra, appena dietro la stanza in cui aveva dormito, seduta sul pavimento di piastrelle con la schiena appoggiata alla parete a leggere numeri arretrati di riviste mentre il suo bucato girava in lavatrice. La frangetta aveva la tendenza a pioverle sugli occhi e lei doveva continuare a soffiarvi sopra per scansarla da parte. Quella sera avrebbe tentato di scoprire quali delle altre impiegate, sempre che ce ne fossero, avessero lavorato al club quando c'era anche Christine. Si chiese anche se le compagnie di taxi tenessero un qualche tipo di registrazione delle più regolari destinazioni delle corse effettuate a notte fonda; se si fosse dovuta affidare ai ricordi dei conducenti non avrebbe avuto grandi speranze, visto che, dall'esperienza della notte precedente, nella maggior parte dei casi si doveva trattare di lavoratori part time che cambiavano frequentemente.

Uscirono per andare al club verso la fine del pomeriggio. Josie le disse che lei generalmente non arrivava mai prima delle sei, ma che c'era qualche lavoretto extra che desiderava terminare. Lucy ebbe la sensazione, anche se non lo disse, che il punto fondamentale della questione fosse portar-

la fuori dai piedi prima che tornasse a casa la donna snella dai capelli rossi.

Anche se fosse proprio stato così, non le importava. Qualsiasi accordo avessero le due donne erano affari loro e non suoi e, se non l'avessero condotta verso Christine, non l'avrebbero interessata nemmeno.

Ma poi pensò: "Come faccio a saperlo per certo?". Quanto conosceva la vita adulta di sua sorella, dopotutto? E con la vaga, sgradevole sensazione che, forzando un po' di più la porta per farla aprire, lo scenario dall'altra parte si sarebbe potuto dimostrare ben più strano di quello che non avrebbe mai immaginato, continuò a camminare in silenzio sottomesso per un po'.

Il silenzio tuttavia non durò.

Superato l'ingresso delle ex scuderie, dopo un paio di svolte Josie le disse che si trovavano su Harley Street. Harley Street, la mecca della medicina dei ricchi. A Lucy sembrava tetra ed esagerata, stipata di automobili parcheggiate l'una dietro l'altra come qualsiasi altra strada di Londra che aveva visto da quando era arrivata. L'unica differenza consisteva nel fatto che la maggior parte delle auto erano grandi limousine, a differenza delle bici e dei motorini incatenati alle ringhiere a cui invece era legato il suo ultimo nebuloso ricordo dell'ospedale. Avvistò un paio di segretarie-infermiere con abiti bianchi griffati e i cappotti appoggiati sulle spalle per ripararsi da una potenziale pioggia da tardo pomeriggio; poi, proprio perché stava guardando con attenzione, avvistò un paio di medici che stavano conversando sui gradini dei loro studi cittadini. *Dovevano* essere medici. Indossavano abiti costosi e avevano nel complesso l'aria di uomini che avevano trovato la chiave segreta della pompa del denaro e ne stavano facendo funzionare la manovella a più non posso. Adesso stavano attraversando Oxford Street, secondo Josie. La città lontana dei sogni di Lucy si stava costantemente spoetizzando. Provò un inspiegabile senso di perdita.

— Il tuo ragazzo? — chiese Josie quando Lucy ritornò dal telefono a pagamento che si trovava in fondo al corridoio. Erano a metà del primo spettacolo e quasi tutti si trovavano sul palcoscenico, offrendo dieci minuti di relativa calma prima di un'altra tempesta di veloci cambi e riparazioni volanti. Appena il tempo sufficiente per una telefonata a carico del destinatario e una scusa per interrompere la comunicazione nel caso in cui la conversazione avesse cominciato a farsi imbarazzante.

— Mio padre — disse Lucy.

— Scommetto che è preoccupato per te.

— Gli ho detto di non esserlo.

— Già — commentò Josie con espressione poco convinta — e gli servirà moltissimo. Sa dove ti trovi?

— Non esattamente — rispose Lucy in modo evasivo. — Non approva un granché quello che sto facendo.

— Il fatto che lavori dietro le quinte di uno spettacolo tutto tette? Mi vuoi spiegare che cosa dovrebbe esserci che non va in una cosa simile?

— Non mi riferivo a quello. Volevo dire che non approva che me ne sto per conto mio, che sono venuta qui nel modo in cui ho fatto. Sta lì a pensare a tutte le cose che mi potrebbero accadere e immagino che questa cosa lo consumi.

— Non ha tutti i torti.

— Lo so. Ma nemmeno io li ho. — Lucy si sedette su uno dei grossi cesti del materiale di scena. Era vecchio e parecchio malridotto e scricchiolò sotto il suo peso. — Vuole che io incontri qualcuno e io non sono sicura di doverlo fare.

— Perché no?

— Perché l'ultima volta che ho accettato, ha cercato di trascinarmi a casa. Io ci tornerò, un giorno... ma quando lo avrò deciso io. E non in quel modo. Cosa pensi che dovrei fare?

Josie soffiò su qualche penna della coda di un costume pronto per il numero successivo e rifletté qualche istante sulla questione. Senza fornirle esattamente tutti i dettagli, e omettendo il fatto della morte di Christine che avrebbe completamente mutato il tono della loro conversazione, Lucy era stata in grado di dare a Josie un'idea della sua situazione in casa e dei problemi che aveva causato compiendo azioni che riteneva essere giuste. Lavorando così a stretto contatto, era stato quasi inevitabile. A parte qualunque considerazione, però, la risposta di Josie fu quella che probabilmente le avrebbe dato comunque.

— Se fossi in te... — disse — incontrerei chiunque lui mi chiedesse di incontrare. Gli stai rendendo la vita difficile e non è giusto peggiorargliela ulteriormente. Scegli un qualsiasi posto pubblico e rimani fuori della portata delle mani di quell'uomo, se hai paura che ti possa costringere... Ma non so perché ti sto dicendo tutto questo, visto che comunque tu farai esattamente ciò che hai già deciso di fare.

La prima reazione di Lucy alla preghiera del padre era stata: "Non se ne parla nemmeno". Più di ogni altra cosa, ricordava la sensazione di impotenza, di totale perdita di controllo quando Joe l'aveva trascinata insieme a lui verso la stazione. E tuttavia...

E tuttavia, anche se suo padre le aveva parlato come da adulto ad adulto, come se fosse stato infine disposto ad ammettere che lei era cresciuta e che stava prendendo delle decisioni proprie, aveva avvertito nelle parole che lui aveva pronunciato una corrente sotterranea di disperazione. Lucy non sapeva come fargli comprendere che, in un certo senso, stava facendo tutto ciò anche per lui. L'ultima cosa che avrebbe voluto era aggiungere altro dolore a quello che lui già provava. Ma come avrebbe potuto comunicarglielo, fargli sapere da qualcun altro quanto lei se la stesse cavando bene senza correre nuovamente rischi da parte di Joe?

Era troppo pericoloso. Non lo avrebbe nemmeno preso in considerazione.

E mentre dagli amplificatori si segnalava la fine del numero, la ragazza prese una penna e un foglietto di carta e si accinse a segnare le ordinazioni per i caffè e i tramezzini per l'intervallo. Era stata una tradizione dimenticata, ma la disponibilità di Lucy l'aveva fatta rivivere.

Aveva preso una decisione.

Adesso doveva solo smetterla di pensarci.

## 27

Lucy non era completamente certa di che cosa pensare di Josie. In quanto ad anni era la più anziana di tutti, incluso il raramente presente Charlie; si comportava come una mamma chioccia con le ballerine e aveva accolto Lucy permettendole di sentirsi a casa propria nel giro di qualche ora. Le aveva offerto un letto a casa sua: con un gesto di carità semplice e privo di sentimentalismo l'aveva fatta entrare come una derelitta presa dalla strada. Non le aveva dato le chiavi, ma Lucy immaginava che ci fosse sempre un limite a tutto. Le parlava liberamente, non la trattava come una bambina e le raccontava storie dei vecchi tempi nei luoghi di appuntamento ormai dimenticati.

Le stava tuttavia nascondendo qualcosa. Non si trattava semplicemente dell'inevitabile riservatezza dovuta alla differenza di età e non era nemmeno il fatto che Josie era una persona estremamente chiusa che pubblicamente non raccontava mai le storie per intero. Lucy lo sapeva perché ogniqualvolta aveva iniziato a parlare di Christine si era resa conto, dopo qualche battuta, che erano andate avanti scivolando su un argomento totalmente diverso.

Con il passare del tempo la sua certezza crebbe. Su Christine Josie sape-

va più di quanto non stesse dicendo. Bastava porre la domanda sbagliata o esercitare un genere di pressione eccessivo e si sarebbe richiusa come una vongola: Lucy desiderava solamente possedere una maggiore quantità della pazienza necessaria a giocare una partita d'attesa.

Dopo che fu ritornata con l'ordinazione del bar ed ebbe distribuito il resto a tutti, Josie le disse: — Siediti su quella sedia.

— Perché?

— Se ti soffi via un'altra volta i capelli dagli occhi, caccerò un urlo. Chi te li ha tagliati?

— L'ho fatto io — rispose Lucy, omettendo di aggiungere che il lavoro era staro eseguito davanti a uno specchio impolverato con forbici arrugginite e con il peggior tipo di luce immaginabile.

Josie le disse: — Il termine che balza in mente è "auto-inflitto". Siediti sulla sedia e ti darò una sistematina.

Josie accese le luci dello specchio nella saletta trucco e I.ucy si contrasse quando la luminosità la colpì. Rimase seduta sulla sedia e la donna le allacciò al collo un telo di nylon da barbiere.

Lucy disse: — Hai fatto anche la parrucchiera?

— Ho fatto praticamente un pochino di tutto quello che c'è — rispose Josie, sollevando alcuni ciuffi dei capelli di Lucy e controllando come cadevano. Prese quindi un pettine e cominciò a sistemarli in un certo ordine.

Lucy, resistendo alla tentazione di soffiarsi sulla frangetta, disse: — Sembra proprio che tu abbia avuto una gran vita.

— Lo pensi davvero?

— Già. Tutti i tuoi racconti.

— C'è un'antica maledizione cinese sul vivere periodi interessanti, no? I racconti migliori provengono sempre dalle esperienze più brutte.

— Mettiamo che tu possa rifare tutto daccapo. Che cosa cambieresti?

Josie appoggiò il pettine e recuperò un paio di grosse mollette di plastica da una scatola sul tavolino da trucco. — Probabilmente rifarei tutto esattamente nello stesso modo. Ma non andrei a vedere Ziegfield.

Prese una ciocca dei capelli di Lucy e la pinzò da una parte e poi dall'altra, ma prima che potesse allungare la mano per prendere le forbici e cominciare a tagliare, sulla porta apparve il volto di Charlie.

— Josie? — domandò. — Hai un minuto? — Quindi scomparve.

Girandole attorno, Josie le disse: — Non incasinare tutto. Adesso hai un taglio un po' sfrangiato, ma penso di poterlo fare assomigliare di nuovo a un'acconciatura. — Poi, lasciando Lucy seduta con il telo stretto attorno,

seguì Charlie. La ragazza le dette qualche istante di vantaggio, quindi si liberò dal telo e si portò in silenzio verso l'arco della porta.

Erano andati nell'ufficio di Charlie, in fondo al corridoio. La porta era già chiusa alle loro spalle, ma non serrata del tutto. Era rimasta aperta di un paio di centimetri. Lucy si lanciò un'occhiata alle spalle. Non la stava osservando nessuno.

Si avvicinò e cercò di origliare.

— Se è un problema — stava dicendo Charlie — fatti dare una mano dalla ragazzina.

— Non è un problema — udì replicare Josie. — E voglio che lei ne resti fuori.

Fu tutto ciò che riuscì a sentire perché, improvvisamente, la porta cominciò a riaprirsi.

Lucy sgattaiolò di nuovo nella saletta trucco, sprofondò sulla sedia e armeggiò con il telo per legarselo attorno. Era dolorosamente e totalmente scoordinata. Josie entrò prima che lei avesse terminato.

— È troppo stretto? — le chiese.

Lucy rispose: — Un pochino.

Josie legò quindi il telo ancora una volta e disse: — È arrivato il momento delle decisioni. Ci occupiamo delle radici nere o dell'ossigenatura?

Lucy osservò il proprio volto allo specchio.

— Li voglio come li aveva Christine — disse.

Spettrale.

Lucy si fissò nello specchio. Una cosa simile le era già accaduta una volta, ma adesso la sensazione risultava ancora più forte. Sarebbe occorso solamente un atto di fede di secondaria importanza, un momento di trascendenza, per credere che fosse Christine Ashdown riflessa. Forse più giovane e meno abituata a viaggiare, ma lì, in tutti i suoi dettagli essenziali. Anche Josie sembrò accorgersene. Tuttavia distolse lo sguardo.

— È più o meno tutto quello che riesco a salvare — disse.

— È fantastico — commentò Lucy. — Grazie.

Josie la guardò da sopra le spalle, non tramite lo specchio ma direttamente. — Già — disse. — Non sembra male. Ascolta, che ne diresti di staccare presto questa sera?

— Abbiamo da mettere via un sacco di roba.

— Me la sono cavata per conto mio anche prima che arrivassi tu, signorina — osservò Josie, non realmente offesa, ma recitando la parte. — E io

devo rimanere qui a sbrigare un paio di faccende.

— Come farò a entrare in casa?

La donna esitò.

— Ti darò la chiave — rispose. — E telefonerò a Pamela per spiegarle quello che succede. Non ti preoccupare, probabilmente non la vedrai nemmeno.

— Come vuoi tu.

Josie rovistò nella borsetta fuori taglia tirando finalmente fuori un mazzo di chiavi su un anello. Armeggiò quindi per un po', imprecò e borbottò prima di riuscire a staccarne una. Lucy aspettò pazientemente. Si sarebbe sentita in imbarazzo, da sola nella casa con quell'altra donna, strana, che nella migliore delle ipotesi tollerava la sua presenza e con la quale non aveva mai parlato. Ma aveva gestito situazioni peggiori. Da quel poco che era riuscita a mettere insieme aveva dedotto che Pamela doveva essere un avvocato, che la casa appartenesse a lei e che lei e Josie fossero ormai insieme da almeno cinque anni, probabilmente anche da più tempo.

Josie le porse la chiave.

— Adesso mi fido di te — le disse.

— Lo so — replicò Lucy. — Grazie.

E tutto quello che riuscì a pensare fu: perché Josie voleva che si levasse dai piedi?

Appena passata la mezzanotte, Josie consegnò a Lucy i soldi per il taxi e le disse di sloggiare. Lucy recuperò le proprie cose, si infilò il cappotto e le dette la buonanotte, ma non se ne andò. Non appena si trovò al di fuori della portata visiva di Josie, svoltò e procedette attraverso la doppia porta oscurata che conduceva direttamente nella zona dietro il palcoscenico. Coloro che non si esibivano non vi si dovevano recare ma, per quello che era riuscita a capire, nessuno degnava la regola di grande attenzione.

Era fantastico. Si poteva scorgere tutto ciò che non era visibile dal davanti: le strutture rinforzate in legno dei sipari, i sostegni angolati e i pesi di scena che tenevano tutto a posto, il fatto che il soffitto fosse cavo e che lo spazio proseguisse per altri cinque metri circa, il varco attraversato da una passerella aerea e da un groviglio di cavi. Gli altoparlanti dell'impianto sembravano fumaioli di piroscafi rovesciati, uno in cima all'altro: stando così vicina, il volume le provocò nelle orecchie una sensazione simile a quella di carta che si straccia, e lei provò qualche momento di sovraccarico uditivo prima di riconoscere il motivo di *New York, New York.* Alle spalle

del sipario dorato si apriva un varco di un metro e mezzo circa, quindi si scorgeva la parete posteriore del pianterreno. Era abbastanza eccitante rendersi conto del fatto che con altri tre passi si sarebbe posta davanti a tutti, quasi come guardare al di sopra di una bassa ringhiera uno strapiombo di un chilometro.

C'era qualcuno in attesa accanto al sipario. Una delle artiste, come aveva sentito chiamarle Charlie. La ragazza sembrò avvertire la sua presenza e voltò la testa per guardare: sorrise, quindi, e l'incertezza di Lucy diminuì. Il nome della ragazza, secondo la locandina del locale, era Coco Wunderbar, ma tutti nei camerini la chiamavano Jeanette.

Lucy si trovò a gridare come il lavoratore di un opificio per riuscire a farsi capire al di sopra del rumore, che era più forte di quello prodotto da un qualsiasi macchinario.

— Posso stare qui? — domandò, e Jeanette/Coco le rispose: — Certo — quindi indicò un posto vicino a sé in cui Lucy sarebbe potuta stare e vedere una parte dello spettacolo senza correre il rischio di venire scorta o di intralciare qualcuno.

Rimasero in piedi vicine, osservando per un po' il numero di New York. Cappelli a cilindro, bastoni, parecchi passi difficili. Le ballerine, per quello che aveva potuto notare Lucy, era tutte abbastanza brave, a modo loro: lei aveva perfino iniziato a sviluppare una certa simpatia per Maurice, che in precedenza le aveva strizzato l'occhio in corridoio. Era lo spettacolo in se stesso che era una schifezza. Non era in grado di vederne molto, in quanto la passerella era protesa in avanti al di là della vista... ma non è necessario esaminare tutto l'uovo per accorgersi che è marcio. Nessuno si ricordava chi avesse messo in piedi la rivista originariamente: non rimaneva più nessuno dei primi interpreti.

Jeanette si sporse verso di lei e le disse in un orecchio: — Sei la sorella di Chrissie Ashdown, vero?

Lucy spalancò gli occhi, ma cercò di non mostrare la propria sorpresa.

— Da cosa l'hai capito?

— Le assomigli tantissimo.

Qualcosa nel cuore di Lucy si riscaldò. — La conoscevi bene?

Jeanette scrollò le spalle. — Sai com'è. Aveva una vita fuori di qui. L'abbiamo tutti.

Guardarono lo spettacolo ancora per un po'. O meglio, Lucy fece finta di guardare intanto che i suoi pensieri turbinavano. Era in cerca del successivo approccio, della successiva occasione, sapendo che avrebbe avuto al

massimo un paio di minuti per mettere a segno il colpo.

Disse: — Come sei finita qui?

— Nel solito modo — rispose Jeanette. — Annunci e audizioni. È solo un lavoro da ballerina come un altro. Peggiore di alcuni, migliore di molti altri.

— Io non ci riuscirei.

Jeanette sorrise. — È solo esteriorità. Viene via con il trucco.

— No, volevo dire, non riuscirei a farlo. Sono la peggiore ballerina del mondo.

Jeanette le lanciò una veloce occhiata esaminatrice. — Hai un bel fisico.

— Finché non mi muovo.

E questo fu tutto ciò che ottenne, perché la musica spaccatimpani esplose nel chiassoso finale, i proiettori del palcoscenico restarono accesi ancora un momento, poi si spensero e dalla platea si sentì uno sparuto applauso stile "non ce ne può importare di meno". Una piccola lampadina verde, collegata alla parte posteriore del palco all'altezza degli occhi, si accese a intermittenza. Jeanette McArdle divenne Coco Wunderbar e uscì nell'oscurità.

Lucy rimase sola. Poco dopo si poterono scorgere le ballerine del numero precedente sfilare da dietro il sipario dorato, essendo uscite dall'altra parte del palcoscenico: avevano volti smunti e stanchi e respiravano a fatica. A parte i costumi e i bastoni che portavano, sarebbero potute essere operaie di una qualsiasi fabbrica.

Il numero successivo stava iniziando. C'era uno spioncino in uno dei fondali. Lucy dovette mettersi in punta di piedi per utilizzarlo, e quando lo fece ne ricavò una vista parziale della clientela ai tavolini. La maggior parte degli spettatori stava guardando. Alcuni no. Probabilmente avevano tutti quanti qualcos'altro che passava loro per la mente.

Lucy non si riteneva una persona particolarmente profonda. Certamente prima di allora non aveva mai riflettuto sulla natura dello spettacolo. Era passata attraverso tutte le fasi usuali: aveva letto riviste di rock, scritto a stelle del cinema ottenendo a volte una fotografia con una firma stampata, e più spesso nemmeno quello. Lì in quel momento, tuttavia, per la prima volta, si rese conto di qualcosa di essenziale, qualcosa che non le era mai passato per la mente quando aveva scritto quelle lettere: che una esibizione era una cosa che una persona *faceva*, non quello che lei realmente *era*.

Questo discorso, però, non valeva per i volti là davanti, dalla parte sbagliata dei proiettori. Lei aveva saltato il fosso, loro no. Li fissò e vide dei

creduloni. Felici nella loro illusione, probabilmente, ma cionondimeno creduloni.

Quando lo spettacolo alla fine terminò e le luci in sala si accesero, Lucy si trovò un angolo dietro le quinte e aspettò ancora un po'. Nella pista per ballare, la serata terminò con disco-music e luci stroboscopiche. I riflessi le brillarono addosso come una tempesta lontana.

Quando poi sentì di aver aspettato a sufficienza, si riavvicinò silenziosamente verso i camerini.

Aveva quasi rischiato di perdere il momento giusto. Molte delle ballerine si erano già fatte la doccia, si erano cambiate e se ne erano andate. Due dei camerini erano completamente deserti, ma la porta del guardaroba era stata chiusa.

Riusciva a sentire delle voci provenire da lì e una apparteneva a Charlie. Questa volta, tuttavia, il battente era stato chiuso del tutto e lei non poteva distinguere il senso di ciò che veniva detto. Si ritirò in uno dei camerini dall'altra parte del corridoio, spense le luci e sistemò la porta in modo tale da ottenere uno specchio di visuale senza rischiare di essere scorta.

Aspettò ancora una volta.

Una diecina di minuti più tardi, la porta si aprì. Il primo a uscire fu Charlie. Alle sue spalle venne fuori qualcun altro, ma lui le impediva la vista. Si era voltato per parlare all'altra persona, che sembrava indossare un abito da sera; mentre la mano della donna si muoveva, Lucy colse il bagliore di gioielli da gala. Sullo sfondo, riuscì a scorgere Josie che dava le spalle alla porta mentre riassettava tutto attorno alla sedia del trucco.

La donna disse: — Chi paga il taxi?

Charlie rispose: — Al taxi ci abbiamo già pensato, non ti preoccupare. Stai attenta al vestito e bada che non si sciupi.

Charlie si spostò. La donna lo seguì.

Per un istante Lucy aveva pensato che si trattasse di Jeanette McArdle, ma poi si accorse che non lo era. Aveva visto Jeanette da vicino e l'aveva vista tutta lavata e pronta per andarsene a casa. Questa donna le assomigliava vagamente, tutto qui. La si poteva confondere, da lontano, ma solo da lontano.

— Chi devo essere questa sera? — la sentì dire Lucy. Era sembrato che le interessasse a malapena.

La voce di Charlie si stava spegnendo lungo il corridoio.

— Ti chiamerà Coco — le disse.

**VENDESI**
Chitarra basso Ibanez Roadshow con
amplificatore e pratica cassa acustica.
Ottima ragione per vendere.

Gary, Casella Postale 24.

## 28

Due giorni dopo, alle undici del mattino, Soho Square non era assolutamente affollata quanto Lucy avrebbe potuto sperare. Per un po' gironzolò attorno alla porta dell'edificio di una compagnia cinematografica e osservò il costante ma rarefatto traffico di acquirenti, fattorini e affaristi che stavano usando i passaggi attraverso il giardino cintato della piazza come scorciatoie per recarsi altrove... Finché una guardia della sorveglianza dai galloni dorati uscì e le chiese se poteva esserle di aiuto, e fu subito chiaro che le stava intimando di andarsene via.

Era nervosa. C'erano moltissime porte e numerose vie d'uscita dalla piazza e il giardino in sé aveva un diametro di duecento metri circa: solo un'altra trappola per piccioni senza caratteristiche particolari eccetto un singolare pergolato al centro che la rendeva unica, tuttavia Lucy continuava a esitare a entrare. Il terreno lo aveva scelto lei, niente possibilità di sorprese...

Ma continuava a esitare.

Joe Lucas la stava aspettando presso il pergolato, dall'altra parte. La vide camminare verso di lui ma non si mosse. Quando lei si fermò, fra loro vi era una distanza di almeno tre metri. "Chiamiamola zona di sicurezza" pensò lei. Joe notò la sua cautela e annuì. Non sembrava offeso e nemmeno propriamente contrito. Appariva, tuttavia, differente.

— Salve — disse l'uomo.

— È il massimo a cui mi voglio avvicinare, Joe.

— D'accordo — commentò lui. — Voglio scusarmi.

— Per che cosa?

— Per averti acchiappato in quel modo. Ho sbagliato in pieno. Tutto quello che posso dire è che l'ho fatto per la migliore delle ragioni.

La ragazza lo studiò con circospezione. Non era possibile equivocare sulla sua sincerità. Con estrema cautela disse: — Lo so.

— Non succederà più — proseguì lui. — Tutto quello che voglio adesso è parlare.

— Di che cosa?

— Di te. Di tua sorella. Di dove andiamo a finire da qui.

— Io non andrò da nessuna parte finché non avrò scoperto che cosa è successo, Joe — lo ammonì lei, ma lui stava già annuendo.

— Forse ci possiamo lavorare sopra insieme — propose l'uomo. — Qualunque cosa tu possa pensare, io non sono contro di te. E... — abbassò lo sguardo a terra, come se si sentisse improvvisamente imbarazzato. — Penso che tu sappia, probabilmente, quello che provavo per Christine.

Lei non sapeva che cosa dire, ma Joe non lasciò sospesa in aria l'osservazione, quasi fosse stata una cosa che si era sentito spinto a farle sapere ma su cui non voleva discutere ulteriormente; le disse: — Rimarremo qui o ce ne andremo in un posto più al caldo? Scegli tu.

L'intenzione di Lucy era stata quella di non andare assolutamente da nessuna parte... tutto il necessario sarebbe stato detto lì e poi si sarebbe ritirata e sarebbe comparsa tanto velocemente da risultare impossibile per Joe seguirla. Ma sembravano essere cambiate così tante cose... e Joe era sicuramente migliore in qualità di amico che non di avversario, se solo avesse potuto accettare la situazione per come era.

Inoltre non era proprio gradevole stare in piedi lì, con un'aria novembrina tagliente che era arrivata quasi in risposta alle luci natalizie e agli addobbi nelle vetrine che, ormai, si potevano notare quasi ovunque. Così disse: — Possiamo andare da qualche parte, ma non mi toccare e non avvicinarti nemmeno. E ricordati che se incominci a parlare del fatto che la devo smettere e devo tornarmene a casa con te, l'incontro finisce all'istante.

— D'accordo — commentò Joe e sollevò le mani quasi a voler dire: "Vedi, niente inganni... potrei mai mentirti?". Lucy, sempre circospetta, lo esaminò ancora per qualche istante.

Dopo quello che era avvenuto l'ultima volta, lui avrebbe dovuto meritarsi la sua fiducia prima di poterla dare per scontata.

Era comunque un inizio.

Soho, a quell'ora, era una zona di camioncini per consegne e di marciapiedi bagnati per l'acqua rimasta dal lavaggio. Per quanto freddo, il sole brillava debolmente. La conversazione era difficile da mantenere perché lei camminava a qualche metro di distanza alle spalle di Joe e attraversava sempre la strada frapponendo almeno lo spazio di due automobili. Joe le indicò un pub all'angolo, appena aperto per l'attività mattutina, e le chiese

se le andava bene. La ragazza lo osservò, notò che era dotato di due uscite, e diede un cauto assenso.

Perfino a quel punto, sulla soglia dell'ingresso, ci fu un momento in cui l'uomo avrebbe potuto afferrarla. Lui aveva rallentato per passare attorno a qualche cassetta di bibite gasate... il bar, anche se aperto, sembrava solo pronto in parte per accogliere clienti... e le loro braccia si erano quasi sfiorate quando Lucy era sopraggiunta alle sue spalle senza rendersene conto. Gli occhi di lei si stavano ancora adeguando, provenendo dalla luminosità esterna, e la ragazza provò un'ondata di panico per il proprio errore, ma egli non fece nulla. Non sembrava nemmeno avere notato l'opportunità.

E così, abbassando leggermente la guardia, Lucy lo seguì all'interno.

Qualcuno doveva aver dimenticato di chiudere una finestra durante la notte consentendo agli arredatori di penetrare nel locale. Ora l'interno era tutto costituito da travi rese ruvide artificialmente, da assi a vista e da perlinature, il pavimento era ricoperto di segatura e l'illuminazione era fornita da un'imitazione orrenda di lampade a gas, quasi troppo opache per permettere di vedere. Joe si contrasse notandole. Lucy pensò che non erano poi tanto male.

Si sedettero a un tavolino d'angolo, una lastra di mogano su una base di ferro che un tempo era appartenuta a una macchina per cucire Singer. Mentre parlavano, Joe giocherellava con fare assente con la ringhiera attorno al bordo. Stava iniziando a sembrare decisamente logoro, notò Lucy: doveva essersi comperato una camicia nuova, ma averla tuffata nel lavandino di un albergo non le aveva fornito di certo l'aspetto migliore. I suoi vestiti erano tutti sformati e anche lui appariva fuori forma.

— Avevi ragione riguardo quello che le è successo — ammise lui. — Non so perché mi sono trattenuto così a lungo.

Non era facile per Joe, Lucy lo capiva perfettamente. — Non è il genere di cosa su cui si desidera essere sinceri — commentò.

— Smuoverò un po' le acque — le promise. — Farò controllare a qualcuno le nuove prove che tu hai scoperto. Se succedesse, allora prenderesti in considerazione l'ipotesi di tornare a casa?

— Forse — replicò lei.

Joe serrò la ringhiera, così forte che dovette quasi farsi male. — Non so più cosa potrei dirti — proseguì. — Non ho intenzione di promettere cose che non so se potrò mantenere. Tutto quello che ti posso assicurare è che farò del mio meglio. Anche se questo significherà dover trascinare in galera ogni camionista del paese.

— Adesso i camionisti non c'entrano più nulla, Joe.

Lui sollevò uno sguardo tagliente. — Perché? Che altro sai?

— Ho scoperto dove lavorava. Ho conosciuto alcune delle persone che lavoravano con lei. Ecco che cosa ho fatto durante gli ultimi pochi giorni.

L'uomo si appoggiò allo schienale delle sedia. — Dove?

— Non voglio dirtelo, per ora.

Joe cominciò a protestare, ma poi sembrò ricordarsi della promessa fatta e operò uno sforzo per fermarsi.

Aggiunse quindi, semplicemente: — Stai commettendo un errore.

— Non penso proprio — replicò lei. — C'è sotto qualcosa di più, ma non so ancora di che cosa si tratta. Mi devo muovere così cautamente adesso, Joe. Ma se tu potessi vedere come me la sto cavando, saresti orgoglioso di me.

Lui riuscì a produrre un debole sorriso e si mosse per appoggiare le mani sopra quelle della ragazza. Lei si irrigidì, ma non le ritrasse.

— Ne sono certo — commentò Joe e lei si sentì quasi sopraffatta da un'ondata di sollievo perché ormai tutto era a posto, alla fine lui aveva compreso... e poi allontanò le proprie mani da quelle di lei sul tavolo, e il suo sorriso e il suo atteggiamento gentile scivolarono via, come una maschera di carta.

Lucy abbassò lo sguardo sul cappio di plastica che adesso legava il suo polso alla ringhiera di ottone del tavolino. L'aveva ammanettata con la facilità dovuta all'esperienza e così velocemente che lei non si era nemmeno resa conto di quanto stava accadendo. Aveva utilizzato delle manette usa e getta, un semplice cappio autobloccante resistente, efficace e impossibile da rompere.

— Joe! — esclamò lei. — Mi avevi promesso!

— È un problema tuo — disse lui alzandosi. — Crederesti a qualsiasi stronzata se fosse quello che ti vuoi sentir dire.

Lasciandola serrata in modo sicuro, si avvicinò alla porta principale. Mentre passava davanti al bar sollevò velocemente quello che Lucy dedusse potesse essere il suo distintivo. La proprietaria, una donna sulla tarda mezza età con un'acconciatura ad alveare e un volto da pietra caduta, non ebbe alcuna reazione e Joe uscì per la strada alzando il braccio per richiamare l'attenzione di un taxi. Uno gli sfrecciò davanti e lui ne cercò un altro.

— Oh, Joe — disse tristemente Lucy mentre estraeva il coltello di Christine e, tenendoselo a una certa distanza dal corpo, ne faceva scattare la

lama. Un secondo dopo, si era liberata e due secondi dopo si stava allontanando, gambe in spalla, dalla porta laterale. Joe si trovava ancora per la strada dall'altra parte del bar, col braccio alzato, già in ritardo.

Lucy si sentiva quasi dispiaciuta per lui, nello stesso modo in cui tutti si dispiacciono per il coyote dei cartoni animati di *Beep-beep:* così ottuso e con una mancanza di apertura mentale quasi spettacolare. Lei voleva consegnargli un assassino e lui voleva ancora giocare all'acchiappacani.

Be', lui aveva avuto le sue opportunità.

Lucy si guardò alle spalle appena prima di svoltare a un angolo e vide Joe che stava uscendo a precipizio dall'uscita laterale. La ragazza non aveva guadagnato tutto il terreno che aveva pensato.

Joe, inoltre, doveva essere guarito perché non si muoveva più tanto lentamente.

Lucy riprese a correre. Si erano allontanati dalla zona degli uffici e si trovavano ora in un'area di paninoteche, negozi di materiale elettrico e biglietterie in cui il traffico era più intenso e i marciapiedi più affollati. Lucy correva, scartò persone e si voltò brevemente per lanciarsi un'occhiata alle spalle. Joe stava aprendosi un varco fra la gente come un camion in fuga. Alla fine lei si tuffò attraverso il vicolo presso il Revuebar e nel mercato di Berwick Street, una tetra arteria di grande scorrimento ravvivata da un improvviso tumulto di colori nello stretto raggio di sole angolato che penetrava giù attraverso le file di edifici... i tendoni gialli al di sopra delle bancarelle, le sgargianti tinte della frutta, il bianco brillante del cartone nuovo.

E il rumore. I Dire Straits rimbombavano dalla radio stereo del proprietario di una bancarella in forte competizione con i negozi allineati lungo la via. Lucy venne colpita dal tipico profumo di mercato: possente, dolce, aromatico.

Joe le era ancora alle spalle, ma Lucy era più piccola e veloce. Non c'erano molti spazi e lui non poteva più contare sulla gente che lo fissava e poi si faceva da parte, perché lì non c'era posto in cui scansarsi. Come se non bastasse, l'asfalto era disseminato di rifiuti, così da costringerlo a muoversi con maggiore cautela. Lucy poteva scorgerlo farsi strada a fatica attraverso un mare di teste. Appena lo vide abbassare lo sguardo, si tuffò di lato fra una coppia di bancarelle e attraversò la strada portandosi sul lato opposto. A quel punto, cominciò a tornare indietro. Da una posizione relativamente sicura fu in grado di osservare Joe che continuava ad avanzare, del tutto ignaro della mossa effettuata da lei. Lucy aspettò finché l'uomo non fu scomparso dalla vista e rubò una mela mentre il proprietario della

bancarella non stava guardando.

Povero Joe, a inseguire un fantasma.

Ma, a differenza di Lucy, senza prospettive di successo.

## 29

Quella sera Lucy aspettò finché Charlie non fu entrato nel suo ufficio, poi si presentò sulla porta. Lui stava esaminando delle carte. La ragazza calcolò che, per essere il responsabile, aveva dei compiti sorprendentemente banali da svolgere: una volta lo aveva visto nel magazzino a contare le bottiglie in ogni cassa di acqua tonica. Charlie era un impiegato come tutti gli altri ma, in assenza dei proprietari, era l'uomo al vertice... tutta la responsabilità e praticamente nessuna bustarella. Di tanto in tanto, quanto meno così le era stato detto, i proprietari chiedevano di vedere i libri contabili. E visto che Charlie non aveva alcun particolare desiderio di ritrovarsi steso e nutrito tramite tubicini, era nei suoi interessi far sì che essi fossero a prova di bomba.

La vide sulla soglia e disse: — Cosa gironzoli attorno per fare?

— È arrivata la fine della settimana — replicò lei. — Mi avevi promesso che mi avresti pagato.

— Entra — disse lui, quindi recuperò un mazzo di chiavi dall'altra parte della scrivania e scelse la più piccola. — Chiuditi la porta alle spalle.

La ragazza fece come le era stato chiesto e occupò la sedia libera senza aspettare che le venisse offerto di accomodarsi. Lui inserì la chiave in uno dei cassetti della scrivania ed estrasse una cassetta in latta per soldi, tutta ammaccata.

— D'accordo, quanto vali? — le chiese.

— Più di quanto tu ti possa permettere.

Charlie sogghignò. Non era un atteggiamento di cui lei si sentisse di potersi fidare troppo, ma rendeva l'atmosfera ben più serena di quella dell'ultima volta, in cui si era trovata lì dentro con la porta chiusa. — Sei un tipo in gamba — le disse l'uomo. — Lo sai?

— Grazie.

— Dico sul serio. Specialmente visto il modo in cui sei riuscita a farti strada per arrivare qui dentro. Quella commedia dei caffè è stata una bella pensata. Dimostra che hai un cervello sveglio. Che sei adattabile.

— Se sei una ragazzina, di solito la gente pensa che tu non valga niente.

— Chi dice che sei una ragazzina?

— Be', me lo hanno sempre detto tutti.

L'uomo recuperò dalla cassetta una manciata di banconote e gliele gettò perché lei le afferrasse. Lucy non mancò la presa. Non si trattava di un malloppo particolarmente consistente, ma era pur sempre denaro.

— Non lo conti? — chiese lui.

— Servirebbe a farmene dare di più?

— Nemmeno un centesimo. Stiamo parlando di briciole: ti pagherò quello che potrò giustificare senza dover spiegare troppe cose. Ma è comunque robetta. Ho la sensazione che tu nutra ambizioni maggiori.

Lucy alzò le spalle e non disse nulla. Nella piccola stanza priva di finestre l'atmosfera era improvvisamente mutata, e lei aveva tutto l'interesse a scoprire il perché.

Charlie disse: — Mi hai detto che volevi lo stesso tipo di contratto che aveva Chrissie. Parlavi sul serio?

— Certamente.

Egli annuì, esaminandola. — Ma sai davvero di che cosa sto parlando?

— Siamo sempre state molto vicine — mentì Lucy. — Mai avuto segreti.

— E l'esperienza?

— Me la posso cavare.

— Cavarsela non è abbastanza in un giochetto del genere. O ci sei dentro al cento per cento oppure lascia perdere tutta la questione.

— Non preoccuparti per me, Charlie — disse lei, chiedendosi quanto a lungo avrebbe potuto ancora aleggiare attorno all'argomento senza che le scappasse qualcosa che tradisse la sua ignoranza in proposito e sperando che Charlie le desse qualche nuova indicazione. — Dimmi solo che cosa vuoi che faccia.

— Bene — disse lui — sono stato piantato in asso per questa sera. È un problema, ma non deve necessariamente essere un disastro... potrebbe dipendere da te. — Distolse lo sguardo da lei e lo riportò sulla scrivania, come se per il momento fosse stato tutto sistemato.

Lucy si alzò, scansando indietro la sedia.

— Resta in giro, dopo — disse Charlie. — Parlerò con Josie.

Il resto della serata fu come una condanna a dieci anni che sfrecciò via nel giro di qualche minuto: una sensazione di tempo infinito che terminò fin troppo presto. La ragazza vi veleggiò dentro quasi fosse in un sogno, tenuta a galla da una bizzarra mistura di trepidazione e di terrore. Josie l'a-

veva guardata in modo strano un paio di volte e le aveva chiesto se non si sentisse male. Aveva dovuto continuare a ripeterle le cose e, perfino allora, Lucy aveva preso i costumi sbagliati o aveva equivocato completamente ciò che le era stato detto.

— Ho solo qualcosa che mi gira per la testa — aveva confidato a Josie, e la donna non l'aveva incalzata ulteriormente. Roba da ragazzini, aveva probabilmente pensato. Storielle amorose e frivolezze.

Quando Lucy aveva fatto il giro dei camerini per recuperare i vestiti dopo l'ultimo numero, aveva le mani tremanti.

Charlie si era fermato per parlare con Josie come le aveva detto che avrebbe fatto, ma Lucy non era stata presente al momento. Lo aveva visto mentre usciva, ma lui non l'aveva notata. Il comportamento di Josie nei suoi confronti non era mutato da allora, e ancora una volta la donna le aveva proposto di andare a casa presto dandole la chiave e il denaro per il taxi. Lucy era stata semplicemente in grado di concludere che, qualsiasi cosa le avesse detto Charlie, non aveva incluso la menzione specifica del suo nome.

Lui la bloccò lungo il corridoio e le disse cosa fare.

Dopo che la maggior parte delle ballerine erano partite per recarsi a casa e Lucy aveva dato motivo a Josie di presumere di aver fatto la stessa cosa, si era seduta in uno degli uffici vuoti per un po', per ritornare in seguito nel reparto guardaroba.

Josie stava allineando sul tavolino una serie di pennelli da trucco e non sollevò lo sguardo quando Lucy entrò nella stanza e socchiuse la porta alle proprie spalle. Vicino allo specchio, Josie aveva appeso un abito da sera, lungo, fasciante e nero come una pantera.

— Siediti — disse Josie. — Arrivo fra un momento. Hai mai indossato quest'abito prima?

— No — rispose Lucy e Josie reagì a quella risposta come se fosse stata sferzata dalla punta di una frusta.

Si raddrizzò e si voltò,

— Dimmi che non è vero — schioccò con espressione di pietra.

— Che c'è? — chiese Lucy.

Josie le girò dietro e chiuse completamente la porta. — Sei pazza? — sussurrò con considerevole forza e tanto vicino all'orecchio di Lucy da farla irrigidire. — Charlie mi ha detto di aver trovato una sostituta, ma non mi ha detto che si trattava di te.

— Mi sono offerta volontaria — replicò docilmente Lucy.

— Be', puoi ritirare l'offerta. Sai in che razza di faccenda ti stai cacciando?

— Penso che sia un racket di ragazze-squillo — ammise Lucy. La frase suonò strana e portò con sé un gran numero di evocazioni, soprattutto provenienti da titoli mezzo ricordati dei giornali della domenica.

— Pensi? E tu cosa sei? Sei una bambina. — Josie cominciò a misurare nervosamente la stanza a grandi passi. — Non farmi una cosa simile.

— Devo andare fino in fondo.

— Non ne vale la pena.

— Non importa che ne valga la pena o no. Devo farlo comunque.

— Per che cosa? — le chiese Josie voltandosi. — I soldi?

— Per questioni personali. Era quello che faceva Christine, no?

— Già, ma lei non ci si è cacciata subito, così. Quanto meno è occorso persuaderla un po'.

— C'è differenza?

Josie cercò di scovare una qualche frase, qualche ammazzadiscorsi, un vero colpo segreto che potesse trarre dall'aria e utilizzare per disarmare qualunque opposizione. Poi però si accasciò sulla sedia da trucco e l'energia l'abbandonò.

— No — disse stancamente. — Alla fine non c'è nulla che faccia differenza. — Sollevò lo sguardo su Lucy. — Che cosa direbbe tuo padre?

— Non dovrà mai saperlo. Ucciderei chiunque glielo dicesse.

Josie la fissò negli occhi e capì che l'affermazione era molto vicina alla verità.

— Allora non sei completamente perduta — disse.

— So badare a me stessa.

Josie scosse la testa con un accenno di amaro sorriso sul volto. — Lo diciamo tutti e nessuno di noi sa realmente farlo.

Lucy si chinò presso la sedia del trucco. C'era un principio di lacrime negli occhi della donna più anziana. La ragazza le disse, quasi dolcemente: — Mi vuoi dire come funzionano le cose? Ci deve essere un approccio speciale, ma io non lo conosco.

— Sei incredibile — commentò Josie.

— Ti chiedo di fidarti quando dico che so quello che faccio, Josie. Ti chiedo di accettare il fatto che ho dei motivi e non mi devi domandare quali sono. Farò qualunque cosa si renderà necessaria, ma non sono il pupazzo di nessuno. Io andrò fino in fondo perché qui dentro — si toccò il petto con delicatezza — c'è un pezzo di ghiaccio.

Josie distolse lo sguardo.

— Perché non te ne sei rimasta al tuo paesello?

— Me lo dirai?

Josie sospirò. Sembrava quasi fosse lei la bambina, messa alle strette e convinta a fornire una spiegazione, e Lucy l'insegnante dotata di tutta la pazienza e in grado di esercitare pressione. Se solo avesse potuto vedere che razza di recita era quella, quanto Lucy fosse terrorizzata nel profondo. La ragazza avrebbe voluto dirglielo, ma sapeva che sarebbe risultato un errore. Avrebbe perduto il proprio vantaggio, avrebbe perduto credibilità.

Come sempre, era sola.

— Esiste una regola del locale — disse Josie. — Le ballerine non si intrattengono con la clientela. Non possono nemmeno incontrarsi con i fidanzati davanti al club... devono portarsi del tutto fuori della zona. A loro va bene, sono professioniste: hanno sgobbato forte per ottenere le loro tessere sindacali e sono di gran lunga al di sopra degli zozzoni che stanno seduti in platea. A volte, però, quei luridi danno una bella oliata al cameriere. Vogliono assolutamente farlo con una ragazza di scena. Ecco dove entra in gioco Charlie.

— Come organizza gli incontri?

— Lo zozzone è convinto di avere un appuntamento con una ballerina. Charlie è il gestore del locale, chi meglio di lui per concordare la cosa? Solo che quella che ottiene è una che appartiene alla lista di squillo di Charlie, ragazze che assomigliano abbastanza alla ballerina in questione da giustificare i prezzi praticati. E ti assicuro che ha prezzi altissimi.

— Nessuno ha mai mangiato la foglia?

— Mai. È fantasia, luci del palcoscenico e trucco di scena. Quello che Charlie fa è protrarre l'esibizione.

— E inizia tutto qui — disse Lucy, fissando lo specchio del trucco e vedendo entrambe fisse e incorniciate nella sua luce che non perdona.

— Non farlo, Lucy — le disse con voce pacata Josie. Lucy si alzò in piedi.

— Devo indossare il vestito prima o dopo? — chiese.

## 30

Dovevano essere quasi le quattro del mattino. Lucy stava seduta sul fondo piastrellato di un box-doccia nel bagno della suite d'albergo più lussuosa che avesse mai visto, stringendosi al petto le ginocchia, tremando nono-

stante il calore dell'acqua che la colpiva. L'aveva aperta alla massima pressione e alla massima temperatura possibile. Il box era stretto e la faceva sentire al sicuro. La porta del bagno era stata chiusa a chiave dall'interno. Era lì da almeno un quarto d'ora, forse di più. Non riusciva assolutamente a muoversi.

Per la seconda volta udì bussare con incertezza alla porta. Ancora una volta fece finta di non avere sentito.

Era tranquillo sotto la pioggia. L'aiutava a non pensare troppo. Sfortunatamente, non era sufficiente a fermare del tutto i suoi pensieri. Grossi blocchi di ricordi recenti si staccavano, affiorando in superficie, girandosi brevemente prima di sprofondare di nuovo come lo sgradevole relitto della coscienza. Charlie che la conduceva dallo zozzone e faceva le presentazioni: "So che aveva dei progetti e mi sento in qualche modo responsabile, così ho parlato a una delle altre ragazze. Mi rendo conto del fatto che aveva espresso una richiesta specifica, ma questa è una ragazzina favolosa e quando le ho raccontato tutto di lei, mi ha quasi pregato di permetterle di fermarsi qui a salutarla". Lo zozzone che si preparava a protestare per quel cambiamento di piani e poi restava a bocca spalancata alla prima occhiata che le aveva lanciato; l'ingresso in macchina con lui, sapendo quello che stava facendo e in qualche modo sentendo che stava guardando tutto come se si trovasse da un'altra parte. Il colpo d'occhio nello specchietto del taxi. Un'estranea che la fissava di rimando. Poi l'albergo: "Ci ha mandati Charlie" e l'assistente del gestore che l'aveva presa da parte: "Ti sistemo in una suite per un paio di ore. Non vi registrerò e quindi niente telefonate dalla stanza o chiamate all'accettazione o al servizio in camera. Se hai bisogno di qualcosa telefona direttamente al mio ufficio e da nessuna altra parte. Io passerò ogni tanto fuori della stanza per ascoltare alla porta, in caso il gioco dovesse farsi duro. Pronta?". E lei aveva annuito, con il cuore che le batteva forte in petto per la paura.

Poi, nella suite, era rimasta atterrita: non per aver recitato male la parte, ma perché l'aveva recitata così bene. Perfino le chiacchiere: "Come sono finita nello spettacolo? Nel solito modo. Annunci e audizioni. Non c'è proprio niente di speciale, un lavoro da ballerina come un altro". E poi...

È solo scena, cercò di dirsi. Viene via con il trucco.

E l'acqua martellava e la lavava e la lavava, e perché mai ci metteva tanto a pulirla?

L'uomo stava bussando nuovamente alla porta del bagno.

Questa volta Lucy sollevò una mano e ridusse la pressione dell'acqua per

essere in grado di sentire. — Che vuoi?

— Ti senti bene? — Anche attraverso la porta, lui sembrava nervoso e incerto. Era giovane, capelli scuri, aspetto infantile. Aveva mani piccole e una pelle immacolata, davvero pallidissima. Le aveva detto di chiamarsi Russell. Anche quello era più di quanto lei avesse voluto sapere.

Lucy rispose: — Sì.

— Io devo andare.

Lei non rispose. Non voleva assolutamente affrontarlo. Se avesse potuto cancellare il ricordo di lui come il proprio, lo avrebbe fatto senza esitazione e a qualunque costo.

Lui disse: — Ho lasciato qualcosa per te sul comodino. Spero di incontrarti di nuovo.

— Parla con Charlie — si udì rispondere lei e aumentò di nuovo la pressione dell'acqua.

Rimase sotto la doccia finché non riuscì ad avvertire più nulla.

Quando alla fine riemerse, colpita e intorpidita, fu per scoprire che sua sorella la stava aspettando.

Lucy si trovava in piedi sulla porta del bagno, avvolta in un accappatoio di taglia esagerata. Davanti a lei si allungava la stanza principale della suite. Non aveva mai visto prima una moquette tanto spessa che mostrava le strisce lasciate dall'aspirapolvere come un prato falciato. Charlie evidentemente doveva avere un accordo con il custode di notte, ottenendo l'uso di qualche parte dell'albergo che rimaneva vuota e che poteva venire risistemata prima del mattino. Si era chiesta chi si occupasse di effettuare quel genere di pulizie... in qualche modo non riusciva proprio a immaginare il custode notturno in persona con un carrello da cameriera carico di lenzuola e asciugamani.

Presso la luce della tenue lampada sul comodino, vide Christine. La riconobbe immediatamente, anche se aveva il volto girato verso la finestra e stava guardando fuori. Dall'altra parte del vetro, un'infinita oscurità rendeva la finestra stessa uno specchio ombreggiato. Erano al decimo piano e la suite dava su uno dei grandi parchi cittadini.

— Salve, ragazzina — disse Christine.

Lucy si sentì in svantaggio. Era tutta bagnata, indolenzita per quanto si era sfregata con il guanto della doccia, i capelli le pendevano sulle spalle come code di topo. Non aveva bisogno di chiedere se Christine sapesse che cosa era accaduto lì. Era ovvio che lo sapesse.

Lucy si portò nella stanza principale, a piedi nudi sulla moquette.

— Come hai potuto? — disse. — Come hai potuto vivere in questo modo?

Christine, a quel punto, si girò parzialmente e lanciò un'occhiata alla stanza come se le fosse venuto in mente qualche commentò ironico, ma disse: — Ognuno può fare ogni cosa. È solo una questione di motivazioni. Guardala dal lato migliore: tu sei più coraggiosa di quanto non sia stata io.

— In che senso?

— Tu hai avuto il fegato di andare fino in fondo. Io non ho avuto il fegato di non farlo. Come ti senti?

— Volgare e merdosa.

— Be', non sentirtici. — Adesso Christine si voltò per fronteggiarla e Lucy vide che era infuriata. — E lui? Pensi forse che si senta sudicio? Pensi che si vergogni? Io non lo credo proprio. So quello che è appena successo e non è stato nemmeno un grande affare. Probabilmente ha pagato un mese di stipendio per questa serata e guarda, ha sprecato quasi tutto sul materasso. Non cambia nulla.

— Per te è facile da dirsi.

— Lo pensi davvero?

— Be', tu sei già morta.

— Ti dispiace di avere cominciato?

— Non so — ammise Lucy.

— Ma continuerai ad andare avanti.

Il silenzio di Lucy valse una conferma. Per quanto odiasse la cosa, sarebbe stato più difficile fermarsi che proseguire, quasi come cavalcare una tigre. Era andata così avanti, aveva dato così tanto... e sarebbe stato tutto privo di significato senza un successo finale.

Non le interessava quello che le era accaduto purché fosse riuscita ad andare fino in fondo. Alla fine ne sarebbe valsa la pena.

Non era forse così?

— Ascolta — le disse Christine. — Io sarò sempre qui con te, lo sai. Se la situazione si rendesse troppo difficile da gestire, lascia che ti aiuti. Ho fatto tutto ciò che avrebbe potuto fare una sorella. Ho cercato di convincerti a lasciar perdere, ma non ha funzionato. Permettimi allora di fare io questo per te. Sono comunque già praticamente perduta, non posso di certo cadere più in basso.

— Non ti capisco.

Christine si spostò dalla finestra. Sembrava solida, proiettava un'ombra.

La luce calda della lampada sul comodino le addolciva i lineamenti, conferendole l'aspetto fresco e privo di età di un angelo. Lucy si sedette sul bordo del letto. Christine abbassò lo sguardo su di lei.

— Io sono stata la tua missione — le disse. — Adesso tu puoi essere la mia. Ci sono delle cose che io posso affrontare meglio di te. Voglio dire, tu potresti imparare, ma io ho percorso quella strada e non voglio che tu mi segua. Se vuoi continuare ancora, allora proseguiamo insieme.

— Perché non mi dici semplicemente chi ti ha ucciso? — le chiese Lucy.

Christine non fece altro che sorridere, più enigmatica di un'intera galleria piena di Monne Lisa.

— Questo dovrai scoprirlo da sola.

## 31

Era mattina tardi e Lucy stava seduta sul letto pieghevole con le tapparelle ancora chiuse quando Josie entrò. Da quanto era in grado di vedere, la donna era vestita per uscire e aveva un umore pessimo.

— Il caffè è in cucina, se ne vuoi — le disse. — Voglio che tu sia andata via per quando rientro.

Lucy la fissò senza riuscire a comprendere. Aveva ancora addosso gli indumenti che usava per dormire e sembrava incapace di effettuare la più semplice connessione mentale: stringendosi il gomito sinistro con la mano destra, si era cullata dolcemente da quando era stata svegliata dal rumore delle porte di garage che si aprivano e delle automobili che venivano avviate nelle ex scuderie fuori della sua finestra. Era accaduto ore prima. Sembrava esserci un vuoto dentro di lei che le impediva di andare oltre: una scintilla momentanea che le diceva, aspetta... e poi non le diceva nient'altro.

Josie sembrò accorgersi che c'era qualcosa di storto.

— Ti senti bene? — le chiese, avanzando con un passo incerto all'interno della stanza.

— Mi sento tutta irrigidita e indolenzita — rispose Lucy, e poi abbassò la spallina dell'enorme maglietta coi Blues Brothers che aveva acquistato per utilizzarla come camicia da notte. — E guarda, sono tutta graffiata. — I graffi non erano un granché, ma la loro inaspettata presenza le destava qualche preoccupazione.

Sollevò nuovamente lo sguardo su Josie. — Non riesco a ricordare quel-

lo che ho fatto la notte scorsa — disse quindi, impotente.

Josie la portò al piano di sopra e la fece sedere in cucina: qualunque fosse stato il posto in cui aveva avuto intenzione di recarsi, sembrava che avesse del tutto dimenticato la commissione da svolgere. Era ancora arrabbiata con Lucy per qualche cosa, e la ragazza era certa che un po' di tempo e di concentrazione le avrebbero potuto indicare il motivo... al momento, comunque, quella consapevolezza era del tutto al di fuori della sua portata.

Josie le dette del caffè nero e poi aprì un cassettino della cucina, estraendo delle bottigliette che contenevano praticamente ogni tranquillante noto alla scienza medica. Controllò le etichette, scosse la testa e ripose le boccette una alla volta. Alla fine si decise per una bella dose di brandy Courvoisier che versò direttamente nella tazza di Lucy. La ragazza rischiò di soffocare per quella roba, ma la trangugiò.

Josie le fece ripassare tutto ciò che riusciva a ricordare, dandole qualche imbeccata ogni volta che era in grado di farlo.

Qualche pezzo combaciava, altri no. Alcuni rimasero come buchi nel puzzle, suggestivi nei loro contorni ma sfuggevoli nei dettagli.

— Ho un vago ricordo di un albergo — disse dopo un po'. — E più tardi ricordo di aver parlato con Christine, ma non so di che cosa.

— Che cos'hai fatto, le hai telefonato dalla camera?

— Non posso telefonarle — rispose Lucy. — È morta.

Questo era un dato di fatto nella vita di Lucy da ormai così tanto tempo che lei aveva quasi perduto la consapevolezza di quanto l'impatto potesse essere scioccante per gli altri, ma Josie ne venne colpita selvaggiamente e senza alcun preavviso.

— Di che cosa stai parlando? — le chiese.

— Mi dispiace — disse Lucy un po' in ritardo. — Mi ero dimenticata che non lo sapevi.

E così dovette spiegare il resto della faccenda, dal principio. Non riusciva a provare alcun effetto diretto del brandy, ma si sentiva più leggera e in grado di parlare.

Josie tirò fuori nuovamente la bottiglia e versò un goccio per sé.

— So che effetto fa — disse Lucy dopo un po'. Non lasciò indietro praticamente nulla, anche se minimizzò le apparizioni di Christine. — Tu pensi che io stia perdendo la testa, ma non è così. È semplicemente una cosa che mi accade, non so il perché. Forse è come se non riuscisse a morire davvero finché qualcuno non avrà chiarito le circostanze del suo assassinio. E io sono l'unica che ci sta provando.

Nello sguardo di Josie si notava una certa riserva che stava a significare: "Be', d'accordo, adesso lasciamo da parte per qualche istante la questione della morta che parla". A Lucy andava benissimo. La gente poteva pensare ciò che voleva del suo stato mentale, finché non le intralciava il cammino.

Josie le chiese: — E che cosa dice la polizia?

— Lascia perdere. Il meglio in cui posso sperare è di venire trascinata a casa e di dover prendere delle medicine che mi rendano malleabile. Non voglio permettere a nessuno di fare una cosa simile, Josie. Adesso mi si sta aprendo davanti il mondo di Christine. Sto scoprendo cose su di lei che non avrei mai potuto sapere.

— Già — commentò Josie. — E a che prezzo?

— Qui nessuno sembra sapere che lei è morta. Nessuno eccetto la persona che l'ha ammazzata. Io sto cercando proprio di arrivare a lui. Devo incontrare tutti i vecchi contatti di mia sorella, devo entrare nella vita che conduceva. Presto o tardi, salterà fuori anche lui.

— Pensi che si sia trattato di qualcuno nella lista dei clienti di Charlie?

Lucy riusciva a malapena a credere alle proprie orecchie. — Esiste una lista?

— Be', tiene una documentazione. Ma non so dove.

— Ha i nomi e tutto il resto?

— Il cameriere prende nota del numero del tavolo e Charlie ripesca la ricevuta della carta di credito alla fine della serata. È una sua forma di assicurazione per evitare ritorni sgraditi. Non hai idea del genere di gente che capita lì dentro.

Lucy si aggrappò al tavolo da colazione. Adesso aveva la mente chiara come acqua di fonte. — Vorrei vedere quella lista — disse.

— Non è tanto facile — commentò Josie con espressione dubbiosa. — Tiene i libri ben nascosti.

— Nel suo ufficio?

— O da qualche parte lì vicino.

Nell'angusto spazio della cucina delle ex scuderie, Lucy si alzò in piedi. Aveva improvvisamente il desiderio di essere già vestita e in strada, di corsa.

— Troviamola — disse.

Non sarebbe potuto accadere nulla fino a sera ma, tutto sommato, Lucy ebbe l'occasione di vedere l'interno dell'ufficio di Charlie molto prima di quanto si aspettasse. Nel momento stesso in cui lui la vide le chiese di en-

trare. Il cuore le saltò un battito quando lei vide il raccoglitore ad anelli che giaceva aperto sulla scrivania. L'uomo le disse di sedersi e poi si girò per prendere una busta dal cassetto che, Lucy notò, era già stato aperto. La busta conteneva contanti e i contanti erano per lei.

Non c'erano molte banconote, ma recavano quasi tutte numeri grossi.

"Cristo" pensò. "Ma quanto sono stata brava?"

Era proprio quello che Charlie sembrava avere il desiderio di stabilire in quel momento. Egli esitò, balbettò e farfugliò attraverso una serie di argomenti prima di tentare un approccio laterale a quello che realmente sembrava avere bisogno di sapere: esistevano dettagli utili o rimarchevoli che potesse valere la pena di annotare sul cliente della notte prima? Cicatrici, tatuaggi, voglie... qualsiasi cosa di strano che avesse fatto, qualsiasi cosa di bizzarro che avesse desiderato o detto. Tutto il disagio che Lucy aveva provato fino ad allora scomparve davanti all'imprevisto imbarazzo mostrato da Charlie. Charlie, il gestore di uno spettacolo tutto tette con una piccola tendenza al papponismo, non riusciva a parlare di sesso senza arrossire.

Gli raccontò qualche cosa, tutto inventato e lo osservò mentre segnava annotazioni nel libro. C'era un limite a ciò che lei riusciva a scorgere, data l'angolazione e il fatto che stesse cercando di leggere la pagina a rovescio, ma quello che vide fu sufficiente a confermare che quel libro, o forse il precedente dell'anno passato, aveva il potenziale di dirle esattamente ciò che lei aveva più bisogno di sapere. Conteneva date, iniziali, molti numeri, alcuni indirizzi... Rifletté brevemente sulla possibilità di dare una botta in testa a Charlie con la sua stessa lampada per poterci mettere le mani sopra, ma scartò l'opzione con un certo rammarico. Spaccare la testa a Charlie non sarebbe stato semplice. Probabilmente era più dura di un pomolo di ottone.

No, avrebbe dovuto affidarsi ad altri mezzi.

Da qualche parte, all'esterno, il mondo continuava a ruotare, ma giù nei camerini dietro le quinte della Gabbia Dorata (il più elegante locale notturno di Londra, tutti numeri nuovi) ogni cosa continuava a muoversi al ritmo dello spettacolo. Arrivarono le ballerine, da sole o a gruppetti, indossando jeans, pesanti maglioni e stivali di pelle col tacco alto e appesero le pellicce ecologiche dietro le porte dei camerini mentre la bobina dello spettacolo veniva riavvolta nella cabina di proiezione del direttore di scena, ai piani superiori. La bobina controllava l'intero spettacolo, incluse le luci, e il direttore di scena non avrebbe avuto da fare molto di più che leggere il proprio giornale e dare il verde alle ragazze mentre esse aspettavano nelle ali

del palcoscenico. I primi costumi erano già stati tirati fuori, le parrucche erano appoggiate sui manichini, i cambi appesi secondo la sequenza dei numeri dello spettacolo su appendiabiti nel reparto guardaroba. In platea una mezza dozzina dei tavoli dovevano già essere stati occupati.

Quando ebbe l'opportunità, Lucy sgattaiolò su nella cabina di proiezione e chiese in prestito un cacciavite. Non riteneva di avere grandi possibilità di mettere le mani sulle chiavi della scrivania di Charlie, ma era davvero vecchia e il cassetto appariva così malmesso che una minima leva avrebbe dovuto far scattare la serratura.

— Te lo riporterò subito — promise lei.

— Vorrei anche vedere — rispose Billy, direttore di scena e tecnico tuttofare, da sopra la copia dello *Standard.*

Ma quando avrebbe avuto l'opportunità di usarlo? Charlie sarebbe stato in giro per la maggior parte della serata, controllando, verificando eventuali problemi, ritirando il contante dai registratori di cassa per contarlo e metterlo in cassaforte, ma non effettuava un giro prestabilito e poteva comparire in ufficio in qualsiasi momento. A preoccupare Lucy non era tanto il rischio di essere colta in flagrante, quanto quello di essere beccata e perdere di conseguenza qualunque opportunità di mettere le mani sul libro di informazioni di Charlie.

"Perché non chiederglielo semplicemente?" si domandò mentre superava la gamba stesa di Polly Inferno, alias Amanda Stern del Lanarkshire, che stava utilizzando lo spazio nel corridoio per qualche esercizio di riscaldamento e non si sa come, allo stesso tempo, studiando un libro. Lucy poteva appena immaginare come avrebbe reagito Charlie: al primo sentore di un'implicazione in un caso di omicidio avrebbe probabilmente bruciato tutto. Sarebbe stato stupido ad agire altrimenti. Charlie poteva anche sembrare un essere inferiore, ma non era certamente stupido.

Lei doveva a Christine qualcosa di più di un po' di cenere.

— Che cosa stai facendo? — chiese a Polly/Amanda mentre le passava nuovamente sopra. Amanda era stesa sulla schiena, con il libro retto a braccia tese sopra di sé mentre eseguiva un movimento a bicicletta con le gambe. Indossava la tenuta da riscaldamento: top bianco, calzoncini da corsa, scaldamuscoli rossi e scarpe da tennis. Stava anche canticchiando delicatamente fra sé.

Tuttavia, alla domanda di Lucy si interruppe.

— Greco moderno — rispose con il fiato un po' corto mentre si riportava in ginocchio e cominciava una serie di stiramenti della schiena. — Adesso

conosco quattro lingue. Quando sarò troppo vecchia per questa attività immagino che l'Europa dovrebbe essere pronta per me.

— I ragazzi del bar sono entrambi greci. Dovresti venire insieme con me per esercitarti un po'.

— Potrebbe essere una buona idea, tanto per provare — commentò quella.

Più o meno alle dieci, quella sera, si presentò a Lucy un'opportunità. Se non fosse stato per Josie, probabilmente non se ne sarebbe nemmeno accorta. Uno dei camerieri passò davanti alla porta aperta del guardaroba, diretto verso l'ufficio di Charlie.

— Aspetta — disse Josie a Lucy, che era in procinto di allontanarsi con una bracciata di abiti in lamé argentato per il camerino numero 3, e Lucy aspettò. Effettivamente, il cameriere tornò un istante dopo; Charlie era con lui e si stava spazzolando via la forfora dalla giacca mentre si serrava nelle spalle per affrontare il pubblico.

— I camerieri vengono qui solamente per un motivo — le spiegò Josie a voce bassa. — Qualche zozzone sta abboccando all'amo. Charlie va fuori a saggiare il terreno e a preparare il contratto. A meno che non si tratti di una visita breve, avremo dieci, quindici minuti al massimo.

— Noi?

— Io starò di guardia. Forza.

Josie si mise in piedi presso la porta. Lucy avanzò dritta verso la scrivania di Charlie e controllò se il cassetto era aperto. Aveva pronto il cacciavite chiesto in prestito per tentare uno scasso da principiante, ma non ne ebbe bisogno in quanto il cassetto non era chiuso a chiave. Per un istante si sentì entusiasta, ma la sensazione non durò a lungo. Nel cassetto non c'era molto di più oltre alla cassetta dei soldi (che conteneva al momento soltanto qualche spicciolo), alcuni elastici, un fascio di penne a sfera mezzo usate, una calcolatrice, un cronometro senza vetro e un pacchetto di inviti gratuiti identici a quello che Lucy aveva utilizzato la prima volta per entrare nel club. Lasciando ogni cosa più o meno al posto in cui l'aveva trovata e richiudendo il cassetto, la ragazza rivolse l'attenzione al resto della stanza.

— Hai un'idea di quello che stai cercando? — le chiese Josie dalla porta, e Lucy le spiegò del colloquio avuto in precedenza e del raccoglitore ad anelli che aveva visto.

Josie disse: — Che cosa gli hai raccontato se non ti ricordavi niente?

— Qualche scemenza. Non so. È rimasto abbastanza soddisfatto. — A-

prì una credenza e vi rovistò dentro. Il raccoglitore era di una discreta dimensione e certamente non le sarebbe sfuggito. Però dentro non c'era nulla, e così controllò fra la credenza e il muro. — Ma quanti raccoglitori ha in tutto? — chiese, non scorgendo altro che lanugine e vecchi escrementi di topo.

— Per quello che ne so io, circa una dozzina — disse Josie — e penso di averli visti tutti.

— Ma dove li tiene?

— Non ne ho la più pallida idea. Il reclutamento veniva effettuato da sua moglie, ma poi lei è scappata via con un tizio. Le squillo sono di tutti i tipi. Nessuna di esse è una puttana incallita, di quelle che si trovano per la strada. Alcune sono semplicemente casalinghe e ne conosco almeno una che non ha alcun bisogno del denaro.

— Ma allora perché lo fa?

— Le piace.

— Pazza. — Si stese sul pavimento e passò una mano sotto la libreria. Ancora nulla. — Quando devo andarmene da casa tua?

Josie fu presa in contropiede. — Chi ha parlato di una cosa simile?

— Tu.

Josie scrollò le spalle. — Non so. Quando sarai pronta.

— Significa che sono perdonata? — chiese Lucy, arrancando in piedi e poi guardandosi attorno per controllare che cosa potesse aver trascurato. L'ufficio di Charlie era piccolo, angusto, buio e sovraccarico di roba, ma il numero dei possibili nascondigli era limitato e sembrava che lei li avesse già controllati tutti.

— Non faccio parte del racket del perdono — disse Josie. — Mi occupo semplicemente del guardaroba. Il tempo è scaduto, piccola.

Lucy controllò il pavimento alla ricerca di assi staccate, ma era formato da listelli di parquet fissati al cemento. Così, carica di frustrazione, dovette ritirarsi.

Si imbatté in Charlie, successivamente, mentre stava per uscire con le ordinazioni per il bar. Lui inarcò le sopracciglia e le disse: — Ci stai di nuovo?

— Quando?

— Questa sera, se puoi farcela.

— Ce la farò — rispose lei.

Jessica aveva appena messo i bambini a letto, quando arrivò la telefonata. Questa pratica consisteva principalmente nel chiuderli in camera e lasciarli perdere... rientrare poi, dopo la mezzanotte, spegnere la Tv, staccare la spina del Commodore, recuperare i fumetti e rimboccare le coperte, tutto lì. Quando raggiunse la cima delle scale e si voltò per scendere, vide Simon al telefono dell'ingresso ed esitò, chiedendosi per chi fosse la chiamata. Lui sollevò lo sguardo verso di lei, le allungò il ricevitore e a quel punto lei seppe.

— Può sentirci? — chiese Charlie quando lei ebbe preso la telefonata.

La donna osservò Simon allontanarsi attraverso la cucina immacolata e la porta chiudersi alle sue spalle: non sembrava mai sapere esattamente dove stesse andando o perché. La casa era immensa e lui pareva perdercisi dentro. Quando vi avevano traslocato, si era sentito in dovere di dire praticamente a tutti dove fosse ubicata e quanto gli stesse costando, contraendosi un briciolo allo stesso tempo, come se stesse raccontando la storia a dispetto di se stesso e della propria follia. Ma in seguito era divenuta una specie di paradiso sterile ed egli vi sedeva dentro come un qualche angelo dimenticato.

— No — disse lei. — Adesso non ci può sentire.

Tutti i libri che aveva acquistato per riempire gli scaffali di pino vuoti, e non aveva mai letto, li aveva comperati a metro, a scatola o per capriccio. Tutte le copertine avevano un bell'aspetto. La maggior parte delle opere era una schifezza. Aveva acquistato una Bmw perché aveva sentito dire che era l'automobile da avere e non avrebbe mai ammesso di sentircisi a disagio.

Charlie disse: — C'è lavoro questa sera, se vuoi.

— Pensi che possa arrivare in tempo?

— Posso aspettare. È una festa per tre. Vi incontrerete all'hotel, poi vi separerete. Non fatevi convincere a farlo in qualche altro modo, non voglio giochetti sporchi. D'accordo?

— Mandami un taxi.

— Sta arrivando.

Dopo che ebbe riagganciato, la donna attraversò la cucina. Le luci erano accese, ma Simon non c'era. Tagliò quindi per il tinello e si diresse in salotto, dove lo trovò seduto davanti al grosso televisore Sony. Aveva in mano il telecomando e stava facendo zapping, senza interesse. Lei provò l'impulso di scompigliargli i capelli e di dirgli: "Non preoccuparti. Domani

mattina andrai di nuovo al lavoro". Al lavoro lui aveva un titolo e un posto macchina.

— Una chiamata?

— Un'altra emergenza. Mi mandano un taxi. Io non aspetterei alzata, se fossi in te.

L'uomo annuì, come se fosse stato esattamente ciò che si attendeva.

— Avrai qualche problema? — chiese lei.

— Tutto a posto. — Stava scorrendo i canali via cavo, adesso, e la maggior parte mostrava la settantesima replica di oscuri sport che nessuno guardava mai.

— In frigorifero c'è di tutto, se vuoi qualcosa da mangiare.

— Non preoccuparti — replicò lui, evitando la boxe amatoriale e tornando ai canali normali.

Jessica era stata infermiera presso un dentista prima che si sposassero e adesso lavorava nuovamente, per una media di sei ore alla settimana, il martedì e il giovedì pomeriggio. Per quanto ne sapeva Simon, le chiamate notturne rappresentavano una parte occasionale del lavoro che lei non apprezzava troppo, ma che diceva di sentirsi in dovere di compiere. Simon aveva solamente una vaga idea di dove lei lavorasse e di che cosa prevedessero i suoi compiti, ma non gli interessava eccessivamente. La donna se ne andava via e poi ritornava. Fine della storia.

"So che non è molto" era solita dire lei. "Ma mi consente di uscire di casa per qualche tempo."

Jessica aveva preso a uscire di casa per qualche tempo appena dopo che il più piccolo dei bambini aveva cominciato a frequentare la scuola. La donna aveva iniziato con un piccolo annuncio su una rivista di collocamento e una casella postale per tenere la faccenda a una certa distanza: quasi non credeva alla quantità di risposte che le erano arrivate. La maggior parte di quelle che provenivano da maniaci sembravano dichiararlo già dalla scrittura, e lei le aveva ignorate così come quelle che le davano una sensazione strana. Le rimanenti, dopo che lei aveva tenuto ben conto del modo in cui si autodescrivevano i soggetti, nel complesso erano ricadute nella categoria dei "brutti ma vogliosi". Le primissime volte che lei era arrivata a fissare un appuntamento, aveva perso il coraggio e si era ritirata prima che qualcuno potesse avvicinarla; successivamente, però, aveva provato a bere un goccetto prima, e da quel momento le porte si erano spalancate e lei era volata via. Via con estranei, nella maggior parte dei casi nelle loro automobili, sempre nella tarda mattinata o nel primo pomeriggio

in qualche remoto posto di campagna o vicolo in ombra. Non venivano scambiati nomi, non c'erano secondi incontri. Il senso del tradimento e il rischio de! pericolo servivano solamente a intensificare l'esperienza, con un effetto maggiore della più potente delle droghe. Una volta l'aveva fatto sul piano più alto di un parcheggio a più livelli, in città, mentre le persone che erano andate a fare spese passavano a pochi passi di distanza dall'altra parte di uno strato di vetro sfumato, e lei aveva sentito la pelle d'oca a causa di un'esplosione multipla che risuonava ancora, ancora e ancora.

E, ovviamente, ogni tanto lo faceva con Simon.

Povero vecchio Simon, così colpito duramente e che per tirare avanti pensava probabilmente al suo handicap a golf. Jessica non aveva seri motivi per lagnarsi. Viveva in una grande casa in quello che veniva definito "quartiere da agenti di cambio", aveva bambini sani e belli, potevano permettersi di andare due volte all'anno in vacanza. La vita con Simon le dava tutto ciò di cui aveva bisogno.

Eccetto quel po' di pepe offerto dal pericolo e dall'occasionale sensazione di essere completamente al comando.

Si recò in camera al piano superiore. Le sarebbe stato fornito tutto, perfino la biancheria intima, e così non ebbe bisogno di cambiarsi: si doveva occupare solamente del piccolo rituale che doveva affrontare ogni volta. Tolse tutto ciò che avrebbe potuto identificarla e lo ripose nel fondo del portagioie. Sfilò anche la fede matrimoniale. Indossò quindi dei guanti per impedire che Simon notasse che le mancava l'anello. Non che avrebbe corso grandi rischi che se ne potesse accorgere.

C'era una sottile falce di luce che filtrava da sotto la porta della camera dei bambini. Jessica rimase in ascolto per qualche momento e udì il basso mormorio della Tv. Sembrava tutto a posto. Afferrò un cappotto, scese nuovamente al piano inferiore, baciò Simon sulla testa, ottenne come risposta una specie di grugnito e si diresse verso il taxi.

Meno di due ore dopo, un taxi del centro cittadino la lasciò sotto il tendone illuminato che si protendeva davanti all'hotel presso il parco. Dopo un cambio d'abito e una mezz'ora alla sedia del trucco nella Gabbia Dorata, non era più Jessica. Entrò attraverso la porta principale, come al solito. Più avanti, lungo il marciapiede, cinque uscieri in uniforme grigia stavano sudando sette camicie per riuscire a cacciare un uomo di mezza età in una Bentley con l'autista.

Era passata l'una e mezzo. L'hotel era tranquillo, ma sicuramente non deserto. Vide il responsabile notturno ed egli vide lei e le segnalò veloce-

mente di entrare nel proprio ufficio.

L'uomo stava correndo un rischio enorme, ma l'avidità sembrava produrre quell'effetto sulle persone. A Jessica non sarebbe potuto importare meno del denaro: lo avrebbe semplicemente infilato nella borsa come sempre e, quando fosse stato speso, sarebbe stato speso. Lo avrebbe fatto anche senza compenso. Era entrata in contatto con Charlie attraverso un'altra rivista, nei giorni in cui era stata sua moglie a gestire quella parte dell'attività: le aveva dovuto inviare una fotografia e questo era andato leggermente contro i suoi principi; in tutti gli incontri fino a quel momento non si era mai lasciata sfuggire nemmeno il suo nome, ed era andato a finire tutto bene. Adesso la maggior parte degli appuntamenti avvenivano con uomini d'affari che giungevano da fuori città, ben più terrorizzati da eventuali nuovi contatti di quanto non sarebbe mai potuta esserlo lei.

Quando era con loro, infatti, lei era un'altra persona.

— Aspettami in ufficio — le disse il responsabile notturno. — Sto cercando di trovare tre camere sullo stesso piano.

— Charlie ha detto niente giochetti sporchi.

— Buon vecchio Charlie — commentò l'uomo facendo roteare gli occhi, e la guidò verso l'ufficio.

Le altre due squillo si trovavano già lì.

Una stava sfogliando le pagine di una vecchia copia di *Hotel & Caterer*, l'altra stava guardando fuori dalla finestra. Quella con la rivista in mano sollevò lo sguardo brevemente, con espressione disinteressata, poi lo riportò sul giornale.

L'altra invece le sembrò familiare, quanto meno da ciò che Jessica era in grado di vedere attraverso il riflesso. Tuttavia non poteva esserne sicura e così, con cautela, domandò: — Chrissie? Sei tu?

La donna si voltò.

Alla finestra, la sua ombra svanì.

— Sono passati secoli — disse Jessica. — Quasi non ti riconoscevo.

La donna le sorrise.

— Salve, Jess — le disse. — Come stai?

## 33

Nei giorni che seguirono, Joe provò una crescente sensazione di panico. Era come se la caccia a Lucy Ashdown si fosse estesa tanto da appropriarsi del suo mondo da un orizzonte all'altro, e tutto il resto, ogni preoccupazio-

ne essenziale e ogni problema irrisolto, fosse stato sbattuto ai margini. Sulla sua carta di credito stava ammassando un conto spaventoso e non stava arrivando da nessuna parte. A casa aveva saltato altri appuntamenti, altre chiamate non avrebbero ottenuto risposta. La gente che voleva informazioni da lui stava notando il suo silenzio e traendo conclusioni di conseguenza: la sua vita sembrava incanalarsi giù per una china come acqua di scarico, tuttavia lui non riusciva a scuotersi, ad agire nel modo opportuno. Ci aveva provato, ma la sua concentrazione era scivolata via per la complessità della situazione e aveva nuovamente trovato rifugio nel territorio Ashdown.

Aveva traslocato dall'albergo e si era trovato un appartamento ammobiliato di quelli che si pagano a settimana e sono leggermente più economici. Quando non camminava per le strade, giaceva sul letto e si tormentava col pensiero che Lucy dovesse trovarsi da qualche parte nelle vicinanze. Forse ad anche meno di due chilometri da lì. Che cosa stava facendo? Come se la passava? Quanto in basso era già caduta? Per quello che ne sapeva lui, poteva giacere morta e gelata in un qualche edificio abbandonato. In attesa di essere scoperta, ma senza una particolare fretta.

O peggio ancora. Joe si era guardato attorno. Riusciva a pensare a cose peggiori.

Una notte gli era sovvenuto un pensiero terrificante, mentre attraversava Hungerford Bridge per tornare a casa dopo un controllo alla Città di Cartone, e cioè che avrebbe potuto fissare direttamente Lucy senza nemmeno riconoscerla. Alcuni di quei ragazzi deperivano velocemente. Lo guardavano con gli occhi scintillanti da ratti in facce da vecchi, e quando poneva loro qualche domanda riusciva a malapena a comprenderne le risposte.

La Città di Cartone, sulla sponda sud del fiume. Già una specie di istituzione e accettata come dato di fatto. Quanto tempo sarebbe passato prima che i tour organizzati la inserissero nei loro programmi? Ma, in fondo, la Città di Cartone svaniva completamente durante il giorno e riappariva come un accampamento di zingari di notte. Nei pomeriggi c'era ben poco da vedere oltre ai ragazzi con lo skateboard che vi arrivavano per girovagare avanti e indietro nello spazio a conca sotto la Festival Hall, producendo un rumore che si piazzava fra quello di un derby fra squadre di pattinatori e un match di kendo; quando calava la sera, tuttavia, borsoni e cartoni cominciavano ad apparire nei punti più illuminati sull'asfalto. Ogni allestimento di fortuna nascondeva una larva umana che riemergeva alle prime luci dell'alba.

Quasi ogni notte Joe effettuava almeno un giro laggiù, e ogni volta non scopriva nulla. La ragazza telefonava al padre ogni due giorni, questo lo sapeva. Il denaro doveva ormai esserle terminato e Joe riteneva che per sopravvivere fosse costretta a rubare o a chiedere l'elemosina. Lo sperava. Non gli piaceva pensare troppo a una delle conversazioni che Jack Ashdown gli aveva riportato durante uno dei suoi occasionali controlli.

— Jack? Ha chiamato ancora?

— Mi ha telefonato questa mattina.

— Come ti è sembrata?

— Mi ha detto di non preoccuparmi, si è trovata un lavoro.

— Che significa?

— Non sono riuscito a farmelo dire chiaramente, ma mi ha detto che se la cava bene. Sta facendo lo stesso tipo di lavoro che faceva Christine. Joe? Sei ancora lì?

— Sono qui.

— È una cosa rassicurante, no?

— Continua a pensarla così.

Queste ultime parole furono però dette solo dopo che ebbe riagganciato.

Si era poi subito diretto verso una strada a nordovest di Londra, che non aveva più visitato da oltre un anno. Si era messo quasi nello stesso punto di allora, e aveva osservato le finestre illuminate di un appartamento al pianoterra situato dall'altra parte della strada. Si trattava di uno slargo stile Regent le cui grosse case rappresentavano un ammasso di stucco staccato e costosi restauri, e perfino la più modesta di esse non era affatto economica. Questa, in particolare, non era modesta per niente. L'appartamento era raggiunto da una stretta rampa di scale che scendeva fra le entrate di due edifici adiacenti, una piccola fossa di spazio privato dietro ringhiere di ferro battuto che limitavano notevolmente la visuale. Qualcuno laggiù non aveva nemmeno abbassato le tapparelle. Probabilmente non gli era mai venuto in mente di poter essere osservato. Joe era in grado di scorgere l'estremità di un asse da stiro e qualcuno che si muoveva in casa.

Un tempo era stato l'appartamento di Christine, ma la donna che vi abitava ora non era assolutamente alla sua altezza.

Si era quindi allontanato.

Ora, tornando attraverso Hungerford Bridge, gli stessi pensieri arrivarono a ossessionarlo un po' come le luci dei lampioni macchiavano ogni cosa con il colore della pergamena opaca e antica. La sezione pedonale del ponte era stretta, ma a circa mezzo metro sulla sinistra, ovvero a una distanza

raggiungibile con una mano, c'era la zona degli scambi d'acciaio della sezione ferroviaria, che i mostri attraversavano sferragliando e soffocando qualsiasi conversazione mentre le luci dei finestrini tremolavano fra i grossi sostegni incrociati.

Christine.

Lucy.

Nella sua mente stavano cominciando a fondersi. Aveva chiesto ad Ashdown di inviargli una fotografia che potesse usare. Non era nemmeno sicuro di quale delle due mostrasse.

Perfino sul ponte non provò alcun sollievo. Negli angoli disseminati di sporcizia stavano seduti i barboni, in vari stadi di disperazione, in attesa di qualche elemosina. Sotto il ponte, Joe lo sapeva bene, otto o nove persone di strada stavano allestendo teli di plastica e vassoi da panettiere che li avrebbero tenuti staccati dal terreno per la notte. Era come se la sua vista si fosse gradatamente oscurata, e alla fine non riusciva più a vedere nulla: niente luminosità, niente luce del sole, solo un inferno pubblico in cui si sentiva trascinato mentre gli altri gli passavano accanto senza accorgersi di nulla. Non era nemmeno più in grado di udire deboli suoni provenire dall'appartamento accanto senza che la sua immaginazione ci costruisse su qualche insana scena da accoppiarvi.

Se solo avesse potuto trovarla.

Se avesse potuto trovarla e non farsela scappare, questa volta, non gli sarebbe più importato nulla.

Ma dov'era Lucy?

Verso le undici di sera, presso una specie di paninoteca aperta tutta la notte situata vicino a Marble Arch, una mezza dozzina di ragazzine si erano raggruppate davanti alla vetrina per chiacchierare. Le specialità sul bancone consistevano in tortine stracotte e involtini semicrudi, ma nessuno stava acquistando nulla: il luogo era semplicemente un punto focale di vita a quell'ora della notte, in una zona in cui non accadeva molto altro.

La maggior parte delle ragazzine erano adescatrici, abili nel fermare uomini sul marciapiede e nel prendere in anticipo soldi in cambio di una chiave e di un appuntamento per trovarsi, mezz'ora più tardi, in qualche stanza. Le chiavi erano prodotte a dozzine in Oxford Street e gli indirizzi erano sempre falsi. Era un inganno chiarissimo e non avrebbe dovuto avere una singola possibilità di successo al mondo, ma nella maggior parte dei casi le ragazze erano giovani e belle, le loro prede erano uomini che veni-

vano da fuori città e, finché avessero continuato a spostarsi di zona, i soldi erano assicurati. La banda aveva un aspetto impertinente, da gita scolastica, e somigliava parecchio a un gruppo di dattilografe a una riunione di sole donne.

Una di loro, una ragazza di nome Marion di Northampton, ricevette una gomitata da una delle altre. La conversazione le si stava affievolendo attorno mentre lei guardava nella direzione che le era stata indicata.

Dall'altra parte del vasto marciapiede un uomo le stava osservando. Era alto e mal rasato, portava il colletto dell'impermeabile sollevato contro il freddo della notte di dicembre. Le ragazze si guardarono vicendevolmente, ma nessuna sembrò averlo riconosciuto. Il pericolo più grande, in quel giro, era di essere beccate da un cliente infuriato per il trattamento ricevuto. Tuttavia, di solito non rappresentavano mai un problema.

Anche una volta, però, poteva essere più che sufficiente.

Notando il loro silenzio, l'uomo si avvicinò. Sembrò aver scelto Marion, visto che la fissava tenacemente in volto.

— Posso farti una domanda? — le disse.

— Dipende da che domanda è, non ti pare? — rispose Marion, felice della sicurezza offertale dalla presenza delle altre attorno, così da poter parlare in modo abbastanza tagliente.

L'uomo estrasse una fotografia e avvicinandosi alle ragazze la fece vedere a braccio esteso. — Sto cercando questa ragazza. Pensi di averla mai vista?

Marion lanciò un'occhiata alla foto, ma non si preoccupò di osservarla attentamente. — Forse che sì, forse che no. Che cosa ha fatto?

— Non ho detto che abbia fatto qualcosa.

— No. Però sei un poliziotto, vero?

Joe si fermò. Abbassò lentamente la fotografia.

— Non in questo preciso istante — disse, sembrando scegliere accuratamente l'approccio.

— Non venirmi a dire che sei in cerca di affari — disse Marion. — I poliziotti vogliono sempre spassarsela gratis. — Ma avvertì subito un'improvvisa tensione nelle altre e si rese conto di aver esagerato.

— Stai attenta a quello che dici — commentò lui tranquillamente, con gli occhi che bruciavano come se avesse una forte febbre. — Parole del genere ti potrebbero far beccare un bel ceffone.

Lei non gli rispose e non cercò nemmeno di punzecchiarlo. Tirò indietro la testa e strillò per chiamare Jerry.

Istantaneamente, tre giovanotti dall'aspetto atletico balzarono fuori da un androne dove erano stati a oziare, a breve distanza lungo la strada. Senza eccezione, avevano i capelli tanto corti da rivelare alcune cicatrici. Joe indietreggiò di un paio di passi mentre loro si dirigevano verso di lui; decisero poi di fermarsi, come se avessero avvertito la sua furia e lo ritenessero una parete abbastanza ostica da scalare.

— Adesso basta — intimò Joe. — Non sono dell'umore giusto.

Sollevando le mani in un atteggiamento di non aggressività, continuò a indietreggiare. I tre giovanotti aspettarono, combattuti tra il considerare l'onore soddisfatto o no, mentre Joe distoglieva la sua attenzione da loro per posarla di nuovo su Marion; e improvvisamente, mentre i suoi occhi bruciavano dentro quelli di lei come una coppia di raggi laser, fu come se i due stessero soli e tutto il resto non fosse altro che uno sfondo.

— Guardati — le disse lui. — Vattene a casa e guardati allo specchio.

— Ficcatelo nel culo — replicò Marion con atteggiamento di sfida.

Successivamente, la ragazza avrebbe potuto giurare che, anche se l'illuminazione era scarsa e lui si trovava già a una certa distanza, prima di voltarsi per sparirsene nella notte l'estraneo aveva ringhiato come una bestia.

## PARTE QUARTA
## LA MORTE E LA FANCIULLA (II)

### 34

Tutte le volte che poteva, Joe sceglieva di lavorare nel periodo natalizio. Natale sul lavoro era una bella cosa. C'era un'atmosfera forte, qualche festicciola in casa, un comportamento diversissimo della gente con cui lui passava così tanto del suo tempo. Il tempo di guerra doveva essere stato un po' così, aveva sempre ritenuto lui... non era permesso pensare in termini di consuetudini, ogni momento risultava fresco e dal finale aperto. Una forma più pura di esistenza, in qualche modo, che non si interessava alle condizioni che l'avevano creata.

Quell'anno suppose che sarebbe stato differente.

Quell'anno non avrebbe avuto l'opzione di riserva di recarsi da sua sorella e dalla sua famiglia, cosa alla quale lui si era sempre avvicinato con un truce senso del dovere e che poi, alla fine del giorno, si era trovato a considerare non eccessivamente sgradevole. Gli venne un'idea balzana: perché non prendere semplicemente le camicie di riserva e le poche cose che ave-

va comperato da quando si trovava lì, mettere tutto in una borsa, balzare su un treno o un pullman e presentarsi alla loro porta? Per qualche istante quella possibilità lo ghermì ed egli percorse gli svariati piani di Hamleys in cerca di giocattoli. Acquistò una scatola da prestigiatore per Sebastian (anche se il regalo ideale per il bambino sarebbe stato un nome nuovo) e una marionetta per Louise. Riusciva a ricordare che esisteva un'età per la magia e le bambole esattamente come riusciva a ricordare il tempo che aveva passato a cercare di aprire a ventaglio un mazzo di carte o di sedere davanti allo specchio tentando di ingoiare le consonanti sorde come un vero ventriloquo. Non era mai riuscito a fare nessuna delle due cose, ma così è la vita. Il sacchetto di Hamleys stava appoggiato sul piccolo tavolo in fondo alla sua stanza, unico oggetto pulito e sgargiante di quel posto, e Joe si stese sul letto e lo fissò mentre la luce del giorno all'esterno cedeva il posto alla sera.

Cominciò a provare la strana sensazione del dubbio.

Si diceva che i bambini, di questi tempi, sono più sofisticati. Aveva visto che razza di roba veniva loro proposta dalla pubblicità. La maggior parte dei giochi erano ben al di là di qualsiasi cosa lui sarebbe mai stato in grado anche solo di sognare. E se avessero ritenuto i suoi regali stupidi e antiquati? Erano ragazzini beneducati e probabilmente avrebbero tentato di non farglielo capire. Ma che diamine, ricevere carità emotiva da un paio di ragazzetti di otto anni... quanto poteva cadere in basso una persona?

Poi, come per dare il colpo definitivo al suo progetto, il telefono prese a squillare.

Era Jack Ashdown e aveva nuovamente avuto notizie di Lucy.

La figlia lo chiamava spesso, almeno un paio di volte ogni settimana. Lo rassicurava in continuazione dicendogli che stava bene, era al sicuro, e che lui non doveva avere nulla di cui preoccuparsi; allora Ashdown telefonava a Joe e gli comunicava tutte le novità o le cose utili che era stato in grado di captare dalla conversazione. Il che, il più delle volte, si riduceva a nulla. A Joe era sembrato di averla vista, una volta, sul sedile posteriore di una grossa automobile. Aveva corso per seguirla, l'aveva perduta a un semaforo e poi l'aveva quasi raggiunta al successivo. Ma doveva essersi trattato di qualcun altro.

— Ho provato a fare quello che mi hai suggerito — gli disse Ashdown. — Penso che verrà.

— Mi ha nominato?

— Le ho detto che hai lasciato perdere e che sei tornato a casa. Le ho

anche detto che può controllare all'albergo se vuole esserne sicura. Non mi piace per niente questa parte della storia, Joe.

— Non fare il rammollito. Dopo l'ultimo paio di volte, non si presenterà di sicuro se ci vedrà una qualsiasi cosa con il mio nome attaccato su. Ma se pensa di incontrare te, è tutta un'altra faccenda. Adesso so con chi ho a che fare, Jack. Avrei dovuto rendermene conto la prima volta, ma è quello che succede a essere presuntuosi. Adesso non mi scapperà via.

— Dimmi la verità, Joe. Pensi davvero che ne valga la pena?

— Che cosa intendi dire?

— Voglio dire, e nel caso se la stesse cavando davvero bene come dice? Potremmo stare facendo la cosa sbagliata. Forse la dovremmo lasciare in pace in modo che ne venga fuori per conto suo.

— Seguendo i passi di Christine? Sai dove l'hanno condotta, no Jack?

E a questo, come al solito, Ashdown non aveva risposta.

Joe gli chiese: — Dove e quando? — e Ashdown farfugliò un po' all'altro capo del filo, ma poi gli comunicò un indirizzo.

— Pensi che sia del posto dove abita? — gli chiese.

Joe non poteva esserne certo senza controllare, ma rifletté sul fatto che quella strada era subito fuori Soho, e costeggiava i bordi di Chinatown. Non era probabile che fosse una zona residenziale, poteva essere un'area di negozi, ristoranti e supermercatini orientali. Dopo un periodo così lungo di latitanza, Lucy avrebbe forse buttato via del tutto la propria copertura in un singolo gesto?

— Ne dubito — rispose Joe. — Ma chi può saperlo?

Non appena ebbe riagganciato, raccolse i giocattoli, il sacchetto di Hamleys e tutto, e li cacciò sotto il letto. Quindi infilò il cappotto e uscì.

L'addetto al noleggio fece una telefonata per controllare la solvibilità della prima carta di credito che lui aveva esibito e quindi gli disse che aveva superato il limite e che non avrebbero potuto accettare il pagamento. Allora Joe gli porse la Visa, che aveva usato molto meno, e venti minuti più tardi gli consegnarono un'automobile. Era una bagnarola modello base, anonima, ma sarebbe andata bene per la distanza che doveva percorrere e gli avrebbe dato il vantaggio delle chiusure di sicurezza a prova di bambino per le portiere posteriori. Per uscire da dietro, Lucy si sarebbe dovuta arrampicare al di sopra dei sedili oppure sgusciare fuori dai finestrini che però, a causa della forma delle portiere, non si abbassavano del tutto. Non sarebbe comunque stato un aspetto importante: per come aveva program-

mato il suo piano, la ragazza non sarebbe stata nella condizione di poter tentare una fuga.

Alla velocità bassa e a strattoni del traffico cittadino notturno, Joe si diresse verso l'indirizzo che Ashdown gli aveva fornito per l'appuntamento. Mancò la strada un paio di volte e dovette girare attorno all'isolato per tornare indietro. Quello che vide fu più o meno ciò che si era aspettato: molto movimento, grandi folle formate da persone stupide che non stavano attente al traffico e una vetrina su due appannata di vapore e addobbata con una fila di anatre alla pechinese. Girò attorno all'isolato, in continuazione, finché non si liberò un posto per parcheggiare in un vicolo scarsamente illuminato. Infilò l'automobile davanti a una Mercedes il cui conducente, per il modo con cui si attaccava al clacson, doveva essere sulla buona strada verso un attacco di cuore.

Chiuse l'auto a chiave. Era davvero un ottimo posto. Non bloccava nulla e, in fondo al vicolo, c'era subito la strada: gli avrebbero probabilmente appioppato una multa prima dell'ora per cui era fissato l'incontro, ma sarebbe stato un basso prezzo da pagare per il lusso di avere meno di duecento metri lungo i quali trascinare la ragazza.

Quando gli fu riuscito di contare tutti i numeri e a identificare l'indirizzo esatto che lei aveva indicato, avvertì qualcosa di gelido penetrargli nel cuore. Controllò un'altra volta, ma non si era sbagliato. Invece del caffè o del ristorante che si era aspettato, aveva trovato un angusto negozio con svariati video dall'aspetto inconfondibile in vetrina e una più vasta scorta di cassette e riviste proibite all'interno. L'esercizio era aperto fino a tardi e così gli fu possibile lanciare un'occhiata all'interno attraverso una delle tendine scintillanti e dozzinali che schermavano la porta dalla strada. C'erano un paio di curiosi e un uomo tarchiato e dall'incipiente calvizie che stava leggendo un giornale dietro il bancone sopraelevato. Era un bello scherzetto da parte di Lucy, o cosa? Non era decisamente il tipo di posto in cui una ragazzina avrebbe dovuto organizzare un incontro con il proprio padre, a meno che non fosse crudele, fortemente insensibile o entrambe le cose.

Ogni dubbio che poteva aver nutrito, scomparve all'istante. Il suo primo impulso era stato corretto.

Dopo due fallimenti, era arrivato il momento di togliere i guanti.

Dieci minuti dopo si trovava in un altro negozio in qualità di acquirente, nel tipo di locale che aveva visitato in precedenza solo in occasione di una retata. Il commesso al bancone era un giovanotto con un orecchino, la bar-

ba trascurata ad arte e una scia di colonia.

— Voglio un *blackjack* — disse Joe.

— Un *blackjack*?

— Un *blackjack*, uno sfollagente, non so esattamente come lo chiamate voi qui. Una piccola cosa di cuoio con un peso in piombo fissato in punta.

— Sa che non sono permessi?

— Col cazzo che non lo sono. Me ne vuoi vendere uno o no?

Joe scelse lo sfollagente da un campionario posto su un vassoio ricoperto di velluto e poi guardò delle manette... vere, questa volta, ma più pesanti di quelle regolamentari e che suggerivano un'efficacia superiore al necessario. Nello stesso negozio avrebbe potuto prendere un numero tale di catene, fasce e fibbie da poter legare King Kong. Avrebbe potuto acquistare maglieria intima a maglia metallica o una maschera di gomma a tutta testa con la liscia superficie interrotta unicamente da un piccolo buco per respirare.

Decise tuttavia di prendere solo lo sfollagente, e lo fece addebitare sulla sua Visa.

Controllò quindi l'automobile, intraprese la lunga camminata verso il suo appartamento ammobiliato e passò una notte insonne a fissare le macchie sul soffitto della camera.

## 35

Joe uscì nuovamente presto: troppo presto perfino perché la sua auto fosse già stata multata, come scoprì quando vi entrò e accese il motore per essere sicuro che l'umidità e il freddo delle prime ore del mattino non lo intralciassero con qualche problema dell'ultimo minuto. Si avviò al secondo tentativo, e dopo un minuto passato tenendolo su di giri lo spense. Questa volta non si sarebbe incasinato con i trasporti pubblici. Questa volta avrebbe avuto tutto sotto controllo.

Il negozio di video non era ancora aperto. Joe camminò attorno all'isolato un discreto numero di volte per esaminare tutte le vie di accesso e qualsiasi potenziale via di fuga, quindi prese un caffè bollente e una brioche appiccicosa e si sistemò in un androne a osservare la zona. Era una mattina fredda e un sottile pennacchio di vapore si innalzava dal foro del coperchio del bicchiere di caffè. Mentre aspettava, non poté fare a meno di pensare a quella prima notte: ai turisti con Coca-Cola e birra danese, ai gruppi folti e chiassosi dei camionisti con una Lucy Ashdown molto differente in mezzo

a loro. Nel ricordo, lei assunse quasi l'aura di un'epoca di innocenza.

Il negozio di video non avrebbe aperto fino a qualche minuto dopo le dieci.

A quel punto Joe si sentiva del tutto congelato. Cambiò posizione e camminò avanti e indietro lungo la strada per qualche volta, ma l'espediente risultò a malapena adeguato in una giornata in cui il suo stesso fiato si condensava nell'aria davanti a lui. Alternò il peso sui piedi, li batté, rimase ben all'interno nel rifugio offerto dallo stretto passaggio di mattoni che aveva trovato come migliore punto di appostamento. Aveva un'altra mezz'ora da passare prima dell'appuntamento, ma voleva assolutamente vederla arrivare. Era inutile dire che non voleva essere notato, ma il disagio di gironzolare lì attorno valeva bene le informazioni in più che avrebbe potuto guadagnare. Come fosse arrivata, da quale direzione. Se fosse giunta da sola o avesse avuto qualcuno che l'aspettava.

Ma quando finalmente scoccò l'ora giusta, della ragazza non c'era stato ancora alcun segno.

Attese per un po' ancora. Forse Lucy stava aspettando da qualche parte, anche lei in osservazione. O forse era semplicemente in ritardo.

Oppure, poteva esserci qualche altra entrata non ufficiale e, in quel preciso istante, lei stava per lasciar perdere e andarsene via dalla stessa parte da cui era arrivata.

Joe si mosse con improvvisa risolutezza. Notò a malapena le lamentele delle persone che scansò a spallate o delle automobili che furono costrette a fermarsi mentre si proiettava in avanti per attraversare la strada.

L'uomo tarchiato era tornato sulla sua sedia dietro il bancone sopraelevato. Aveva la stessa camicia della sera precedente, solo il giornale era diverso. C'era un curioso, una specie di spaventapasseri dall'aspetto triste che Joe aveva visto entrare qualche tempo prima.

Tutto lì. E adesso? Flettendo le dita in modo tale che scricchiolarono per il freddo, Joe si guardò attorno con espressione tesa. Lucy sarebbe ancora potuta arrivare. Le sarebbe potuto balzare addosso alle spalle e darle una bottarella con il *blackjack*, niente discussioni, niente casini, solo un immediato sacco umano che lui si sarebbe gettato sopra le spalle per poi precipitarsi verso l'automobile. L'avrebbe deposta nel modo più gentile possibile e, una volta rinvenuta, lei non avrebbe nemmeno ricordato che cosa fosse accaduto e come. Il curioso non si sarebbe mosso per interferire e l'uomo al bancone...

L'uomo al bancone lo fissò e gli disse: — Sei tu Joe Lucas?

Joe sollevò lo sguardo su di lui. L'uomo si trovava in posizione elevata, protetto come un banditore d'asta per scoraggiare le aggressioni e per avere una vista completa di ogni punto del negozio. A Joe sarebbe piaciuto di più che si fossero trovati sullo stesso piano. Chiese: — Perché?

— Sei atteso. Venticinque sterline.

Joe si guardò attorno a disagio. Aveva pensato di aver coperto ogni angolo, ma adesso si sentiva come se fosse stato preso in contropiede. — E se non le avessi?

— Non la vedrai.

— Be', non le ho.

— Accettiamo la Visa — disse l'uomo sollevando il piccolo dispositivo per le carte di credito da dietro al bancone e sbattendolo giù sul piano.

Provando una vaga sensazione di irrealtà, Joe gli consegnò la carta di credito.

Non si preoccupò di prendere la ricevuta. Non si occupava più degli scontrini da parecchio tempo, ormai. Era quasi come se non fossero soldi veri. L'uomo tarchiato scese da dietro il bancone e condusse Joe verso il retro del negozio, dove utilizzò una chiave per aprire una porta. Joe guardò dentro e vide una scala oscura, quindi fissò l'uomo.

Quello disse: — In cima alle scale. Terza porta.

Gli scalini cigolarono mentre Joe saliva. Gli sembrava quasi di muoversi attraverso uno strato di realtà per portarsi in qualcosa di più vecchio, in un mondo anteguerra di luce scarsa, vernice marroncina e pareti umide. Le scale erano appena più larghe delle sue spalle ed emanavano una puzza di intonaco marcio e di tempera. Quando ebbe raggiunto la cima, si fermò sul pianerottolo per qualche istante per permettere ai propri occhi di adeguarsi: c'era una specie di illuminazione proveniente da un malconcio lucernario in un angolo del soffitto, ma non evidenziava molto di più di tre porte di vecchio stile e uno spoglio pavimento in legno. Anche il pavimento non era ben livellato.

Si mosse nel modo più silenzioso possibile. Infilò una mano nella tasca dei pantaloni e fece scivolare il laccio del *blackjack* attorno al polso. Sentì calda al tocco la punta di metallo imbottita.

Un colpetto. Solo un colpetto leggero. Danno minimo, sottomissione immediata.

Senza bussare, aprì la porta.

C'era qualcosa che non quadrava esattamente, lì.

La ragazza era in piedi all'altra estremità della stanza e lo stava aspettando. Si trattava di una stanza profonda, come due camere messe insieme. L'estremità in cui si trovava lui non aveva moquette e le sue pareti erano pedinate con vecchie assi dipinte, come quelle di un cottage da pesca. Quella di lei era drappeggiata di velluto rosso impolverato e, al fianco della ragazza, c'era una logora poltrona rivestita con lo stesso tessuto.

Quando lei parlò, perfino la sua voce aveva qualcosa di strano.

— Sorpresa, sorpresa, Joe — disse Lucy.

Lui guardò su un lato della stanza e vide l'altoparlante di plastica da cui era arrivato il suono. Era il componente di un vecchio stereo da automobile e pendeva da un gancio con il filo fissato alle assi di legno con scarsa competenza. Joe avanzò fino alla lastra di vetro a dimensione di parete che divideva la stanza al centro.

— Sapevi che sarei venuto io — disse, e lei gli sorrise debolmente.

Poi Lucy replicò: — Ti sembra che avrei organizzato un incontro con mio padre in un posto come questo?

— Non mi stupirebbe. Sei una persona decisamente priva di vergogna.

Sembravano proprio due stanze in una perché era esattamente ciò che erano: Joe aveva riconosciuto l'allestimento come quello di uno studio di incontri in disuso, un luogo la cui unica merce offerta doveva essere stata, un tempo, tre o quattro minuti di conversazione artificiosa con una donna nuda seduta sulla poltrona. Il vetro impediva il contatto e quando scadeva il tempo la ragazza si alzava e tirava il sipario di velluto per porre fine all'incontro. Questa attività non era mai riuscita a decollare appieno e le ripetute retate, oltre all'inasprimento della concessione delle licenze, l'aveva uccisa del tutto.

Arrivato al vetro, Joe si fermò.

Lucy stava ricambiando il suo sguardo fisso senza battere ciglio. Gli occhi della ragazza erano freddi, la sua espressione equilibrata. I capelli avevano cambiato taglio e questo non aveva nulla a che fare con l'incompetente opera di tintura che un tempo era stata la sua caratteristica più appariscente. Indossava begli abiti che sembravano essere stati scelti da qualcuno che sapeva ciò che stava facendo. Perfino le sue scarpe, notò Joe lanciando un'occhiata verso il basso, erano costose, e potevano essere un vero salasso. Sembrava più vecchia e si atteggiava in modo differente. Sembrava la figlia di un ricco signore.

Oppure il giocattolo di un ricco signore.

— Allora eri tu quella che ho visto in quell'automobile — disse lui.

— Non guardarmi come se fossi una che lavora qui — replicò Lucy. — Ho solo noleggiato un po' di protezione.

— Già, bell'affare. Tu prenoti e io pago il conto.

— Sono stata costretta ad agire in questo modo, Joe. L'ultima volta che ti ho permesso di stringere amicizia mi hai incatenato a un tavolino. Non ho alcuna intenzione di essere ingannata di nuovo. Adesso ti posso leggere come un libro aperto.

— Lo pensi davvero? — fece lui, chiedendosi che cosa sarebbe occorso per rompere il vetro.

— E posso leggere anche mio padre. Non sarebbe capace di dire una bugia nemmeno per salvarsi la vita.

— O la tua. — La risposta riguardante il vetro doveva probabilmente essere: nulla che giacesse a portata di mano. Se c'era stata una sedia da questa parte della stanza, la ragazza l'aveva fatta togliere. Tutto quello che Joe aveva in mano era il *blackjack* e non sarebbe servito a nulla. Disse: — Se sei così bene informata e di me non ci si può fidare, che cosa stiamo facendo qui?

— Volevo che tu mi vedessi, Joe — rispose lei. — Sembro una che sta morendo di fame? Sembro forse in pericolo? Guardami, adesso, ricordati che cosa ero e fai in modo di dire a mio padre che cosa hai visto. Sii onesto, Joe. Ero una sbandata e adesso me la cavo bene. Come preferiresti vedermi?

— Questa non sei tu — commentò Joe. — Questa è una puttana con dei soldi.

L'osservazione arrivò a segno, dura come una pallottola di gomma. Il volto della ragazza si irrigidì e il suo sguardo si tramutò da freddo a profondamente glaciale.

— D'accordo — disse lei — basta così. Tu non sai nulla. Io sono più vicina a mia sorella adesso di quanto non lo sia mai stata quando lei era in vita, e sono più vicina a scoprire che cosa le è successo. Non lascerò che tu incasini tutto. Vattene a casa, Joe. Mi pare proprio che tu ne abbia bisogno.

Joe si tuffò verso la porta. La ragazza sembrò comprendere all'istante quello che lui aveva intenzione di fare, ma Joe non aspettò per vedere la sua reazione. Piombò nel pianerottolo e spalancò con un calcio la porta della camera accanto. Dato che non c'era modo di passare attraverso il vetro, la ragazza doveva essere entrata da qualche altra parte. La stanza ac-

canto era una gran confusione di pacchi aperti, casse di video accatastate e vecchio materiale da scena che doveva esservi stato infilato e dimenticato. La terza e ultima porta si apriva su un altro corridoio buio.

Il pavimento era così sconnesso che a Joe sembrò di correre attraverso un Crazy Cottage alle giostre del paese: l'edificio stesso pareva precipitargli addosso come una nave inclinata su un fianco. Con quattro lunghi passi raggiunse una svolta e utilizzò la parete per acquistare maggiore velocità nel girare all'angolo. Gli si parò davanti un altro pianerottolo e altre scale: udì uno strano rumore provenire dal piano di sotto.

Notò una porta mezza aperta, che mostrava un'immagine a specchio della stanza che lui aveva appena lasciato. Non c'era nessuno in vista. Joe dette un calcio alla porta spalancandola completamente e quindi, quando essa rimbalzò sbattendo contro la parete, entrò e prese a calci la poltrona nel caso in cui Lucy ci si fosse accovacciata dietro per nascondersi. Non era così. La porta aperta non era stata un trucco e lei era effettivamente scappata a gambe levate.

— Merda — gridò lui alla stanza vuota, e si allontanò per rimuginare sull'accaduto.

Aveva ancora una possibilità di acciuffarla. Quelle scarpe non erano adatte per correre. Si precipitò lungo le scale a due, tre gradini alla volta e rischiò quasi di cadere quando raggiunse il fondo.

Il rumore era quello tipico della cucina di un ristorante. Non una di quelle grosse, ma di un piccolo caffè cinese della dimensione di un negozio, che non presentava nemmeno un menù in inglese. C'era un unico cuoco che stava davanti a quello che assomigliava a un fornello di tipo domestico, e utilizzava una schiumarola in un *wok* di dimensioni giganti.

— È passata da qui? — chiese Joe, rammentando l'ultima volta che la ragazza lo aveva lasciato in mezzo ai guai in un ristorante cinese, ma il cuoco disse qualcosa di rabbioso e poi lo ignorò; Joe proseguì facendosi strada a spallate per portarsi nella parte anteriore del ristorante.

— È passata da qui? — domandò con aria imperiosa alla famiglia cinese dall'espressione attonita che si trovava a uno dei sei semplici tavolini del locale, e quelli gli lanciarono un'occhiata di completa incomprensione.

Per un istante, quando emerse sulla strada, Joe si sentì del tutto disorientato. Nulla gli appariva familiare, eppure aveva girato attorno all'isolato in continuazione prevedendo qualcosa del genere. Poi un paio di particolari combaciarono e il mondo smise di ruotare freneticamente. Guardò da tutti e due i lati, ma non vide nessuno che correva. Guardò di nuovo, questa

volta più attentamente, e non scorse nessuno che le assomigliasse. C'erano almeno una trentina di negozi a tiro. Si notava l'entrata di un centro commerciale e un'altra di un cinema a quattro sale. Un flusso costante di folla continuava ad avanzare: il solito schieramento anonimo di volti da grande città, con altri pensieri per la testa.

Non aveva speranza.

Per la terza volta aveva avuto Lucy a portata di mano e poi l'aveva perduta: non gli era semplicemente sfuggita, gli era sfuggita in tutte le occasioni con una facilità che lo aveva reso simile a un folle.

Con la rabbia repressa a malapena, come una tempesta in una bottiglia, Joe camminò per la breve distanza che lo separava dal punto in cui aveva lasciato l'automobile noleggiata. Non c'erano multe, ma attraverso il parabrezza era stato applicato un grosso adesivo con scritto sopra: NON CERCATE DI RIMUOVERE QUESTO VEICOLO. La ruota anteriore era stata serrata con i ceppi di bloccaggio.

"Benissimo, al diavolo" pensò lui. "Chi ne ha bisogno adesso?" Tirò fuori le chiavi e le scagliò sul cofano. Quindi, mentre si voltava e si allontanava, prese il *blackjack*, che era uscito di tasca con le chiavi, e lo gettò nel primo tombino aperto che vide. Il peso del piombo lo trascinò giù attraverso la grata e fuori della sua vista come una lucertola in fuga.

"Tienilo" si era detto. "Usalo. Non buttare via tutto come farebbe un cretino qualsiasi."

Irrigidito, camminando come un automa, si diresse dall'altra parte della città verso il proprio appartamento. Se qualcuno gli avesse rivolto la parola, quasi certamente non lo avrebbe nemmeno udito. Non che fosse probabile che qualcuno venisse tentato dal farlo: il suo volto sembrava un impasto distillato da sputo e bile.

Tornato in camera, si stese con grande attenzione sul letto.

Nell'appartamento accanto, qualcuno accese la Tv.

Joe si coprì la testa con il cuscino.

Quel posto era costruito da cani. Le pareti erano sottilissime.

E il cuscino non riusciva praticamente per nulla a escludere il rumore.

Non era nemmeno una trasmissione che gli piaceva.

Joe balzò via dal letto come un missile per Saturno. Raggiunse la porta in un solo salto e la spalancò. Il corridoio stava ancora riecheggiando della gran botta quando egli si lanciò verso la porta dell'appartamento accanto. Non era un granché: solo compensato dipinto sopra un rivestimento di car-

tone pressato, la serratura schizzò nella stanza al secondo calcio.

Joe si bloccò sulla soglia e ruggì.

Una donna dal volto di topo stava seduta sul bordo del letto, con un'espressione vacua e di sorpresa. Indossava una vestaglia imbottita e aveva in mano un asciugacapelli. Un uomo approssimativamente della stessa età stava acquattato davanti alla Tv, armeggiando in ritardo per riuscire ad abbassarne il volume: era in mutande e mostrava un volto pallido come il lardo.

— Cristo Onnipotente — gridò Joe — ma quando la fate finita? È pieno giorno!

— Fottiti, guardone — strillò la donna. — Vattene fuori da qui!

— Sto abbassando! — farfugliava l'uomo. — Sto abbassando!

— Già, fallo — suggerì Joe, poi gli si avvicinò, gli appoggiò una mano dietro la testa e lo spinse a faccia in avanti nello schermo. La Tv da quattro soldi barcollò sulle zampe del tavolino mentre l'uomo la stringeva in un abbraccio eccessivamente bramoso, e Joe si rivolse alla donna sul letto.

L'asciugacapelli in volo lo colpì appena sopra l'occhio, col cavo in scia come la coda di un aquilone, e mentre lui cercava di scansarlo la spina acquisì un movimento a frusta e lo sferzò sui denti. La furia esplose nuovamente nella sua testa come un'arteria sovraccarica, investendolo con un flutto caldo e irresistibile. Era mezzo accecato quando si allungò in avanti per afferrarla. La sua mano si estese come il chiodo di una pistola da macello e si richiuse nell'aria: la donna si era abbassata e aveva già quasi raggiunto la porta.

— Brutta sgualdrina da quattro soldi — gridò lui. — Che cosa direbbe tuo padre?

— Dillo tu a me — strillò lei dall'esterno e poi azionò l'allarme antincendio posto nel corridoio.

Il fischio della sirena fu terrificante. Esplose nella testa di Joe come una granata, un altro colpo fragoroso che si andava ad aggiungere agli effetti dei precedenti. Si portò i pugni stretti alle tempie. Riusciva a sentire il sangue che vi pulsava. Serrò gli occhi, ma era come se la sua vista fosse stata distrutta dalla luce di mille incendi. Gridò, forte e a lungo, ma il dolore non si affievolì.

Si accasciò quindi sul pavimento, per farsi il più piccolo possibile in modo da riuscire a resistere all'agonia. Nulla del genere avrebbe potuto durare per sempre. Perfino il sole si doveva esaurire, un giorno.

Mentre aspettava, si cullava.

E mentre si cullava, pronunciava il nome di lei, in continuazione.

## 37

Lucy si sentiva male per quello che stava accadendo a Joe. Perfino nel brevissimo lasso di tempo in cui lui aveva dato la caccia alla sua automobile lungo la strada, era riuscita a vedere che era ulteriormente declinato. Si sentiva in colpa, si sentiva responsabile. Se non fosse stato per lei, lui non si sarebbe nemmeno trovato lì. Sarebbe stato a casa, a svolgere il proprio lavoro e a vivere qualsiasi genere di vita avesse avuto che non includeva lei. Guardando indietro alla sua figura mentre l'auto si era allontanata accelerando, la ragazza si era chiesta se non ci potesse essere un modo per rimetterlo in carreggiata. D'accordo, un po' lo aveva usato, ma questo genere di reazione era del tutto sproporzionato.

Non riusciva a ricordare dove stava andando in quell'occasione. Un autista in uniforme e la zona più lussuosa di Bayswater era tutto ciò che lei era in grado di rammentare. Ma quella era comunque una parte di pertinenza di Christine.

Quella nebulosità di ricordi avrebbe forse dovuto allarmarla? Il loro patto stava funzionando a meraviglia e a Lucy non interessava esaminare l'accordo più attentamente di così. Il suo problema più immediato era rappresentato da Joe. Quando aveva avuto occasione di parlare con suo padre, lei aveva suggerito un incontro, sapendo perfettamente che vi si sarebbe presentato Joe e così era avvenuto. Ogni precauzione che aveva preso si era dimostrata giustificata, ma lei dubitava di essere riuscita a fare qualcosa di buono. Joe l'aveva insultata e non si era affatto sentito rassicurato. Era diventato un relitto. Aveva perduto peso, aveva gli occhi fissi e rossi come se fossero rotolati nella sabbia e i vestiti gli cadevano addosso come quelli di uno spaventapasseri: sembrava quasi che, durante le ultime settimane, fosse stato privato della voglia di vivere, dell'energia e della sensazione di sicurezza di sé che lei aveva gradatamente acquistato. Lucy aveva quasi la sensazione che fossero ora legati insieme, in qualche modo. Erano come partner di ballo che volteggiavano a ritmo di valzer perdendosi nell'oscurità.

Non si sentiva più minacciata da Joe. Poteva perdonargli la rabbia, poteva perdonargli gli insulti. Poteva perdonargli qualsiasi cosa se solo lui se ne fosse ritornato a casa, portandosi via il senso di colpa che lei stava provando al pensiero di averlo trascinato così in basso. Era come un cane da

caccia, incapace di mollare l'osso anche dopo essere stato picchiato, ed era difficile per Lucy non sentirsene responsabile: dopotutto, infatti, la perseveranza di Joe non indicava forse che lei era diventata importante per lui, anche se solo un poco?

Su quella base, era facile perdonare.

Tuttavia Lucy si chiese se, dato il tempo e il successo che sperava di ottenere, lui avrebbe mai potuto provare la stessa cosa per lei.

Joe venne portato, nella parte posteriore di una camionetta della polizia, al quartier generale del distretto di Vine Street. Nella camionetta si avvertiva un debole odore di vomito, nonostante l'ovvia sciacquatura con l'acqua e l'uso abbondante di un disinfettante industriale. Egli non creò problemi e rimase seduto a testa bassa con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, con le mani vuote e ciondolanti. Quando la camionetta si fermò e il portello di carico venne aperto, egli sollevò lentamente la testa e strizzò gli occhi per la luce, come un rettile dai lenti movimenti la cui roccia fosse stata spostata.

— Muoviti — disse l'agente davanti al portello aperto, e Joe scese a fatica.

Vine Street pareva essere una strada corta senza uscita, poco più di un vicolo, dominata in gran parte su un lato dalla torreggiante facciata posteriore di un grande albergo. Sotto le ventole per il vapore, le condutture d'aria in alluminio e le finestre riverniciate, alcuni inservienti della cucina stavano pulendo dei secchi galvanizzati con l'acqua che fuorusciva da un tubo. La stazione di polizia si trovava sull'altro lato e non era affatto altrettanto imponente. Una Rover di servizio era stata parcheggiata per metà sul marciapiede, insieme con un paio di automobili di agenti. Sul lunotto posteriore di una di queste ultime appariva un biglietto scritto a mano: SQUADRA OMICIDI - NON MULTARE O BLOCCARE CON CEPPI - CHIEDERE STN AGENTE CV. Con un uomo in uniforme su entrambi i lati, Joe passò davanti al veicolo per dirigersi verso un garage dalla saracinesca d'acciaio che si trovava appena dopo l'entrata del pubblico, e aspettò sotto l'obiettivo di una telecamera finché la serranda cominciò a cigolare e sbattere risalendo verso l'alto per rivelare un garage coperto. Joe venne condotto attraverso lo stanzone, poi per un corridoio stretto lungo il quale erano allineati sacchi marroni stipati di carte che rappresentavano la spazzatura riservata, e oltre una porta fino alla stanza degli interrogatori.

Dopo svariate ore di deposizioni, domande, risposte e un cospicuo numero di telefonate, Owen Nelson scese per dare un'occhiata al prigioniero

della cella 3.

Nelson aveva trentacinque anni, anche se la maggior parte delle persone pensavano che fosse più giovane. Era stato agente in divisa nell'unità di Soho per quasi tre anni ed era probabilmente in corsa per una promozione: per adesso non ne aveva ancora avuto segno, ma era facile che nella profondità del marchingegno burocratico, che stava procedendo alla velocità di una scheggia in un dito, ci fosse un memo in attesa. Proprio come Dio, New Scotland Yard a volte poteva lavorare in modo misterioso.

Il blocco con le celle si trovava appena fuori della stanza degli interrogatori, un cunicolo praticamente privo di luce. Il corridoio e tutte le celle erano state tinteggiate di fresco, ma laggiù non si poteva proprio parlare di allegria. Due porte più avanti, il sergente di guardia stava copiando i dati di qualche prigioniero nuovo su una delle tabelle prese da una scheda di imputazione. Il sergente era grosso e corpulento, con un volto da giocatore di rugby e baffetti tagliati corti. Si chiamava Rosenthal, ma tutti, per una ragione che Nelson non era ancora riuscito a scoprire, lo chiamavano Katz. Probabilmente si erano messi d'accordo sul nomignolo davanti ai resti della prima persona che aveva osato chiamarlo Rosie.

Nelson si fermò davanti a Lucas Joseph Alan e sollevò la copertura dello spioncino.

La cella non aveva arredamento, a parte una bassa panca su cui era appoggiato un sottile materasso in vinile. A Lucas erano stati tolti la cintura, la cravatta, i lacci delle scarpe e tutto ciò che aveva avuto in tasca, e ora stava seduto con le ginocchia tirate su e le braccia strette attorno a esse, quasi volesse presentare al mondo la minor superficie esterna possibile. Forse stava dondolando leggermente, era difficile a dirsi. Fissava nello spazio davanti a sé ma la sua mente era chiaramente altrove.

— Che c'è? — chiese Rosenthal, appoggiando il gessetto e muovendosi verso Nelson.

— Deve uscire. È davvero un poliziotto di provincia e lo rivogliono indietro.

Arrivato alla porta che si frapponeva fra loro, Rosenthal si fermò e operò un breve controllo visivo dell'occupante della cella. — Grazie a Dio qualcuno lo vuole — disse. Chiunque si trovasse dall'altra parte della porta, stava canticchiando. Nella prigione a sud del fiume, dove Nelson aveva effettuato il suo addestramento da agente, un caso simile sarebbe stato definito un AFU. Aveva sempre pensato che si trattasse di una sigla ufficiale, finché un giorno non aveva chiesto che cosa significasse e aveva scoperto

che il termine stava per: Altro Fottuto Ubriaco.

Disse: — In effetti lo stavano anche cercando. Si sarebbe dovuto presentare per un'inchiesta disciplinare oltre tre settimane fa, ma non ci è mai andato. Si è semplicemente preso una licenza ed è venuto quaggiù.

— Di che cosa era accusato?

— Di aver picchiato una donna in carcere.

Rosenthal stava per chiedere qualcosa, ma poi si fermò e concluse: — Non dirmi nient'altro.

— Già — commentò Nelson, sporgendosi in avanti per guardare nuovamente attraverso lo spioncino. — Te lo immagini un bastardo teso come quello nella Buoncostume?

Lucas non si era mosso. Sì, stava effettivamente dondolando, ma a malapena. Nelson lo guardò senza disprezzo, senza risentimento, senza sentimenti di fratellanza. Era come se la vista di quell'uomo gli punzecchiasse un punto morto all'interno, dal quale non provenivano reazioni.

— Fallo uscire — disse.

Nelson si recò nella stanza degli interrogatori. Fra posta molto all'interno dell'edificio e, come il corridoio delle celle, riceveva solo pochissima luce esterna attraverso finestre alte e strette. Gran parte della stanza era occupata da una tavola lunga, nera e malconcia che si trovava ad angolo retto rispetto alla scrivania del sergente e aveva attorno una mezza dozzina di sedie non imbottite. Nelson girò attorno alla tavola per sistemarsi a un capo e si sedette aspettando che Lucas venisse condotto lì dalla cella.

La situazione non era cristallina come lui avrebbe desiderato. L'unica denuncia sopravvissuta nelle ultime due ore era quella riguardante il danneggiamento della porta di un appartamento: la coppia della stanza accanto avevano voluto che Lucas venisse giudicato, forse perfino crocifisso, ma aveva avuto in qualche modo l'impressione che la polizia sarebbe stata in grado di procedere senza un suo ulteriore coinvolgimento. Nelson non conosceva fino in fondo la loro storia e comunque gli bastava. Tuttavia al primo accenno a dichiarazioni e alla prospettiva di una testimonianza davanti alla corte, i due si erano improvvisamente cuciti la bocca ed erano divenuti estremamente smemorati. Non avevano voluto dire più nulla, firmare nulla e nemmeno fornire i loro indirizzi. Avevano quindi lasciato l'edificio bofonchiando qualcosa sulla giustizia.

A volte non si può assolutamente vincere. Quando la gente è nei guai, la polizia è più benvenuta del Ranger solitario. Altre volte crede a qualunque cosa senta, a patto che abbia connotazioni negative. Per esperienza di Nel-

son, la polizia era un'organizzazione che aveva la sua regolare dose umana di buoni soldati, opportunisti, fannulloni, piagnucoloni, arrampicatori, santi, teste di cavolo ed eroi, e quando la pressione saliva, probabilmente contava più elementi nell'ultima categoria di quanti fosse lecito aspettarsi. Succedevano tante cose, si sentivano raccontare tante storie, ma nel complesso si andava avanti col lavoro.

Poi arrivava uno come Lucas e faceva ricadere su tutti l'infamia di Caino. Avere a che fare con lui sarebbe stata una questione delicata e Nelson si sentiva più che sollevato all'idea che quel compito non gli sarebbe toccato.

Lucas si avvicinò alla tavola tenendo le scarpe in mano. A parte l'essere tutto arruffato e malconcio, sembrava possedere una normale preparazione. Prese la sedia dirimpetto a quella di Nelson e si sedette, appoggiando accanto a sé le scarpe sul pavimento.

Posò quindi le mani ripiegate sul piano della tavola e aspettò.

Di solito, qualunque comune cittadino soggetto ad accuse ritirate avrebbe ricevuto delle scuse poste con espressione truce e l'opportunità di andarsene via passando dalla porta principale. Lucas però non era un comune cittadino e la situazione era tutt'altro che normale.

— Non so chi ti credi di essere — disse Nelson — o che cosa pensi di fare. Ma questa è l'ultima volta che lo fai da queste parti.

— C'è un'accusa? — chiese pazientemente Lucas.

— Ti dirò io quello che succederà. Due dei ragazzi torneranno con te all'appartamento. Ti prenderai tutta la tua roba e salderai il conto. Non ci saranno altri guai. Ti porteranno quindi alla stazione, aspetteranno per guardarti comperare un biglietto e poi tu salirai sul treno e vedrai bene di restarci su finché non sarai tornato dove devi. Sono stato chiaro?

— Che cosa mi succede quando arrivo?

— A essere completamente onesto, non me ne frega un accidenti.

Lucas scrollò le spalle.

Dopotutto, non gli stavano effettivamente proponendo delle alternative.

## 38

Lucy stava seduta con le mani a coprirsi gli occhi e pensava a come stava procedendo la propria vita. Pensava a come si svolgeva generalmente.

La mattina dormiva fino a tardi. Aveva la sensazione di aver sognato, ma non riusciva mai a rammentare cosa. Ricordava strane immagini, strane

parole, l'aspetto di un posto. Spesso si trattava sempre della stessa suite, nello stesso albergo. Ed era più o meno tutto ciò che le interessava ricordare.

I pomeriggi erano quasi sempre a sua disposizione. Andava a fare compere, adesso che aveva qualche soldo in tasca, o a visitare luoghi di cui aveva sentito parlare. Si recò al Museo delle cere, visitò la Torre di Londra. Andò a Trafalgar Square a schivare cacca di piccione. I pomeriggi erano anche ideali per recarsi al cinema: erano in programmazione tutti i film a cui sarebbero occorsi almeno sei mesi per fare una fugace apparizione nel suo paese di nascita, e li poteva anche vedere su schermi di dimensioni decenti invece che su quelli che sembravano il fondo di una scatola da scarpe.

Per svariati motivi, i film erano il diversivo migliore. La aiutavano a non pensare troppo.

Fu nella prima serata, uscendo dall'Empire in Leicester Square con la testa piena di Harrison Ford, che aveva rivisto Gary. Gary, l'inserviente dell'ospedale che l'aveva aiutata a fuggire e i cui amici l'avevano trattata in modo così strano. Non aveva dimenticato di dovergli i soldi del taxi. Si stava già formando una coda fuori del cinema per lo spettacolo successivo: Gary non ne faceva parte, ma stava aspettando da un lato, dove un discreto numero di colonnine in ghisa formavano un posto ideale per appoggiarsi e oziare. Aveva indosso gli abiti belli. Era già buio, ma la piazza riluceva della brillantezza della pensilina e nessuna era più sfolgorante di quella dell'Empire. Le insegne elettriche con l'effetto pacchiano a polvere di stelle erano un vero sballo, un'entità scritta interamente di luce.

Stava proprio lì, un'isola immobile in mezzo al flusso dei turisti, degli acquirenti prenatalizi e dei londinesi che si dirigevano nel cuore scintillante della capitale per divertirsi come pazzi. Lui si stava guardando attorno e non l'aveva vista.

Lei lo chiamò per nome.

Inizialmente lui non la sentì. Poi, Lucy lo vide guardarsi attorno velocemente, ma nella direzione sbagliata.

Decise quindi di chiamarlo di nuovo.

Questa volta la notò. Adesso lei gli si stava avvicinando e lo vide drizzarsi, come punto da qualcosa, e cominciare a indietreggiare. — Ehi, Gary — disse lei, ma non fece alcuna differenza. Non c'era nulla che quadrasse. C'era un'espressione sul volto di lui che non aveva alcun diritto di esserci, ed essendo così inaspettata Lucy la trovò ancora più difficile da ricono-

scere; tuttavia quando vi riuscì, la sua presenza la sconcertò.

Paura. Gary sbatté contro un passante e non sembrò nemmeno accorgersene. Continuò a indietreggiare.

— Non ti conosco — la ammonì. — Lasciami in pace.

— Gary? — disse lei. — Volevo solamente ringraziarti.

— Non voglio ringraziamenti. Non voglio niente da te.

— Ti devo i soldi del taxi.

— Non mi devi proprio nulla. Stai solo lontana da me. Non voglio altri guai.

La ragazza non riusciva a avvicinarglisi di più, ma poi, presso una bancarella circondata da spazzatura e bottiglie di sidro vuote, si imbatterono in un gruppo di persone che si erano fermate ad ascoltare un suonatore ambulante dell'Africa occidentale. I capelli lunghi dell'uomo erano legati all'indietro con una sciarpa e lui stava suonando una chitarra e fischiettando una canzone. La folla che aveva attirato non era un granché, ma fu sufficiente a rallentare leggermente Gary.

— Gary... — cominciò a dire lei, e, incredula, vide la sua paura trasformarsi in reale terrore.

— Vai a farti fottere! — gridò quasi lui sollevando in aria una zampa di gallina davanti al volto. La zampa di gallina era la sua mano. Era ritorta e sottile, solcata da due lunghe cicatrici di una recente operazione, quasi due cerniere. Il tessuto cicatrizzato era rosato e lucido, a differenza del resto della pelle bruna.

La ragazza si fermò, fissandolo, senza comprendere.

— Non hai già fatto abbastanza? — gridò lui.

Quindi si voltò e si allontanò a grandi passi.

Si mise a correre.

Ma tutto questo quando era successo... più o meno? Quattro, cinque giorni prima? Era impossibile esserne certi. A volte i giorni e le notti si mischiavano insieme. Durante il giorno, di solito lei perdeva tempo bighellonando, mentre molte delle notti appartenevano a Christine. Sembrava che tutti i suoi progressi si fossero fermati: due ulteriori furtive perquisizioni nell'ufficio di Charlie non le avevano fatto trovare altro che la sua bottiglia di scotch nascosta. Tuttavia ogni serata successiva a una notte in cui lei aveva avuto un appuntamento, lo vedeva entrare nel suo ufficio a mani vuote e, quando la chiamava, il libro era lì, sulla sua scrivania. Lucy cominciava a diventare molto abile nell'inventare dettagli che lui annotava. Forse glieli stava fornendo Christine senza che lei se ne accorgesse, ma era

impossibile a dirsi.

Adesso Lucy stava seduta a occhi coperti: era in grado di pizzicarsi entrambe le tempie con le dita ed era ormai ferma lì da parecchio tempo, escludendo la luce. Per qualche istante si era convinta che l'intero disegno si stesse ricomponendo. Ma non era avvenuto, non completamente, e ora lei stava cominciando a provare la sensazione che tutte le sue migliori opportunità fossero andate sprecate per un pelo e che nel complesso il quadro stesse ricominciando a cadere a pezzi.

Qualcuno si mosse nelle vicinanze, qualcuno che, fino a quel momento, si era accostato in silenzio, e lei tolse prontamente le mani dagli occhi. L'uomo le stava davanti. Una figura scura, alta.

Le disse: — Va tutto bene?

— Penso di sì — rispose lei, stiracchiandosi sul sedile e guardandosi attorno come chi si sia addormentato durante un lungo viaggio e si risvegli in un posto poco familiare. — Da quanto tempo mi trovo qui?

— Una mezz'ora, più o meno. Non mi piace disturbarti.

— Mi dispiace se sto facendo qualcosa di sbagliato. È strano per me. Non sono abituata ad andare in chiesa.

Lui fece un gesto tutto intorno, quasi per metterle a disposizione l'intero ambiente. Lucy si trovava nella terza delle oltre venti file di panche di legno di una cappella del centro della *city*, probabilmente un edificio elencato fra le opere d'arte: mura georgiane, piombi vittoriani, cera alla lavanda su travi antiche, illuminazione pessima attraverso vetrate ingiallite, aria simile all'interno di una tomba.

— Qualsiasi cosa tu voglia — disse l'uomo — la chiesa è qui per questo. Sei stata via?

— Da quando?

Il sacerdote inarcò le sopracciglia, quasi divertito: non come se fossero vecchi amici, ma come se non esistesse alcun motivo al mondo, avendo tempo, per non diventarlo.

— Non ricordi? — le chiese.

— Ho fatto follie negli ultimi tempi — gli disse Lucy, e sorrise insieme a lui quando vide che l'uomo aveva capito l'allusione.

Ma il suo sorriso svanì mentre quello del sacerdote restò fisso. Egli le disse: — Forse ti sei dimenticata. È stato qualche tempo fa, più di un anno, ormai. Eri seduta nello stesso posto e io stavo proprio qui. Mi hai detto di non essere cattolica ma che volevi confessare qualcosa. Io ti ho risposto che andava bene, perché non sono cattolico nemmeno io, ma che, se volevi

parlare, ero pronto a starti ad ascoltare. Poi però te ne sei andata. Quando ti ho rivisto, la settimana scorsa, mi sono chiesto se tu non avessi cambiato idea.

— Non sono mai venuta qui la settimana scorsa — disse Lucy.

— Be', se non eri tu allora devi avere una sorella gemella.

Repentinamente, Lucy si alzò in piedi.

Voleva rispondere con un commento superficiale che la potesse togliere d'impiccio con grazia, ma non le venne in mente nulla.

— Aspetta — disse lui preoccupato. — Qualunque problema tu abbia, non scappare da esso.

Ma lei lo salutò con una mano e uscì dal banco arrancando goffamente.

Non corse.

Si allontanò tuttavia verso la luce del giorno con una fretta del diavolo.

## 39

Josie la trovò quando si presentò al lavoro al club quella sera. Lucy si era raggomitolata su una pila di vecchi abiti scartati che si trovava nell'angolo del reparto guardaroba e se ne era tirati addosso alcuni come un animale scavatore.

— Ehi — disse Josie. — Ehi, forza, che significa tutto ciò? — La convinse a uscir fuori e la fece raddrizzare un poco, quindi si avvicinò al tavolino del trucco e strappò un bel pezzo di soffice carta da toilette che utilizzava al posto dei kleenex. Si sedette sul pavimento accanto a Lucy appoggiandole un braccio attorno alle spalle.

— Che cosa è successo? — le chiese, ma per qualche tempo Lucy fu solamente in grado di scuotere la testa.

— Non so, Josie — riuscì a dire alla fine. — Penso di stare perdendo il contatto con la realtà. Inizialmente andava tutto bene, pensavo di stare arrivando da qualche parte. Ma ormai sono passate settimane e non ho più fatto progressi. Mi sento troppo invischiata. Le cose più terribili cominciano ad apparirmi normali.

— Io ti avevo avvertito — le disse dolcemente Josie.

— Lo so. Ma che devo fare?

— Potresti semplicemente andartene via.

— Davvero? — disse Lucy sollevando lo sguardo su di lei, e in quel preciso istante Josie avrebbe potuto giurare che fosse caduta una specie di facciata e che si trovava a fissare lo sguardo di una bambina di sei anni.

— Ognuno può fare ogni cosa — proseguì Josie; sapeva che era solo un'emerita stronzata, ma credeva anche che fosse un detto ragionevole per riuscire a far sì che una persona tirasse avanti. Dopotutto non aveva alcun bisogno di essere vero. Era solo necessario che fosse vero per un po' di tempo. Lucy sembrò ascoltare il consiglio e prenderlo in considerazione.

— Se ognuno può fare ogni cosa — disse quindi drizzandosi in mezzo agli abiti vecchi e agli stracci — allora io posso andare fino in fondo.

Ooops. Non era stata quella l'intenzione. Josie strinse le spalle di Lucy e le disse: — Che mi dici di quel Joe di cui mi hai parlato? Non ti potrebbe aiutare in qualche modo?

— No — rispose Lucy scuotendo la testa e abbassando lo sguardo. — Ha buone intenzioni, ma tutto quello che fa è cercare di acchiapparmi e trascinarmi a casa.

Qualcuno passò davanti alla porta, ma non lanciò un'occhiata all'interno. Josie proseguì con espressione seria: — Forse non ha tutti i torti. Io ti ho osservata e il prezzo che stai pagando è troppo alto. Questa faccenda ti sta distruggendo. Sei in un vicolo cieco per quanto riguarda le annotazioni di Charlie, e anche se riuscissi a metterci le mani sopra non hai alcuna garanzia che risulteranno di una qualche utilità. E se poi lo fossero... be', non riporteranno indietro Chrissie, non ti pare?

Capì tuttavia che era troppo tardi.

Forse c'era stato un momento in cui Lucy aveva abbassato la guardia e in cui la si sarebbe potuta distogliere dal suo intento, ma quel momento era ormai passato. "Valeva la pena di provare" pensò Josie con tristezza. Valeva la pena di provare qualsiasi cosa una volta, eccetto la cioccolata jugoslava.

Lucy si alzò in piedi. La mano di Josie le scivolò dalla spalla come se fosse stata appoggiata su qualcosa di non più sostanziale di un filo di fumo.

Lucy si soffiò il naso.

— Farò meglio a mettermi al lavoro.

Poco tempo dopo, un'automobile si fermò nella corsia di scorrimento destinata a taxi e furgoncini presso il terminal della ferrovia principale. Era il posto in cui Joe aveva portato Lucy - sembravano passati secoli - e dove l'aveva perduta.

Questa volta era Joe il prigioniero e due estranei la sua scorta. Nessuno dei due lo conosceva, l'incarico non era esattamente ufficiale e il proprieta-

rio dell'auto non vedeva l'ora di scaricare Joe in modo da poter fare marcia indietro e iniziare il lento e faticoso tragitto di ritorno attraverso la città in direzione di casa. Per lui la giornata era già stata lunga e se fosse riuscito a rientrare per le nove sarebbe già stato fortunato. L'altro uomo non aveva alcuna fretta particolare di recarsi da qualche parte, avendo divorziato da poco ed essendo stato ricacciato da solo nel regno delle camerette singole alla tenera età di quarantadue anni; in ogni caso, in una gamma di possibilità, la prospettiva di bighellonare su un binario della stazione insieme con Joe Lucas doveva classificarsi fra le ultime.

Accostarono quindi davanti alla fila di taxi nel sottopassaggio, l'uomo che si trovava vicino a Joe si sporse per aprirgli la portiera e, quasi all'unisono, i due poliziotti gli dissero di sparirsene e tornarsene a casa. Joe scese lentamente, irrigidito, si raddrizzò e trasse una profonda boccata d'aria dal leggero sapore di tubo di scappamento. L'illuminazione lì sotto era brillante, l'ambiente una deprimente mistura di pareti di cemento macchiate e impianti di metallo dipinto che erano divenuti la caratteristica principale del gotico del tardo ventesimo secolo. Un osservatore casuale avrebbe visto in lui uno straccione dai capelli spettinati e gli occhi del tutto privi di vita, con tutti i suoi averi raccolti in un paio di valigie. Lo avrebbe visto incamminarsi verso le scale mobili, muovendosi come sotto l'influsso di un rudimentale pilota automatico, mentre l'automobile si allontanava.

Poi, mentre le scale mobili lo portavano su verso l'atrio principale della stazione, avrebbe visto ravvivarsi, quasi come nel bagliore di un neon, una scintilla prodotta da un potente campo energetico.

## 40

Joe Lucas buttò il suo bagaglio nel più vicino bidone dei rifiuti, ignorando del tutto la biglietteria, e si diresse verso i telefoni pubblici. La maggior parte sembravano del tipo utilizzabile soltanto con le carte telefoniche che lui non aveva mai, ma alla fine della fila c'erano un paio di cabine a moneta ed egli puntò verso quelle. Una di esse si stava liberando mentre si avvicinava. C'era qualche persona in attesa e un uomo gridò infuriato contro Joe quando egli si infilò nella cabina passando davanti agli altri; Joe lo gratificò con il fulmine da un secondo della sua tipica occhiataccia glaciale e disse: — Questioni di polizia — quindi voltò le spalle e si dimenticò completamente dell'uomo. Gli erano stati restituiti gli spiccioli, la cintura e i lacci delle scarpe. Infilò qualche moneta nell'apposita fessura, formò il

numero di Jack Ashdown e poi ne inserì altre.

— Oh, salve Joe. — Il solito primo momentaneo disappunto, quando Jack Ashdown si rendeva conto che non si trattava della voce che aveva sperato di sentire. — Come vanno le cose?

— Fottutamente bene — rispose Joe. — Ho cambiato aria e ho avuto la possibilità di riflettere un po'. Lucy ti telefona regolarmente, vero?

— Non regolarmente. Solo quando può.

— A che ora?

— Può essere qualunque ora. Nella maggior parte dei casi di sera, ma non sempre.

— E non ti ha mai detto da dove.

— Mi ha fatto promettere di non chiederlo.

— Ma tu sai da dove, Jack?

Un'esitazione fatale che disse a Joe molto più di quanto volesse sapere.

Tuttavia non gli aveva ancora detto nulla.

Joe chiese: — Quando ha iniziato a telefonarti, come pagava per le chiamate?

— Non capisco.

— Col cavolo che non capisci. Viveva in ristrettezze e non avrebbe forse risparmiato soldi se avesse potuto? Giurerei che ti chiamava a carico del destinatario e che tu accettavi l'addebito.

— Forse un paio di volte. Non so. Non me lo ricordo.

— Hai già ricevuto la bolletta del telefono. Jack?

Un nuovo silenzio all'altro capo del filo. Ashdown avrebbe potuto chiudergli il telefono in faccia, spiazzandolo del tutto, ma Joe sapeva che non avrebbe fatto nulla del genere.

Joe disse: — Se ti è arrivata la bolletta, devi anche aver ricevuto un'annotazione con il numero da dove lei ti ha chiamato.

Il silenzio si protrasse.

Quindi Jack Ashdown disse: — Non ti avrei detto nulla. Quanto meno finché non ci fosse stata un'emergenza.

— Pensi che questa storia si sia trasformata in un giochetto o cosa? Tutto questo affare è un'emergenza, Jack, o lo hai dimenticato? Mi fai scorrazzare attorno come un fottuto pollo senza meta, mentre tu hai un'informazione che potrebbe condurmi dritto da lei!

— Non sono io che ti sto obbligando a fare qualcosa, Joe. Lo stai facendo solo perché io non ti posso fermare.

— Be', scusa tanto. Chi ha chiesto aiuto a chi, Jack? Pensi che avrei fot-

tuto la mia vita in questo modo se non fossi arrivato tu con la tua storiella triste e le sceneggiate strappalacrime su come stavi perdendo la tua bambina?

— Questo è stato allora. Ma tu sei cambiato. Hai cominciato a spaventarla. Adesso stai cominciando a spaventare anche me.

— E così invece di farmi arrivare a una conclusione lasci che lei continui a prendermi in giro.

— Lei dice di stare bene. Io sto cominciando a crederle.

— Devo dirti che cosa sta facendo, Jack?

— Non voglio saperlo.

— Come?

— Mi ha detto che non è nulla di cui si rammarica. Per me è sufficiente.

— Sta scopando per soldi, Jack. Proprio come Christine prima di lei. Viaggia a bordo di macchinoni e veste come una sgualdrina. Qualcuno la sta plagiando, qualcuno la sta usando. Io avrei già potuto fermarla se non fosse stato per te. Ma che razza di padre sei?

— Adesso riappendo.

— Scommettiamo?

E Joe aspettò, crudelmente, e all'altro capo del filo non successe nulla.

Alla fine egli disse: — Dammi quel numero, Jack.

Sembrò squillare per un sacco di tempo. Poi qualcuno alzò il ricevitore ed egli sentì una donna dire con tono secco e cauto: — Sì?

— C'è Lucy Ashdown? — chiese Joe.

— Devo controllare. Chi la vuole?

— Le dica solo che è un amico.

Ci fu un momento di esitazione, e quindi la donna aggiunse: — Non sarai per caso Joe, vero?

La mente di Joe prese a correre all'impazzata. Se avesse fallito adesso sarebbe rimasto a piedi: il numero sarebbe stato del tutto inutile finché non avesse avuto un indirizzo a corredarlo; se però Lucy aveva parlato di lui diramando una specie di allarme generale, non sarebbe potuto arrivare molto più in là.

E così disse semplicemente e con prudenza: — Potrebbe essere.

— Non fare il riservato, Joe — replicò la donna. Sembrava aver abbassato la voce ed essersi avvicinata ulteriormente al telefono, come se volesse evitare la possibilità di essere sentita. — Mi ha raccontato tutto di te, ma non considerarmi una nemica. Mi chiamo Josie. Lavoro con lei e le sono

più vicina di chiunque altro, qui.

— Vada avanti — disse Joe.

— È un tipo davvero ostinato, ma penso che sia arrivata al limite. Non credo che dovrebbe andare avanti, Joe. Penso che sia sul punto di procurarsi qualche danno permanente, se continua così.

— Dov'è adesso?

— Fuori a prendere i caffè. È davvero giù. So che in precedenza hai avuto dei problemi con lei, ma non penso che ci voglia una grande forza di persuasione per farla smettere. Io parlo però di persuasione, non di braccio di ferro.

— Farò qualsiasi cosa sia necessaria — disse Joe.

— Potresti venire alla porta sul retro fra un'ora?

— La porta sul retro di dove?

Josie gli disse dove andare e come trovarla.

— Sarò lì — disse lui.

## 41

A Lucy Ashdown erano bastate solamente poche settimane per diventare una delle più utili ragazze squillo della lista di riserve di Charlie. Poteva passare per ben quattro delle ballerine dello spettacolo: Josie non era sicura del perché, ma era come se la sua pelle da ragazzina e qualche strano elemento di fondo nascosto della sua personalità la rendessero una specie di foglio bianco su cui si poteva dipingere qualunque cosa. Josie rifletté su quanto facilmente, con un solo cambio d'abiti e qualche tocco amatoriale, Lucy fosse riuscita a trasformarsi in un'immagine risorta di sua sorella. Una rassomiglianza che non avrebbe retto a un'ispezione accurata, ovviamente, ma che aveva tutte le caratteristiche delle migliori illusioni che lei aveva visto tanto sul palcoscenico che fuori... perché nonostante la sua artificiosità, in qualche modo, nel momento della percezione riusciva a trascendere la realtà.

E la stava distruggendo. Almeno di questo Josie era sicura.

Il compito della donna consisteva nel suggerire i cambiamenti con i minimi ritocchi, ma la verità era che probabilmente avrebbe potuto imbrattarla di trucco a palate con una pennellessa e gli zozzoni sarebbero comunque caduti nell'inganno. Questo valeva per Lucy e valeva anche per quasi tutte le reclute che Charlie aveva messo insieme nella sua lunga e oscura carriera dietro le quinte. La percezione era davvero bizzarra. Nessuno sapeva re-

almente ciò che vedeva. Nella maggior parte dei casi vedeva ciò che si aspettava... e dato che gli zozzoni con cui Charlie stringeva accordi erano raramente uomini profondi o eccessivamente seri, le loro aspettative tendevano a essere prevedibili e scarse.

Non era affatto orgogliosa di quello che faceva. La sua percentuale di denaro non era nemmeno alta. Ma, nel complesso, non lo era nemmeno il suo stipendio regolare alla Gabbia. Con Pamela la storia era sempre la stessa... non ti preoccupare, non ne abbiamo bisogno, i conti sono tutti pagati, posso occuparmi io di ogni cosa. Tuttavia Josie avrebbe preferito fare le valige e andarsene, piuttosto che proseguire su quella strada. Senza il rispetto di sé, tutto il resto era finzione. Strano, pensava sempre lei, il modo in cui a volte va la vita, come si sopporta un'umiliazione semplicemente per poterne evitare un'altra e tirare avanti.

Dopo aver completato il giro di consegne nei camerini, Lucy ritornò nel reparto, si tolse il cappotto e lo gettò in un angolo, quindi si buttò su una delle sedie disponibili con uguale mancanza di cerimoniale. Era al tracollo, depressa. Per una volta tanto, cominciava a mostrare il chilometraggio.

Josie le disse: — Non dovresti lavorare questa notte.

Non c'era alcun bisogno di specificare a quale tipo di lavoro si stesse riferendo, visto che lo sapevano entrambe. Charlie era già passato e non era necessario che facesse altro. Lucy replicò: — Non importa.

— Non prenderti in giro da sola.

— Non è importante, davvero. Io stacco e Chrissie entra in azione. Si occupa lei di tutto. Io non mi sento nemmeno coinvolta.

Fra tutte le donne che lei aveva preparato per Charlie, i casi difficili, quelli disperati e quelli decisamente pervertiti, non si era mai affezionata a nessuna finché non era arrivata Lucy. Non le era successo nemmeno con Christine, che aveva trovato distaccata e disinteressata, come se nella sua mente si fosse creata un posto migliore e avesse preferito rifugiarsi lì. Quando Lucy le aveva parlato per la prima volta del fatto che fosse Christine a entrare in azione, Josie aveva pensato che stesse soltanto cercando le parole per descrivere un metodo di sopravvivenza escogitato. Solo Dio sapeva quanto ne aveva bisogno, considerando il suo evidente disagio dopo quella prima notte. Adesso, però, Josie stava lentamente comprendendo che Lucy non ne parlava come di una metafora, ma riteneva la cosa reale.

Josie le si avvicinò e si accucciò accanto alla sedia di lei in modo che i loro volti si trovassero alla stessa altezza.

— Mi fai paura quando parli in questo modo — le disse.

Lucy era a disagio, ma fu a malapena in grado di distogliere lo sguardo. — Perché? — chiese. — Funziona abbastanza bene.

— Non mi è piaciuto che tu iniziassi e che tu continui mi piace ancora meno. Almeno all'inizio avevi una buona ragione.

— Ce l'ho ancora.

— No, non ce l'hai. Tu non stai andando da nessuna parte, il buon motivo è scivolato via e adesso tu lo fai e basta. Non sei arrivata da nessuna parte e non arriverai da nessuna parte. Mi vuoi spiegare allora che differenza c'è fra te e il resto delle altre?

— Non parlarmi in questo modo — disse Lucy con voce pacata.

— Ammettilo. Sei alla fine della strada.

— No. C'è dell'altro. Sono venuta qui per fare qualcosa, non per farmi scopare per soldi.

— Ma alla fine è tutto quello che è rimasto, no?

— Escogiterò qualcos'altro.

Be', bisognava ammettere che la ragazzina aveva determinazione. Il problema era che quella determinazione sembrava essere ormai tutto ciò che le era rimasto, e probabilmente non si trattava affatto di una moneta che l'avrebbe fatta progredire. Josie lanciò un'occhiata alla vecchia sveglietta pieghevole da viaggio che teneva aperta sul tavolino del trucco e disse: — Devo uscire per qualche minuto. Che farai adesso?

— Resterò qui in giro ancora per un po' — rispose Lucy.

Josie la lasciò lì, intenzionata a svolgere la commissione il più in fretta possibile per ritornare prima che Lucy potesse andare via per mettersi a pensare alle sue oscure riflessione da qualche altra parte.

Non ci furono addii, niente ultimi sguardi per fissare i dettagli di quel pacchiano posto di lavoro da quattro soldi nella sua mente. Non ci fu la sensazione di un'occasione particolare, nessuna paura, nessuna improvvisa consapevolezza di desideri irrealizzati. Nessun accenno che stesse per affrontare l'ultima festa a sorpresa che si sarebbe mai aspettata.

Mentre si dirigeva attraverso i corridoi del pianoterra che l'avrebbero condotta alle scale, alla porta sul retro e di lì a Joe Lucas in attesa, i pensieri di Josie non sfiorarono nemmeno vagamente l'argomento morte.

## 42

Joe si trovava nel vicolo ormai da un bel po', a sufficienza da avergli permesso di esaminare la zona ed essere sicuro del terreno su cui si muo-

veva. Come periodo di preparazione un'ora non era certo un granché e in parte lui sarebbe stato costretto a improvvisare. Per fortuna i grossi cassoni dell'immondizia del vicolo si erano rivelati due autentiche miniere d'oro. Erano immensi cilindri galvanizzati a ruote, ognuno più alto di un uomo e del genere che poteva essere incatenato a un camion della spazzatura e poi sollevato e ribaltato con una grande spinta di potenza idraulica. Joe si era arrampicato sul più vicino di essi e vi era scivolato dentro, mentre la spazzatura si assestava fornendogli scarsa stabilità sotto i piedi; aveva quindi trovato un equilibrio, si era accovacciato e aveva cominciato a frugare. Aveva una luce debolissima alla quale lavorare, proveniente da un lampione solitario posto in prossimità del fondo del vicolo, ma era sufficiente.

Qualcun altro era stato lì prima di lui e aveva strappato i sacchi di avanzi deperibili alla ricerca di qualcosa che valesse la pena recuperare. Il puzzo era terribile. Uno degli uffici della zona, tuttavia, doveva aver effettuato un repulisti capillare, perché insieme con la spazzatura un groviglio di strisce di alluminio e piastrelle da soffitto egli trovò un gran numero di scarti da ufficio che includevano una lampada da tavolo con circa cinque metri di cavo attaccato. Bloccando la lampada con il piede, strappò via il cavo e dovette quindi rimettersi in equilibrio mentre il fondo instabile sotto i suoi piedi si spostava. Non c'era la spina. Era roba sottile, quasi un cavo telefonico, ma quando egli ne avvolse un tratto attorno a entrambe le mani e poi tirò, sembrò resistente.

Poi uscì fuori a fatica e si spazzolò un po'.

Si sistemò quindi in attesa, nell'ombra fra i bidoni.

Non era in grado di vedere l'orologio, ma non gli importava. Per una cosa simile avrebbe avuto una pazienza infinita. Il traffico passava all'imboccatura del vicolo, ma nessuno entrava.

Joe non si aspettava che succedesse. Con un'unica eccezione, tutte quelle porte fungevano da entrate posteriori e zone di consegna per attività diurne. A quell'ora erano tutte barricate e fortificate, protette con fil di ferro e assicurate con pesanti chiavistelli. Essendo inoltre un vicolo cieco, non portava da nessuna parte.

Joe si accosciò e aspettò, picchiettando con un cappio del cavo un lento e silente ritmo sul terreno davanti a sé.

Udì un tonfo mentre qualcuno colpiva la sbarra all'interno della porta delle quinte. Una falce di luce gialla apparve attorno ai suoi stipiti.

Joe si mosse come mercurio fluido, fuori dal riparo, scivolando lungo la parete verso la porta...

Che si aprì ulteriormente, proiettando una lunga e in qualche modo bizzarra sagoma di luce attraverso il vicolo...

Tutto era esagerato e distorto, inclusa l'ombra allungata e retroilluminata che si muoveva all'interno degli stipiti...

Joe udì l'ombra parlare mentre avanzava e, con cautela, in modo interrogativo, la udì fare il suo nome...

E intanto che l'originale, anche troppo massiccio, avanzava di un primo passo fuori dall'arco della porta, egli fece calare il cappio ricavato dal cavo sopra la sua testa, e come un uomo che sta avviando il motore di un fuoribordo dette un secco strattone con tutte le sue forze. Quando sentì infine il cavo scomparire all'interno della carne, lo serrò così.

La donna cominciò a dimenarsi, ma lui era pronto per una tale reazione. La trascinò indietro facendole perdere l'equilibrio e poi continuò a farla muovere in questo modo, così che lei non fosse in grado di recuperarlo. Joe non nutriva illusioni su come andassero le cose quando si uccideva qualcuno. Esistevano due sole possibilità: o andava tutto liscio come l'olio, per cui si provava un senso di sconcerto per la facilità con cui si poteva attraversare la linea fra esistenza e storia, oppure il lavoro risultava maledettamente difficile e sembrava andare avanti per sempre, come quando si cerca di soffiare su una di quelle candele magiche la cui fiamma si sposta e rimpicciolisce ma non si spegne mai.

Quando si trovarono sotto una delle uscite di sicurezza antincendio Joe si fermò. Si trattava di una vecchia scala di ferro scorrevole dotata di una rampa controbilanciata che, presumendo che qualcuno la mantenesse oliata e agibile, poteva scendere per offrire accesso a senso unico al terreno. Per un istante egli dovette reggere la donna con una sola mano, e tenerla ferma anche se lei si stava divincolando strenuamente. Era furiosa, ma non aveva grande forza; pareva quasi la sfuriata di un bambino.

— Non manca tanto — promise lui, e lanciò l'estremità del cavo sopra la parte inferiore dell'inferriata. Avendone avvolto parecchio attorno alla mano, il fagottino si innalzò con precisione a causa del peso e poi ricadde dall'altra parte, srotolandosi come un ragno in discesa.

Joe lasciò andare la donna e afferrò l'estremità libera del cavo con entrambe le mani. La vittima cadde in ginocchio, serrandosi le mani alla gola, ma il cavo era probabilmente già penetrato troppo. I suoi polmoni dovevano essere pieni di aria viziata che lei non riusciva a eliminare, mentre il cervello stava soffrendo dei disturbi dovuti alla mancanza di aria buona.

Agendo lentamente, accertandosi contro un'eventuale tendenza del cavo

a spezzarsi, egli issò il corpo in aria. Mentre i piedi della donna lasciavano il suolo, una delle scarpe le cadde. Lei scalciò un po' e il cavo si tese, ma tutto terminò lì.

Non era più stato emesso un suono dopo che la donna aveva pronunciato il suo nome.

Era appesa e girava, e se provò qualcosa quando si abbassò un po' mentre lui fissava il cavo a una sbarra di finestra a portata di mano, non lo mostrò. "Bel lavoro, Joe" pensò lui con una certa soddisfazione, mentre lei ruotava lentamente dal cavo.

Il cavo scricchiolò. Il volto della donna fu investito dalla luce.

Joe corrugò la fronte.

— Oh, cazzo — disse. — E tu chi sei?

## 43

Charlie entrò cercando Josie, ma Lucy non fu in grado di dirgli dov'era andata. La ragazza si era portata alla sedia del trucco e stava studiando il proprio volto allo specchio. Non si trattava di un atto di vanità e nemmeno di un'analisi di tipo professionale: lo stava facendo con il classico disagio di una persona che esamina qualcosa di familiare e scopre che, in qualche momento indefinibile del passato recente, esso è cambiato assumendo caratteristiche estranee.

— Non so dov'è andata — disse Lucy a Charlie. — Ma non ti preoccupare. So cosa devo fare. Mi posso preparare anche da sola.

Osservandola nello specchio, Charlie si portò all'interno della stanza e chiuse parzialmente la porta alle proprie spalle. Abbassò la voce, appena un po'.

— Ti stai appassionando sul serio, eh? — le disse.

Lucy si voltò dallo specchio. — Do questa impressione?

— Non fraintendere quello che volevo dire — replicò lui. — Hai ancora della strada da fare, ma hai la stoffa di un'autentica professionista. Che impressione ti fa?

Lui presentò la domanda quasi si aspettasse che lei ne fosse fiera. Lucy rispose con espressione neutra: — Potrei farne benissimo a meno.

Lui annuì, scrutandola con gli occhi socchiusi, carichi dell'approvazione di un ladro di cavalli di grande esperienza.

— Parla con le altre, se hai problemi — disse. — Per tutto il resto, rivolgiti a me.

— L'unica cosa che mi spaventa è la possibilità che qualcuno diventi violento.

— Se ho l'impressione che ci sia questa possibilità, non concludo l'affare.

"Oh, certo" pensò Lucy cinicamente, poi disse: — È mai successo?

— Un paio di volte — ammise Charlie. — Ma mai nulla che non potesse essere messo a posto.

— È mai successo a Christine?

— Non potrei dirtelo così su due piedi.

— E non penso che potresti controllare.

Charlie aveva già dato l'impressione di essersi accorto che lei lo volesse condurre da qualche parte. Lucy non pensò per un solo instante di poterlo raggirare o farlo tradire, sapeva tuttavia che lui la considerava così giovane e ingenua da concederle di cavarsela nonostante le domande di troppo.

Lui disse: — Controllare dove?

— Nel registro.

— Quale registro?

Lo sguardo dell'uomo era fisso, l'espressione sul suo volto non mutò. La ragazza aveva visto il libro una dozzina di volte e lui lo sapeva alla perfezione: la stava sfidando a proseguire, ma Lucy si rese conto di doversi fermare. Alzò le spalle e distolse lo sguardo per indicare che stava facendo marcia indietro.

Charlie le si avvicinò, si appoggiò sul tavolino del trucco e la guardò dall'alto. Lucy si sentì a disagio. L'uomo le stava troppo vicino e lei non sapeva più da che parte guardare. Aveva la sensazione che Charlie le avrebbe fatto la paternale e la prospettiva era decisamente imbarazzante: sarebbe stata comunque preferibile a uno scoppio d'ira.

Lui le disse: — Adesso ascoltami bene. Tutta quella roba è strettamente riservata. Per quello che ti riguarda, non esiste registro e non è mai esistito. È una mia assicurazione e lo è anche per te, ma la medaglia ha sempre un rovescio. Se quella roba finisse nelle mani sbagliate potrebbe segarci tutti.

Lucy annuì lentamente, cercando di assumere un'espressione riflessiva e responsabile.

— Allora non ci potrei dare un'occhiatina? — disse speranzosa.

Charlie però le lanciò un'occhiata addolorata quasi per dire "Devi stare scherzando", e Lucy cercò di mascherare le proprie intenzioni facendo finta che sì, ovviamente era stato proprio così.

Charlie, senza crederle assolutamente e lasciandoglielo capire, scivolò

via dal tavolino del trucco e si avvicinò alla porta.

Prima di ritirarsi, lanciò un'occhiata per la stanza.

— Sembra che al momento sia tu la responsabile — le disse, quindi uscì.

Charlie aveva colpito il bersaglio più di quanto entrambi non avessero immaginato. Josie non ricomparve per il resto della serata, cosa che fece imbestialire Lucy in modo tremendo. In precedenza non era mai stata lasciata completamente da sola: per lo spazio di una telefonata o di una commissione da sbrigare, forse, ma mai in modo tale che la responsabilità finale del lavoro nel complesso risultasse sua. Mentre arrancava in giro e cercava di rimanere al passo, Lucy aspettava il ritorno di Josie pensando che, quando fosse finalmente arrivata, si sarebbe resa conto di che razza di lavoro pesante lei aveva dovuto sopportare. Tuttavia la rabbia e l'agitazione andarono ampiamente sprecate, perché Josie non tornò affatto. Il suo cappotto era ancora appeso dietro la porta e la sua borsetta era lì, aperta, in un angolo. Mentre stava per terminare il secondo spettacolo, Lucy si sedette sulla sedia del trucco, assunse un'espressione carica di risentimento e prese a controllare frequentemente l'orologio, con l'intenzione che Josie la trovasse in quell'atteggiamento quando avesse finalmente attraversato la porta.

Ma non accadde.

A quel punto, malvolentieri e senza nemmeno un fugace pensiero riguardante la sicurezza di Josie, Lucy si appuntò indietro i capelli e si sottopose al trucco che così tante volte aveva affrontato in precedenza.

Successivamente, quando aveva ormai terminato, si era vestita per l'occasione e se ne stava seduta in solitudine, arrivò Charlie per accompagnarla al taxi.

— Questa sera hai una replica — disse mentre scendevano dalla grezza scaletta che dava sul vicolo d'uscita. — Te lo avevo già detto?

— No — rispose Lucy mentre Charlie dava una botta alla spranga che teneva chiusa la porta. Non le sarebbe comunque importato in un modo o nell'altro. Come al solito, aveva programmato di staccare e di lasciare che entrasse in azione Christine.

— Non è il solito accordo. Lui non si trova qui e così ti dovrò portare personalmente all'albergo. Non ci crederai. Ti sta aspettando per offrirti una cena dopo lo spettacolo.

Uscirono sul vicolo. Il taxi era pronto e aveva già effettuato la retromarcia provenendo dalla strada. Il fondo del vicolo riluceva di rosso, inondato

dalle luci degli stop e lunghe ombre venivano proiettate dai bidoni della spazzatura verso l'altra estremità; il rumore del motore del taxi che attendeva aveva assunto una tonalità cupa nell'aria fredda della notte.

— E così... — stava dicendo Charlie mentre la precedeva per aprirle la portiera del taxi, quando inciampò e bofonchiò un'imprecazione. Fece partire un calcio e qualcosa schizzò attraverso il vicolo rimbalzando contro la parete opposta.

Una scarpa di donna, notò Lucy. In un posto del genere veniva gettata ogni tipo di robaccia.

— E così, visto che ha chiesto di nuovo di te — proseguì Charlie mentre lei si accomodava sul sedile posteriore dell'auto — qualunque cosa tu abbia fatto con lui, assicurati di rifarla.

Egli si sedette accanto a lei, richiuse la portiera e si chinò in avanti per parlare con il conducente. Il finestrino laterale era aperto di qualche centimetro e Lucy lo alzò.

All'esterno, qualcosa si mosse nell'ombra.

Lucy sprofondò nell'oscurità del sedile posteriore e aspettò. "D'accordo, Christine" pensò. "Io posso arrivare fino a qui." Chiuse gli occhi, cercò di liberare la mente, cercò di lasciare che il mondo scivolasse via al ritmo del viaggio.

Ma questa volta non accadde nulla.

## 44

Si fermarono davanti al grande albergo che dava sul parco. Anche se era tardi, l'ampia entrata moquettata era illuminata a giorno e tutto il parcheggio disponibile sulla strada era stipato di un misto di cartelloni che pubblicizzavano auto di lusso e locali incredibilmente scialbi ma sbalorditivamente costosi. Non c'erano autisti in attesa. La gente che aveva autisti alle proprie dipendenze si recava in luoghi migliori di quello: come gran parte delle auto reclamizzate, anche l'albergo era d'immagine, tutto superfici luminose e costose senza la minima traccia di anima sotto. Dal casinò nello scantinato al ristorante del pianterreno e su su fino all'attico, era tutto poco più di una voragine mangiasoldi per uomini in trasferta dotati di rimborso spese.

Charlie si sporse in avanti per dire al conducente: — Tenga in funzione il tassametro. Io non resterò qui. — Si rivolse quindi a Lucy: — Allora, ragazzina?

Lucy non si mosse.

Corrugando la fronte, Charlie insistette: — Qualcosa che non va?

La ragazza lo fissò provando una crescente sensazione di panico che tentò disperatamente di nascondere. Aveva aspettato Christine, ma Christine non era arrivata. Era come se avesse telefonato da una linea staccata in un edificio vuoto.

Cercò di parlare. Aveva la gola secca.

La schiarì.

— Stavo solo cercando di mettere insieme un paio di idee — disse.

— Pensa durante il tempo libero — commentò Charlie con impazienza. — Questi sono affari.

Charlie stava in piedi presso il taxi, tenendo aperta la portiera, e Lucy scese con la mente in totale confusione. Non sapeva che cosa avrebbe fatto, come sarebbe riuscita a gestire una situazione del genere. Era anche peggio della prima volta. Almeno, in quell'occasione aveva avuto solamente una vaga idea di che cosa poteva aspettarla.

Entrarono nel foyer.

Invece di dirigersi direttamente all'accettazione come al solito, Charlie la guidò verso il ristorante. La ragazza non poté fare a meno di chiedersi che effetto facessero a chi li guardava. Charlie indossava una giacca da sera e una cravatta nera, ma era la divisa che portava ogni notte per lavoro e la sua forma stava cominciando a cedere. Lei si sentiva vestita in modo eccessivo e si sentiva insufficientemente sicura di sé... Christine avrebbe potuto farcela, ma lei aveva la sensazione di sembrare soltanto ordinaria e appariscente.

Aspettarono al banco del Maître d'Hôtel, e il Maître d'Hôtel prese tempo per arrivare.

Egli la guardò, poi guardò Charlie. Lucy riusciva a scorgere il disprezzo che aveva nello sguardo, e non tanto per lei... ai suoi occhi sembrava non contare assolutamente nulla. Il disdegno sembrava venirgli ispirato interamente da Charlie. Non si trattava semplicemente di una questione di classe, era piuttosto il sentimento dell'operatore in grande stile nei confronti del non-concorrente. La cravatta e la fascia nera non avrebbero mai fatto sembrare Charlie un playboy, ma solamente un cameriere.

E in modo assolutamente inaspettato Lucy si sentì commossa da una fugace ondata di affetto e compassione.

— Tavolo per il signor Wingate — disse Charlie.

— Un attimo — osservò il Maître d'Hôtel. — Controllo. — Lucy era

abbastanza certa che qualunque cosa potesse esserci scritta sulla lista, non avrebbe trovato alcuna prenotazione a nome Wingate. "Tremendamente dispiaciuto, signore, ora sloggi."

Ma Charlie proseguì: — Non ha bisogno di controllare, lui dovrebbe già trovarsi qui. Io ho portato la sua ospite.

— Oh. — L'espressione del Maître fu sufficientemente glaciale da congelare uno sputo in volo. — Pensa di restare anche lei?

— No, grazie — rispose Charlie, senza fare una piega. — Ho già visto le cucine.

Charlie si allontanò e il Maître d'Hôtel lo seguì con lo sguardo opaco e inespressivo di un predatore degli abissi. Lucy voleva richiamare Charlie, per pregarlo di tornare indietro e portarla via: era tutto sbagliato, le cose non stavano assolutamente andando come avrebbero dovuto. Ma non si mosse e non disse nulla, e il Maître d'Hôtel non fece nemmeno il minimo accenno di rivolgerle l'attenzione per lanciarle anche il più fugace degli sguardi.

— Rimanga qui — le disse. — Le manderò un cameriere che possa accompagnarla.

— Non può farlo lei? — domandò Lucy, ma lui si stava già allontanando.

La ragazza osservò per qualche istante la schiena dell'uomo.

Poi, a voce sufficientemente alta da poter essere udita da alcuni dei tavoli più vicini, disse: — Aspetti un momento.

Egli si fermò e guardò indietro.

Lucy proseguì: — Che cosa le fa pensare di potermi guardare dall'alto in basso?

Egli non si degnò nemmeno di risponderle. Alzò semplicemente le spalle, in modo quasi impercettibile, e proseguì.

Lucy venne lasciata lì ad aspettare presso il banco prenotazioni, privo di personale, finché apparve un cameriere che l'accompagnò a un tavolo. Si sentì come se tutti gli occhi si stessero posando su di lei. In effetti quasi nessuno guardò dalla sua parte mentre passava, ma il nodo serrato dell'imbarazzo continuò ad albergarle dentro ugualmente. L'arredamento dell'ambiente, dal soffitto basso, era costituito nel complesso da bambù e vimini, con grande abbondanza di piante inondate di una luce verde tanto vivida da creare un effetto di assoluta irrealtà. C'erano alcuni dei frequentatori del casinò, un assortimento di giacche da sera e sfarzosi abiti da cocktail. Molti dei tavoli erano schermati gli uni dagli altri e allestiti su livelli differenti.

L'impressione che si riceveva era quella di un tentativo di buon gusto mediterraneo, realizzato da persone che ne erano del tutto prive per altre che lo erano altrettanto.

Il tavolo si trovava più o meno al centro della sala, ma era parzialmente nascosto alla vista di Lucy da un paravento a grata su cui si riversavano le larghe foglie di una pianta pendente. Mentre lei si avvicinava, un uomo seduto cominciò ad alzarsi in piedi.

Rimase sospeso con un mezzo sorriso nervoso sul volto, mentre il cameriere scostava la sedia per Lucy e la faceva accomodare. Solo in quel momento egli ripiombò sulla propria. La ragazza non si era aspettata di riconoscerlo e invece successe.

Ricordò perfino il suo nome, Russell: il giovane nervoso ed eccessivamente voglioso che aveva rappresentato il primo dei suoi lavori per Charlie. Il giovanotto sembrava quasi sopraffatto dall'arrivo di lei, come se Lucy gli avesse soffiato via dalla mente qualsiasi cosa avesse avuto in programma di dire. Guardò il tavolo, tentennò un istante e poi fissò lo sguardo su una rosa a stelo lungo in una scatola posta direttamente davanti a sé.

— È per te — le disse, sollevandola e offrendogliela.

Lucy la guardò. — Davvero?

— L'ho fatto d'impulso. Solo un piccolo presente.

La ragazza prese il fiore nella scatola e poi, dopo averlo tenuto qualche istante ed essersi chiesta che cosa farci, lo appoggiò a lato dei piatti. Non aveva mai visto tanta argenteria e tutta preparata per una singola persona. Il suo tovagliolo era stato piegato in modo da somigliare a una conchiglia e stava ritto, privo di supporto. Ognuno aveva due bicchieri da vino. Fra di loro c'era anche una candela accesa.

— Non c'era alcun bisogno di prendersi tanto disturbo — disse lei.

— Ma io volevo farlo. E poi ho letto di come le ballerine brucino le calorie, quindi puoi ordinare tutto ciò che desideri.

Lucy lanciò un'occhiata al cestello del ghiaccio che stava quasi fuori di vista, vicino al gomito di lui. — Anche lo champagne — commentò lei. — Non so proprio cosa dire.

— Non hai bisogno di dire nulla — replicò Russell, e le sorrise docilmente. — Sto imparando a conoscerti sempre meglio. Sai, ti ho osservato.

— Quando? — disse Lucy con un tono tagliente che sembrò sorprendere entrambi, e lui si impappinò nel tentativo di limitare i danni.

— Sono venuto allo spettacolo tutte le settimane — le spiegò. — Due volte alla settimana, in alcuni casi. Arrivo appena prima del tuo numero da

francesina, così non mi devo sorbire tutto il resto. Sei bravissima.

— Grazie — rispose Lucy con voce cupa. La situazione era anche meno reale dell'arredamento.

— Sei tu quella che canta o è qualcun'altra?

— È tutto registrato.

— Ma sei tu?

— No.

Forse, dopotutto, sarebbe stata in grado di andare avanti. Il cameriere arrivò con i menù e poi scomparve. Il suo ospite ripeté che doveva ordinare tutto ciò che avesse desiderato e lei fissò le parole sulla carta senza riuscire a comprenderne alcuna. Il giovanotto era sembrato dispiaciuto del fatto che non fosse lei a cantare, ma nemmeno troppo.

— Bene — disse lui — io penso che tu sia la migliore dell'intero spettacolo — e Lucy pensò: "Se solo sapessi!". Quindi egli aggiunse: — Che mestiere facevi prima?

— Ho lavorato su una nave da crociera — rispose Lucy con tono assente, continuando a studiare il menù mentre la sua mente sfrecciava in ogni direzione. In qualche modo avrebbe dovuto porre fine a tutto ciò prima che si arrivasse in camera da letto, nella suite o in qualsiasi posto il contatto di Charlie avesse allestito per loro.

Russell stava annuendo. — Nella nota della locandina c'è scritto che sei stata in *Cats.*

Nota della locandina? Era la prima volta che Lucy sentiva parlare di una nota della locandina. Non si era nemmeno resa conto del fatto che lo spettacolo avesse un programma, se si escludeva la roba che scrivevano sui cartelloni del foyer. — Si inventano tutto — disse, risolvendo il problema nel modo più diretto possibile.

— Vuoi dire che non è vero niente?

— No.

Egli sembrò seccato, ma sarebbe sopravvissuto alla notizia. — Questo sta a dimostrare ancora una volta — disse mestamente — che non si può credere a tutto.

— Proprio così — commentò Lucy. — Ascolta: la Gabbia è una macchina mangiasoldi e questo posto è la stessa cosa, solo un po' più rispettabile. Si può sapere quanto ti sta costando tutto questo?

— Non preoccuparti.

— Quanto, Russell?

Egli esitò un poco.

— Più di quanto io mi possa permettere — ammise.

La ragazza lo fissò con uno sguardo duro, cercando di studiarlo, e lui si mostrò a disagio. — Non hai bisogno di una cosa simile — gli disse. — Non sei senza speranza o irrecuperabile o una via di mezzo. Allora, perché lo stai facendo?

— Per te — disse lui.

— Non ne ho bisogno.

— Ma io sono innamorato di te.

Allarme. Pericolo. Maledizione, avrebbe dovuto riconoscere fin dal principio nei suoi occhi quello sguardo da cagnolino malato. Lei aveva pensato che il giovanotto avesse solo un tocco da sempliciotto. Invece era proprio toccato.

— Adesso, Russell — disse Lucy — aspetta un momento. Questo non è vero.

— Sì che lo è — insistette lui come se quella dovesse essere, in qualche modo, la notizia migliore che lei avesse mai sentito in vita sua. Invece per Lucy era assolutamente sgradevole.

— Non mi conosci nemmeno — lo ammonì lei. — Tutto quello di cui ti sei invaghito è pura fantasia. Io non sono quella che pensi. Non sono nemmeno una ballerina. E quando salgo in camera da letto con qualcuno, non sono nemmeno io. È tutta una truffa, Russell.

— Non mi interessa — insistette lui a voce sufficientemente alta da far girare qualche testa. Ma solo poche e momentaneamente.

— Ma mi vuoi stare a sentire? Ti hanno preso in giro. Adesso tu stai cercando di passare dall'altra parte dello specchio e non funzionerà.

— Voglio sapere tutto di te. E voglio che tu conosca me.

— Scordatelo, Russel! — disse lei cominciando ad alzarsi. — Non succederà.

Improvvisamente anche lui balzò in piedi e l'afferrò per una manica.

— Ma io ho pagato per te! — le disse, e questa volta così forte da interrompere qualsiasi conversazione nel raggio di venticinque metri. Le bocche si aprirono, le lenti di occhiali scintillarono mentre le teste si voltavano...

E Russell si trovò a fissare, sconcertato, la punta del coltello di Christine Ashdown. Qualcuno rimase sbalordito.

— Indietro — disse Lucy, mantenendo bassa la voce. — Non mi interessa per cosa hai pagato. Questo è il limite e tu non lo superi.

A scossoni e in modo quasi scoordinato, Russell riuscì a mollare la presa

su di lei. Quindi le sue gambe cedettero e si accasciò pesantemente sulla sedia.

— Fuori — latrò il Maître d'Hôtel all'orecchio di lei. — Adesso!

— Non si preoccupi — rispose Lucy guardandosi attorno: al di là dei volti scioccati del tavolo accanto, vide una bottiglia di vino rosso dall'aspetto costosissimo e qualche bicchiere mezzo pieno. Allungò una mano, ne prese uno e nessuno si mosse per fermarla. Quindi, prima che chiunque potesse rendersi conto di quello che lei stava per fare, girò il polso e versò l'intero contenuto del bicchiere sullo sparato immacolato del Maître.

— Questo per essere un coglione — disse, e si allontanò.

## 45

Di certo la notizia non poté viaggiare tanto velocemente, tuttavia, quando lei uscì dal ristorante, il responsabile notturno stava gironzolando per il foyer con una vaga espressione in volto tipo "oh merda, non mi dire".

— Cos'è andato storto? — le chiese, guardando prima Lucy e poi il crescente trambusto che stava iniziando a provenire dal ristorante alle sue spalle.

— Possiamo parlarne qui oppure nel tuo ufficio, non me ne frega niente.

Attorno a loro c'era ora del personale notturno: facchini, una delle segretarie e perfino un paio di ragazzi del ristorante. Si avvicinarono fino a un certo punto e poi si fermarono, assumendo un'espressione confusa e sconcertata. Lucy abbassò lo sguardo e si rese conto di avere ancora in mano il coltello.

Lo mise velocemente via. Il responsabile notturno disse alla folla riunita: — Grazie a tutti, potete tornare al lavoro. Me ne occuperò io. — E poi, portandosela dietro senza toccarla realmente, riuscì a togliere Lucy dall'imbarazzante centro dell'attenzione dell'intero foyer e a guidarla verso un ufficio che si trovava dietro la reception.

Era una stanzetta tetra. Là dietro non erano stati affatto sprecati i fondi per l'arredamento profusi nelle aree aperte al pubblico. Le risultò vagamente familiare, e si chiese se non potesse essersi recata lì altre volte.

Forse, in quelle occasioni, non era stata precisamente se stessa.

Il responsabile notturno non cercò il suo sguardo. Si mise a camminare dietro la scrivania, passandosi la mano fra i capelli, incerto su cosa avrebbe dovuto fare a quel punto. Lì dentro le sembrò più giovane di quanto aveva immaginato. Come il resto del personale, l'uomo indossava un'uniforme

color borgogna che, se si escludeva la targhetta con il suo nome, sarebbe potuta passare per un normale abito da sera. Aveva una camicia così bianca che doveva essere stata passata nell'amido. La sua fronte era imperlata di sudore freddo.

— Che diavolo stai facendo? — le chiese. — Stai cercando di farci mettere tutti in gattabuia?

— Non me ne frega niente — rispose Lucy.

— Oh, grazie — commentò il responsabile notturno, sollevando lo sguardo verso il cielo. — Grazie, Charlie. Proprio quello di cui avevo bisogno: una fottuta arpia psicotica. Non ti sei mai comportata così prima d'ora.

— Forse no. Avevo bisogno di raggiungere un obiettivo. Adesso ho bisogno di andare oltre e così cambio le regole.

L'uomo la fissò e le puntò contro un dito. — Stammi a sentire — le disse — non sei tu a stabilire le regole qui. Quello che hai appena fatto è stata una follia. Sarò fortunato se riuscirò a venirne fuori con le palle ancora attaccate.

— Guardami — commentò Lucy — sono in lacrime. Se pensi che la situazione sia brutta adesso, vedi di rimanere qui in giro. Ho un contatto nella polizia che sarebbe entusiasta di sapere che genere di racket c'è qui dentro. E se non scoprirò quello che è successo a Christine Ashdown, farò in modo che venga a sapere tutto.

Lui strizzò gli occhi, come se lei l'avesse colpito da una direzione inaspettata.

— Chi? — domandò.

— Christine Ashdown. Io sono sua sorella.

L'uomo cercò a tentoni, alle proprie spalle, finché non trovò una sedia, poi si sedette lentamente.

— Maledizione — commentò — Charlie non me lo ha mai detto. Pensavo che ti avesse scelta solamente per la somiglianza. — Scosse la testa meravigliato, anche se la precedente agitazione non fu assolutamente placata da questa nuova scoperta.

— È mai venuta qui?

— Qualche volta — ammise lui.

— E l'ultima volta in assoluto?

— Forse.

— Forse non mi dice niente.

— E le minacce delle ragazzine non mi rendono esattamente incline a

collaborare. Perché non lo chiedi a lei?

— È un po' difficile da raggiungere. Fino a che punto la conoscevi?

Lui alzò le spalle. — Non la vedevo molto spesso.

— Ma hai un motivo per ricordartela.

Egli si appoggiò sullo schienale della sedia, riflettendo. — Che cosa me ne viene in tasca se te lo dico?

— Nulla — rispose Lucy, prendendo un'altra sedia dalla parete e avvicinandola in modo da potersi sedere davanti a lui, dall'altra parte della scrivania. — Non mi dispiace per quello che ho fatto, ma non me ne sento nemmeno orgogliosa. Ho fatto quello che dovevo. Questo non significa che vorrei che mio padre dovesse venirlo a scoprire dal giornale.

Lui ci pensò accuratamente. Ma Lucy sapeva che le avrebbe raccontato tutto. Era in grado di scorgerne i segnali. L'uomo aveva quasi l'urgenza di confessare: non un'infrazione ma qualcosa di vecchio, preoccupante e, in qualche modo, irrisolto. Lei sapeva che era arrivato il momento di allentare la morsa, di non incalzare troppo, di aspettare che venisse tutto fuori spontaneamente.

— Abbiamo avuto un incidente, qui — disse lui con voce pacata. — Penso che sia il motivo per cui lei ha deciso di smettere. A dire il vero, so che è così.

## 46

Il responsabile notturno disse: — Non ricordo la data. Era sotto Natale, è tutto ciò che so. Una notte fottuta. Stava piovendo. Erano in tre, tutti sulla ventina ed erano tutti ciucchi traditi. Due erano in grado di gestire la situazione, ma il terzo... l'avrei definito cocco di mamma.

"Charlie mi ha telefonato per dirmi che stavano arrivando. Volevano champagne. A quell'ora della notte, le prenotazioni sono ormai coperte: tutto quello che dovevo fare era scegliere una stanza in una delle zone più tranquille e poi farli entrare con il passepartout. Charlie mi dà una quota, io allungo una mancia alla domestica della mattina, lei riassetta la stanza e nessuno si accorge di niente.

"Comunque, è l'una di notte, e quei tre arrivano barcollando con tua sorella al seguito. Inizialmente ho pensato che ci sarebbero stati guai, ma poi ho cominciato a capire la storia. Il cocco di mamma non aveva mai scopato in vita sua e tua sorella era il regalo di laurea da parte degli altri due. Le ho dato un'occhiata mentre gli altri non la stavano guardando. Non gradiva

particolarmente la situazione, ma non le importava troppo della cosa. Parliamoci chiaro, non avrebbe dovuto fare altro che mettersi seduta e lasciare che il ragazzo si facesse una bella dormita: era probabilmente tutto ciò di cui lui aveva realmente bisogno e non si sarebbe mai ricordato niente. Bastava tirargli via la camicia e scompigliargli i capelli, e i suoi amici sarebbero stati contenti. Era decisamente troppo partito perché potesse accorgersi di qualcosa.

"E così siamo saliti tutti in ascensore e i due ragazzotti hanno praticamente trascinato il cocco di mamma in camera: lui era quasi andato del tutto, lo hanno fatto sedere sul letto, gli hanno versato in gola dello champagne e poi sono usciti. Volevano rimanere a origliare alla porta, ma io non l'ho permesso. Li ho dovuti trascinare letteralmente via.

"Eravamo a metà del corridoio quando la porta si è aperta alle nostre spalle. Era Chrissie e diceva che non le piaceva l'aspetto del ragazzo. E così io sono tornato indietro e mi sono sporto dalla porta ed ecco lì quello sul letto che ha tirato su anche l'anima sulla coperta e che comincia a tremare. Ho visto quasi ogni tipo di ubriaco, ma non avevo mai visto nessuno tremare come lui. Sembrava più un attacco, e ho pensato: 'Oh Dio, come me la cavo adesso?'. E mentre ero lì, i due ragazzi mi hanno spinto da parte e si sono precipitati nella stanza, hanno aperto la camicia del giovanotto e hanno davvero cominciato a fare i numeri su di lui. Erano passati dall'ubriaco fradicio al sobrio e lucido in un batter d'occhio. Uno gli stava prendendo il polso e l'altro gli stava facendo un massaggio cardiaco, ma nulla sembrava avere effetto. Tutto quello che riuscivo a pensare era: 'Per l'amor del cielo, fa' che esca dall'albergo. Se deve morire per forza, fa' che succeda da qualche altra parte".

"E così ho afferrato Christine e l'ho trascinata fuori. Era pallida come uno straccio. Mi ha detto: 'Basta così, scordatelo, non c'è niente che valga una cosa del genere, me ne torno a casa'."

Lucy non aveva detto nulla, lasciandolo parlare senza interromperlo: sembrava quasi essersi dimenticato che lei fosse lì e adesso era caduto in silenzio, come se i ricordi fossero così vividi dentro la sua testa da aver reso le parole ridondanti.

Il che, a Lucy, non serviva assolutamente a nulla, così lei lo imbeccò: — Ha detto proprio che se ne tornava a casa? Voglio dire, immediatamente?

Lui sembrò scuotersi, e si accorse nuovamente della presenza di lei. — Più o meno — rispose. — Le ho detto che poteva fare quello che voleva purché portasse via le chiappe dall'edificio e in fretta. Ricordo quello che

mi ha risposto a quel punto. Mi ha detto: "Ne ho avuto abbastanza. Non si può andare più in basso di così. Di' a Charlie che sono fuori, lascio la città e cerco di iniziare tutto da capo da un'altra parte". — Quelle parole sembrarono farlo sorridere, ma senza crudeltà. Non c'era nemmeno tenerezza, piuttosto un pensiero mesto su un mondo in cui cose come nuovi inizi potessero effettivamente avere luogo, e che lui, realisticamente, non si aspettava di vedere mai.

Proseguì: — Quando sono tornato nella camera, era vuota. Non ero stato via per più di un minuto. Dovevano aver utilizzato l'ascensore di servizio. Non volevo certo che la domestica venisse a sapere nulla al riguardo, così ho ripulito tutto personalmente. Nessuno ha più visto tua sorella da quel momento.

— Conosci i nomi dei ragazzi?

— Te li potrebbe dire solamente Charlie.

— Se riuscirò a estorcergli qualcosa.

— Già — disse il responsabile notturno con il classico tetro genere di ironia solitamente riservato agli asini che volano e all'inferno che si congela. — Buona fortuna. — Poi, mentre Lucy si stava alzando, aggiunse: — È mai riuscita a tirarsi fuori?

Lei si fermò. — Che cosa vuoi dire?

— Parlo della nuova vita che intendeva iniziare.

Lucy lo osservò per un momento. Non ebbe la sensazione che l'uomo le volesse mentire o che intendesse ingannarla. Era una domanda diretta ed egli non conosceva realmente la risposta.

E così Lucy concluse: — Be'... si è tirata fuori da tutto questo.

Egli annuì lentamente, come se fosse una bella notizia da sentire. — Era un tipo in gamba — disse.

E Lucy, che riusciva a individuare il punto in cui un sentimento superficiale si trasforma in stronzata, disse: — Già. Ho visto che bei ricordi hai di lei.

Il responsabile notturno, a quel punto, alzò le spalle.

Lucy uscì dal suo ufficio e dall'albergo per entrare in una notte in cui era appena cominciata a cadere una tenue pioggerella invernale.

## 47

C'era una canzone che continuava a indugiarle nella mente, e l'unico motivo era dovuto all'atmosfera evocata dal suo verso di apertura che era

*Midnight at the Oasis.* Mezzanotte era passata da parecchio, la fredda superficie del Tamigi aveva solamente il suo elemento naturale in comune con una pozza nel deserto e inoltre lei era seduta ancora una volta all'ombra della sfinge, su una pietra fredda e bagnata e non sulla sabbia arsa dal sole.

Ma che cosa importava? Era solo una canzone per sentirsi meglio, una sensazione effimera, e Lucy si stava sentendo sorprendentemente bene. Le avevano sempre insegnato che le uniche cose realmente buone erano quelle che avevano un valore permanente; la sua prima scuola era stata una scuola di religiosi, e due volte alla settimana, i bambini dovevano sistemare le sedie in un semicerchio sfrangiato e farsi strada in modo insofferente attraverso una lettura-arringa del vicario sulla vita. Era un uomo piccoletto, calvo, dagli occhi a palla e dal collo da tacchino, e solo in retrospettiva Lucy riusciva a capire che, probabilmente, era anche stato un mezzo malato mentale. Solamente adesso la ragazza era in grado di comprendere che la vita lo aveva servito piuttosto male, in un certo senso, quanto meno secondo il punto di vista dell'uomo. Probabilmente, nella maggior parte dei casi manteneva questo fatto ben nascosto, ma bastava dargli un pubblico di bambini di cinque anni a porte chiuse e mollava del tutto i freni. Il suo messaggio regolare era, in essenza, che tutto ciò che loro ritenevano di valore ne era, in effetti, assolutamente privo. I loro giocattoli si sarebbero sbiaditi o rotti, i loro animali domestici sarebbero morti, e loro stessi sarebbero cresciuti e invecchiati e li avrebbero seguiti se non si fossero inginocchiati e non avessero vissuto le loro vite nel timore e nella reverenza dello Spirito Santo. Sfortunatamente, non sembrava mai essere in grado di dare loro una spiegazione di che cosa dovesse essere questo Spirito Santo. Era un qualcosa che si doveva ingoiare intero, come una pietra di dimensioni sgradevoli, e l'atto dell'ingoiare veniva chiamato Fede. E poi, magari, vedeva due bambinetti che si tenevano per rnano e lo Spirito Santo veniva dimenticato per qualche tempo, mentre egli trascinava la coppia sconcertata davanti al resto della classe e la sottoponeva a una ustionante pioggia di sarcasmo.

Lucy non era certa di credere in Dio o no. Nel complesso presumeva di farlo. Ma, da quei vecchi tempi, non aveva mai creduto nella Chiesa: non un briciolo, non una virgola, ed era questo il motivo per cui si era così stupita nel trovarsi proprio in un posto simile la mattina precedente. Dio era una cosa che si coglieva solo in modo fugace, solo nei più rari momenti, e a cui non si poteva dare un nome. La Chiesa era un luogo in cui c'era un

nome per tutto.

In fondo, poi, non era stata una sua scelta quella di recarsi lì. Quasi certamente era stata una scelta di Christine.

Davanti a lei, il fiume si sollevava lentamente e la luce dei lampioni sul lungofiume danzava sulle piccole onde. A quell'ora solamente un treno aveva attraversato il ponte, vicino e allo stesso tempo lontano, un treno notturno che non andava da nessuna parte, con le carrozze vuote e i finestrini oscurati. Lucy non era vestita in modo adatto per quella temperatura. L'abito che indossava era leggero e la giacca, una pelliccetta da palcoscenico, era troppo corta. Il freddo dei gradini che davano sul lungofiume le stava risalendo lungo la spina dorsale come il mercurio in un termometro.

Ma a Lucy non importava.

Era uno di quei momenti... non esattamente di estasi, ma di calma estrema. Non capitavano di frequente e potevano sopraggiungere senza preavviso e nei luoghi più improbabili. Avevano un grande nemico e il nome del nemico era Routine. Nell'anno appena trascorso, tuttavia, lei non ne aveva conosciuta un granché.

A dire il vero aveva goduto di pochissima tranquillità. Ma era venuta per un viaggio di piacere o cosa?

— Dimmi come stai, ragazzina — le chiese Christine, di fianco a lei.

— Sto bene — rispose Lucy.

— Mi sono preoccupata per te, per un po'.

— Anche io. Ma è come uno di quei videogiochi dell'Arcade, a volte vai a sbattere contro cose attraverso cui devi passare. Quando riapri gli occhi, ti trovi in una fase del gioco completamente nuova.

— Così hai l'impressione di stare andando da qualche parte.

— Guardami.

— Non preoccuparti, lo sto facendo.

Rimasero sedute in silenzio per qualche istante. Due spettri e un fiume pieno di ombre e stelle. Quindi Lucy disse: — Perché mi hai lasciato in quel modo?

— Non ti ho mai lasciato — replicò Christine.

— E il nostro accordo?

— Non posso fare nulla che tu non possa fare. Non posso dirti nulla che tu non sappia già, perché io sono Christine ma sono anche una parte di te. Un tempo ero sola, ed è stata la cosa più terribile del mondo. Poi tu mi hai raccolto e mi hai fatto diventare la tua missione... e, a dispetto di tutto quello che avevo perduto, ho guadagnato qualcosa che non avevo mai pos-

seduto prima. Finché tu ricorderai, io sarò sempre con te. Non appena mi dimenticherai, io sparirò.

— Non ti dimenticherò mai — disse Lucy.

Quindi guardò la scala vuota accanto a sé. La pietra bagnata riluceva di giallo per il riflesso dei lampioni del lungofiume sopra di lei. C'era un po' di traffico perfino a quell'ora di notte, mentre dall'altra parte del fiume una generazione abbandonata dormiva come larve nei bozzoli di cartone.

Trasse un respiro di quella fredda aria notturna.

Quindi, un po' irrigidita, cominciò a tirarsi in piedi.

## 48

Le prime luci dell'alba trovarono Joe nella stanza di Lucy al pianterreno dell'appartamento ricavato dalle ex scuderie. Era accovacciato in mezzo ai resti sottosopra di tutto ciò che lei possedeva, e rovistava fra la roba con una pazienza ingannevolmente delicata. Due piani sopra, la donna dai capelli rossi giaceva a faccia in giù sulla moquette della propria camera da letto. Era stato facile sorprenderla: stava aspettando qualcun altro. Probabilmente quella lesbica della sua amica che adesso era cibo per i ratti in uno dei grossi bidoni della spazzatura del vicolo.

Aveva aspettato Lucy ma poi, quando lei non era uscita da sola dal locale, si era trattenuto nell'ombra. Aveva appena tirato giù il corpo di Josie e le stava rovistando nelle tasche, in quella che si poteva definire un'impresa senza speranza... le donne portano sempre le loro cose nelle borsette e quella di lei doveva trovarsi da qualche parte all'interno dell'edificio. Dopo che il taxi si era allontanato, lui aveva ripreso l'ispezione del cadavere: un paio di ragazzetti dall'aspetto rude erano arrivati di soppiatto nel vicolo per scopi sconosciuti, ma un lungo, basso latrato dalle ombre li aveva fatti scappar via a gambe levate. Joe non aveva trovato nulla addosso a Josie eccetto un paio di kleenex e un biglietto della metropolitana, ma quando aveva fatto rotolare il corpo aveva udito un debole tintinnio di metallo contro il selciato. Proveniva da un oggetto appeso a una catenella d'argento che la donna portava al collo, e dopo averglielo strappato via si era alzato per ispezionare il reperto alla luce disponibile. Inizialmente aveva pensato che si trattasse di una specie di medaglietta di san Cristoforo, ma era troppo spessa. Quando aveva appoggiato un'unghia al margine, si era aperta di scatto ed egli ne aveva estratto un foglietto di carta piegato a fisarmonica.

La prima cosa che aveva visto era stato il gruppo sanguigno della donna,

quindi alcuni dati riguardanti gli zuccheri nel sangue. Era una specie di indicazione medica: aveva già visto braccialetti di quel tipo e questa non doveva esserne altro che una variante. Aveva spiegato il foglietto in tutta la sua lunghezza. Vi era segnato l'indirizzo, il numero telefonico, il parente più prossimo... Joe aveva strappato via l'ultima parte e l'aveva reinserita nel ciondolo restituendolo al corpo. Sarebbe stato l'unico pezzo di cui avrebbe avuto bisogno da quel momento in poi.

Dopo avere nascosto e ricoperto il cadavere, era partito alla ricerca della casa in cui abitava.

Superato lo sgradevole intralcio di secondaria importanza rappresentato dalla donna dai capelli rossi, si era sentito in grado di perlustrare fino in fondo il posto senza il pericolo di essere interrotto. Aveva riconosciuto la stanza di Lucy non appena l'aveva vista. Il letto pieghevole da usare occasionalmente, i suoi vestiti sugli appendiabiti, la valigia aperta che un tempo era appartenuta a sua sorella Christine. Aveva allora ribaltato il bagaglio e buttato tutto sul pavimento, e poi la stessa cosa con i cassetti e il guardaroba. Nel procedimento qualche cosa si era rotta. Non poteva farci nulla.

Poco dopo che la luce del giorno l'ebbe trovato, Joe stava accuratamente esaminando una scatoletta con una dozzina di contraccettivi che aveva tirato fuori dal *nécessaire* da bagno della ragazza.

Fu quasi come se avesse sbattuto contro una specie di macigno. Non poteva tornare indietro e tuttavia non era completamente sicuro del perché si fosse fermato. Si sentiva come un meccanismo programmato a cui mancava un'istruzione, che continuava ad andare a sbattere contro lo stesso pezzo di parete mentre poco distante c'era una porta ben aperta. Si sentiva stupido e ottuso. Continuò a rileggere la marca dei preservativi e le caratteristiche di sicurezza sul dorso del pacchetto.

Quindi la vide passare all'esterno della finestra e udì i passi dirigersi verso la porta di casa.

Era stata solo un'occhiata fugace, ma sufficiente. Joe era di nuovo in carreggiata e si stava muovendo. Nel casino sul pavimento c'era una piccola cintura di cuoio ed egli la afferrò mentre si incamminava verso la porta. Prese le scale che portavano all'atrio salendole due gradini alla volta, mentre la moquette assorbiva la maggior parte del rumore. Scivolò poi attraverso la casa in silenzio, arrivando al portone appena un paio di secondi prima di lei.

Poteva vederne la figura attraverso il mezzo vetro smerigliato. Non pen-

sava che lei fosse in grado di vedere lui, ma rimase comunque accostato alla parete, a scanso di equivoci. Quando Lucy avesse superato la porta, lui le sarebbe stato alle spalle. Non si sarebbe accorta praticamente di nulla. Joe credeva realmente di non essere crudele per natura. Arrotolò le estremità della cintura attorno alle mani e le serrò in una presa ferma e decisa.

La figura all'esterno si era fermata e sembrava stesse cercando qualcosa. Lui era in grado di distinguere le masse e il colore un po' confuso, non molto di più. Erano i capelli a tradirla. Suppose che stesse cercando le chiavi. Trattenne il respiro, non volendo fare il benché minimo rumore che potesse denunciare la sua presenza.

Un momento dopo la ragazza sembrò aver trovato ciò che stava cercando e si avvicinò alla porta.

Lui aveva solo una vaga idea di che cosa sarebbe successo dopo. Gli era venuto in mente che forse, ma era solo un dubbio, sarebbero stati in grado di collegarlo con quello che aveva fatto. Forse, dopo averla fatta fuori, avrebbe fatto meglio a occuparsi un po' di limitare i danni, coprendo le proprie tracce. Avrebbe dovuto riassestare un po' la scena, cancellare le impronte. Il problema era che l'intera storia si era fatta estremamente complessa... non si trattava solo di quello che stava per compiere, ma di quello che aveva lasciato nel vicolo dietro il club, di Ashdown e di quello che sapeva, dell'intero spiacevole affare della sua sospensione e delle accuse contro di lui... Considerate singolarmente, queste cose erano già una seccatura, ma prese tutte insieme rappresentavano più di quanto la sua mente fosse in grado di gestire. I suoi pensieri tendevano a partire per la tangente, come se provenissero da un volano che girava ad alta velocità.

Molto meglio affrontare le cose a stadi, concentrarsi solamente sul problema di più prossima scadenza. Il più immediato di tutti era l'eliminazione di Lucy Ashdown. Non sarebbe stata difficile da realizzare. Era già a portata di mano, c'era solamente la porta fra di loro a impedirgli di afferrarla, e la ragazza non sospettava assolutamente nulla perché stava entrando, e mentre la sua mano passava vicino al vetro, Joe fu in grado di scorgerla in un vivido dettaglio color pastello.

Poi, però, l'uomo corrugò la fronte, perché la chiave che si era aspettato non apparve affatto nel quadro...

E la serratura non girò come lui si stava aspettando...

E invece la sagoma ripiegata di un giornale scivolò attraverso la fessura per la posta e cadde ai suoi piedi, mentre la figura dall'altra parte del vetro si voltava e si allontanava; un attimo dopo egli sentì il rumore dei passi in

discesa lungo la scala esterna.

Il giornale si dispiegò lentamente sullo stuoino, rivelando una specie di rivista legale patinata che vi era stata piazzata in mezzo.

Joe abbassò le mani, tenendo ancora la cintura stretta.

Abbassò quindi anche la testa ed espirò.

E mentre Joe Lucas si stava divincolando dalla pece da cui si era momentaneamente sollevato, Lucy era seduta a un tavolino di un caffè in Wardour Street. I tavolini erano alti, stile *breakfast-bar*, così come gli sgabelli e sulle pareti erano appesi poster di film e foto firmate 8x10. Due di esse mostravano stelle di cui lei aveva sentito parlare, mentre le altre immortalavano tizi dall'inconfondibile aspetto da magnaccia. Il giro delle ordinazioni da asporto procedeva a ritmo serrato e la macchinetta dell'espresso fischiava e sibilava quasi ininterrottamente per un costante traffico di uomini dall'aspetto rude che parlavano velocemente, esibivano tatuaggi e indossavano jeans strappati. Tutti portavano via grosse ordinazioni di tè e caffè su vassoi di cartone. Dopo essersi chiesta se avessero a che fare con l'ambiente cinematografico, Lucy decise che dovevano essere, dal primo all'ultimo, muratori o allestitori di negozi. Se si escludevano i pony, ovviamente, e quelli erano facili da distinguere in quanto erano giovani, instancabili, vestiti in modo bizzarro e mostravano occhi che parevano particolarmente lucidi a causa di un costante stato di euforia provocato da scariche di adrenalina.

La ragazza dietro il bancone era di aspetto mediterraneo, con una gran chioma di capelli ricci e scuri dai quali sbirciava come se vi stesse nascosta dietro. Sembrava incerta nella lingua inglese e chiedeva che le venisse ripetuta ogni cosa. La gente andava e veniva, ma quasi nessuno rimaneva per mangiare: Lucy aveva la zona di fianco al bancone più o meno solo per sé, se si eccettuava un tipo con un impermeabile Aquascutum che stava seduto a due tavoli di distanza leggendo una rivista di roulotte.

Questo le andava benone perché significava che non sarebbe stata costretta ad andarsene in fretta. Il suo solo scopo nello stare lì consisteva nell'ammazzare un po' di tempo. Aveva pensato di tornare alla sua stanza per un po', magari per scoprire che cosa aveva trattenuto Josie la sera prima, ma per arrivarci a piedi le sarebbe occorsa più di mezz'ora. Un altro giorno, forse, ma non oggi. Probabilmente aveva abbastanza soldi per un taxi, ma l'abitudine di prenderne era ancora difficile da acquisire per una ragazzina che era sempre stata al verde e che non era nemmeno abituata a pos-

sedere i soldi per un biglietto del pullman. Non poteva evitare di essere così e certamente non aveva intenzione di cambiare.

Il suo tè si stava facendo freddo, il che non era una gran perdita. Le stava dando del tempo e dello spazio, niente di più. Quando il freddo motore che era la *city* avesse tossito, ingranato e si fosse alla fine avviato per il giorno, si sarebbe messa all'opera.

Calcolò di aver preso in considerazione praticamente ogni strada possibile. Non poteva semplicemente andare avanti come prima, non dopo quello che era accaduto nel ristorante dell'albergo. Semmai, si sentiva sollevata per l'esito di quel particolare incidente... Josie aveva avuto ragione quando le aveva detto che, dopo avere progredito tanto, stava ormai segnando il tempo e non andava più avanti. Quanto più ci pensava, tanto più certa diveniva del fatto che le restasse aperta solamente una via.

Così, quando la macchina dell'espresso tacque per qualche istante, lei si sporse in avanti per attirare l'attenzione dell'uomo con l'impermeabile Aquascutum.

Lui sembrò sobbalzare.

— Mi scusi — gli chiese — sa per caso qual è la più vicina grossa stazione di polizia in questa zona?

## 49

Charlie non era dell'umore migliore quel giorno. Le sue vecchie preoccupazioni riguardo il cuore si erano riaffacciate, e inoltre pensava che gli stesse venendo l'ulcera. Sapeva di avere l'aspetto di un bue, ma non significava nulla: anche un bue poteva collassare in un batter d'occhio come chiunque altro. Gli potevano anche bastare un altro paio di telefonate come quella che aveva ricevuto a casa, alle tre di quella mattina, dal responsabile notturno di un certo albergo situato nelle vicinanze del parco.

Arrivò in metropolitana come al solito e camminò per l'ultimo mezzo chilometro. Quando percorse il vicolo diretto alla porta dell'ingresso del personale, vide che c'erano tre ragazzini con l'aspetto da duri che si stavano arrampicando su uno dei grossi contenitori dell'immondizia e stavano rovesciando un sacco di roba dall'interno.

— Ehilà! — gridò lui. — Cosa state frugando lì dentro?

— Non stiamo facendo niente di male — rispose uno di quelli.

— Non mi piacciono queste storie — riprese lui. — Sentite, state buttando schifezze tutto attorno. Sparite. — Poi, mentre loro bofonchiavano e

facevano cenni di malavoglia che indicavano l'intenzione di scendere dai bidoni, discesa che avrebbero probabilmente interrotto non appena lui fosse stato fuori dalla vista, egli aprì la porta del club ed entrò. La sbarra di chiusura produsse un rumore strascicato sul pavimento sia quando si aprì sia quando venne richiusa. La scala in ghisa grezza era al buio, ma più avanti si scorgevano luci lungo il corridoio e lui riuscì a udire il debole refrain della colonna sonora dello spettacolo che risuonava negli altoparlanti del club vero e proprio. Prove, se le si potevano definire in quel modo. Quando lo spettacolo era stato allestito avevano avuto un coreografo, ma da allora non ne avevano più visto uno: le ballerine che venivano assunte in sostituzione dovevano imparare i numeri da altre e alcuni risultati potevano anche definirsi interessanti. Charlie sapeva bene che non era il modo di gestire un cabaret, ma non era affar suo. La coreografia costava soldi e a nessuno, in platea, sembrava che interessasse particolarmente; nonostante tutto il fatto gli bruciava, perché sembrava suggerire qualcosa di non ignorabile sullo stadio che aveva raggiunto nella sua vita. Lui cercava di dirsi che non era importante, che si poteva incontrare la stessa situazione in tutto il West Lnd: perfino nei giorni di gloria ormai lontani ricordava di aver portato sua moglie a una rappresentazione di *Jesus Christ Superstar* quando aveva subito ormai così tanti cambiamenti nel cast da non poterli più contare, e che razza di cani erano stati quelli. Il gruppo musicale era compatto, ma tutti gli altri erano sembrati integrarsi lentamente intanto che lavoravano insieme.

Millenovecentosettantacinque, o giù di lì. Un battito di cuore di distanza, eppure tutta un'altra vita.

Dove andava a finire il tempo?

Proprio mentre stava entrando per la porta del suo ufficio, il telefono cominciò a squillare. Era Lucy Ashdown.

— Hai un bel fegato, dopo la notte scorsa — le disse.

— Non c'è tempo per parlare, Charlie. Sto chiamando dalla stazione di polizia di Vine Street.

Lui sentì il cuore perdere un colpo, pericolosamente. Il dottore lo aveva visitato e gli aveva detto che non aveva nulla di cui preoccuparsi. Ma che ne sapeva?

Le disse: — Perché?

— Mi sono costituita.

Improvvisamente, l'uomo sentì il bisogno di sedersi. Allungò una mano per prendere la sedia, la mancò al primo colpo, e poi la trascinò verso di

sé. Una volta accomodatosi, chiuse gli occhi. — Piccola stupida vacca — le disse.

— Non si tratta solo della notte scorsa. Non avrei detto loro niente di te, ma sai che cosa ho scoperto? Sapevano già del racket. Tutto, perfino dei registri che tieni. Adesso stanno venendo lì con un mandato. Mi hanno concesso una telefonata a un avvocato, ma ho pensato fosse corretto avvisare te, piuttosto.

Lei stava aggiungendo qualcos'altro, ma lui aveva già lasciato cadere il telefono.

Balzò in piedi, girò la sedia e ci salì sopra. Questo lo portò a poter raggiungere il soffitto, che era di tipo ribassato, una griglia leggera di piastrelle porose con uno spazio per l'aria sopra. I pori erano soffocati dalla polvere e le piastrelle apparivano gialle per l'età. Una di esse era mobile e facile da sollevare. La tirò giù del tutto, allungò una mano nello spazio sopra di essa ed estrasse il registro con le annotazioni. Perse quasi l'equilibrio e ribaltò la sedia mentre arrancava a fatica per ridiscendere sul pavimento con il registro in mano.

Armeggiando in preda al panico, prese il cestino di metallo grigio da sotto la scrivania e ve lo appoggiò sopra. Il librone non ci entrava del tutto, nemmeno infilato d'angolo. Quanto tempo sarebbe occorso loro per arrivare da Vine Street a lì? Cinque minuti, non di più. Allora aprì con violenza un cassetto della scrivania, in cerca di fiammiferi. Dovevano essercene in giro da qualche parte, da prima che avesse smesso di fumare, quando aveva iniziato a preoccuparsi della propria salute. Niente da fare. Provò in un altro.

La sua salute. Il cuore gli stava battendo come un martello pneumatico. In quel preciso istante avrebbero anche potuto già picchiare alla porta esterna come forsennati e lui non sarebbe riuscito a sentirli.

Trovò i fiammiferi, aprì tremando la scatoletta e li rovesciò dappertutto. Dovette mettersi in ginocchio per recuperarne uno. Quando cercò di accenderlo, si ruppe. Così fece anche il secondo. Fu costretto a metterne insieme tre per ottenere una fiammella.

E a quel punto il fottuto libro non intendeva bruciare.

Charlie era quasi in lacrime. Il registro si ergeva nel cestino della carta straccia sulla scrivania, come un monumento alle sue colpe. Nemmeno in quel momento riusciva a considerarli crimini. Si era creato uno stipendio aggiuntivo, tutto lì, e adesso sarebbe stato impiccato perché quel fottuto libro non voleva prendere fottutamente fuoco!

Forse si sarebbe potuto mangiare le pagine. Cercò di estrarre il registro dal cestino.

Si era incastrato per bene e non voleva uscire.

Avrebbe dovuto nascondere il cestino e tutto il resto. Non lì... probabilmente avrebbero messo completamente a soqquadro l'ufficio... ma da qualche altra parte, in qualsiasi altra parte nel club. Sotto il palcoscenico magari, oppure su tra i riflettori. Si infilò il cestino sotto il braccio e arrancò verso la porta. Successivamente avrebbe potuto fare un lavoretto pulito. Al momento non ce n'era il tempo e basta.

La porta si spalancò.

Lucy Ashdown lo stava aspettando giusto lì fuori.

— Pesce d'aprile — gli disse.

## 50

Anche se non era mai staro benedetto da una brillante immaginazione, Charlie capì tutto all'istante. Quando lo aveva chiamato, Lucy non era stata più vicina a Vine Street del telefono a pagamento nel corridoio appena dietro l'angolo.

Gli aveva lanciato un'esca e lui aveva ingoiato anche la canna.

— Oh, Dio — disse l'uomo con un fil di voce.

Lucy lo prese per un braccio e lo riaccompagnò alla sedia. Spazzolò le impronte polverose di piedi dal piano e lo aiutò ad accomodarsi. Gli prese dalle mani il cestino della carta straccia e il registro ed egli non fu in grado di opporle resistenza. La ragazza lanciò un'occhiata al soffitto, come se apprezzasse la soluzione di un rompicapo difficile a cui lei non era stata in grado di arrivare senza aiuto: la piastrella era ancora bloccata in posizione aperta e Charlie non era in condizione di salire e rimetterla a posto.

— Hai bisogno di un goccetto, Charlie? — chiese lei con quella che sembrò genuina preoccupazione. — So dove tieni la bottiglia.

Lui riuscì a stento ad annuire e lei si incamminò dritta verso l'altro nascondiglio e tirò fuori la bottiglia mezzo piena di Johnnie Walker.

— Va meglio? — gli chiese poi quando lui ebbe ingollato un paio di sorsi, e Charlie, a fatica, annuì nuovamente.

La ragazza si porrò dall'altra parte della scrivania. Per lei, il regisrro venne fuori dal cestino della carta straccia quasi senza alcuna difficoltà. Lucy fissò le insignificanti tracce di bruciacchiature sulla copertina e disse: — Non sarebbe stato necessario se non ti fossi comportato in modo così

guardingo con me. Con quale altro sistema sarei riuscita a ottenere ciò di cui avevo bisogno?

Lui tentò di afferrare il registro, ma senza esito: non ci stava mettendo tutto se stesso. La ragazza si spostò con facilità al di là della sua portata ed egli ricadde indietro.

— Non c'è alcun bisogno che tu mi aiuti — gli disse — so perfettamente che cosa sto cercando. — Appoggiò il registro sulla scrivania e lo aprì. Era la prima volta che riusciva a dare uno sguardo ravvicinato alle voci, e sembrò approvare. — È tenuto decisamente bene. Io non sono stata mai molto brava con le date e i numeri. A dire il vero, a scuola ero una specie di scansafatiche. Ma c'è una data che non penso dimenticherò mai. — Tornò indietro sfogliando un gran numero di pagine a fogli mobili, prima velocemente e poi rallentando mentre si avvicinava alla data che stava cercando. Anche se si comportava con disinvoltura, Charlie non poté non notare l'ardore che l'animava quando raggiunse le annotazioni riguardanti la notte finale della breve carriera di Christine Ashdown.

Si trattava ovviamente della pagine che lei voleva. Aprì gli anelli del raccoglitore e le rimosse.

— Grazie — disse. — Mi saranno davvero utili. Adesso tornatene a casa e riposati un po', Charlie. Sembri aver ricevuto un brutto colpo.

Richiuse allora il registro, lo infilò di nuovo nel cestino e appoggiò il cestino sulla scrivania, quindi si ritirò.

Lasciò Charlie che si controllava il polso, effettuava respiri profondi e si chiedeva se sarebbe mai stato in grado di distendere lo sfintere senza interventi chirurgici.

A conti fatti, calcolò che probabilmente non ci sarebbe riuscito.

## 51

Non avendo più alcun bisogno di quel luogo, Lucy tagliò per il palcoscenico e uscì dalla parte principale del club. Con i riflettori accesi, nessun cliente, i tavolini sparecchiati, sembrava una specie di granaio e dava la sensazione di essere altrettanto ben riscaldato. Il palcoscenico era vuoto se si eccettuavano quattro ballerine, due abituali e due nuove, sedute in gruppo presso l'angolo vicino al bar, vestite con le tute di allenamento a raccontarsi storie su pessime gestioni e passate fisioterapie. Lucy attraversò la platea, salì i gradini moquettati presso il guardaroba e spinse la porta a due ante per portarsi nel corridoio dell'atrio principale. Ormai i lucchetti del-

l'ingresso sarebbero dovuti essere aperti per la posta della tarda mattina e per i rifornimenti del bar. A livello tecnico era contro le regole della casa che un impiegato entrasse o uscisse dall'edifico per il foyer. A livello tecnico, la trasgressione veniva punita con un avvertimento scritto e poteva condurre al licenziamento.

Ma visto che a livello tecnico lei non era mai stata impiegata per alcun compito ufficiale, non gliene sarebbe potuto importare di meno.

Inoltre, non aveva alcuna intenzione di ritornare.

E nel vicolo dietro la Gabbia Dorata, i tre ragazzini si accucciarono in mezzo alla spazzatura per osservare il corpo di una donna di mezza età che avevano appena rinvenuto.

— Mi viene da vomitare — disse uno.

— Farai fottutamente bene a non farlo — sbottò un altro.

— Zitti — gridò il terzo. — Sto cercando di pensare.

— Mi viene da vomitare su! serio — riprese il primo. Ma nessuno di loro si mosse e uno distolse lo sguardo.

Il secondo disse: — Dobbiamo dirlo a qualcuno.

— Col cazzo — replicò il terzo. — Ci blinderanno tutti.

— Allora facciamo una telefonata — propose il secondo. — Non dobbiamo lasciare nomi.

— Puoi farlo, se sei scemo abbastanza — commentò il terzo. — Ma prima di fare altro controlliamo se ha dei soldi.

Ci fu silenzio per un po' e nessuno sì mosse.

Quindi il secondo disse: — Non ho mai visto nessuno con una faccia del genere. Non pensavo che fosse possibile.

Il terzo ragazzo annui, non avendo nulla da aggiungere a quell'affermazione di saggezza lapalissiana.

E il primo chiese: — Chi cerca ì soldi?

— Le daremo una risposta in un paio di giorni — disse la donna a Lucy.

— Ne ho bisogno adesso — replicò Lucy.

— Non è così semplice.

— Pagherò il doppio di quello che ho pagato la volta scorsa. Non voglio assolutamente perdere tempo.

Era tornata negli uffici dell'agenzia di recupero crediti. Sulla scrivania davanti a lei giaceva un foglietto su cui aveva copiato i codici identificativi di una certa carta di credito annotata sulle registrazioni di Charlie. Fra tutte, doveva quasi sicuramente trattarsi di quella giusta. Il nome era Wil-

son... troppo comune perché potesse valere la pena di effettuare una ricerca tramite l'elenco telefonico e poi, che cosa avrebbe potuto dire? Si sarebbe potuta inimicare un'intera lista di persone per non ottenere alla fine niente di quello che voleva realmente sapere.

No, esisteva un'unica via da seguire. Identificare, isolare e poi affrontare. Aveva funzionato con Billy, camionista e riluttante testimone... ma Billy aveva rappresentato solamente un esercizio per questo, il gran finale.

Aspettò mentre la donna scompariva in uno degli uffici interni, si avvicinò alla finestra e lanciò un'occhiata per la strada. Sembrava che da anni il vetro non fosse stato più pulito dall'esterno e si notavano chiazze di escrementi di piccione sul davanzale. Da qualche parte, in lontananza, la ragazza sentiva provenire lo stridente sibilo di un veicolo d'emergenza che rispondeva a una chiamata urgente. Lì si trattava solamente di una normale parte del sottofondo.

Lucy abbassò la testa, appoggiando la fronte al vetro. Sentiva freddo sulla pelle. Improvvisamente, in modo quasi sopraffacente, desiderò che fosse tutto finito.

E presto lo sarebbe stato, pensò, raddrizzandosi, mentre la donna ritornava.

— Può avere la risposta fra un'ora — disse quella a Lucy. — O non è abbastanza presto?

— Cercherò di resistere. Posso utilizzare il telefono?

— Ne troverà uno sul prossimo pianerottolo.

— Papà? — disse. — Sono io.

Come sempre, lui sembrò felice di sentirla, e lei poteva quasi avvertire lo sforzo che l'uomo faceva di essere allegro, come se avesse paura di dispiacerle e di farle decidere di non telefonargli più.

Egli disse: — Come stai? Ancora tutto bene?

— Sto bene. Ascolta, dimmi una cosa. Joe ti chiama ancora?

— Sì, proprio come te. Ma mentre tu mi telefoni per dirmi di non preoccuparmi, lui non mi dice niente di buono. Ho cercato di convincerlo a tornare a casa, ma non vuole mollare.

C'era una nota stonata in tutto quello, fra le righe. L'uomo non era assolutamente felice come stava cercando di apparire.

Lucy disse: — Be', io non andrò avanti ancora per molto. Penso di essere quasi arrivata. A dire il vero, avrò bisogno di lui. A livello professionale, voglio dire. Gli puoi dire che, se mi vuole vedere, sarò in grado di di-

mostrargli che ho sempre avuto ragione io.

— Vederti dove?

— Lo saprò per certo fra un'ora. Non appena avrò la conferma ti richiamerò e tu potrai passare l'informazione a Joe. Sono alla fine del cammino, papà. Ne sono certa.

— E poi?

— Poi tornerò a casa.

Dopo che ebbe riagganciato, la ragazza ritornò alle scale e si sedette per aspettare. Gli scalini erano freddi, c'era una gran corrente d'aria e l'illuminazione non era buona, ma lei si era sistemata in modo tale che la segretaria dell'agenzia sarebbe stata in grado di vederla attraverso la porta di vetro se avesse sollevato lo sguardo.

C'erano certamente posti migliori in cui aspettare.

Ma nessuno sarebbe andato bene, quel giorno.

## 52

Un tempo era stata la sua mano. Gary era ormai arrivato a considerarla l'uncino.

Le sue dita si piegavano leggermente e avevano ancora un po' di forza, ma il palmo non si apriva e i tendini del pollice gli si erano accorciati, creandogli problemi tutte le volte che cercava di raccogliere qualcosa. A volte si sedeva e la osservava, e i suoi occhi gli pungevano per le lacrime di disperazione. Non aveva più contratto gravi malattie dopo un attacco di polmonite durante l'infanzia ed era sempre stato più che sano. Inizialmente aveva considerato lieve quel danno, solo un gran dolore e qualche livido, e anche dopo che i raggi avevano messo in evidenza un gran numero di ossa rotte, non aveva avuto alcun motivo per immaginare che non sarebbe più guarito. Gli avevano ingessato la mano e poi, dopo una seconda serie di lastre una settimana dopo, avevano tolto il gesso e l'avevano operato. Da quel momento in poi era cominciato a colare a picco. Era come se la sua mano gli stesse morendo addosso, avvizzendo come una foglia, seccandosi e assottigliandosi. Se avesse potuto vedere esaudito un desiderio nella vita, sapeva perfettamente quale sarebbe stato.

Avrebbe desiderato non avere mai visto la giovane Ashdown.

Adesso stavano parlando di riconoscergli una specie di invalidità, cosa che gli faceva male. Aveva avuto un paio di appuntamenti con il consulente sindacale e gli era stato detto di non preoccuparsi, si trattava solamente

di un modo per raggiungere la quota minima: semmai il suo posto di lavoro era più sicuro adesso di quanto non lo fosse mai stato. Sempre che non avesse lasciato cadere qualcuno, ovviamente, altrimenti sarebbero stati costretti a prendere in considerazione la possibilità di un trasferimento a lavori leggeri. Lavori leggeri. Aveva ventisette anni, per l'amor del cielo.

Per quanto ne sapevano gli altri, si era fatto male mentre aiutava un amico a riparare l'auto. Stava maneggiando una delle molle dell'assale di una vecchia Cortina quando il cric aveva ceduto. Era stata la storia che aveva utilizzato quando la cosa non era sembrata grave ed era quella a cui si atteneva ancora. Fare marcia indietro e dire parte della verità sarebbe equivalso ad ammettere una complicità con la Ashdown, ed era un pasticcio in cui non voleva essere nuovamente trascinato. L'aveva vista una volta, per la strada, ed era rimasto terrorizzato: non tanto da lei quanto dal bastardo che l'aveva mutilato e che viaggiava in scia alla ragazza come un'ombra.

Stava cominciando a chiedersi se non lo stessero preparando poco a poco per una specie di cambiamento. Avevano stravolto i suoi turni due volte negli ultimi quindici giorni e in entrambe le occasioni gli era stato portato via il lavoro con i pazienti e gli era stato assegnato qualcosa di insignificante da fare. Aveva dovuto spostare una gran quantità di lenzuola, alcuni sacchi pesanti quanto donne cannoni del circo. Alla faccia dei lavori leggeri! Quella sera aveva portato via tamponi e materiale vario dalle sale operatorie fino alla stanza dell'inceneritore, in sacchi sigillati che erano stati chiusi ed etichettati con ogni possibile e immaginabile avviso di pericolo. E non si trattava solamente di tamponi: un pacchetto ben chiuso aveva la sagoma complessiva e il peso inconfondibile di un braccio umano. Infilarlo nel carrello scorrevole e farlo scivolare fra le fiamme gli era sembrato uno scherzo amaro, amarissimo. Aveva chiuso lo sportello sbattendolo, aveva alzato la leva e mentre il profondo ruggito dei getti di gas aveva cominciato a tuonare come un treno che passasse sotto la stanza, aveva pensato: "Che razza di modo per passare il Natale".

Quindi si era allontanato, lasciando i resti di cotone e di tessuto umano a ridursi in ceneri comuni, indistinguibili. Qualcuno avrebbe passato la cenere attraverso il frantumatore per farla diventare una polvere ancora più sottile, ma non sarebbe stato lui. Lui aveva finito, stava per andarsene a casa.

Mancava ancora più di una settimana al gran giorno vero e proprio, ma l'atmosfera aveva già cominciato a scaldarsi. Il laboratorio di patologia aveva organizzato la prima delle feste ed era andato tutto piuttosto bene, anche se nessuno aveva voluto toccare i tramezzini. C'era qualcosa di unico

in un ospedale nel periodo natalizio e nella maggior parte degli anni lui aveva fatto in modo di lavorarvi, per quanto possibile. Quell'anno sembrava differente, come se non riuscisse a metterci l'entusiasmo giusto. Sembrava che, al momento, non riuscisse a mettere entusiasmo in niente. Si chiese se il suo atteggiamento sarebbe cambiato o se in futuro sarebbe stato quello il suo atteggiamento rispetto alla vita.

Quella sera, nella casa delle infermiere a Huntley Street, un gruppo di giovani medici avrebbe messo in scena il solito spettacolo di varietà di fine anno. La stanza sarebbe stata stipata di gente e lo spettacolo, se si doveva giudicare da quello dell'anno precedente, sarebbe stato carino. Un sacco di battute tendevano a non fargli alcun effetto, ma c'era sempre qualche stoccata buona sulla gestione dell'ospedale e più di una volta, aveva visto gli anziani lasciare lo spettacolo prima della fine con i volti paonazzi. E poi c'era sempre la discoteca, dove cuccare non era difficile quasi quanto dare la caccia ai polli con un machete. D'accordo, lui era un inserviente, l'uomo più in basso nella gerarchia, ma quello era il classico periodo in cui le barriere si abbassavano e lui non era costretto a portare un'etichetta. Di solito, ne approfittava alla grande.

Questa volta, però, non si sentiva lo stesso.

In parte era dovuto all'Uncino, ma non solo a quello. Era come se avesse attraversato uno dei ponti della vita: non si poteva tornare indietro e il modo di vedere le cose non era più lo stesso. Tutto procedeva a fasi, come con la prima automobile, quando non ci si rendeva ancora conto che ogni maledettissima parte di essa si usurava e arrugginiva a dispetto di tutto. O il primo cane, a cui si poteva applicare la stessa teoria. Esistevano cose che si sapevano e cose che si pensava di sapere: quando avveniva un fatto a scuoterti dall'ignoranza, il cambiamento nelle percezioni non poteva più essere invertito. Gary ricordava con estrema chiarezza la prima volta in cui qualcuno degli altri bambini lo aveva chiamato Picca. Aveva pensato che fosse un soprannome, che non significasse nulla di speciale, e glielo avevano continuato a far credere finché lui non aveva scoperto che le cose stavano altrimenti e che voleva dire sporco negro. Era stato come se... be', non esistevano parole per descrivere la sensazione. Tradimento era il termine che più poteva avvicinarsi al concetto.

Non aveva mai realmente creduto che la sua vita fosse baciata dalla fortuna... se fosse stato quello il caso, sarebbe stato strano trovarsi a dover partire come ultimo nato in una famiglia di sette persone proveniente da Stoke Newington. Ma non si era mai considerato nemmeno una vittima

della vita. Tutto questo era cambiato nel giro di cinque minuti negli spogliatoi del personale dell'ospedale, e la sensazione di tradimento era stata esattamente la stessa. Nessun film che gli passava per la mente era mai terminato in quel modo. Era come se la sua sicurezza di sé, al pari di un bersaglio-esca per anatre, fosse stato spazzato via dall'acqua in un solo colpo.

Doveva forse infilarsi la maschera dell'allegria e andare a festeggiare, dopo tutto questo? Avrebbe altrettanto facilmente potuto dispiegare le ali, scoreggiare e volarsene via.

Fece scorrere il carrello fino al fondo del corridoio e lo lasciò lì perché qualcun altro potesse prenderlo e usarlo, poi si voltò su se stesso e cominciò a incamminarsi verso lo spogliatoio. Da qualche parte in lontananza, nell'edificio, riusciva a udire la debole eco del coro delle suore. Stavano provando i canti della vigilia di Natale, quelli che intonavano spostandosi da un reparto oscurato all'altro facendo brillare gli occhi dei bambini di soggezione e quelli delle persone anziane di lacrime. Il suono era irreale, etereo: la musica del paradiso come doveva echeggiare nei pozzi di aerazione dell'inferno.

Entrò nello spogliatoio e qualcuno lo stava aspettando.

— Gary — disse lei.

## 53

Gary si fermò sulla porta e non proseguì.

— Oh, merda — disse. — Non puoi farmi una cosa simile.

La ragazza era davvero graziosa. Anche se lo terrorizzava, una parte di lui doveva ammetterlo. Si comportava in modo differente e nell'atteggiamento, se non per l'aspetto, sembrava circa dieci anni più vecchia. Una ragazzina l'aveva cacciato nei guai. Adesso era tornata una donna e gli avrebbe probabilmente scaricato addosso altri guai nei quali lui non voleva essere coinvolto. Il suo primo impulso fu quello di voltarsi e andarsene via, piantandola in asso, facendo finta di non averla nemmeno vista.

Il problema era che fuori pioveva a scrosci e la sua giacca si trovava nell'armadietto alle spalle della ragazza.

— Che ti prende? — gli chiese lei. — Ti ho detto solo salve.

— È abbastanza.

— Ho di nuovo bisogno del tuo aiuto.

— Aiutarti è stata la cosa più stupida che io abbia mai fatto in vita mia.

Non intendo commettere due volte lo stesso errore. Come sei arrivata quaggiù?

Lei ignorò la domanda e non sembrò in grado di comprendere l'agitazione del giovanotto. Gli disse: — Tutto quello che voglio fare è parlare con uno dei medici.

— Prendi un appuntamento. Non hai bisogno di me per questo. — Stava pensando che forse, ma era solo una possibilità, si sarebbe potuto tuffare sull'armadietto, afferrare la giacca e uscire. Si sentiva quasi come in presenza di scorie nucleari: quanto più fosse stato vicino alla ragazza, tante più radiazioni pericolose avrebbe assorbito. Tutto quello di cui avrebbe avuto bisogno sarebbe stato un po' di fegato. Di certo doveva essergliene rimasto un po', solo un pochino?

— Gary — disse lei con uno sconcerto che doveva di sicuro essere falso — cos'è quello?

E così, dopo una breve occhiata alle spalle per controllare che non ci fosse nessuno che stesse entrando dalla parte in ombra del corridoio, lui attraversò la stanza verso il proprio armadietto e indicò il bozzo sullo sportello. Aveva dovuto picchiarci sopra con una scarpa per essere in grado di chiuderlo di nuovo. — Lo vedi questo? — fece lui e quindi sollevò in aria l'Uncino. — Adesso lo vedi? È quello che mi è costato aiutarti. Non che ti possa interessare, dopo che tu hai ottenuto quello che volevi.

La ragazza spostò lo sguardo dalla mano del giovanotto allo sportello, a malapena in grado di effettuare il collegamento. — Com'è successo? — gli chiese.

— È stato il tuo amico con quel caratteraccio che ti segue dappertutto. È malato. Non dovrebbe girare liberamente per le strade.

— Vuoi dire Joe?

D'accordo, evidentemente lei non ne sapeva niente. L'espressione di sorpresa che aveva sul volto era evidente, ma a Gary non faceva alcuna maledettissima differenza.

— Non so come si chiama — rispose lui. — Non voglio nemmeno saperlo. Non voglio avere più niente a che fare con te. Così, guarda bene le mie labbra: addio!

Lucy dovette scansarsi di lato mentre lui afferrava la giacca. La ragazza stava cercando affannosamente di assimilare quella nuova rivelazione e, evidentemente, non le risultava facile: la sua espressione era approssimativamente stabile, ma erano principalmente i suoi occhi che tradivano la complessa rielaborazione di idee che stava avendo luogo nel cervello. Lo

guardò dubbiosa, sconcertata... ma no, notò lui, incredula.

Non era un problema di Gary. Non le avrebbe permesso di farlo diventare un suo problema. Una volta era stata più che sufficiente, un ammonimento per sempre, e adesso lei doveva cavarsela da sola. Lui la lasciò in piedi presso la fila di armadietti e si diresse nuovamente verso la porta.

Prima che potesse raggiungerla, la udì dire: — Se quello che mi dici è vero, allora c'è un motivo in più per cui mi devi aiutare.

Gary la guardò da sopra le spalle. Lei lo stava fissando con espressione seria.

— Perché io posso fare in modo che tu lo incontri di nuovo.

Gary la fissò incredulo.

— Io so anche dove abiti, Gary — proseguì lei e poi aggiunse, alzando le spalle con atteggiamento apologetico: — Scusa.

Non accadde nulla per un momento. E poi...

— Quell'uomo aveva ragione — disse Gary con voce di pietra. — Tu usi la gente. Non fingi più nemmeno.

— Forse l'ho fatto — replicò lei — ma mai deliberatamente. E non lo farei adesso se non fossi così vicina al traguardo.

Lucy aspettò ancora qualche momento e poi disse: — Allora?

— Che cosa devo fare? — le chiese Gary con voce inespressiva.

— Indicami solo dove devo andare. Farò io il resto.

## 54

Il reparto era oscuro, c'erano solo un paio di luci d'emergenza che evidenziavano aree a caso sul pavimento e tutti i letti dei bambini erano vuoti. Gary le aveva detto che i giovani pazienti ritenuti in condizioni sufficientemente buone erano stati mandati a casa per Natale, mentre quelli che necessitavano di cure continue erano stati riuniti insieme. La ragazza poteva udirne parecchi, da qualche altra parte del quarto piano, che gridavano eccitati per uno spettacolo di magia. Sembravano una folla difficile da prendere in giro. Lucy aveva desiderato un posto che avesse un po' di intimità, ma dove una richiesta di intervento urgente non sarebbe passata inascoltata: aveva fatto svariate stupidaggini in vita sua, e non voleva farne una in più cacciandosi in una trappola studiata da lei stessa, proprio quella sera.

Prese una sedia situata presso un lettino con ringhiera e si sedette in ombra ad aspettare. Si sentiva un po' imbarazzata, come se stesse insistendo in

una veglia per un bambino morto da lungo tempo. Il che, considerate le circostanze, non era poi così distante dalla realtà.

Desiderò potersi sentire più adulta, e si chiese se lo sarebbe mai diventata. Forse essere adulti era più una questione di come si agiva, e non aveva nulla a che fare con cosa si provasse. Si invecchiava e, se si diventava ricchi, si cambiava l'orsacchiotto con una grossa e costosa automobile, ma, in qualche modo, non si avrebbe mai amato l'auto come si era amato il giocattolo. Abbassò lo sguardo sul lettino vuoto, con la ringhiera sul lato che proiettava sul materasso ombre da gabbia per uccellini. Il materasso era stato messo a nudo e mostrava il vinile consumato sottostante. Lo scopo della plastica era ovvio. Lei suppose che parecchi bambini bagnassero il letto mentre si trovavano in ospedale: malati, impauriti, lontani da casa, nulla di familiare attorno... Ricordava le volte in cui l'asma le aveva provocato i peggiori attacchi e come l'angoscia che aveva provato avesse avuto ben poco a che vedere con la sua malattia e tutto a che vedere con l'isolamento. Una volta Christine era andata a trovarla e le aveva portato un regalo segreto. Era così maledettamente segreto che Lucy non riusciva nemmeno a rammentare che cos'era stato. Ricordava tuttavia di averlo tenuto sotto il cuscino e poi, quando si era svegliata a un'ora impossibile in piena notte, di aver allungato una mano per toccarlo, per sentirsi rassicurata.

Qualsiasi cosa fosse stata, desiderava tremendamente averla ancora in quel momento.

Aveva sognato Christine, dopo che iei era morta, il più delle volte durate il periodo che aveva passato per la strada. C'erano stati parecchi sogni del genere, ma l'unico che ricordava fino nei minimi particolari era il primo. Christine la stava conducendo da qualche parte. Solo un po' più avanti, continuava a dirle, e lei la seguiva. Erano passate davanti ad automobili sprofondate nell'asfalto della strada come se fosse stato neve alta che si stava sciogliendo. Ed ecco un bosco infinito di betulle, alte, diritte e con la corteccia argentea che si squamava in scaglie. Una casa verde di legno con le finestre chiuse da persiane nel centro del labirinto. Un gruppo di uffici impolverati che sembravano essere stati abbandonati in un solo istante circa cinquant'anni prima e dove, da allora, non era cambiato più nulla. E Christine che continuava a dirle, solo un po' più avanti.

Lucy aveva avuto la sensazione di poter dormire per sempre e che ci sarebbe sempre stato un punto "solo un po' più avanti" dove andare. Non l'aveva raccontato a nessuno. La gente non voleva realmente stare a sentire i

sogni degli altri, voleva sempre raccontare solo i propri.

Espose l'orologio alla luce e lo piegò in modo da riuscire a controllare il quadrante.

Si chiese quanto avrebbe ancora dovuto aspettare.

Il problema era che avrebbe potuto non avere mai risposta. E allora? Non pensava, tuttavia, che sarebbe andata così... non tanto per qualcosa che fosse stato detto, quanto per il lungo silenzio che era seguito al telefono interno quando lei aveva semplicemente pronunciato la data che aveva segnato l'ultima notte della vita di sua sorella. Non vi era stata alcuna discussione ulteriore. Ovviamente non era stato necessario.

Abbassò l'orologio e si guardò attorno. Indipendentemente da quello che si tentasse di fare per rallegrare un ambiente per bambini, tutto assumeva sempre un aspetto sinistro quando venivano spente le luci. Il reparto era stato ridotto in piccole zone separate, più intime, con una divisione a finestre, e poteva essere ulteriormente suddiviso con tende da tirare. Sui vetri erano appesi biglietti di buon compleanno e di auguri di pronta guarigione, fissati agli angoli con nastro adesivo e mezzo aperti come ali di farfalla. Le tende mostravano il disegno di una giungla riprodotta in stile quasi primitivo a colori sgargianti. C'erano pitture a dita sulle pareti presso l'entrata e un enorme poster di Topolino sopra l'insegna dell'uscita d'emergenza.

Da quella direzione la ragazza udì il debole rumore metallico di un chiavistello che veniva aperto, da qualche parte all'esterno.

Si tese un attimo e si mise in ascolto.

Sapeva di cosa si trattava. Per entrare, lei era dovuta passare attraverso un cancello posto in fondo al corridoio, abbastanza basso da potere essere superato ma alto a sufficienza da trattenere girovaghi di dimensione lilliputziana. All'esterno del cancello c'era un cartello su cui era scritto: DA TENERE CHIUSO A CHIAVE, e a livello del pavimento si trovava un pannello trasparente. Lei lo aveva dovuto aprire per avanzare ulteriormente, e il rumore che aveva prodotto era lo stesso che aveva appena udito.

Un altro rumore, più secco. Il cancello era stato richiuso.

Lucy non si alzò dalla sedia. Il suo vantaggio stava proprio lì: chiunque fosse entrato avrebbe dovuto guardarsi attorno per cercarla, e finché lei non si fosse mossa sarebbe sembrata una sagoma in mezzo a tante altre. Chiunque fosse, adesso stava avanzando lungo il corridoio. Oltre i piccoli reparti laterali con le incubatrici ad acquario e i banchi con i sistemi di sostegno in vita, oltre le bacheche di ringraziamento per le infermiere con le

decine di polaroid di quelli che erano riusciti a tornare a casa e alla felicità, oltre le figure di cartone ritagliato sui vetri oscurati dell'ufficio.

Prima un'ombra e quindi il corpo che l'aveva proiettata. Poi una seconda.

I due erano arrivati insieme.

Esitarono sotto il poster di Topolino, ancora buio e privo di volto. Avevano indossato i camici bianchi, ma sotto sembrava non avessero la camicia e portassero abiti bizzarri. Scrutarono nell'oscurità del reparto, cercandola.

Lentamente, lei si alzò in piedi.

Uno di loro avvertì il movimento e avanzò di un passo. Questo lo portò nel cerchio limitato di una delle luci di emergenza così da renderlo improvvisamente una figura di intensa luminosità e ombra, capelli e spalle, un'immagine impressa indelebilmente mentre gli occhi dell'uomo divenivano due pozze gemelle di oscurità. Doveva ancora individuarla esattamente e allungava il collo come un cieco alla ricerca di ulteriori informazioni. La ragazza riusciva a vedere meglio entrambi, adesso, anche se non poteva attribuire un gran senso al modo in cui erano vestiti. I torsi nudi erano dipinti con linee e strisce di colore come in un primitivo rituale, e il resto del loro abbigliamento risultava una bizzarra mistura di rossi e gialli sgargianti.

Poi, come una delle figure-linea nella Gestalt, quando si riconosce un'immagine e non si riesce più a evitare di distinguerla chiaramente, le linee dipinte assunsero un significato e lei ne comprese lo scopo. Le linee rendevano i torsi dei due uomini facce, facce fischianti centrate sulle labbra increspate che erano state dipinte attorno agli ombelichi. Dovevano essere giunti direttamente dalle quinte di uno spettacolo di fine d'anno, troppo di fretta per fare qualcosa di più che afferrare i camici e indossarli sopra ai costumi. Lei si chiese se lo spettacolo fosse andato bene.

A quel punto Lucy avanzò dal fondo del lettino e i due focalizzarono lo sguardo su di lei.

— Che cosa vuoi? — le chiese quello che si trovava sotto la luce.

Lei non fu sicura di avere riconosciuto la voce, quindi disse: — Quale dei due è il dottor Wilson?

— Sono io — rispose l'uomo illuminato. — E tu chi sei?

— Guarda meglio — suggerì Lucy — e vedi se riesci a indovinare.

Wilson guardò, ma era difficile stabilire che cosa fosse in grado di distinguere. — Se si tratta di soldi — proseguì — stai commettendo un errore. Non potremmo pagare e tu non puoi dimostrare nulla.

— Perché dovrei volere dei soldi?

— L'inchiesta ha stabilito che lui è morto nel suo letto per un attacco di cuore. Per quanto ci riguarda, ci atterremo a questa versione.

Non stava parlando di Christine. Si stava riferendo al ragazzo che avevano trascinato fuori dalla suite dell'albergo dopo avere tentato disperatamente di tenerlo in vita.

Lucy disse: — Con che cosa avete drogato lo champagne? Col gas butano?

Wilson corrugò la fronte. La luce implacabile esagerò la sua espressione. — Ma che ne sai tu di questo tipo di cose?

E così aveva colpito nel segno. C'era stata una vera follia collettiva per quella roba, un tempo... era economica, semplice, stupida e mortale. Un paio di studenti in medicina avrebbero dovuto saperlo meglio di chiunque altro, ma non succedeva sempre così.

La ragazza disse: — Ho visto sniffatori di colla con danni permanenti al cervello e so di uno che è morto per questo. Il butano va direttamente al muscolo cardiaco e lo fa andare come una Ferrari. Ma non me ne frega un accidente di un vostro scherzo fottuto che vi è andato storto. Sono più interessata a quello che è successo sull'autostrada.

— L'autostrada?

Qualcosa nel tono del ragazzo le fece tremare il terreno sotto i piedi.

Lei insistette: — Sull'autostrada, più tardi, quella stessa notte.

— Non ci siamo nemmeno avvicinati all'autostrada. Siamo tornati direttamente al residence e...

— Non dire altro — lo interruppe bruscamente il secondo giovane, rompendo il silenzio che aveva mantenuto fino a quel momento. — Non è lei.

Wilson gli lanciò un'occhiata, senza comprendere. — Cosa?

— Le assomiglia, ma non è lei. È la ragazzina che abbiamo visto in reparto.

E così Wilson fissò Lucy, facendo del suo meglio per distinguere quello che poteva di lei nell'oscurità, e si accorse che l'altro aveva ragione.

— Oh, che cavolo — disse perplesso.

## 55

Da quel momento cambiò ogni cosa. Fu come se il peggio della tensione fosse stato sconfitto: le carte principali erano state messe in tavola ed era arrivato il momento di abbassare le altre e distribuire un po' di onestà. I

due non avevano mai seguito Christine e la prova era che, come tutti gli altri, non avevano nemmeno saputo che fosse morta. Avevano visto Lucy e l'avevano accettata al posto di sua sorella senza rimanere affatto sorpresi. I tre si sedettero attorno a un lettino in una delle parti meglio illuminate del reparto. Il senso di colpa che i medici provavano, e che li aveva spinti a rispondere a una chiamata con l'interfono che lei aveva persuaso di trasmettere all'accettazione, era centrato interamente sulla morte del loro collega e sul modo in cui erano riusciti a coprirsi le spalle in seguito.

Lucy raccontò loro la parte riguardante Christine. I giovanotti espressero dispiacere, ma lei non poté fare a meno di scorgere nei loro volti anche una buona dose di sollievo. Non si trattava esattamente di quello che loro avevano temuto. Lei non era Christine, tornata in città con una lunga lista di pretese e la giusta molla per farli pagare. Era solamente la ragazzina del reparto. Ora sapeva dove aveva visto quei due: nel dormiveglia delirante la notte in cui l'attacco d'asma l'aveva portata per la prima volta nell'ospedale, li aveva visti in piedi al fondo del letto.

Dio, se solo avesse saputo. Si sarebbe potuta risparmiare un sacco di strada.

Il secondo uomo, che si chiamava Cornwell, disse: — È stata una cosa stupida, lo so. Se qualcuno doveva sapere che era una follia, quelli eravamo noi. Ma ciò che è fatto è fatto. A quel punto ci siamo limitati a riportarlo al residence e a metterlo a letto.

— E nessuno è andato a tappare la bocca a Christine quando lei è partita verso casa?

— Non l'abbiamo nemmeno vista andare via — disse Cornwell. — Avevamo già abbastanza guai di cui occuparci.

— E allora chi l'ha investita?

Entrambi i giovanotti alzarono le spalle.

— Non colpevole — disse Wilson.

Lucy si sentì desolata.

Abbassò lo sguardo sulla copertina del letto, distinguendone a malapena il disegno. Non riusciva quasi a crederci. Le pareva di aver ballato lungo tutta la Strada dai Mattoni Gialli per andare a sbattere direttamente contro un muro di mattoni gialli. Era stata così maledettamente sicura di dirigersi verso la fine della storia, dove tutto si sarebbe ricomposto e avrebbe acquisito una specie di senso finale, ma dove era andata a finire realmente? Aveva sballato, tutto qui. Aveva scagliato una freccia contro il nulla.

Cornwell disse con una certa esitazione: — E adesso che farai?

Lucy sollevò lo sguardo su di lui. — Rispetto a voi? Nulla. Ho già un fardello abbastanza grosso, non ho bisogno di prenderne su un altro.

Vide i due scambiarsi un'occhiata, ma non gliene sarebbe potuto importare di meno. Udì quindi un suono che fendette l'aria del reparto vuoto come una sirena e Cornwell batté la mano sul cicalino che aveva agganciato sul taschino del camice.

Il suono si interruppe, ma nessuno dei due si mosse. Sembravano entrambi nervosi e imbarazzati, e dopo qualche istante lei si rese conto del perché: stavano aspettando di ricevere il permesso di andarsene.

— Andate pure — disse lei. — Se pensate di poter vivere con questo rimorso, andate e provateci. Non è un problema mio.

Si alzarono in piedi. Lucy si accorse benissimo che si stavano sforzando di non sembrare impazienti di scomparire. Si chiese che età avessero. Erano più vecchi di lei di qualche anno, forse, ma altrimenti... in quel preciso momento Lucy si sentì di essere vissuta più a lungo di tutti.

Merda.

Fu Wilson a fermarsi sulla porta e a guardare indietro.

Le disse: — Mi dispiace per tua sorella. Non importa come si guadagnasse da vivere. Non meritava quello che le è successo.

— Qualcuno invece pensava di sì — commentò Lucy, e pronunciò quelle parole a voce tanto bassa che probabilmente Wilson non l'udì affatto.

Quando se ne furono andati, la ragazza rimase seduta da sola in silenzio nell'oscurità del reparto. Si portò un indice alla fronte e premette dolcemente il punto in cui si incontravano le sopracciglia. Una volta aveva definito quello che stava facendo una specie di missione. Be', allo stato attuale, la missione era terminata in un avvilente fallimento. Tutto quello che era riuscita a fare era stato creare un'ampia scia di infelicità alle proprie spalle; adesso eccola lì, seduta nel cuore di una grande e impersonale città che le si muoveva attorno come un oscuro e misterioso motore: rimaneva non vista, non notata, non accudita. Si chiese che cosa avrebbe detto suo padre, quando avesse saputo come era andata a finire. O anche Joe Lucas.

Joe Lucas. Quello era un argomento che non si era presa il tempo di considerare. Come doveva interpretare le parole che le aveva detto Gary?

Le ombre si mossero.

— Ho ricevuto il tuo messaggio — disse Joe alle sue spalle.

Egli la vide irrigidirsi. L'aveva avvicinata in silenzio perché sapeva che altrimenti lei sarebbe probabilmente balzata via e scappata come un coniglio. Si chiese se avrebbe strillato come un coniglio. Erano capaci di fare un casino d'inferno, in proporzione alla dimensione, se si faceva loro del male. Joe non voleva farle più male di quanto fosse necessario. A parte il rumore e l'attenzione che avrebbe attirato, non voleva che lei soffrisse. Era questo il motivo per cui si era portato dietro il martello.

L'aveva trovato in una credenza nella casa delle lesbiche con un sacco di altri attrezzi che avevano tutti l'aspetto di essere stati utilizzati per un unico lavoro e poi abbandonati più o meno inutilizzati. Probabilmente avevano acquistato il martello per appendere quadri. Joe avrebbe preferito qualcosa di più facile da usare, ma che diavolo, non ci si poteva procurare niente di più efficace. Lucy si era ormai alzata e lo stava guardando. Sembrava seria, come una bambina. Lui riusciva a ricordare l'aspetto che aveva avuto in quella primissima notte. Avevano percorso tanta strada eppure, in un certo senso, non si erano allontanati affatto: fra loro non era cambiato nulla, realmente, a parte la conoscenza di quell'unico dato che lui aveva così faticato per impedirle di scoprire.

Le disse: — Jack mi ha detto che hai finalmente trovato quello che avevi bisogno di sapere. È vero?

La ragazza rimase in silenzio.

— Di': "Sì, Joe" — suggerì lui.

— Sì, Joe — disse lei.

Egli proseguì: — Vorrei che mi avessi dato retta dall'inizio. Non sai che cosa è stato per me, vederti seguire come lei la strada verso il basso. Ti avrei fermato se avessi potuto. Dammi almeno credito per averci provato. Sono arrivato troppo tardi con Chrissie, ma con te avrei avuto una possibilità. Se tu non fossi stata così maledettamente sfuggevole e determinata ci sarei anche riuscito.

— Mi avresti potuto fermare facilmente — replicò Lucy, e la sua voce continuava a rappresentare un punto di calma piatta nel turbine che lui provava dentro. Joe aveva perlustrato i piani bassi dell'ospedale per più di una mezz'ora finché, fermandosi e chiedendosi come avrebbe mai potuto sperare di localizzarla in quell'istituto a conigliera che collegava almeno una mezza dozzina di edifici con la tortuosa cartina del pianterreno e i tunnel sotterranei, non l'aveva avvistata nuovamente in compagnia di quello spettro di inserviente. Il nucleo principale di scale e gruppi di ascensori era la chiave di tutto e lui avrebbe dovuto capirlo. Stavano entrando in uno de-

gli ascensori e non lo avevano visto; ma lui non li avrebbe raggiunti prima che le porte si fossero chiuse e la cabina partita. Allora aveva controllato l'indicatore dei piani. La cabina era arrivata fino al quarto, si era fermata per un minuto e poi aveva cominciato a scendere. Così, mentre lui aspettava nascosto in disparte e le porte dell'ascensore si erano aperte, aveva visto l'inserviente uscire da solo. Joe non riusciva a ricordare il suo nome. Era abbastanza certo che il giovanotto non l'avesse scorto. Dopo avere gironzolato per un po' al quarto piano, aveva visto quei due squinternati con abiti da carnevale e camici da dottore uscire da un reparto vuoto e, non appena erano spariti, era scivolato lungo il corridoio buio per dare un'occhiata; ed eccola lì... alla vista di lei aveva sentito qualcosa nel cuore muoversi e aveva desiderato che nulla di tutto ciò dovesse essere necessario. Si era detto che la colpa non era sua, che era qualcosa di inevitabile, messo in movimento dalla determinazione della ragazza nell'interrogare praticamente ogni maledetto camionista del paese finché non era riuscita a ripescare un testimone. Adesso però lei si trovava davanti a lui, e gli stava dicendo che non sarebbe mai stato necessario arrivare fino a quel punto.

Joe disse: — Come?

— Avresti potuto dirmi la verità. Quando l'hai vista?

Egli cominciò ad avanzare. Non direttamente verso di lei, perché questo avrebbe potuto spaventarla e farla indietreggiare. Aveva bisogno di tranquillizzarla, di convincerla in qualche modo a restare a portata di mano. Sarebbe avanzato un passo alla volta, procedendo come un grosso e pericoloso pesce in una pozza. È mentre girava, ogni passaggio lo avrebbe portato un pochino più vicino a lei.

E aveva una tale voglia di parlare.

Le disse: — Ho visto Christine per la prima volta sulla strada. Per la prima volta dopo quasi quindici anni, voglio dire. Eravamo qui in dieci per un corso, tre giorni in una orribile sala riunioni e due notti in città. Era sera, ed era già buio da qualche tempo. Formavamo un grosso gruppo e ci spostavamo da un club all'altro. Tutto quello che è successo è che io ho guardato fuori ed eccola lì che attraversava una strada. È stato solo un secondo e lei non mi ha visto, ma io l'ho riconosciuta immediatamente. Mi sono sentito il cuore perdere colpi, quasi si volesse fermare. Ne senti parlare e non ci credi, ma è successo proprio così.

— L'hai seguita?

Lui si voltò e si passò una mano fra i capelli. Non la guardava direttamente, ma il suo radar gli diceva con esattezza dove lei si trovava.

— Non ho potuto — rispose lui. — Quando mi sono ripreso, lei era sparita. Ma sono ritornato nello stesso posto la sera dopo e ho aspettato lì attorno. C'era un sacco di vita in quella zona, quindi la mia presenza non appariva strana. Intendevo restare lì al massimo mezz'ora: devo esserci stato almeno due. Eccomi lì: sono al centro del marciapiede a pensare al fatto che sarebbe ora di rientrare a casa, mi volto e lei è lì. Io faccio finta di essere sorpreso. Lei non deve fingere: è sorpresa. Abbiamo scambiato le classiche chiacchiere stile "come stai, come ti vanno le cose", poi lei ha controllato l'orologio e siamo andati a bere qualcosa insieme. Mi ha detto che avrebbe lavorato tardi, ma non mi disse che cosa faceva. Io avrei dovuto cominciare a chiedermelo subito, ma non l'ho fatto. Non so che cosa ho pensato, forse a un lavoro in un bar o qualcosa del genere. Ero tornato sedicenne, non riuscivo a pensare con chiarezza. Quando lei se ne è andata, non so come mi sono sentito. Disperato, in un certo senso. Ma allo stesso tempo davvero bene. Era come se all'improvviso avessi scoperto che esisteva un disegno, che le opportunità che si perdevano e che ancora si desideravano potevano ripresentarsi, e questa volta si sarebbe stati pronti a coglierle. Sono rimasto in città e ho fatto in modo di vederla ancora, due sere dopo. Questa volta non è andata tanto bene. Un incontro casuale poteva passare, ma un secondo la preoccupò. Avevo capito che c'era qualcosa di storto. Non potevo girarle attorno ancora a lungo e così, successivamente, l'ho seguita fino a casa per sapere dove poterla trovare qualora ne avessi avuto bisogno.

Lanciò un'occhiata a Lucy per vedere come stesse prendendo il racconto. La sua espressione sembrava a malapena cambiata. Vi era filtrato però dentro qualcosa che lui non riconobbe immediatamente, e che quando riconobbe gli fece provare un certo dispiacere: invece dell'apprensione o dell'odio che si aspettava, quello che vide mostrava tutti i segni della compassione.

Compassione o pietà. Era difficile da distinguere.

Distolse nuovamente lo sguardo da Lucy.

Le disse: — Dopo di allora sono tornato giù un paio di volte, solo per rimanere seduto in automobile ed esserle vicino. La aspettavo, la vedevo rientrare, vedevo le luci alle finestre. Tornava sempre a casa da sola. A volte penso che abbia avuto la sensazione che ci fosse qualcuno là fuori. Poi facevo marcia indietro e me ne tornavo a casa in tempo per il turno della mattina.

Lucy chiese: — Che cosa è successo il diciassette dicembre?

Lui si fermò, si voltò. Fece scivolare la mano nella lunga e profonda tasca del cappotto, dove la testa del martello pesava verso il basso e il manico sembrava sollevarsi per andare incontro alla sua presa. Pareva essere stato sagomato per la sua mano.

Joe disse: — Era tardi, ero lì da un paio d'ore, ascoltando la radio in auto. Ho visto un minitaxi lasciarla davanti a casa e non riuscivo a credere all'aspetto che aveva. Era KO. Quando è uscita nuovamente, solo cinque minuti più tardi, indossava abiti normali e portava quella borsa da quattro soldi. Non bisognava essere geni per far combaciare le cose. L'ho seguita fino al raccordo anulare nord. Stava cercando un passaggio e io mi sarei fermato per prenderla a bordo, ma qualcun altro mi ha preceduto. E così li ho seguiti.

— L'hai raggiunta sull'autostrada.

— Mi ha visto nell'area di servizio e mi si è avvicinata. Nessuno dei due aveva più intenzione di fingere. Mi ha detto che aveva passato ogni limite e che tornava a casa.

— Perché stava facendo l'autostop? Doveva avere dei soldi.

Fra di loro ormai c'era solamente un letto di distanza ma Joe si era fermato, tenendo la mano fuori dalla vista, la sua presa pronta attorno al martello... e tutti i suoi progetti momentaneamente messi da parte dalla pura vividezza dei ricordi.

Corrugò la fronte. Lei gli aveva posto una domanda. Quindi Joe rispose: — Ti riferisci ai soldi che aveva fatto? Li aveva lasciati. Tutto quello che si stava portando dietro era la roba con cui era arrivata. Avresti dovuto vederla. Non era afflitta. Era come se fosse stata fatta uscire da una cella verso la luce del sole.

— E tu l'hai uccisa.

Ecco qui. Non un'accusa ma un'affermazione: se lei avesse tentato di porre la cosa in altro modo lui avrebbe probabilmente tentato di negare.

Ma era quasi come se lei lo stesse invitando a fornire una spiegazione, quindi disse: — Non per quello che aveva fatto. Aveva nuovamente speranza. Dopo ciò che aveva passato, pensava di stare guardando a una specie di paese dorato che giaceva davanti a lei. Io non ho fatto altro che darle una spintarella e lanciarcela dentro prima che i suoi sogni avessero l'opportunità di morire. I sogni lo fanno sempre, ecco il problema. I miei lo hanno fatto. Ma i suoi non ci riusciranno mai.

Lucy disse: — L'amavi davvero, eh?

Joe abbassò lo sguardo. — L'adoravo. Ma non mi aspetto che qualcuno

capisca.

— Io ti capisco — disse Lucy.

Lui la guardò, un po' circospetto. Con quell'illuminazione e perfino a quella distanza, sarebbe potuta essere la stessa Christine Ashdown che gli stava offrendo il suo perdono personale.

E sentendosi quasi come un potenziale seduttore che è stato a sua volta sedotto, domandò: — Davvero?

— Certamente, Joe. Vieni qui.

Gli tese le braccia e che cosa avrebbe potuto fare lui? Era perduto. Si trattenne per un istante e poi, quasi privo di un controllo conscio, si trovò a cadere accecato nel suo abbraccio come un uomo che precipita in uno specchio. Anche se era di una buona testa più alto di lei, la ragazza sembrò avvolgerlo completamente: lui roteò gli occhi e, con il volto premuto nel calore della sua spalla, sussurrò il nome di Christine. Avvertì una mano delicata alle spalle che lo stringeva più vicino.

Lei lo cullò. Pronunciò il suo nome. Gli disse che andava tutto bene.

Ma, ovviamente, non era così.

Lui fu in grado di trattenersi per qualche momento, ma poi la realtà ritornò come un'altalena. Quella non era Christine e lui aveva fatto ciò che aveva fatto, non c'era possibilità di tornare indietro, di riscrivere il passato o di fare finta che le cose fossero diverse da quello che erano. Aprì gli occhi e, attraverso il velo dei capelli di lei, vide il lettino e le figure dei cartoni animati sulla parete soprastante. La sua mano si allungò nuovamente dove il martello giaceva in attesa, fra le pieghe della stoffa, e mentre traeva un profondo e doloroso respiro cominciò a liberarlo.

Non sarebbe occorso più di un minuto. Il primo colpo l'avrebbe abbattuta e da qual momento in poi lei non avrebbe più sentito nulla. Avrebbe dovuto continuare a picchiare e picchiare finché l'essenza della ragazza non si fosse definitivamente estinta, sparsa e sparpagliata in schizzi e spruzzi, ma, in un certo senso, quella sarebbe stata solo la parte pratica della fatica. Il vero lavoro, l'atto realmente creativo, stava nell'iniziale decisione di muoversi.

Joe fece scivolare la mano libera sulla nuca di lei, cullandola dolcemente con la punta delle dita. Era delicata al tatto, come una conchiglia; e, come una conchiglia, sembrava una difesa assurda e fragile per qualcosa di così vulnerabile. La tenne come una sfera, come una di quelle orrende lampade da tavolo di sua sorella, formate da una mano di porcellana che reggeva sollevato un globo opaco e rotondo, mentre ora un'altra mano, la sua, si

apprestava a spegnere la luce per sempre.

Ma il martello si impigliò nella stoffa del cappotto e la ragazza sembrò accorgersi delle sue intenzioni, e mentre lui armeggiava per liberarlo scansò l'altra mano di Joe; il martello si rifiutava ancora di sbrogliarsi dalla stoffa e lui la vide indietreggiare velocemente di un passo.

Adesso era di nuovo al di fuori della sua portata e lo stava osservando.

Era tutto sbagliato.

Lei si era liberata troppo facilmente. Gli sembrava che gli mancasse la forza di cui aveva bisogno. Non gliene occorreva tanta, ma non ce n'era e basta. Perfino il suo equilibrio stava cominciando a cedere. Cercò di liberare il martello e riuscì a produrre solo il più debole degli strattoni. Gli pareva, dopo aver tratto un singolo, doloroso respiro, di non essere in grado di trarne un altro.

Così abbassò lo sguardo.

Il manico del coltello era posizionato ad angolo retto contro il suo petto, appena sotto allo sterno. Non si vedeva nulla della lama e lui non riuscì a scorgere sangue. Lei lo aveva infilato fino in fondo, non poteva nemmeno aver esitato. Lui fissava il coltello instupidito, incapace perfino di cominciare ad accettare le implicazioni di quello che vedeva.

Cercò di gridare, ma fu in grado solo di emettere un rantolo ansimante.

Le gambe gli cedettero.

Non la vide muoversi, ma improvvisamente lei era di nuovo con lui. Con le braccia strette attorno alle sue spalle e lo stringeva forte. Sembrava guidarlo verso il basso, aiutandolo a non cadere. Lui era in grado di sentire il freddo pavimento sotto di sé, il calore del serrato abbraccio di lei. La ragazza gli scansò un ciuffo di capelli dalla fronte e gli parlò dolcemente. "Va tutto bene, Joe" gli stava dicendo. "Tutto bene." Ed egli le era grato per questo, perché sapeva che aveva desiderato fare la stessa cosa per lei e cercò di dirglielo anche se si rese conto che forse era troppo tardi. Tossì, qualcosa gli uscì dai polmoni in un flusso gorgogliante e, anche se lei lo chinò in avanti per aiutarlo a sputare, non riuscì a sentirsi meglio.

Cominciò a sudare, ma aveva freddo. Forse stava tremando, adesso, non era facile a dirsi. Non provava dolore. Nulla gli provocava dolore. Sollevando lo sguardo sul volto di lei vide delle lacrime: non le proprie, ma quelle della ragazza. Lei cercò di asciugarsi con una manica, ma era un'operazione difficile da compiere senza lasciarlo andare ed era una cosa che lui non voleva che lei facesse. Non poteva dirglielo, ma sembrava che lei lo sapesse. Lui poteva guardarla in volto e sì, poteva realmente vedervi

Christine, e questo lo trafisse più profondamente di quanto non avrebbe mai potuto fare una lama. Era più di quanto non si sarebbe mai potuto aspettare dalla vita: Christine Ashdown lo stava abbracciando, Christine Ashdown stava versando lacrime solo per lui e per nessun altro.

Christine Ashdown lo stava cullando con amore e indulgenza.

Nella vita che era parsa contenere più tenebre di quante qualsiasi uomo non avrebbe potuto sopportare, quello era un momento di pura luce e di pace.

A quel punto, Joe Lucas girò il volto verso il paese dorato e vi si lanciò.

## 57

Non era la prima volta che lei vedeva sorgere il sole sopra una stazione di servizio.

La luce era grigiastra, il mattino freddo e lei si trovava da qualche parte nelle Midlands, anche se non avrebbe potuto dire esattamente dove. Era il solito problema: davano dei nomi a quei posti, ma in realtà essi esistevano in una specie di vuoto privo di identità, di comunità o di scopo geografico. In alcuni casi si poteva trovare una viuzza di servizio che assomigliava a un sentiero di campagna e che si collegava effettivamente a una strada che non era un'autostrada e aveva case, cassette della posta, cancelli di fattorie e tutto il resto; recava sempre qualche indicazione che ne limitava l'uso e quando lei la guardava aveva la sensazione di stare fissando la via di fuga verso qualche altra realtà che fosse meno spenta, più umana e approssimativamente altrettanto raggiungibile del territorio posto dall'altra parte di un campo minato.

Quel luogo non era un granché. C'era il solito benzinaio, il solito snack-bar sul retro in un edificio lungo e basso in cui tutto era sgargiante e nulla sembrava reale. Lei era entrata alla ricerca di un telefono e le era sembrato di camminare in un giocattolo della Fisher-Price di dimensioni giganti. All'interno si trovavano esattamente tre persone, due erano personale di servizio e l'altra un motociclista mezzo addormentato sul tavolino.

Oh, i bei vecchi tempi.

Non c'erano telefoni dentro, ma dovevano trovarsene tre vicino al benzinaio; probabilmente ci era passata davanti senza notarli e, quando li scorse, capì il perché. Lei stava cercando delle cabine, ma queste erano quelle moderne, stile "chi se ne frega del pubblico", dove si stava esposti alle intemperie e si gridava nel ricevitore con un dito infilato nell'orecchio come

un qualche maniaco cantante folk. Quando controllò si accorse di non avere spiccioli, e la donna addetta alle pompe le disse di non potergliene fornire a meno che lei non avesse acquistato qualcosa, il che fece decidere Lucy che non avrebbe speso lì nemmeno un fottutissimo centesimo per pura questione di principio. Tornò ai telefoni e formò il numero del centralino per una ulteriore chiamata a carico del destinatario.

Il luogo non era nemmeno particolarmente riparato. Il vento la sferzava, con le folate rese più taglienti dalla stanchezza di lei. Si chiese se sarebbe nevicato in tempo per Natale, ma quasi certamente sarebbe piovuto.

Aveva addosso gli abiti con i quali era originariamente arrivata in città. Gli abiti di Christine, la valigia di Christine. Tutto il resto era stato raccolto insieme, infilato in un paio di sacchi di plastica nera della spazzatura che lei aveva abbandonato sul marciapiede con un mucchio di altri stracci che stavano aspettando di essere raccolti all'alba, a poca distanza dall'ingresso delle ex scuderie. La casa era rimasta silenziosa e qualcuno aveva rovistato in tutta la sua roba, ma nessuno era sceso al piano di sotto e lei si era sentita impiegabilmente felice di uscire da quel posto. Avrebbe voluto lasciare un biglietto, ma non aveva osato. Doveva coprire le proprie tracce, non lasciarne.

Chiunque fosse arrivato a pulire nell'inceneritore dell'ospedale più tardi in giornata, avrebbe trovato un contenuto di ceneri più alto del solito. Nessuno si sarebbe posto domande sulla provenienza delle ceneri. Non lo si faceva mai. Gary, essendosi accorto della presenza di Joe quando era uscito dall'ascensore, si era diretto verso le scale e lo aveva seguito al piano di sopra. Aveva visto tutto da dietro il vetro e, quando aveva compreso che cosa era successo, si era avvicinato a Lucy, l'aveva calmata e poi era andato a prendere uno dei carrelli chiusi. Poteva essere lo stesso in cui una volta aveva viaggiato lei, era impossibile a dirsi. Lucy aveva estratto personalmente il coltello. Adesso era nel fiume.

Aveva eliminato tutto, eccetto i soldi. I soldi li aveva tenuti. I gesti sentimentali erano una bella cosa, ma, che diavolo, ai soldi non importava un accidente, no, perché doveva importare a lei?

Mentre il telefono squillava, la ragazza guardò quello che poteva scorgere della strada. Per quanto fosse presto, i camion erano già in movimento. Maledizione, non vedeva più una strada aperta o un camion da settimane. Avvertì quasi una sensazione di amarezza, come se stesse provando una primitiva urgenza di essere senza radici, di essere in giro... non importava dove o perché, l'urgenza di muoversi era tutto. Non appena avesse termina-

to la telefonata si sarebbe diretta verso il bordo della banchina di emergenza. C'era sempre una buona probabilità di incontrare qualcuno che conosceva, il che era favoloso... si sentiva di avere corso abbastanza rischi durante l'anno trascorso da poterle bastare per parecchie vite.

La chiamata fu inoltrata e, ancora una volta, sentì la voce di suo padre.

— Ho un regalo di Natale per te, papà — disse. — Torniamo a casa.

Non era la prima volta che vedeva il sole sorgere sopra una stazione di servizio dell'autostrada.

Ma probabilmente, si disse, sarebbe stata l'ultima.

FINE